CRONACHE BELLUNESI

INEDITE

DEL CONTE

FLORIO MIARI

BELLUNO
DALLA TIPOGRAFIA DELIBERALI
1865.

AI BELLUNESI

Il Co. Florio Miari diligente ed amoroso cultore delle patrie istorie, come ne rendono fede le varie Operette che in diversi tempi diede alla luce (*), ci lasciava inedite queste CRONACHE BELLUNESI *estrema fatica degli ultimi anni suoi.*

Egli volea con esse additare le traccie non incerte e i sicuri elementi per una Istoria della propria patria, affinchè qualche giovane generoso si facesse animo di assumerne il nobile incarico, appagando così un desiderio e un bisogno vivamente sentito. Conciossiachè l'antica e benemerita Istoria dell'illustre Piloni non possa oggimai sopperire che imperfettamente ed in parte soltanto a questo bisogno. Laonde il Miari poneva ogni suo studio nell'ordinarne ed accertarne con precisione e scrupolosa esattezza i fatti e le epoche.

Questo suo modesto intendimento gli varrà l'indulgenza dei cortesi lettori, ove trovassero lo stile trascurato e alquanto disadorno, come lo confessava egli stesso, che avrebbe procacciato di migliorarlo, se gli fosse bastata la vita.

E noi pubblicando queste CRONACHE *le abbiamo religiosamente lasciate nella loro nativa semplicità, quali le abbiam rinvenute fra i copiosi suoi scritti. E crediamo con ciò di porgere un tenue bensì, ma carissimo pegno di filiale pietà ai nostri amati Concittadini, che accolsero favorevolmente, e tutto giorno ricercano il suo* Dizionario *di cose patrie, di cui queste effemeridi formano in certa guisa la ragione e 'l fondamento.*

Esse risalgono al principio dell' era volgare con brevi e rare notizie fino al mille; ma di là proseguono non interrotte fino all' anno 1846, due anni prima della morte dell' autore; e son susseguite da un succinto catalogo degli illustri Bellunesi nelle scienze, lettere ed arti, che fa parte integrante delle medesime.

Eccovi pertanto, o Concittadini, questa Operetta: fatele buon viso: e noi nel compatimento ed affetto della cara nostra patria, ci reputeremo largamente ricompensati.

Bartolomeo Can. e Dott. Carlo fratelli Miari
del fu Florio

(editori)

(*) Ecco le pubblicazioni fatte dall' autore:

1. Compendio storico della R. Città di Belluno e sua antica provincia scritto dal Co. Florio Miari. = Venezia tip. Picotti 1830.
2. Un solo giorno a Belluno = Memoria del Co. Florio Miari = Belluno tip. Deliberali 1842.
3. Dizionario storico, artistico, letterario bellunese, compilato dal Co. Florio Miari = Belluno tip. Deliberali 1843.
4. Lettera a Jacopo Facen = Belluno tip. Deliberali 1843.
5. Antiche iscrizioni bellunesi raccolte e pubblicate dal Co. Florio Miari = Belluno tip. Deliberali 1844.

« L' autore mancò a' vivi il 2 Settembre 1848 d' anni 63. »

Belluno, o Cividale di Belluno, è città posta presso le Alpi che dividono l'Italia dalla Germania, ai gradi di latitudine 46:9 e 29:53 di longitudine, in un'altezza dal mare di metri 581, e con una popolazione, nel ristretto dell'abitato, di 6000 anime. Le lambono il piede l'Ardo che discende dal Serva — monte celebre per le sue erbe medicinali — per cui è difesa dai venti aquilonari, ed il Piave a mezzogiorno, che venendo dal Cadore, giova al commercio del legname, di cui se ne fa abbondante e lucroso traffico. Negli antichi tempi però, secondo la opinione più ritenuta, il Piave aveva altro corso; poichè, penetrato nel territorio bellunese, fino a Capodiponte, divergeva alla volta di Serravalle, ed andava a congiungersi col Sile, per cui e Sile chiamossi anticamente ed Anasso, greco vocabolo indicante che non era all'indietro navigabile.

È opinione dello storico nostro Giorgio Piloni e del conte Antonio dal Corno storico di Feltre, che tale mutazione accadesse l'anno di nostra salute 365 allorchè un grande terremoto fe' cadere il monte Pineto che stava a mezzogiorno di Fadalto, e il fiume retrocedendo abbia formato il lago che ora chiamiamo di S. Croce, Lapisino e di Casamatta, che è lungo tre miglia italiane all'incirca, e siasi rivolto poi verso Belluno. Di questo avvenimento ne fanno cenno Bernardo Trevisano, nel Trattato della laguna di Venezia, e 'l canonico Lucio Doglioni nelle sue Notizie istoriche e geografiche di Belluno.

La valle, entro cui è posta la città, è delle più ampie; i monti non le son sì da presso, ed il clima, alcun poco rigido nel tempo invernale, è puro e ridente nel restante dell'anno. Chiamossi anticamente Valle Serpentina, forse, come vogliono il Bonifacio ed altri storici, perchè essendo accaduta tra i primi abitatori grande mortalità, per una pestilenza, e disertatasi quasi tutta la popolazione, il paese sia stato preda a bestie feroci ed a serpenti per lungo tempo. Il territorio che dalla città dipendeva, negli ultimi secoli, era posto tra questi confini: a levante aveva il Friuli; a mezzogiorno il Serravallese, e le contee di Val di Mareno e di Mel; a sera il Feltrese;

ed a settentrione il Tirolo e 'l Cadorino. Estendevasi da levante a ponente per venti miglia comuni all'incirca; e dal mezzodì al settentrione, per miglia trentatrè. Darebbe al presente — 1845 — una popolazione di 60979 anime. Ma prima era ancora più ampio, giacchè Caprile, S. Luca e Livinallongo al settentrione, e 'l castello di Zumelle verso mezzodì, vi facevano parte.

Gli antichi scrittori variarono d'assai nell'assegnare la sua posizione. Plinio, nella sua Naturale istoria, includendolo nella decima Regione d'Italia lo pone tra' veneti; egualmente Tolomeo. A questi si uniformano il Sigonio, il cardinale Noris ed Apostolo Zeno. Ma l'Alberti, nella descrizione dell'Italia, lo vuole ne' Carni, supponendo che il Sile fosse l'ultimo confine de' veneti con questi popoli. Il Narni, nella traduzione di Tito Livio lo ritiene, egualmente che Cristoforo da Forlì nella Rezia; e 'l Sabellico vuole che i bellunesi siano gli antichi Taurisci, poi detti Norici. Abbiamo nella storia dei principi estensi del Pigna, che Belluno e Feltre fossero comprese nel Friuli; Paolo Diacono lo pone nella region traspadana, che al tempo di Carlo Magno chiamossi Dalmazia: ma Pierio Valeriano lo suppone nel Norico, e così Carlo Pagani nostro cronicista, Pontico Virunio e Giovan Nicolò Doglioni. È ancor detto, dall'autore de' nomi antichi e moderni, che Viruno fosse la città stessa che chiamossi Cividale di Belluno. In tante e sì disparate opinioni, se facciasi riflesso che Plinio e Tolomeo, con Strabone e Vellejo Patercolo, hanno ritenuto, che le sommità delle alpi fossero il confine de' popoli barbari, e se alpi non possono chiamarsi i piccioli monti che stanno al mezzogiorno del bellunese, riterremo con essi, che Belluno sia sempre stata compresa nella Venezia, ed abbia corsa la medesima sorte de' veneti.

Non è facile il conoscere quando i popoli veneti passarono sotto il poter de' romani. Polibio racconta averne contratta amicizia avanti la discesa di Annibale in Italia. Più storici ricordano essere stati poscia compresi nella Gallia Traspadana: e quando a questi popoli fu accordata la romana cittadinanza, anche Belluno averla ottenuta. Ci rimangono ancora non poche lapidi, nelle quali si fa menzione di duumviri, triumviri, quattrumviri, flamini e decurioni; e se non è certo che Belluno fosse allor Municipio, ne godette almeno tutti i diritti e i privilegj. Era ascritta alla tribù Papiria come scorgesi dalle lapidi stesse. Fu creduto dal Pierio e da molti altri, di scorgere, in Flavio Ostilio — di cui si scoperse un magnifico avello sepolcrale, nel 1480, nello scavare le fondamenta del coro della chiesa di S. Stefano in Belluno — il fondatore di questa città, fondati in un racconto del Suida, che

dice d'un tale il quale avendo ucciso un cinghiale devastatore, per le acclamazioni del popolo riconoscente che lo chiamava *Vir unus*, abbia dato il nome alla città, che Viruno e poscia Belluno siasi chiamata. Ma, oltrechè Viruno ch'era capitale de' Norici non può essere stata la presente nostra città, perchè, come vedemmo, non potè mai esser compresa tra quelli, e perchè fuori di centro d'un popolo che comprenderebbe ora la Baviera, l'Austria e la Carintia, non dà il monumento ne' suoi emblemi che indizj d'un magistrato romano, che molto dilettavasi di cacciare tra questi monti cervi e cinghiali, e nell'iscrizione non v' ha che il nome di lui ed i suoi titoli. Le altre lapidi rinvenutesi nella nostra provincia, che riferisconsi a distinte famiglie romane, le ho già fatte di pubblico diritto l'anno 1844.

Belluno soggetta all'impero romano seguiva le sue leggi e la sua religione. Il Cristianesimo poi è certo che fu introdotto nel primo secolo dell'era nostra. L'Ughelli, nell'Italia sacra, lo Scardeone nelle cronache Padovane, il Burchielato e 'l Bonifacio storici di Treviso, sono d'opinione che ne avesse il merito S. Prosdocimo vescovo allora di Padova, il quale l'anno 60 con Belluno convertisse Vicenza, Feltre, Asolo, Oderzo, Concordia e molte altre città, o che poco dopo ne lo portassero i santi Ermagora e Fortunato. È indubbio poi che ciò avvenisse per mezzo dei discepoli di S. Marco. Il primo vescovo, di cui si abbia memoria, è Teodoro che visse al tempo di Comodo imperatore circa l'anno 180; a cui venne dietro Salvatore, del quale è tradizione che sia quel desso che nella chiesa di Marés, vicina a Belluno, si venera come santo. Altro Teodoro vi successe, egiziano di nascita e vescovo un tempo di Barce nell'Egitto, passato poscia in Adria, ed indi in Belluno, che — portato con sè il corpo del martire S. Giovatà — lo costituì in allora protettore della sua chiesa.

60

180

Antico altresì sembra essere il Capitolo de' canonici della cattedrale giacchè non si sa quando abbia avuto principio. Godette un tempo il privilegio di scegliere i proprj vescovi, di amministrare e reggere la sua chiesa, senza dipendere dall'Ordinario, e di eleggere i due parrochi della città con titolo di Sagristi. Questi, di recente, si dissero parrochi dell'Assunta e di S. Biagio, e vengono ancora nominati dal Capitolo. Dal Capitolo dipende pure, come in antico, l'elezione alle sei Cappelle che sono all'intorno della città — circondario denominato però *pieve del Duomo* — di S. Pietro in Campo, di S. Aron di Cusighe, di S. Pietro Apostolo di Bolzano, de' Ss. Severo e Brigida di Tisojo, di S. Bartolomeo Apostolo di Salce e de' Ss. Faustino e Giovita di Bollago o di Libano: un tempo venivano rette dagli stessi canonici;

in seguito vi posero proprj cappellani, ed ora i cappellani esercitano da soli tutti i diritti parrocchiali. Il Capitolo ha lo speciale privilegio di mandarvi, alla occorrenza, due canonici visitatori. Otto erano da principio le prebende canonicali; e circa il 1240 col consenso del vescovo Eleazaro da Castello se ne aggiunse un'altra, fino a quando il canonico Camillo Graziani per lascito formò la decima nel 1564, coll'obbligo al prebendato, di leggere nei mesi d'estate sopra la sacra scrittura, di che si vede un'iscrizione nella chiesa cattedrale:

CAMILLO GRATIANO CE
NETENSI L. L. DOCT. BELL.
CAN. OB PRÆBENDAM THE
OLOGALEM PROPRIIS FOR
TUNIS SINGULARI PIETATE
ERECTAM
CAN. BELL. EX TESTA
MENTO ELECTORES ....
GRATI POS.
OBIIT ANN. SAL.
MDLXVI 1 MARTII.

Le elezioni alle prebende facevansi dalla Santa Sede; ma nei mesi di Marzo, Giugno, Settembre e Dicembre, erano devolute al voto degli stessi canonici, come che poi per tutto il tempo dell'anno si concessero al Capitolo sotto il cessato regime veneto. Il decano è l'unica dignità, se per tali non voglionsi tenere la teologale, ch'è la Graziana, e la penitenzieria, aggiunta ad una delle prebende nel 1565 dal vescovo Giulio Contarini. Per sola intelligenza si denominano ora: Fulcis, Calvi, Castrodardo, Celsi, Alpago, Salcis, Moneta, Egregis, Graziana vecchia e Graziana teologale.

Altro santo protettore si aggiunse alla chiesa allora quando Lucano, vescovo di Bressanone, per fuggire le persecuzioni che gli si praticavano nella sua Diocesi ritiratosi nell'agordino, vi morì nella valle di Collazzo, poi chiamata valle di S. Lucano, e 'l suo corpo fu trasportato nella chiesa cattedrale di Belluno, lasciato il suo Capo in quelle parti (1).

Ma il principale protettore della città e della diocesi, si fu S. Martino vescovo, come lo è ancor di presente, prescelto dal vescovo Felice, giacchè per intercessione di lui aveva ricuperata la vista (2). Questo vescovo fu sepolto nella chiesa ch'è presso Belluno, detta della Madonna di Valdenere. Nell'anno 1762, nel rifabbricarla, vi si trovò un sepolcro, entro cui eranvi

le ossa di un uomo, con sopra un'iscrizione, che aveva inciso: *Felix eps*, lapida che ancor si conserva. Le ossa ritrovate vennero riposte ai piedi dell'altare della Beata Vergine nella chiesa medesima.

Ho voluto porgere queste notizie sopra la nostra chiesa fin dal principio, affine di poter dare più libero corso alla storia.

Dalla romana repubblica passò Belluno sotto i Cesari occidentali finchè durò quell'impero; ma nell'inondazione de' barbari, che rovesciarono tutta l'Italia, rimase anch'essa nello stesso sconvolgimento. Le scorrerie degli Unni diedero occasione alla formazione di Venezia, al che contribuì anche Belluno con molte fuggiasche famiglie che vi si trapiantarono.

Sceso in Italia Odoacre, seguì lo stesso destino delle altre italiane città, respirando alcun poco sotto di Teodorico, re ostrogoto, che lasciò le città quasi libere con la lor polizia, consigli, giudici, magistrati, vescovo e sacerdozio, come continuò ancora sotto i re goti che a lui succedettero. La civile polizia che s'avea a questi tempi è descritta dal Piloni nel libro secondo della sua storia. Eranvi tre magistrati principali che duravano un anno. Il *Difensore*, eletto dai curiali della città e dal re confermato, il cui ufficio era la giustizia commutativa nel commercio e ne' contratti, e la custodia della comune eguaglianza con equità di leggi. Il *Curatore* della città, che dipendeva dagli ordini del consiglio generale, ed era esattore dei pubblici tributi; ed il *Conte*, che dicevasi del secondo ordine, — poichè il primo era goto della nazione dominante, — cui spettava il governo e la decisione de' litigi tra goti e bellunesi. 476 493

V'erano anche minori ufficiali, pel territorio, alla custodia delle molte castella, che in quel secolo eransi alzate. Allo spegnersi della potenza ostrogota in Italia, Belluno invasa dai Franchi e dagli Alemanni, soggiacque per pochissimo tempo ai Greci imperatori. Governava per questi Narsete, sotto del quale, Giovanni vescovo di Belluno, morì in esilio perchè s'era reso inobbediente al concilio costantinopolitano e al pontefice.

I castelli che s'erano fabbricati in Castione, in Baldenigo, in Mirabello, in Bongajo e in altri luoghi, vennero pure in mano di Narsete. Ma costui, essendo stato richiamato da Sofia, moglie dell'imperatore Giustino, con ingiuriose parole deliberò d'invitare Alboino, re de' Longobardi, ad occupare l'Italia. Intanto si spedì in di lui vece Longino, che come il suo antecessore pose sua sede in Ravenna, e istituì nelle provincie i duchi, e gli Esarchi nella città capitale.

Entrarono i Longobardi in Italia l'anno 568, dalla parte del Friuli, con 568

Alboino, e vi piantarono la loro stanza.

È detto che sotto di questi Belluno abbia avuto un Duca per nome Rachisio, che come altri delle vicine città dipendesse dal marchese che in Trevigi risiedeva; ma ciò non ha fondamento alcuno di verità. È ben vero che sul finire di quel regno Rachisio e Astolfo, loro regi, traessero l'origine da Belluno, e di ciò ne fanno fede Paolo Diacono, il Corio nella storia di Milano e 'l Pierio ne' Geroglifici.

Il loro padre Pemmone, nato in Belluno da Billone della famiglia Remona, che poi dalla Petra si disse, e da una sorella di Curulo duca del Friuli, fu anch'egli elevato alla stessa ducea nell'anno 715. La di lui moglie Ratberga, donna d'alto ingegno, vedendo il marito posto in sì alta dignità e conoscendosi di triviale aspetto, voleva ch'egli altra donna prendesse di maggiore bellezza, ma non v'acconsentì Pemmone, ben più pregiando l'onestà sua e le sue rare virtù che una vana bellezza. Discacciò costui nel 718 gli Schiavoni dal suo ducato, allorchè v'entrarono recandovi grandi rovine. Poscia, per aderire alle parti del vescovo Amatore, fece imprigionare il patriarca Callisto, per il che d'ordine del re Luitprando fu privato della ducea.

Rachisio gli succedette; e questi fu poi re de' Longobardi nel 745. Durante il suo regno mosse guerra all'Esarca di Ravenna, benchè, per la mediazione del pontefice, ridonasse poi la pace all'Italia. Emendò le leggi; ma dopo cercò di spogliare la chiesa de' proprj stati. Strinse Perugia e Roma; il pontefice non potendo opporvi la forza cercò calmarlo co' donativi, esortandolo alla pace; la ottenne finalmente, e Rachisio nel cedere lo scettro al fratello Astolfo, l'anno 750 si fe' monaco entrando nella religione di S. Benedetto. Astolfo, asceso al trono, confermò da prima la pace giurata alla chiesa e all'Italia; ma nel pontificato di Stefano, occupò l'Esarcato e prese il titolo di Esarca de' greci, minacciando la capitale dell'orbe cristiano. Ricorse il papa a Pipino, che mostratosi appena, fece per ben due volte tremare sopra il suo soglio il re de' Longobardi, costringendolo alla fine a cedere tutte le occupate città, che Pipino donò poi alla Santa Sede a compimento del voto che aveva giurato. Finì di vivere Astolfo nell'anno 756.

Il Piloni ci narra, come a questi tempi succedessero accanite discordie tra i castellani di Zumelle e di Casteldardo per l'amore che Murcimiro di Zumelle preso aveva per Alleta, figlia di Tucherio, capitano de' bellunesi, che dell'altro castello era signore; i quali poco prima insieme uniti avevano combattuto in favore degli Jesolani contro quelli di Eraclea. Al loro ripatriare, fecersi in Belluno giostre e magnifiche feste, dove Alleta ch'era di partico-

lare bellezza sopra le altre giovani tutte non tardò a destare fiamme d'amore in Murcimiro che tosto alle sue nozze aspirava. Ma ell'era accordata in isposa ad Azzone castellano di Feltre. Furente della ripulsa, nel suo delirio Murcimiro prende il partito di volerla possedere egualmente; e nel giorno in cui unita al fratello Orleo e ad alcuna scorta partivasi alla volta del castello di Feltre, si pone in agguato, la assale con buon numero di guerrieri, ed ucciso il picciolo stuolo col fratello di lei, la rapisce e la conduce in Zumelle. L'affronto doveva essere seme d'interminabili guerre tra queste famiglie, come di fatti addivenne. Bellunesi e feltresi, guidati da Tucherio assalgono il castello, devastano i circostanti villaggi; ma Murcimiro, forte nelle sue mura, vi resiste, e per due anni mantiensi. Intanto placatosi a poco a poco lo sdegno di Atleta, la piega al suo amore, e divenuta sua sposa lo fa padre di un pargoletto, al quale pone il nome di Adelardo. Anche Tucherio parevasi alquanto calmato nell'odio suo, giacchè non sentivansi in quelle parti più moti di guerra; quando avvedutosi Tucherio che il castello di Zumelle men dell'usato trovavasi custodito dalle proprie guardie, raccolta d'improvviso della prode milizia, vi si fa un dì da vicino, lo assale, e riescitogli di farsene signore, uccide Murcimiro e fa strage di tutti quelli che dentro vi si trovano, risparmiando soltanto la figlia Atleta e 'l piccolo Adelardo che in Casteldardo rinchiude. Dopo tale catastrofe, in cui il castello fu pure interamente distrutto, le poche genti che rimasero ne' contorni, furono abbandonate e disperse; ma essendo da esse ricercato Tucherio dopo qualche tempo che loro volesse concedere a signore il picciolo Adelardo, piegossi alle istanze, e col crescere del giovinetto il castello si rifabbricò, e fu da lui abitato.

Ritornava intanto da Francia Belforte, fratello dell'ucciso Murcimiro, che per Carlo aveva molti anni combattuto. Tucherio non viveva più: Azzone di Feltre solo rimaneva tra' nemici del fratel suo, e lui Belforte disegnava a vittima della propria vendetta. Aspettato il momento propizio, e recatosi al castello di Azzone con le sue genti, d'improvviso assalto lo prende; uccide quanti soldati gli si fanno incontro — ma Azzone tra quelli non ritrovavasi. — Però, postovi l'incendio, ed eguagliate le mura al suolo, ritorna al proprio castello, dove entro a pochi giorni sen muore. L'odio però non era per ispegnersi tra queste famiglie che con la loro distruzione. Azzone e Adelardo si odiavano e agognavano alla vendetta. Scontratosi a caso un giorno per via Adelardo col suo implacabile nemico, a tradimento l'uccise.

Mosse tale crudeltà e bellunesi e feltresi a portare le parti di Azzone, offerendosi a Giovannino suo figlio per dargli condegna vendetta. Già da una parte e dall'altra si apparecchiavano all'armi, se alla vista dell'incendio ch'era per suscitarsi non si fosse intromesso con la sua autorità lo stesso

re Astolfo, per cui si convenne che una disfida terminare dovesse la lite. Giovannino provocò Adelardo, ma per quest'ultimo si offerse Ziergen Filistin ch'era di lui cognato; la pugna seguì in Pavia come aveva il re imposto, e dopo lungo ed accanito combattimento Ziergen restò vincitore; trionfo che ad eterna memoria si scolpì in pietra nel castello di Zumelle, e che ancora al tempo dello storico nostro Piloni vedevasi:

Ziergen Philistin Joanninum Azonis vicit laude Dei. (a)

Dopo di Astolfo, stette il regno per alcuni anni sotto di Desiderio, fino a che, chiamatovi dal Pontefice Adriano, Carlo re di Francia venne in Italia, e fatto prigione Desiderio, sottopose i paesi occupati dalla dominazione longobarda al proprio impero, e diede principio al regno d'Italia sotto la stirpe dei Carlovingi. Per tal modo anche Belluno passò all'impero dei Carlovingi. Carlo ritenne i duchi nelle provincie; e nelle città pose governatori che furono chiamati Conti, la cui giurisdizione si concedette in seguito a' vescovi, e n'ebbero anche il titolo, che per tale motivo, e non per altra ragione, conservarono fino a questi ultimi tempi. Anche in Belluno cominciarono i vescovi a godere possedimenti e diritti, che re e principi loro avevano donati. Vediamo l'imperatore Carlo il grosso confermare al vescovo Aimone nel 13 Febbrajo 882 quanto i re Longobardi e Francesi avevano concesso alla chiesa bellunese. Questo vescovo, circa l'anno 897, in luogo del solito quartese assegnò al Capitolo de' canonici tutte le decime che godeva nel territorio d'Oltrardo, tra i confini dell'Ardo, della Piave, e di Pietrafissa e della sommità del monte Serva. Questa donazione vedesi in seguito confermata da Adriano IV pontefice nel 5 Ottobre 1155, e da Urbano III nel mese di Marzo 1186. Conserva ancora il Capitolo queste decime, delle quali fino al terminar della Repubblica i veneti podestà comandavano l'esatta osservanza.

882

897

Ma più di tutti segnò un'epoca di prosperità per Belluno, il vescovo Giovanni II ch'era della famiglia bellunese Tassina, allorchè questa città passò sotto degli Ottoni tedeschi. Da Ottone il grande, ebbe nel 10 Settembre 963 il territorio e castello di Oderzo e quello di Polcenigo, che si estendeva da Monte Cavallo a Cavolana, e da Prato Paderno alla Livenza, unendovi alcune terre situate nel cenedese, ed inoltre la valle Lapisina o di Alpago; le quali donazioni tutte anche dopo la sua morte dovevano restare alla chiesa bellunese. Fece allora questo vescovo innalzare molti castelli nel territorio del suo episcopato, e nei luoghi nuovamente acquistati, munendo la città di Belluno di mura e fosse. Usava insegne ducali, e celebrando la messa,

963

teneva sull'altare la spada ignuda in contrassegno del suo dominio. Nelle battaglie portava il suo stendardo che inalberava sopra il carroccio. Benchè di carattere austero, era molto amato da' suoi concittadini, conoscendo quanto si adoperava al bene ed al decoro della sua patria. Intervenne l'anno 967 al concilio di Ravenna, presieduto da Giovanni decimoterzo pontefice, in cui trovossi lo stesso imperatore Ottone, e resta memoria che nel 971 fosse ad un conciliabolo tenutosi dal patriarca d'Aquileja Rodoaldo, nel monastero di S. Maria all'Organo. Morto Ottone magno, ascese al trono Ottone II, il quale nel confermargli i fatti acquisti, lo istigava perchè nelle scissure tra' veneti portasse le ragioni della famiglia Caloprini che vi si era ribellata. Giovanni accolse volentieri questa occasione di combattere i veneti, che gli contendevano il possedimento di Oderzo; infatti entrò con molti soldati nel Friuli, e sostenne con favore alcuni fatti importanti. Poscia volle rimunerare Fantuccio celebre capitano, che l'avea in molti incontri egregiamente servito, concedendogli a titolo di feudo il castello di Polcenigo col suo territorio, e creandolo avogaro della chiesa bellunese co' suoi discendenti. E passato sul trivigiano, prese i castelli di Fregona, di Colle, di Pinidello, di Feletto, di Soligo e di Paderno, ed unì a questi altri luoghi del coneglianese. Passata la Piave, assoggettossi Lancenigo, Villaorba, Cavaso, Margnano e Teverone, e fabbricò il castello di Montebelluna. Nel far ritorno per il feltrese, vennero in suo potere altri castelli di Pietrabullada, di Lusa e di Fonzaso. Scorse anche il territorio trentino, allargando il suo dominio e fabbricando un castello sull'Adige presso Vallese. Di tutti questi acquisti si vedono poi emanate conferme, oltre quella di Ottone II, da altri imperatori, Enrico secondo, Corrado secondo e Federico primo. Recò allora gran danni ai veneti, proibendo ai proprj sudditi di fare con essi alcun traffico, occupando Jesolo sulla marina, e pretendendo ragione dalle alpi al mare Adriatico. Intanto l'anno 995 venne in Italia Ottone III, e ricevuto in Verona Pietro Orseolo, ch'era figlio del doge di Venezia, concedette molti privilegj e molte distinzioni a quella repubblica. Scrisse al vescovo Giovanni perchè desistesse dal molestarla, ma il vescovo tanto era adirato in quel tempo contr'essa, che non volle dar retta alle insinuazioni del medesimo Ottone. Acquistata poi l'anno successivo da' veneti la Dalmazia, e superati i popoli di Narenta, cominciò il vescovo a dare ascolto alla pace, che fu conchiusa col restituir tutto ciò che loro era stato tolto; anzi si collegarono bellunesi e veneti a comune difesa, come attestano il Volaterrano nel quarto libro della geografia, e Marco Antonio Sabellico nella prima decade della sua storia. Col vescovo Giovanni, reggeva la città un consiglio ch'era formato di quattro Parentele o Rotoli, che si diceano Tassina, Casteona, Nossada e Bernardi, le cui famiglie erano

967

995

state investite da Ottone magno del dominio della città, allorchè si partì l'anno 975 per la Germania, imponendo loro un qualche censo all'impero.

La loro giurisdizione consisteva nell'aver proprie leggi, ufficj e dazj, ed a ciò fare, s'era mosso Ottone per premiare quelli che si erano distinti nel partito imperiale contro il re Berengario. Avevano queste parentele il loro rispettivo quartiere; i Tassinoni il Castello, i Castiglioni la Motta, i Nossadani Rugo e i Bernardoni il Mercato. In esse era riposto il governo della città e la distribuzione degli ufficj, e da esse eleggevansi quattro Consoli, uno per Rotolo, che però prestavano giuramento di fedeltà all'impero. Il Consiglio si eleggeva un Pretore, ch'era forestiero, il quale giudicava secondo le leggi municipali, e durava in carica un anno. *(b)*

Morto di veleno in Roma l'imperatore Ottone III, sorsero in Vicenza l'anno 1000 grandi discordie tra Felice Miari e Mario de' Marj, di lui nipote per via di sorella, che si contendevano la signoria di quella città. Narrano il Castellini nella storia di Vicenza e 'l Piloni in quella di Belluno, ed altri ancora, che la Marca si fosse posta in armi per questa contesa; che dal canto di Felice stessero i duchi del Friuli Jeroldo ed Ansaldo, Rodolfo di Padova, Targiperto prefetto d'Oderzo e Mansueto prefetto d'Altino: per Mario Rodolfo conte di Trento, e Sigiberto prefetto di Trevigi, nonchè i Signori di Verona per la parentela della moglie Egeltruda. Prevalsero questi: Felice fu bandito; ma resosi odioso Mario a' vicentini, fu da essi ucciso, e poco dopo morì anche Felice in Padova, trasportandosi la famiglia di lui in Belluno, *dove,* dice il Piloni (pag. 68) *floridissima de huomini, et de ricchezze, dà grandissimo splendore a quella città, e tra le principali di quella nobilissimamente vive.* Fu in appresso ammessa al Consiglio, e nel rotolo Casteono (dei Castiglioni) descritta. *(c)*

1000

Della famiglia del vescovo Giovanni fu Gottifredo Tassina, figlio di Alessandro, che quando i Crocesegnati si portarono alla ricupera de' luoghi santi, fu eletto nel 1095 capitano della milizia bellunese. In quella circostanza si aggiunse la croce ai due antichi Basalischi nello stemma della città, il quale fin da quel tempo fu così concepito: in campo azzurro una croce d'oro piana, con due Basalischi rossi affrontati nei due quartieri superiori dello scudo. Forse i due Basalischi o serpenti, hanno relazione coll'antico nome che davasi alla provincia di valle Serpentina. Ma altro sigillo usava la città, ch'io conservo, antichissimo, il quale porta S. Martino equestre, che

1095

dispensa al povero le sue vestimenta, nella cui leggenda sta scritto: *S. Communis Civitatis Belluni*; ed anche i vescovi, dopo che Gerardo de Taccoli fabbricò il palazzo vescovile nella forma d'un castello, usarono il loro stemma particolare come Capi civili della città, e vi posero la facciata dell'episcopio, che aveva tre torri e 'l pastorale, con attorno la leggenda: *Sigillum Civitatis Belluni*.

L'anno 1070 essendo cresciuta di popolo la città, le quattro famiglie che continuavano ad averne col vescovo il governo, pensarono di aggregare alle proprie altre famiglie loro congiunte con le medesime prerogative; così non più dalle quattro, ma da tutte queste parentele, si formò il consiglio della città in numero di 48 famiglie, dal corpo delle quali si estraevano e i quattro Consoli, con giurisdizione anche criminale, ed i Capitani alla reggenza de' castelli alla città soggetti, e tutti gli altri ufficj. 1070

Nel silenzio quasi perfetto delle memorie civili della nostra città, in questo frattempo sopravisse però una memoria di sventura, della quale serbiamo ancora manifestissime traccie. Una forte scossa di terremoto accaduta il 7 Gennajo 1114 rovesciò gran parte delle mura della città verso mezzogiorno, con gravissimo danno dei cittadini, e fece cadere e sfasciarsi il monte Marziano o Martiniano (discosto solo 6 miglia dalla città) che seppellì nelle sue vaste rovine ancora esistenti i villaggi di Cordova e di Cornia. Da questa caduta, il torrente Cordevole che scende da Agordo, formato prima un lago, deviò alquanto il suo corso (5). 1114

L'ampiezza di libertà e di giurisdizione goduta allora da' bellunesi fu ristretta poco dopo dall'imperatore Federico Barbarossa, che pretendeva di ricuperare in Italia le regalie imperiali neglette o cedute da' suoi predecessori, con quella Dieta tenuta in Roncalia, dopo d'avere debellati i milanesi la prima volta nell'anno 1158. Volle che le città gli retrocedessero questi diritti, i quali applicati prima al Fisco, ridonò poi ad esse, repristinandone alcune in ciò che era stato loro da altri usurpato, come ritornò ai bellunesi e ai feltresi alcuni luoghi malamente invasi dai trivigiani, e creò nelle città, e così in Belluno, consoli ed altri ufficj, da' quali si fece prestare il giuramento di fedeltà. L'averlo preteso anche dai vescovi con impor loro tributi, diè motivo ai dissidj col pontefice Adriano e con la Santa Sede. Fu allora che infiammaronsi i partiti Guelfo e Ghibellino, ossia de' Bianchi e de' Rossi, pontificio il primo, al quale si determinò anche la città di Belluno, ed imperiale 1158

il secondo, per le quali cose, Federico spogliò Ottone II nostro vescovo,
1160 delle regalie del vescovato, con decreto 1 Maggio 1160, dandole a Peregrino patriarca d'Aquileja. Morto poi l'anno dietro il patriarca, fu repristinato Ottone nella grazia del Barbarossa, e nei primieri diritti, come si vede dall'altro imperiale decreto 1 Settembre. I partiti però in Belluno s'eran divisi, e le famiglie de' Rotoli eran quali Guelfe, quali Ghibelline. Per questo il vescovo Ottone stette assente per parecchi anni dal suo vescovato: nè si vede
1172 ch'egli ritornasse prima dell'anno 1172. E quando — sul timore che Federico fosse per tornare in Italia con grosso esercito — si formò in Modena la lega che denominossi Lombarda, Anconitana, Romagnola e della Marca trivigiana, il vescovo non si vede figurare con i consoli della città colà intervenuti, che erano Vidolino Castiglioni e Mazzarolo Andellone, a' quali si unirono i sindaci Ermanò Corte e Vicarano di Foro. Durante questa lega erasi dubitato se le città di Belluno, di Ceneda e di Feltre fossero libere;
1177 e 'l podestà di Trevigi, l'anno 1177 fece solenne attestazione che tutte tre erano vescovati liberi, libere città, e liberi e nobili i loro cittadini, come ci attesta Lucio Doglioni nelle sue Notizie storiche di Belluno.

Tornò in Italia l'imperatore, contro la lega, ma il suo esercito fu disperso presso Legnano, ed egli, gettato da cavallo, fu per alcuni giorni perduto e creduto estinto. Si trattò poi la pace che fu conclusa in Venezia, coll'intervento del pontefice Alessandro III e dell'imperatore, ratificata rispet-
1183 to alle città, in Costanza nel 1183 il 25 di Giugno. In questa pace non si vedono però intervenuti i bellunesi, nè è detta la causa di tale esclusione.

1177 Intanto Sofia moglie di Guecello da Camino e figlia del conte Valfredo di Colfosco, morta nel regno di Navarra mentre recavasi per isciogliere un voto a S. Jacopo di Compostella, donava con la sua ultima disposizione, tutti i diritti che aveva sopra il castello di Zumelle al vescovato di Belluno, e la città di Serravalle a quello di Ceneda. Motivo si fu questo di gravi contese a' bellunesi ch'eransi collegati coi cenedesi contro di Vecelo e Gabriele figlio e nipote della stessa, i quali rifiutavano di adempirne il legato, per cui era forza passare alla decisione dell'armi. Ma interpostesi le vicine città e 'l doge Sebastiano Ziani, per timore che la contesa non fosse per recare un maggiore incendio, fu la cosa rimessa negli arbitri Buonzenone Lamberti e Bonifacio veronesi, e Guido Ronchi veneto, i quali passati in Venezia alla presenza del doge, sentenziarono ambiguamente in modo che le parti, male soddisfatte, si richiamarono all'imperatore, dal quale colla sentenza
1178 del 2 Giugno 1178 non ebbero maggior soddisfazione. Queste differenze non

si combinarono che alcuni anni dopo, col mezzo del vescovo Ottone, allorchè i bellunesi rinunciarono ai caminesi la terza parte del loro diritto sopra il castello di Zumelle e delle terre che vi appartenevano, con patto che non potesse essere ad altri alienato. Vecelo che quale erede della propria madre aveva diritto ad una quarta porzione, divenne così possessore della metà, parteggiando co' bellunesi. 1183

Il vescovo combinate queste liti, poco sopravisse nel suo vescovato, poichè l'anno 1184 dopo d'aver consacrata la chiesa di S. Croce di Campestrino nel 4 Marzo, ed istituite le benedizioni che ancora s'impartiscono nella processione del Corpus Domini alle quattro primarie parentele di Belluno ne' loro rispettivi quartieri, passò in Verona ad un generale concilio intimato da papa Lucio III, dove morì nel Dicembre. 1184

Si stabilì in quest'anno in Belluno di dare al Pretore, ch'esser dovea forestiero, il sommo potere, affine di ostare ai differenti partiti che cruciavano la città, e ne fu il primo Guglielmo Fissiraga da Lodi, *(d)* sotto del quale nacque discordia del Consiglio di Belluno con quelli di Agordo e di Zoldo che ricusavano di pagare alla città i soliti tributi, per cui erano stati dal vescovo interdetti, ed alcuni de' capi dal rettore banditi. Richiedevano di aver parte insieme ai consiglieri nell'elezione del consolato, de' pretori, degli uffiej tutti, e nel formare le leggi. Fu la causa rimessa in Gabriele da Camino, il quale determinò che gli agordini e i soldani dovessero pagare una sola porzione delle imposizioni che pretendeva riscuotere la città, e che si eleggessero due persone in quelle parti con titolo di consoli, che per quattro anni si prendessero dal popolo di Agordo, e pel quinto da quello di Zoldo, con facoltà d'intervenire al consiglio, ai quali fosse anche unito un esattore per raccogliere le pubbliche imposte.

Affinchè si conosca quali possedimenti aveva a questo tempo la città di Belluno, riporterò una bolla di papa Lucio III del 14 Ottobre 1185 data al vescovo Gerardo de Taccoli da Reggio succeduto ad Ottone, con la quale conferma la di lui giurisdizione ed i fatti acquisti. 1185

LUCIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI

Dilecto filio Gerardo Bellunensis Ecclesie Electo, ejusque successoribus canonice substituendis in perpetuam rei memoriam.

Quotiens a nobis petitur quod Religioni et honestati convenire dinosci-

tur, animo Nos decet lubenti concedere, et petentium desideriis congruum suffragium impertiri. Eapropter dilecte in Domino fili tuis justis postulationibus clementer annuimus, et Bellunensem Ecclesiam, cui Deo Auctore preesse dinosceris sub Beati Petri et Nostra protectione suscipimus, et presentis scripti privilegio communimus. Imprimis siquidem statuentes, ut nulli laico de terris quas in tua vel Cenetensi Diœcesi excolis, sive de animalium nutrimentis a te vel successoribus tuis decimas liceat extorquere. Decimas etiam novalium in tuo Episcopatu, et Curia Opitergii laboribus tuis, sumptibusve cultorum concedimus te habere. Prohibemus insuper ut nulli contra voluntatem tuam liceat Ecclesie tue famulos recipere vel tenere. Preterea quascumque possessiones, quecumque bona in presentiarum juste et canonice possides, aut in futurum rationabilibus modis Deo propitio poteris adipisci, firma tibi tuisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Plebem S. Petri de Mussolento cum capellis et Castro et pertinentiis suis tam in spiritualibus quam in temporalibus. Plebem S. Gregorii cum capellis suis. Plebem S. Petri cum capellis suis. Plebem de Sedico cum capellis suis. Plebem de Agorde cum capellis suis. Capellam de Alegue. Capellam S. Simonis Canalis de supra. Plebem de subto cum capellis suis. Capellam S. Petri de Tuba. Capellam Sancte Crucis. Civitatem cum curia et Dominio et jurisdictione tam in spiritualibus quam in temporalibus, et cum Anta que est juxta Civitatem. Castrum de Castellione cum plebe et capellis et Curte et pertinentiis suis. Castrum de Medone. Curtem de Agorde, cum Comitatu, et cum monte de Falcata et aliis montibus cum decimis ipsius montis Falcate et aliorum cum villis et arimaniis, et dominio, et jurisdictione in omnibus pertinentiis suis. Medietatem Castri de Zumellis, et jus ordinationis quod habes in Capella ipsius Castri, et in curtis ipsius medietate. Plebem de Cadula cum capellis suis. Pontem de Polpeto cum ripis et pedagiis suis. Castrum S. Georgii cum pertinentiis suis. Plebem S. Marie de Alpago cum capellis suis, et Comitatum cum duabus decimis, que sunt in eodem Comitatu, terminate per montis sumitatem Petre Cise, et per montem qui dicitur Crux ferrea, et sumitatem Montis Caballi. Campum Sillium inter eosdem confines; et sylvam cum decimis et pertinentiis suis. Plebem S. Floriani de Zaoldo cum capellis suis, et Comitatum cum jurisdictione et districtu in pertinentiis ipsius Zaoldi. Districtum et ordinationem Castri de Lavalio. Montem Farre cum decimis suis. Sylvam canalis S. Crucis, a Levina Leverada respiciente ad Ecclesiam S. Crucis, cum decimis et pertinentiis et redditibus suis. Curtem de Fregona, cum Castro de Carone; cum capella S. Justi: et capellam S. Martini cum Dominio et pertinentiis eorumdem. Villam de Piueto. Castellum de Paucenico cum Comitatu. Castrum de

Opitergio cum Curte et villis, et campaneis suis. Capellam S. Blasii, S. Petri, S. Martini, et S. Marie cum alia capella in Campania, que omnes dicuntur esse in pertinentiis Opitergii. Jus ordinationis in Plebe S. Joannis de Opitergio, et capelle Curtis Franconis, et libellaticum aliarum Ecclesiarum et ordinationem earundem in pertinentiis Opitergii. Curtem et castra de Soligo cum villis et pertinentiis suis. Curtem de Cendone cum capella ipsius. Auctoritate quoque Apostolica nihilominus duximus prohibendum, ne ullus Advocatus vel Minister ejus Ecclesiam tuam, vel que ad eam pertinent, gravare seu quibuslibet exactionibus fatigare presumat. Prohibemus insuper ut intra fines Parochie tue nullus sine tuo assensu Capellam seu Oratorium de novo construere audeat; salvis privilegiis Romanorum Pontificum. Preterea novas et indebitas exactiones a Patriarchis, Episcopis, aliisque omnibus Ecclesiasticis secularibusve personis, tibi sive ministris tuis ecclesiasticis, hominibus vel rebus tuis imponi auctoritate apostolica prohibemus. Ad hec libertates et immunitates a Regibus et Principibus et ab aliis personis tam ecclesiasticis quam mundanis eidem concessas Ecclesie, et antiquas et rationabiles consuetudines integras illibatasque manere presenti decreto sancimus. Inhibemus etiam ne interdictos vel excommunicatos tuos ad officium et ad communionem Ecclesiasticam admittere quisque sine congrua satisfactione presumat. Obeunte vero te, nunc ejusdem Ecclesie electo, vel tuorum quolibet successorum, nullus ibi qualibet subreptionis astutia, vel violentia preponatur; nisi quem Canonici ejusdem Ecclesie communi consensu, vel pars consilii sanioris secundum Dei timorem, et Sanctorum Patrum institutionem providerint eligendum. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat prefatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare. Sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione ac substentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura; salva Sedis Apostolice auctoritate, et Aquilegiensi Ecclesie debita reverentia. Siqua igitur in futurum Ecclesiastica, Secularisve persona hanc nostre Constitutionis paginam, sciens, contra eam temere venire presumpserit, secundo tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui careat dignitate, reamque se divino judicio existere de perpetua iniquitate cognoscat; et a sanctissimo Corpore ac Sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat; atque in extremo examine districte ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit Pax Domini Jesu Christi, quatenus et hic fructum bone actionis percipiant, et apud districtum Judicem premia eterne pacis inveniant.

Amen.

† ADIVVA NOS DEUS

SCS PETRUS	SCS PAULUS
LUC PP	IVS III

SALVATOR NOSTER

Ego LUCIUS Catholice Ecclesie Episcopus scripsi.

† Ego Theodinus Portuensis et S. Rufine Episcopus scripsi.
† Ego Henricus Albanensis Episcopus scripsi.
† Ego Theobaldus Hostiensis et Velletrensis Episcopus scripsi.
† Ego Joannes Presb. Card. tit. Sancti Marci scripsi.
† Ego Laborans Presb. Card. S. Marie Transtiberim scripsi.
† Ego Hubertus tit. S. Laurentii in Damaso Presb. Card. scripsi.
† Ego Pandulfus Presb. Card. tit. Bas. XII Apostolorum scripsi.
† Ego Albuinus tit. Sancte Crucis Presb. Card. scripsi.
† Ego Melior Presb. Card. tit. Ss. Joannis et Pauli pagine huic subscripsi.
† Ego Adelardus tit. S. Marcelli Presb. Card. subscripsi.
Ego Ardicus Diaconus Card.
Ego Rolandus S. Marie in Porticu Diac. Card.
Ego Petrus S. Nicolai in Carcere Tulliano Diac. Card.
Ego Rudulfus S. Georgii ad Velum aureum Diac. Card.

Datum Verone per manum Alberti S. Romane Ecclesie Presbiteri Cardinalis et Cancellarii, XV Calendas Novembris, Indict. IIII Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo octuagesimo quinto: Pontificatus vero D. Lucii Pape III anno V. (a)

Era morto intanto Vecelo da Camino, e i trivigiani avevano acquistata dai figli di lui, oltre ad altri castelli del bellunese, la metà loro spettante di quello di Zumelle. Se ne lamentavano i nostri cittadini, allegando che non avessero i Caminesi diritto di venderla per gli accordi già stipulati. Si passò ad un compromesso nel vescovo di Trento, e si decise a favore dei bellunesi, confermandone la sentenza il pontefice e l'imperatore. Ma non si acquietarono tuttavia i trivigiani, e benchè più volte fosse stata decisa la questione a vantaggio de' nostri, fu forza porla finalmente alla decisione dell'armi.

Molti meriti s'avea acquistati fin da' suoi primi anni di vescovato Ge-

rardo, coll'edificare il palazzo episcopale sulla piazza maggiore, al quale aveva data forma di castello con tre torri come accennai; col restaurare le mura della città e le molte torri che la circondavano, e coll'aver dotata la sua chiesa di varie rendite, e donati due poderi al Capitolo de' canonici. Ma standogli a malincuore la resistenza de' trivigiani, raccolti molti soldati, con essi parti da Belluno il 6 Aprile dell'anno 1196 deliberato di tentare il ricupero dei contesi castelli. Il primo forte che fu dal loro impeto preso e distrutto dopo otto giorni d'assedio, si fu Mirabello, dove si uccisero quanti soldati in esso trovaronsi. Passati all'altro castello di Landredo, fu pure preso e distrutto, fattovi un buon numero di prigionieri. Veggendo i suoi da queste vittorie animati, volle Gerardo che senza perder tempo si tentasse l'impresa dell'altro forte di Casteldardo. Passata la Piave di notte tempo, nel massimo silenzio, e riesciti a porre le scale alle mura, prima che i nemici se ne accorgessero, ebbero tanto vantaggio, che ad onta della forte resistenza che fecero i trivigiani, guadagnarono anche questo castello e vi uccisero molti nemici, tra' quali, sei guerrieri dei più forti furono fatti prigioni. Riporta il Piloni, un antico scritto latino, con la data di quest'anno, dove stanno ancora segnati, in lingua volgare, questi versi: 1196

De Casteldart havi li nostri bona part;
I lo zettò tutto intro lo flume d'Art;
E sex cavaler de Tarvis, li plui fer,
Con se duse, i nostri presoner.

Il 6 di Maggio presero e distrussero anche la Chiusa di Quero, dove trovarono un valsente in denaro di 3000 lire, e 66 soldati che condussero prigionieri. Nè terminò l'impresa di quell'anno, poichè prima che i trivigiani guidati da Valperto da Cavaso fossero a tempo di portarsi a difendere il castello di Zumelle, con i feltresi, i friulani e i padovani che lor si erano uniti, fu da' nostri dopo molti assalti, che in 17 giorni vi fecero, preso e distrutto il 24 di Giugno.

Così Gerardo avea ricuperate le terre tutte che per eredità erano toccate a' bellunesi, o loro si dovevano pei patti convenuti, o per antico diritto. L'anno seguente i trivigiani sotto la condotta del medesimo capitano vennero alla ricupera de' luoghi perduti. Gerardo non si fece aspettare co' suoi soldati. Lo scontro seguì sulle campagne di Cesana, dove dopo d'essere stati i bellunesi animati da eloquente parlata del vescovo, attaccatisi col nemico, seguì per sei ore una fiera battaglia nella quale Gerardo fu ferito da Valperto con una lancia e caduto di cavallo rimase prigione; e la notte seguen- 1197

te dalle ferite — come vogliono i più accreditati storici, e non dai mali trattamenti de' nemici — morì. E sebbene Valperto venisse nello stesso fatto d'arme, ferito ed ucciso da una lancia d'un soldato bellunese, si dispersero le genti di Gerardo in modo che restò il campo a' trivigiani i quali ricuperarono ancora tutto ciò che prima era stato da' bellunesi acquistato sul trivigiano, e rifabbricarono il castello di Zumelle. Questa sventurata morte accadde il 20 Aprile dell'anno 1197. Per tale omicidio furono i trivigiani da papa Celestino III scomunicati; censura che pure confermò il di lui successore Innocenzio III. Appoggia il Breve all'essere stato ucciso il vescovo Gerardo militando a difesa dei diritti proprj e de' suoi feudi ecclesiastici, come vedesi nel Piloni a pag. 102.

1200 Fu poi conclusa la pace e segnata nella cattedrale di Treviso l'anno 1200 restituendosi a' bellunesi tutto ciò che loro era stato tolto sul trivigiano.

In questo secolo s'erano istituiti nella provincia alcuni monasteri. Sopra le rovine formate dalla caduta del monte Marziano, si eresse il monastero di Vedana che servì a monaci e a monache, che insieme convivevano, sotto l'obbedienza d'un priore che si eleggeva tra loro, conservando però nelle comunioni loro, le prescrizioni volute da' sacri canoni. Erano questi monaci tutti laici, e venivano loro amministrati Sacramenti da un sacerdote salariato. Il monastero s'era aperto la prima volta nell'anno 1165, con una chiesa dedicata a S. Marco, e dipendeva dal Capitolo de' canonici di Belluno.

Altri monasteri v'aveano in S. Giacomo di Candàtino in S. Maria Maddalena di Agre, pure di monaci e monache che vivevano con le stesse regole di quello di Vedana, e questi ancora erano soggetti al Capitolo di Belluno prima dell'anno 1208 di cui restano memorie.

In S. Andrea in Monte di Frùsseda ed in S. Pietro in Tuba di Limana, dov'è tradizione che v'abbia abitato personalmente S. Bernardo, v'aveano due priorati che dipendevano dall'Ordinario di Belluno. Erano formati pure di monaci e monache. Furono poi trasformati in semplici beneficj, fino a che nel 1578 si assegnarono le loro rendite al Seminario de' chierici che allora s'istituì a seconda delle prescrizioni del Concilio di Trento. In S. Pietro in Tuba celebravasi con molto concorso la festa di S. Lorenzo, ed anche dopo soppresso, v'avea molta affluenza a quella chiesa nella festa di S. Martino. In S. Biagio di Campestrino esisteva un monastero con monaci e monache; ed altro egualmente in S. Gervasio, tutti e duo presso Belluno, e dell'ordine cisterciense. Abbiamo una pubblica carta del 10 Ottobre 1233 con la quale Ottone vescovo col consenso del Capitolo de' canonici, fa do-

nazione alle monache di S. Gervasio di alcuni fondi, investendone Salomone loro priore (4).

Ritornando alla prima narrazione, fa d'uopo qui osservare che nell'ostinazione della guerra tra le città della Marca ebbe origine l'unione dei due vescovati di Belluno e di Feltre, prodotta dal bisogno ond'erano di resistere più validamente alle incursioni de' trivigiani. Si stabilì non che l'una chiesa fosse sottoposta all'altra, nè che di due dignità se ne facesse una sola, ma che rimanendo tutte due vescovili, fossero due i vescovati ed uno solo il vescovo preside alle due provincie, per cui vacando per obito o per rinunzia l'una di esse, il vescovo sopravivente dovesse succedere all'altro e reggere così le unite chiese, ritenendo tutti e due i titoli, ciocchè successe alla morte di Gerardo, e passarono i vescovati, a Drudo da Camino ch'era prima vescovo soltanto di Feltre; ed è falso che tale unione succedesse come alcuni vogliono, nel 1204 o nel 1208 sotto del vescovo Torresino, e per decisione del Concilio Lateranese, mentre vedesi dagli atti dello stesso Concilio, che non mai si occupò di queste diocesi, e non si tenne neppure negli anni indicati, ma nel 1215 soltanto. Al contrario informa il canonico di Treviso Azzoni Avogaro, che dopo il 1197 non si trova documento in cui alcun vescovo s'intitoli solo di Belluno o di Feltre; e i nostri cronicisti Giulio Doglioni e canonico Giovann'Antonio Egregis, pongono dopo Gerardo, Drudo da Camino nei loro elenchi. Il canonico Lucio Doglioni riporta un documento in cui Drudo s'intitola vescovo di Belluno e di Feltre.

Ma quanto alla nostra città continuava la pretura d'un forestiero, sostenuta da Valeriano de' Borgognoni, della città di Asti, che teneva un giureconsulto, con titolo di Vicario; la reggenza era annuale e veniva sindacata da eletti del consiglio. Conduceva il pretore un capitano con 25 soldati, 6 staffieri e 20 altri donzelli a cavallo. Veniva soddisfatto del suo emolumento in tre tempi diversi: al suo ingresso, dopo corsi 6 mesi e dopo sindacato il suo reggimento; e come l'impero s'era obbligato di tenere in Italia un giudice d'appellazione dalle sentenze che seguivano nelle città, affinchè non fossero gl'italiani necessitati di ricorrere in Germania, così ne era eletto, nell'anno 1205, da Filippo Imperatore, il marchese Obizzo d'Este per tutta la Marca trivigiana. Fu ancora confermato dal successore Ottone; e il di lui figlio Aldrovandino d'Este sostituito poi in tale dignità, eseguì l'anno 1213 il censo celebrato da molti scrittori, ossia la descrizione in tutta la Marca,

1205

degli abitanti nelle città e territorj, dividendo le classi in nobili, potenti delle ville, popolari maggiori, medj e minori.

1209 L'anno 1209 mancò a' vivi il vescovo Torresino di Corte. Nacquero tosto dispareri tra i Capitoli di Belluno e di Feltre per la nuova elezione; nè potendosi convenire nella scelta, venne eletto da' bellunesi Filippo di Padova ch'era abate della Pomposa nel territorio ravennate, scegliendosi invece da' feltresi Adamo vicentino, allora suddiacono d'Innocenzio pontefice. Portata la questione dinanzi la Santa Sede venne prescelto Filippo. Fù quel desso che 1211 concedette in feudo a Biachino da Camino nel 1211, ed a' suoi fratelli Guecelo e Gabriele — col consenso de' canonici di Belluno — Oderzo, Soligo, Fregona, Misso e Costa con le attinenti giurisdizioni, e tutto questo pel prezzo di Lire 12000. L'oggetto n'era che i Caminesi favorissero contro i trivigiani il vescovo di Ceneda Matteo, il quale tentava di staccare quel territorio dalla servitù di Treviso, appoggiato ad una concessione fatta da Federico II re de' romani. Quest'infeudazione portò per altro non lievi disturbi alla città di Belluno, giacchè all'arrivo del novello podestà Albrigetto Panemiglio cominciossi a tumultuare, e ritenere da molti che niun valore potesse avere la fatta vendita; fino a che posta la vertenza nel vescovo d'Ostia per insinuazione d'Innocenzio pontefice, pronunciò che i trivigiani i quali nel frattempo avevano acquistati dai Caminesi quei castelli dovessero restituirne il possesso a' nostri, sotto pena di scomunica. Se ne dolsero i Caminesi, allegando che li avevano avuti liberi nello stromento d'investitura, e riscaldatisi di nuovo i partiti nella città, si venne all'armi. Descrive il Piloni le cose inaudite succedute allora tra' cittadini di omicidj ed incendj, per cui non più si perdonava a' prigionieri, e si vietava perfino che i morti si riponessero nel sepolcro. In quell'occasione fu distrutta una torre ch'era sopra la piazza, e alla fine fu obbligato il partito Caminesè a ritirarsi nel castello Dollone, che con ogni sforzo ed accanimento si tentò pure di abbattere, ritirandosi perfino dalla Germania gl'ingegneri occorrenti. Durò quest'assedio molto tempo; ma privi gli assediati del soccorso che avevano domandato a' trivigiani, di notte tempo abbandonarono il castello, e molti d'essi si ritirarono in Treviso dove furono ricevuti con gioja da quegli abitanti e fatti lor cittadini.

Non si rimisero dopo ciò le discordie e l'armi, ma durarono parecchi anni tra' bellunesi e feltresi contro de' trivigiani per confini violati e per

l'acquisto dei ricordati castelli; alcune delle quali contese costarono molto sangue a tutte due le parti, altre furono poste in compromesso de' papi ed anche del doge veneto Pietro Ziani. Ma i trivigiani non acchetandosi alla decisione de' giudici delegati, nè atterriti dalle scomuniche che i pontefici Innocenzio III ed Onorio III contro loro avevano fulminate, confidati nella ragion del più forte, tentarono di nuovo il dominio di Belluno e di Feltre. Infatti avvicinatisi a Belluno, e postovi l'assedio la poterono occupare il 30 aprile 1221. E quantunque la restituissero tosto al proprio vescovo per opera de' padovani, alla cui cittadinanza s'era ascritto Filippo, e vi avea in Padova fabbricato un palazzo come cittadin padovano, non poterono i bellunesi mai più ricuperare i castelli che di loro ragione erano posti al di sotto dei monti. 1221

Passato nell'anno 1223 ad altra vita il vescovo Filippo venne sostituito da Ottone di Torino, il quale fece restaurare alcuni castelli del bellunese, in Castione, in Celentino, in Lavazzo, in Agordo e alla Rocca, ed altri ancora nel territorio feltrese. Rinnovò co' padovani l'amicizia che prima era stata fermata dal suo antecessore. Ciò bastò ad Ecelino d'Onara, nemico de' padovani, che avea grande autorità in Trevigi, per stimolare que' cittadini a ricuperare Belluno, con promessa dell'appoggio imperiale; mentre per essere avogaro de' bellunesi, avrebbe dovuto invece difenderla. Belluno se ne stava tranquilla, allorchè Ecelino d'improvviso la occupò l'anno 1228, nè valsero questa volta le amichevoli premure de' padovani perchè nella sua libertà al proprio vescovo la rilasciasse. Quali confederati de' bellunesi, si posero subito i padovani sotto la condotta di Azzo d'Este a dare il guasto al territorio trivigiano, e resisi padroni di Asolo, di Maserada, di Lanceniga, e di Narvesa, costrinsero i trivigiani a levare le loro milizie da Belluno e da Feltre, ch'egualmente avevano occupate per difendere il proprio territorio, tanto più che in Padova erasi statuito di darvi il guasto due volte l'anno fino a tanto che si fossero rilasciate libere le città di Belluno e di Feltre. Interpostosi poi il legato apostolico, con alcuni rettori delle città lombarde, che insieme s'erano legate, si firmò una pace nella quale si obbligavano i bellunesi e feltresi di contribuire alle generali imposizioni che venissero esatte nella Marca, di condurre per tre anni un podestà che fosse trivigiano, e di distruggere la Chiusa di S. Vittore. Al contrario i trivigiani promettevano di difenderli nelle occasioni di guerra, e di permettere ch'estraessero dal proprio territorio ogni sorta di biada senza pagamento d'alcuna gabella. 1223 1228

Si distinse a questo tempo Carlone da Libano bellunese, allorquando i trivigiani con Obizzo da Este, Alberico da Romano, il conte di S. Bonifacio e Vecelo da Camino, dichiarati da Federico II per suoi nemici, combattevano contro Ecelino che da' trivigiani staccato portava le parti dell'imperatore.
1239 Esciti il giorno 17 d'ottobre del 1239 col loro carroccio e con la propria milizia alla quale s'era unita buona parte di soldati bellunesi guidati da Carlone, passarono all'assedio di Asolo, e per molti giorni lo combatterono. Assediarono poscia il castello di Montebelluna che presero e distrussero, e sostennero un fatto d'armi contro lo stesso Ecelino, che incontrato in aper-
1240 ta campagna posero in fuga. Ma l'anno seguente essendosi Ecelino portato alla conquista dei castelli del cenedese, che appartenevano alla famiglia da Camino, i bellunesi nel timore che fosse per rivolgere dopo contro d'essi il suo furore, furono solleciti di richiamare in patria Carlone sul quale molto fidavano per la comune difesa. Ne diedero notizia al podestà ed ai consoli di Trevigi; ma questi volevano ancor per poco trattenervi Carlone con la milizia bellunese, promettendo ai nostri il loro ajuto ad ogni evenienza. A quest'effetto inviarono a Belluno loro ambasciatori; ma nel viaggio incontrati coi soldati di Ecelino, vennero posti in fuga, ed a grande stento salvaronsi in Treviso, alcuni de' quali anche gravemente feriti, e la cosa rimase sospesa. I trivigiani qualche anno dopo preso Castel Bernardo di Carbonara, in vendetta di quest'insulto fecero tagliare una mano a tutti i soldati tedeschi che vi trovarono dentro. Ecelino intanto s'era fatto padrone di Padova e la reggeva con inaudita barbarie, alla quale non potè sfuggire Piccolo Crocecalle nostro bellunese ch'ivi era canonico, il quale fu con molti altri nel prato della Valle decapitato. Al suo furore dovette cedere ancora Vercio Vigodàrzere cavalière padovano, ch'essendo stato scacciato dalla sua patria, venne accolto da' bellunesi e fatto loro podestà, la cui famiglia trapiantatasi in Belluno portò in seguito il nome di Trappolina. Onde sottrarsi alla soggezione di tanto tiranno, si posero allora Belluno e Feltre in mano della potente famiglia da Camino, chiamatovi Biachino a capitano generale, cui accordarono alcuni diritti di civile superiorità.

Con Biachino avevano assistito i bellunesi alla difesa di Parma, per Bernardo de' Rossi unitamente alle armi pontificie, a' ferraresi, ai mantovani ed ai trivigiani contro di Ecelino. Bastò questo motivo perchè costui l'anno
1248 1248 raccolto poderoso esercito venisse prima contro di Feltre, che stretta dovette capitolare, ritirandosi Biachino che la difendeva in Belluno co' suoi soldati, e dopo otto giorni, ben presidiata Feltre, si portasse contro Belluno. Era la città ben munita di difese, e v'avea un bellicoso ardire ne' cittadini. La difendevano molti prodi guerrieri; tra questi sono da ricordarsi Lanci-

lotto della Valle, Alessandro Miari, Crepada, Paganino, Rodolfo e Altergo da Castello che si trovavano nella rocca; Carlone da Libano, Guizzardo di Foro, Aicardino della Valle, Giroldo Vareschi, Azzone Azzoni, Ditino Sargnano, Tebaldo Corte e Gerardino Bolzani ch'erano alla difesa della costiera di Campitello; Vido della Torre, Brizalea e Dondolo Spiciaroni, Merlino Crocecalle, Amadasio e Pietro Doglioni ed Ottaviano Tassina al castello Dollone; ed alla porta di Rugo e alla pusterla di Pagano militavano Tiso Castiglione, Odone Bilitoni, Baratta Bolzani, Vivenzio Ponte, Manfredo e Ricobaldo Nossadani.

Più giorni stette Eccelino sotto Belluno, e continui furono gli assalti dati ai diversi punti della città; ma riuscita infruttuosa ogni prova, fu costretto di ritirare le proprie truppe, aspettando un tempo migliore; e fu questo nell'anno successivo, che accresciuto l'esercito e nuovamente stretta la città, 1249 finalmente la prese nel mese di maggio dopo molti giorni d'assedio, dietro accordo che ne fossero rispettate le persone e l'avere. Biachino da Camino potè sottrarsi al di lui furore, e per il Piave passò a Treviso, uscendo per la via segreta che fontana Gajarda si diceva. Fermossi Ecelino alcuni giorni nella città, rivedendo le torri e le mura, presidiandola di buoni soldati e ponendovi governatore Tommaso de Rulle. Crepada, Leonardo Cavássico, Paganello ed Aicardino della Valle seguirono poi le di lui insegne; e Leonardo Cavássico fu anche posto al governo del castello di Onigo per qualche tempo. Nel 1259 Ecelino ferito alla battaglia di Cassano e fatto prigione, morì 1259 in Soncino il 27 settembre. Non lasciò in Belluno monumenti di sua barbarie; ma della violenza e dell'ingiusta usurpazione praticata a chi n'era legittimo signore, n'è prova che il vescovo Tisone da Camino eletto delle chiese di Belluno e di Feltre, fino che visse non potè risiedere ne' suoi vescovati. Morì in Portogruaro dove leggevasi quest'iscrizione:

Hic jacet translatus nobilis vir electus Feltri et Belluni dom. Tyso frater magnifici dom. Gerardi de Camino.

Le città ch'erano state sotto il dominio di Ecelino si posero tosto in libertà, e diedero forma a' loro consigli ed ufficj. Così fecero i bellunesi i ministri imperiali, e col comune consenso posero a capo del loro governo il proprio vescovo Adalgerio Villalta del Friuli, ch'era stato eletto dai capitoli di Belluno e di Feltre nella prepositura di S. Odorico presso Udine il 6 dicembre del 1257. Questo vescovo per difendersi da Alberico fratello di Ecelino, si collegò co' padovani, e creò capitano generale per le due città Gerardo figlio di Biachin da Camino (5). In quel tempo era stato turbato il 1265 suo dominio per una congiura insorta in Feltre contro di lui, per la quale fu poi condannato a morte Giovanni de Lusa con alcuni suoi complici; ed

altri ch'erano assenti furon banditi. Fece rifabbricare nella contrada della Motta il castello Dollone che Ecelino avea demolito. Mancò poi a' viventi nel 30 settembre dell'anno 1290 in Belluno, dove gli fu scolpita sulla tomba quest'iscrizione:

1290

Præsul honoratus Villaltea prole creatus
Algerius tectus jacet hoc sub marmore lectus
Marmoris esset ei sua sitque facella quiei
Mille ducentennis domini deciesque novennis
Annis septembris finem dedit ultima membris
Præsulis, o Christe tecum sit episcopus iste.

Prima che morisse il Villalta furono introdotti in Belluno i padri conventuali, per cui il consiglio della città avea fatto erigere nel 1289 apposito convento. La chiesa per altro che si conservò fino al 1750 si era rifabbricata nel 1326 come vedesi da un'iscrizione che ancora conserviamo:

MCCCXXVI Hæc Ecclesia fuit con
secrata prima dominica mensis augusti.

Successe nel vescovato Giacomo Casale di Valenza, minor conventuale. Fece il suo ingresso l'anno 1291. Confermò molti statuti della città ed altri ne annullò, e dall'esilio chiamò in patria molti cittadini ch'erano stati dai rettori e da' consoli discacciati.

1291

Questo vescovo forse dominava allora il contado di Cesana, rilevandosi da pubbliche scritture che nel 1292 Jacopo podestà di Cesana era stato posto in quell'ufficio dal vescovo Casale. Alcuni storici raccontano che a questo tempo Alberto della Scala signore di Verona, abbia dominato per alcun poco la città di Belluno; ma negli atti municipali non se ne trova traccia veruna: è ben vero che l'anno 1298 il vescovo Casale volendo opporsi a Can Francesco della Scala che cercava d'impossessarsi della città, rimase estinto nella pugna secondo alcuni, o — secondo altra opinione — nella chiesa, colpito sul capo con un messale mentre esortava il popolo a combattere.

1292

1298

Vi succedette Alessandro Novello triviglano, eletto dai due Capitoli di Belluno e di Feltre. La prima menzione che si fa di lui è nell'occasione che confermò una sentenza altra volta emanata da Milone vicario vescovile, per la quale i monasteri de' frati e delle monache di S. Croce di Campestrino, dovevano annualmente corrispondere la sesta parte de' loro emolumenti a quell'ospitale de' poveri, scrivendosi l'atto da Bernardino Croccealle nel

castello Dollone, dove il vescovo soleva risiedere. Lo vediamo ancora concedere molte indulgenze nell'anno 1308 a quelli che visitassero la chiesa cattedrale di Belluno nella domenica tra l'ottava del Corpus Domini, nel qual giorno si fa tuttora l'anniversario della riposizione di tutte le reliquie in un' apposita arca con processione, alla quale intervengono non solo gli abitanti della città, ma quelli ancora di tutto il suo circondario. Vi si stabilì anche una fiera d'animali detta delle Perdonanze, ma ora è dimenticata. 1308

Non godeva il vescovo la solita superiorità in Belluno come l'avevano avuta i di lui antecessori, poichè l'autorità tutta era in quel tempo unita in Rizzardo da Camino figlio di Gerardo, che si teneva assoluto signore di Trevigi, Belluno e Feltre. Ma questi ucciso in Trevigi il 5 aprile 1312 per opera di Altiniero Azzoni podestà di Belluno, ed a lui subentrato il fratello Guecelo che anche Vecellone si chiama, fu nell'anno medesimo da Trevigi scacciato, e postesi queste città nella libertà loro, Belluno e Feltre scelsero di nuovo Alessandro per capo civile. Si dà la taccia a questo vescovo di aver favoriti alcuni profughi ferraresi di casa Fontana che in Feltre s'erano ritirati sotto la sua fede, e d'averli poi dati in mano a Pino della Tosa fiorentino ch'era governatore di Ferrara, per cui Dante nel suo Paradiso disse: (Canto IX) 1312

Piangerà Feltro ancora la diffalta
  Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
  Sì che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
  Che ricevesse il sangue ferrarese,
  E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo Prete cortese,
  Per mostrarsi di parte; e cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese.

Si trovava questo vescovo nel 1316 in Trevigi sua patria, allora che Vecellone insuperbito per la relazione di parentela che avea contratta con Cane della Scala, fingendo di favorire il conte di Gorizia che nel Friuli guerreggiava, adunata buona scorta di militi, si volse all'improvviso a queste parti, e s'impossessò di Belluno. Il vescovo da Treviso corse a Feltre che pure non potè difendere, che anzi per tradimento nel 14 giugno si rese a Vecellone. Si fece bensì in seguito la pace, ma il Caminese volle essere dichiarato capitano generale di Belluno e di Feltre. Vedendosi Alessandro poco accetto a Vecellone, nell'anno 1319 abbandonate le due residenze, si por- 1316 1319

1520 tò ad abitare in Trevigi, e nel febbrajo dell'anno seguente passò in Portogruaro in un convento de' minori, dove infermatosi entro a pochi giorni morì. Fu sepolto nella chiesa dello stesso convento con iscrizione. Al morto Alessandro, sostituì papa Giovanni, Manfredo di Collalto figlio del conte Rambaldo, ch'era allora vescovo di Ceneda. Il Piloni ne cita la bolla datata da Avignone il 17 di marzo. Non si fidava Manfredo di venire alla sua residenza per timore di Vecellone ch'era nemico della sua famiglia. Tergiversò per alcun tempo e scrisse poi al Capitolo ed a' cittadini bellunesi, spedendo un suo nuncio perchè volessero inviare in Trevigi i loro procuratori

1321 pel dì 26 gennajo del 1321 a prestargli il dovuto giuramento. Ma un misfatto allora accaduto disturbò la cosa; poichè anelando certo Guecelo da Camino figlio di Biachino al dominio delle due città, procurò in quel mentre che Vecellone venisse assassinato, facendolo trucidare sulla pubblica piazza di Belluno, e vi rimase così assoluto signore. Allora Cane della Scala preso motivo dalla parentela che avea contratta con Vecellone, spedite alcune truppe nell'agordino, potè in vendetta impossessarsi di alcuni castelli, e segnatamente di Sommariva e di Avoscane dove aveva degli aderenti. Seguirono alcuni fatti co' bellunesi portatisi per ricuperare que' luoghi col bravo generale Buzzacarini ma senza effetto; e dal processo fatto contro i fautori dello Scaligero, vennero banditi un Sommariva, un Zasso, due da Canale ed alcuni della famiglia Avoscana.

Morì anche nell'anno stesso 1321 il vescovo Manfredo. Due questioni insorgono sulla sua morte, da quanto sembra avvenuta a tradimento. L'una se sia accaduta in Belluno per opera di congiurati guidati dallo stesso Guecelo da Camino o in Trevigi per Bramengo Uguccioni padovano; l'altra se Belluno per quest'omicidio sia stata privata di un proprio vescovo per cento anni. Quanto alla prima questione, lo storico Piloni riporta una memoria lasciataci manoscritta dal canonico Giovanni Battista Castrodardo — che però viveva 250 anni dopo il fatto — il quale suppone questa morte successa, all'ingresso del vescovo, in Belluno *nel giovedì del carnovale* 1321, cioè nel febbrajo, alloraquando in una festa popolare che sulla piazza tenevasi, insorta fazione e postosi il vescovo per acquietare il tumulto, si trovò da molte punte trafitto. (Abbiamo veduto che appunto in quei giorni egli attendeva i procuratori de' bellunesi in Treviso per ricevere il loro giuramento). Su questo fatto non reca prove di sorta, non attestazioni di contemporanei, non nomi di congiurati fuorchè la propria asserzione. Altri storici seguirono ciecamente il Piloni quanto al fatto, che cioè sia successo in Belluno, e si può dire che quasi del tutto lo trascrivessero il Bertondelli e 'l dal Corno feltresi, il Sandi nella storia veneta, il Verci nella storia del-

la Marca trivigiana e 'l Montebello in quella della Valsugana.

Nessuno di essi ci reca una sola prova di quanto asseriscono; ma tutti accordano bensì che non per i bellunesi, ma per opera di Guecelo succedesse quest'omicidio (6). Solo il Montebello ne crede colpevole Cane della Scala. All'opposto, che Manfredo sia stato ucciso a tradimento in Trevigi, l'abbiamo senza esitanza dal Bonifacio (pag. 427) storico di quella città, dove dice che dopo insorta fazione in Feltre tra il Collalto e Gorgia Lusa canonico, e frappostisi il Caminese prima, e poi le genti di Cane della Scala che teneva da Gorgia, restò allo Scaligero la città col castello, per cui Manfredo rifuggitosi in Trevigi fu ivi da Bramengo Uguccioni e da altri complici ucciso. Questo fatto successe in maggio del citato anno, e lo prova inoltre l'iscrizione postasi al vescovo Manfredo sulla sua tomba in S. Prosdocimo di Collalto che si vede tuttora, la quale lo fa morto il 20 maggio 1321 senza però indicare nè in qual modo nè dove:

Clauditur hic dominus Manfredus nomine dictus
Episcopali lætans dignitate sublimi
Belluni Feltrique comes gubernacula gerens
Prolis Rambaldi domini comitisque Collalti,
Qui sub specie pacis substulit pabula necis,
Anno mileno tergeno vigesimo primo
Luce vigena madii spiravit ad alta.

Il Piloni ommette l'ultimo distico perchè si opponeva a quanto del Castrodardo aveva riportato.

Quest'epoca che non si può rivocare in dubbio, mi fa attenere piuttosto a quest'ultima opinione che alla prima, la quale ammette per cagione principale che sia accaduta la morte in occasione d'una festa che facevasi ne' giorni di carnovale, cioè nel mese di febbrajo, epoca ben diversa, e con l'iscrizione incompatibile. Evvi pure una lettera di condoglianza di papa Giovanni al conte Rambaldo padre di Manfredo, ma neppure questa spiega la causa, nè il luogo della disgraziata sua morte. Tutto ciò sembra risolversi maggiormente nella seconda questione col provare che come il Castrodardo vuole che per tale omicidio Belluno fosse privata di proprio pastore per cento anni, vediamo all'opposto che continuò sempre ad essere da' suoi vescovi governata. Non è questo il tempo in cui i bellunesi e i feltresi vollero unirsi sotto d'un solo vescovo per resistere alla forza de' potentati vicini. Quest'unione successe all'incirca il 1197 sotto del vescovo Drudo da Camino, come ho già dimostrato.

Manfredo era vescovo di Belluno e di Feltre, come lo furono costantemente tutti i di lui successori fino al 1462, allorchè le diocesi tornarono a separarsi; e quanto alla reciproca indipendenza che tra vescovati si conservò, leggansi le opinioni esternate in proposito dal Piloni stesso a pag. 104 della sua storia, scordandosi di quanto avea detto in contrario, e dal canonico Azzoni Avogaro nelle notizie de' vescovi di Feltre e di Belluno. Lucio Doglioni poi nelle Notizie istoriche e geografiche di questa città dice, che dee ritenersi per falso tutto ciò che vien detto in contrario tanto sull'epoca dell'unione di queste diocesi, come sulla loro reciproca indipendenza.

E qui convien confessare che una Parte presa nell'anno 1449 dal Consiglio de' nobili, dà un qualche sospetto che si ritenesse a quell'epoca che Belluno fosse stata per l'avanti privata d'un vescovo proprio per circa un secolo. Questa Parte — che sta nel libro H delle Provvigioni a pag. 156 — dichiara, che avendo già la città purgato l'omicidio commesso da alcuni suoi antenati popolari contro d'un vescovo, per cui ne era stata privata per anni cento, e n'erano passati anche oltre il termine prefisso altri venti e più; s'intercedesse col mezzo del veneto dominio dal S. Padre il ripristino d'un proprio pastore. In questa parte però non si dà il nome del vescovo che dicesi ucciso, non si citano bolle pontificie o decreti di pene che sieno state inflitte, non l'anno del commesso misfatto che supponesi erroneamente il 1319 o all'incirca; e non il modo, e gli autori, che però s'indicano per persone volgari. Chi scrisse adunque quella parte, era soltanto prevenuto da una tradizione popolare fondata forse sull'equivoco che Belluno fosse da molti anni priva d'un vescovo suo particolare, giacchè nella stessa parte si asserisce che il vescovo d'allora Jacopo Zeno ch'era pastore di tutte due le diocesi, aveva dato il suo assenso perchè nel caso della vacanza queste due chiese potessero ottenere per ciascheduna un vescovo separato. Anche la trascuranza di non chiedere questo repristino passati i cento anni, ma dopo ancora altri venti, dà a divedere che niun scapito o disonore recava tale privazione a Belluno. La supplica diretta al S. Padre in quell'occasione dal veneto senato a favore de' bellunesi, non fa menzione nè d'un delitto commesso nè di castigo. Solo dice che le due chiese di Cividale e di Feltre solevano avere ne' tempi passati un vescovo separato; che *per alcune cause* furono gli episcopati insieme uniti e sotto un solo vescovo ridotti, la quale unione era durata fino ai *presenti tempi*, cioè dal 1197 al 1449 senza interruzione; che perciò domandavano i bellunesi di ottenere che il loro vescovato venisse restituito nell'esser suo primiero, di modo che il vescovo avesse la sua sede, e dovesse risiedere nella città di Belluno; di più, che il vescovo Jacopo Zeno *che ha la cura di questi popoli, et è epi-*

scopo dell' una e l' altra cittade ha lodata ed approvata la cosa; perciò domandava il senato che *siccome ora si trova un sol episcopo di Feltro e di Belluno, così abbia per l' avvenire l' una e l' altra città il suo episcopo e pastore ecc.* come si vede distesamente nel Piloni a pag. 233 t. Il Piloni medesimo (a pag. 257) informa della supplica inviata al S. Padre nell' aprile 1460, per ottenere *un proprio pastore, com' era nelli tempi andati;* e (a pag. 258) aggiunge, come l' anno 1461 erano stati i bellunesi esauditi, contentandosi sua Beatitudine di disunire li episcopati di Belluno e di Feltre, i quali erano stati per 280 e più anni insieme uniti. Vi aggiunge ancora le lettere scritte nel proposito dal cardinale di S. Pietro in Vincola. E se ancora si vuole dar retta a tutte le opinioni, e nulla ommettere, puossi ricordare ciocchè dice l' Ughelli in quest' argomento, ed è che papa Giovanni XXII dopo il caso accaduto, spogliò la città di Belluno per *venti* anni dell' onore del vescovato, sebbene quasi subito, essendone pregato dal popolo e dal patriarca d' Aquileja, ne lo abbia rimesso. Ma l' Ughelli è solo in quest' opinione. Si hanno ancora delle prove tratte da atti notarili e dai libri delle provvigioni, che il vescovo avea la sua sede in Belluno, e che spesso si nomina tanto vescovo di Belluno e di Feltre, come di Feltre e di Belluno, locchè dà a divedere che Belluno non ebbe mai veruna dipendenza dalla curia di Feltre.

Da tutto ciò sembra inferirsi che quanto all' omicidio del vescovo Manfredo, ei sia accaduto piuttosto in Treviso che in Belluno; e quanto alla privazione pe' bellunesi d' un proprio pastore, deve tenersi per indubitato che questa città fu costantemente governata da' suoi vescovi, in parità di Feltre, pel tempo che furono unite insieme le due diocesi, come dimostrerò nel seguito di queste cronache.

Di Gregorio de Tauri di Sorrento *(f)* che fu vescovo dopo di Manfredo, null' altro so, se non che al suo tempo certo Riccobono di Cadore, fece innalzare nel borgo di Tiera in Belluno la chiesa del Carmine, detta di S. Maria nova, con l' ospitale che vi stava vicino per gl' infermi nel 1326. 1323 1326

Intanto lo Scaligero non avea più abbandonati gli acquisti fatti nell' agordino; che anzi trovandosi i bellunesi male soddisfatti del Caminese pel suo severo governo, e vedendolo ridotto incapace di difendersi da sì potente signore, si diedero volontariamente a Cane. Guecelo ritiratosi in Serravalle, poco dopo ei pure vi si sottomise. Cane pose al comando della città Ravarino degli Aleardi; richiamò in patria i Castiglioni e gli Avoscani ch' erano stati banditi; creò capitano di Agordo con la sua discendenza Guadagnino Avo-

scano; e pose al governo della contea d'Alpago Grassia Doglioni figlio d'Avanzio; i quali vi spedirono alla reggenza i loro vicarj con mero e misto impero, riservatesi le appellazioni. Capitano delle milizie in Belluno restò Bernardo Rinuccio di Verona. Molti cittadini tornarono con quest'occasione nella patria loro, e molti non accetti a quel principe si portarono ad abitare altrove.

1324 Elesse poi Cane a contee signore di Alpago nel 1324 Enrighetto Bongajo bellunese, che si aveva acquistati molti meriti e con l'impero e cogli Scaligeri; il quale vi destinò suo vicario Roccolino da Castiglione dottore, che risiedeva nel castello di Sitrano o della Bastia, e reggeva anche gli altri due di S. Andrea e di Bongajo. Il Bongajo e Jacopo Avoscano figlio di Guadagnino, furono poscia da quel principe creati cavalieri nel tempio maggiore di Verona, allora quando festeggiava l'acquistato dominio di Padova. L'Avoscano sposò in quell'occasione Jacobina figlia del conte Vinciguerra di S. Bonifacio. Per compiacere lo Scaligero, alla morte del vescovo Gregorio avvenuta l'anno 1328, papa Giovanni vi sostituì Gorgia di Lusa feltrese; e nell'anno medesimo morì anche il cardinale Pietro Colonna ch'era canonico del Capitolo bellunese.

1328

Alberto e Mastino della Scala succedettero a questo tempo a Cane loro zio, ch'era mancato trovandosi all'assedio di Trevigi.

1329 Alberto visitò personalmente Belluno nell'agosto del 1329, e dopo di lui vi venne anche Mastino.

S'inimicarono questi principi co' veneziani, per aver fabbricato il castello di Pietrabubula vicino a Chioggia, e co' fiorentini perchè ricusavano di restituire, com'era stato prima pattuito tra loro, la città di Lucca. Si formò per questo una lega contro d'essi, della quale si diede il comando a Pietro de Rossi. Si armarono i bellunesi a difesa de' loro signori, e si spedirono dei soldati in Trevigi e a Padova, condotti da Leone e da Leonisio Doglioni. In Padova accadde, che mentre si apparecchiava per questa guerra, venissero a rumore i nostri soldati con alcuni mercenari tedeschi, e in breve tempo tanto s'inoltrò la cosa, che più di cento tra bellunesi e feltresi rimasero estinti con molta perdita de' tedeschi medesimi. In quest'occasione i due Doglioni si mostrarono sì valorosi, che Mastino li volle poi destinare alla custodia della torre della Cicogna ch'era nel palazzo degli Scaligeri stessi in Verona.

Intanto Verde (della Scala), contessa di Ceneda e vedova di Rizzardo da Camino, cercava per le sue figlie di ricuperare il castello di Formenica che trovavasi in potere de' veneziani. Chiestone ajuto a' bellunesi, se le mostrarono tosto favorevoli, e venne destinato all'impresa Martino Castelli valoroso capitano che ne assunse l'incarico; ma non potè effettuarne per allora il progetto, a motivo dell'avanzata stagione. 1333

L'anno seguente poi portatovisi con buona scorta di bellunesi e combattuto il castello, cadde Formenica in suo potere; e posciacchè ebbe condotti in Serravalle molti prigioni, lo fece distruggere onde torre così a' nemici l'occasione di ricuperarlo. Oltre Martino Castelli v'avea anche allora altro bravo capitano bellunese in Martino Spiritelli, che combattendo pegli Scaligeri contro de' veneziani alla difesa del castello delle Saline, dopo averne conteso l'acquisto con sommo coraggio e combattuto valorosamente come informa il Bonifacio, vi perdette in quella circostanza la vita.

Ma sebbene pochi fatti fossero fin allora succeduti contro la lega, cominciavano a temerla gli Scaligeri, tanto più che vi si era unito Carlo figlio del re boemo, con Giovanni duca di Carintia, di lui fratello. Apparecchiavansi alla difesa, e vi destinavano in Belluno a capitano generale Enrighetto Bongajo, ed in Feltre Roccolino Castiglioni, levandolo dal contado di Alpago. Era patto della lega che venendo spogliati gli Scaligeri de' proprj stati, Belluno e Feltre restare dovessero al boemo e al duca di Carintia, e gli altri acquisti venissero divisi fra gli alleati.

Era l'anno 1337 quando i boemi posero l'assedio a Belluno, uniti alle genti venete ed ai Caminesi che s'erano dati alla protezione della repubblica. Aveva la lega ottenuti il castello di S. Pietro in Tuba e la rocca di S. Boldo. La città non poteva resistere ai forti assalti che vi si davano. Insorta fazione, Enrighetto benchè valoroso della persona, stimò meglio al bene della patria di arrendersi. Fu introdotto Carlo il dì 6 agosto col di lui fratello duca di Carintia, e gli si diedero le chiavi e le insegne della città. Carlo dichiarò tosto Belluno con Feltre fondo dotale di sua figlia, e 'l vescovo Gorgia investì i due principi del capitanato generale delle due chiese — così da essi ricercato — unendovi i soliti emolumenti che prima avevano goduti i Caminesi, ritenendo però per se alcuni vicariati ed altre rendite nei due territorj, il diritto di giudicare la propria famiglia, ed altre civili ragioni. Ma in seguito lasciato il titolo di capitani generali, se ne dichiararono assoluti signori, e vi posero un loro vicario. Si fermò poscia la pace in Venezia, per la quale i bellunesi poterono essere liberati dall'interdetto in cui 1337

erano incorsi come sudditi degli Scaligeri, perchè quei principi avevano in antecedenza tolta al pontefice la città di Modena (7).

Martino Castelli trovandosi per diporto in un villaggio del bellunese denominato Gron, fu ucciso da Pietro da Castello di lui nipote, nè mai si potè conoscere il motivo che lo avea indotto a tanta scelleraggine. Ma divulgatasi la triste notizia tra gli amici di Martino, se ne vendicarono col trucidare il traditore. Ritrovandosi allora capitano in Agordo Marsangino Castelli, sentita la morte di Martino, fece levata di uomini, temendo d'una qualche sommossa nel bellunese; ma essendo stato ragguagliato del tutto, s'acquetò ogni cosa. Da questo Marsangino, dice lo storico Bonifacio, discese la famiglia da Castello di Trevigi.

1347 Pochi anni appresso assunto all'impero lo stesso Carlo, che fu quarto di questo nome, confermò a Jacopo Avoscano la giurisdizione che avea sopra d'Agordo e Zoldo. Ma questi venuto poco dopo in disparere coll'imperatore, volle ritirarsi colla sua famiglia in Padova alla corte di Jacopo da Carrara, e fece vendita di tutti i suoi beni ai fratelli Savorgnano figli del cav. Federico, i quali destinarono procuratori a pigliarne la tenuta, Antonio e Bartolomeo Miari di Bonaccorso. Si provvide perciò in Belluno affinchè i popoli di Agordo, di Zoldo, di S. Lucia, di Livinallongo e di Caprile, lasciata la soggezione all'Avoscano, dessero il giuramento di fedeltà a' bellunesi, con promessa di non porgere ajuto per verun modo nè all'Avoscano nè a' suoi fautori.

Jacopo da Carrara era allora giudice alle appellazioni per l'impero in Italia; ma essendo stato ucciso poco dopo da Guglielmo da Carrara, l'imperatore vi destinò nello stesso incarico Avanzio Doglioni bellunese, assegnandogli invece a residenza la città di Udine che meglio per la situazione vi conveniva; dove passati alcuni anni trovandosi ad una cena di amici nella propria casa in contrada di Gemona, venne avvelenato. Incolpatine del delitto Brocca ed Antonio Castelli di Belluno, e Nicolusio da Prata del Friuli famigliare di Brocca, e non comparendo a discolparsi, vennero banditi e i loro beni si diedero in compenso ai figli di Avanzio.

1348 Fu a questo tempo una grande pestilenza in seguito ad un terremoto che segnatamente nel Friuli e in Venezia fece danni grandissimi, per la quale Belluno avova già perduti due terzi della sua popolazione. Il Piloni ci ricorda che ancora al suo tempo vigeva il proverbio *di guardarsi dalle disgrazie*

del 48; e con una legge del consiglio 29 ottobre dello stesso anno, si provvide che si desse esenzione dalle pubbliche gravezze a tutti quelli che fossero venuti ad abitare in Belluno.

L'anno seguente i conti di Collalto che avevano acquistata da' signori di Roncegno l'avvogaria di Belluno, domandarono e ne ottennero anche la conferma dall'imperatore Carlo IV; ma vollero tuttavia esserne investiti da Enrico di Valdeich (Waldeck) cavaliere di S. Marco de' Teutonici, ch'era entrato vescovo delle due chiese alla morte del Lusa, di che si vede stromento del 14 luglio. 1349

Per insinuazione di questo vescovo presero i bellunesi alcuni utili provvedimenti; statuirono nel loro consiglio che gli eredi d'un consigliere non abbiano diritto d'intervenirvi se non sono altrimenti *capaci dello stesso consiglio*; che più figli non possano essere rappresentati che da un solo individuo, ammenochè non formino famiglia separata; e i Nossadani radunatisi in S. Giovanni del battistero — chiesetta che stava sulla pubblica piazza già eretta nell'anno 1030 dal vescovo Odelberto — accettarono nel proprio rotolo gl'individui della famiglia Spiciaroni, attesi i meriti che si avevano acquistati verso la parentela medesima. 1350

Vicino a questa chiesetta di S. Giovanni, fu pure costruita l'altra di S. Andrea per lascito di certo Andrea Tralechiese, con l'iscrizione in lingua volgare e carattere di quel tempo, che tuttor conserviamo:

In xpi noie am anno
dni MCCCL fata fo ques
sta glesia a onor de sco
Andrea Apli p ordnamto d
s Andrea e Pero so fiol d'Intro
glesia e fisla far dona
Bonavintura muier che fo
del dito Pero.

Anche nel collegio de' Notari si fecero delle riforme, giacchè ve n'erano allora oltre 270. Si deputarono dal Consiglio nel 1352 Francesco Spiciaroni, Lorenzo Crocecalle, Facio Corte e Giovanni Billtoni a correggere i loro statuti. Eleggevansi due Gastaldi nel giorno di S. Francesco, e v'aveano le loro riduzioni nella chiesetta di S. Giovanni. Ciò durò fino al 1555 allora quan- 1352

do la chiesa venne demolita per ordine del vescovo Giulio Contarini, ad oggetto di ampliare la piazza. Perciò si trasportarono nella chiesa di S. Lorenzo di Servano; e quando questa fu demolita, passarono nella chiesa cattedrale. La riduzione formale de' loro statuti si vede compita l'anno 1411. Una legge posteriore con la data del 1453 ordina, che all'evenienza della morte d'uno d'essi, gli eredi abbiano a depositare i di lui atti presso altro notaro.

Brocca da Castello non poteva tollerare l'esilio cui era condannato; pensava al modo di rientrare in Belluno e vendicarsi di Conado de Bruna (Conado Goblin da Brünn) che l'avea giudicato. Trattò con alcuni suoi aderenti l'affare, e si prescelse di assalire il Bruna quando sulla via che da Belluno guida a Zumelle, vi si recava a giudicare quelle popolazioni, locchè soleva fare tutte le settimane. Per questo, unito a Guecelo ch'era suo congiurato, cercarono d'amicarsi certo fra Corrado de' cav. teutonici ch'era custode del castello di S. Pietro in Tuba, e 'l di lui fratello che vi comandava alcuni soldati. Pel corso di sei mesi continuarono a visitarli. Credendo alla fine d'aver stretta con essi bastevole amicizia, discopersero loro la trama, chiedendo di poter nascondere nel castello degli armati per tale effetto. Finse fra Corrado di aderirvi, ma invece discoperta la cosa al Bruna, Brocca co' suoi amici dovette altrove riparare, e fu da Giovanni da Castrono,
1353 ch'era vicario in Belluno, e dai consoli bandito cogli altri sotto pena di morte rientrando, e gli averi di tutti furono al fisco applicati.

Morì allora il vescovo Enrico, e fu eletto Giacomo de Bruna (Giacomo Goblin da Brünn) boemo, ch'era governatore d'una chiesa in Olmütz. Prima di prendere personalmente possesso delle due mense, nominò in Belluno per suo vicegerente Andrea degli Arlotti canonico, che da Modena era venuto a stabilirsi in questa città.

1355 Carlo IV nel 1355 portossi a Roma per ricevere la corona imperiale. In quell'occasione, ricorda il Piloni una lettera che l'imperatore scrisse al capitolo di Belluno, dove dando notizia della sua coronazione, raccomandava Pietro Giovanni figlio di Girlo da Castello bellunese che là trovavasi con Nicolò patriarca d'Aquileja fratello dell'imperatore stesso, affinchè alla prima vacanza venisse eletto canonico della cattedrale. Questo patriarca in quegli an-

no fu inviato a Belluno qual vicario dell'impero, dove stette fino al 1558, 1558 allorchè morì il 28 luglio, e fu sepolto nella cappella della famiglia Avoscani nel duomo.

Vivente questo patriarca, era accusato Francesco Spiciaroni d'aver tentata una sollevazione contro di lui, e che a quest'effetto avesse consultate alcune femmine che professavano l'arte magica. Chiamato a giustificarsi, si accontentò piuttosto di trasportarsi ad abitare co' suoi figli Romeo e Cavaliere in Vicenza, dove fu accolto e descritto tra' cittadini. Dalla patria sua portò in seguito il nome di Cividale in luogo di quello di Spiciaroni.

Altra famiglia trasportatasi poco dopo da Belluno in Vicenza, si chiamò pure Cividale, ma questa in Belluno si chiamava Vareschi.

Il governo di Belluno fu dato ad Enrighetto Bongajo, che molto distinguevasi per dottrina e per valor militare.

Era il vescovo Bruna bene accetto all'imperatore pei suoi meriti personali e per le prove di devozione date da' suoi progenitori, come scorgesi in un diploma datato 26 ottobre 1558, dove lo qualifica col titolo di principe e di suo Cappellano, concedendogli la giurisdizione del contado di Cesana con tutti i diritti ed emolumenti, quali avevano goduti i vescovi suoi antecessori. Questo diploma è riportato dal Piloni nel libro quarto della sua storia. Il vescovo ne prese possesso l'anno seguente col mezzo del governatore 1559 ch'era in Belluno Gottifredo Rotter accompagnato da molti bellunesi e feltresi. Ma se ne dolsero l'anno 1560 que' conti. Portati i loro lagni all'im- 1560 peratore, la questione fu data a risolvere nel 24 marzo al patriarca d'Aquileja, il quale citato il vescovo per ben due volte a produrre le proprie ragioni, e questi rifiutandosene, fu Cesana restituita a que' conti. Ottenne allora il vescovo dall'imperatore in compenso la contea di Alpago, vacata per la morte di Enrighetto Bongajo, con facoltà di porvi vicarj, giudici ed altro, purchè di niuna spesa venisse aggravato il comune di Belluno. Era morto il Bongajo in questa città il dì 24 aprile ucciso da Giovanni de Fabri bellunese, il quale lo gravava d'avergli usate delle ingiustizie. Fu poi il de Fabri, ch'era fuggito in Treviso, tradito da Gregorio Cavalieri che là era giudice al Maleficio; e consegnato ai bellunesi fu sentenziato e decapitato sulla piazza dove aveva commesso il delitto. Il Cavalieri per tale tradimento fu dai sindaci del reggimento di Treviso fatto trascinare per la città, e poi egli pure decapitato in Spineta.

Alcune chiese furono fabbricate in Belluno a questo tempo. Diró di quelle di cui si conserva memoria. Nel castello la chiesa di S. Giuliana era stata nel 1237 innalzata da Eleazaro da Castello bellunese e vescovo della città, sopra la cui porta d'ingresso stava scolpito:

Fecit opus dignus præsul fierique benignus
Hoc Eleazarus vir prudens flamine clarus
Mille ducentorum spatium triginta fluebat
Annorum septem tunc sculptor et hæc faciebat.

Nella contrada di Madeago v'era la chiesa della confraternita de' battuti, detta di S. Maria della Misericordia, la cui epoca si fissa al 1310, benchè i dipinti, le iscrizioni e 'l bellissimo intaglio di marmo della facciata che tuttora si conserva, ce la indichino del secolo XV. Difatti sulla torre delle campane sta scritto:

Mil. CCCCXV die XX mes mai completum fuit hoc opus sub
gastaldia Matei Caponi et Matei Regis.

E nel presbitero si ricorda l'epoca 1429 in cui fu compita:

Mille quater centum quateroclo Sol tribus annos
Volverat exemptis junii de mense capella
Cum fuit exacta hæc, et erant tunc virginis almæ
De Salcis Daniel del Longo Bartholomeus
Et de Vezano Franciscus officiales.

La fabbrica della scuola é del 1441.

1441 die 28 iunij factum fuit
hoc op. sub castald. magri Blli
de Platea et mri Jacobi de Torexo
et magri Victor. de Cesa mas.

La confraternita della Disciplina aveva la sua chiesa, detta di S. Croce, nella contrada di Rugo.

In Campestrino s'era rinnovata quella giá consacrata dal vescovo Ottone sotto il titolo di S. Croce o de' Ss. Biagio e Lazaro; e certo Nicolò Cursore avea fatto erigere l'altra di S. Nicolò nel borgo di Piave.

Quanto alla prima chiesa cattedrale che si sarà fabbricata, non si ha con-

tezza nè del luogo nè dell'epoca; ma sembra che fosse posta ov'è l'attuale, benchè sappiamo che due volte fu anche questa rifabbricata.

Ne' secoli passati il Capitolo de' canonici con la chiesa cattedrale, godeva anche di alcuni diritti di patronato sopra le altre chiese di S. Martino di Oderzo, di S. Maria della Neve di Paludo, di S. Biagio di Oderzo di sopra e di S. Biagio nel castello di Oderzo.

Belluno passò l'anno 1360 sotto Lodovico re d'Ungheria a titolo di bene dotale, che la cedette a Francesco da Carrara signore di Padova, col quale si era coalizzato contro de' veneziani. Ma questa guerra fu sì molesta al Carrarese, che si vide costretto per ottenere la pace di esibir loro Belluno e Feltre; offerta rifiutata per non inimicarsi i duchi d'Austria che vi pretendevano ragione. Combinata per allora una tregua, dovette far demolire i castelli di S. Boldo e di Casamatta. S. Boldo o S. Ippolito, che anticamente si disse anche S. Ubaldo, era castello forte che chiudeva la provincia di Belluno dalla parte di mezzogiorno. Si rifabbricò l'anno 1378, ma nel 1420 i veneziani lo vollero distrutto perchè reso inutile. 1360

Casamatta era altro forte castello sopra il lago di S. Croce o Pisino, che custodiva la strada che va per Serravalle, chiamata un tempo via Giulia, dove il consiglio vi teneva un capitano. Fu rimesso, ma poi distrutto al momento della guerra per la lega di Cambray.

Si fece una legge nel Consiglio l'anno 1364, per cui tutti i pascoli, i monti, le valli e i boschi che non erano coperti da possessi e titoli privati venivano dichiarati di pubblica ragione; e nell'anno medesimo s'istituì anche la *Regola della Terra*, la quale comprendeva la città ed un piccolo circondario esterno, diviso in quattro colmelli che dicevansi di Oltrardo, di Castione, di Mier e di Pedemonte; ed era rappresentata da un deputato. 1364

Allorchè succedette la morte del vescovo Bruna, avvenuta nell'aprile 1369, Francesco da Carrara con lettera 1° maggio, diretta al decano e ai canonici di Belluno, raccomandava Antonio Naseri di Montagnana, ch'era suo Uditore, perchè venisse prescelto a sostituirnelo, ed a quest'effetto aveva incaricato certo Nicolò dottore padovano, la qual lettera esiste tra gli atti ca- 1369

pitolari. Ma essendo il Naseri di soli 28 anni, fu necessario prima ottenere dalla Santa Sede la dispensa dall'età che gli fu facilmente concessa nel 29 di maggio. Venne eletto alle due chiese, e fece il suo ingresso in Belluno nel 25 settembre dell'anno seguente.

Venne poi lo stesso Carrarese personalmente in Belluno, e volle rivedere le fortezze dando pressanti ordini pel loro allestimento, e ordinando che dal territorio si ritirassero ogni notte 54 uomini alla custodia della città, giacchè s'era sparsa la voce che i veneziani fossero per incontrare la guerra coi duchi d'Austria; contro de' quali avea poco prima soccorso il castellano di Andrazzo con cento soldati guidati da Remondino (Raimondino Valcamonica) capitano della milizia bellunese (8).

1373 Ma egli non avea più fermata la pace co' veneziani; che anzi veniva sì gagliardamente combattuto, che nel 1373 cercò l'alleanza dei duchi d'Austria Alberto e Leopoldo, cedendo loro Belluno e Feltre in pegno per 70,000 ducati, con patto che que' duchi mantenessero contro i veneziani mille lance finchè durava la guerra; dopo di che fossero le due città al Carrara restituite, qualora egli esborsasse questa somma. Furono consegnate città e castella a Percevalle Woynegg di Bolzano, speditovi a quest'effetto dal duca

1374 Alberto. Ma si conchiuse l'anno seguente la pace co' veneziani, tra le cui capitolazioni s'era inserita quella che ricuperate dal Carrara Belluno e Feltre, dovesse consegnarle alla repubblica con la Chiusa di Quero. Poco però durò questa pace; poichè avendo i veneti domandata ai duchi d'Austria la Chiusa che avevano occupata a nome del Carrarese, ed essi rifiutandosene, s'accese nuovamente la guerra.

1375 Intanto Brocca da Castello concepiva il disegno di ritornare Belluno al Carrara. Si trovava allora in Trento, dove avea dovuto riparare per un'aggressione che gli era stata fatta da alcuni tedeschi nella Valsugana. Confidò da prima il suo disegno a certo Giovanni Salgardi di Feltre, che era in Trento vicario, il quale se ne mostrò favorevole, desiderando anzi che la cosa stessa seguisse di Feltre; passò poi al forte di Castellalto, ed eguale proposta fece a Francesco che vi era signore, il quale pure mostrò di aderirvi. Era il progetto che i di lui figli Gottardo e Biagio con una scorta di gente armata venissero a Belluno, e che con un qualche pretesto uno d'essi cercasse di farsi aprire il castello, e presolo a tradimento se ne uccidesse il capitano; che intanto l'altro fratello tumultuasse ne' borghi vicini con grida sediziose; co' quali movimenti si avrebbe suscitato il partito de' guelfi, e per tal modo si sarebbero impossessati di tutta la città. Presi questi concerti, spedì suo figlio Gottardo in Padova al Carrara, offerendogli in tale circostanza la città di Belluno. Ma il Carrara non volle assentirvi, anzi

cercò di dissuaderlo dall'impresa, mostrandogli quanto arrischiava con quest'attentato. Nel cominciare dell'anno seguente ch'era il 1576, il Carrara 1376 avvertiva ancora con lettera Gottardo, che la loro trama era stata scoperta. Gottardo volendone prevenire il padre che nel Tirolo trovavasi, mentre s'affrettava a rintracciarnelo, fu dallo stesso signore di Castellalto per ordine dei duchi arrestato. Alcuni giorni dopo fu preso anche Brocca nel castello di Telve. Ambidue costituiti e confessata la trama, nel giorno 14 di febbrajo furono in Belluno condannati alla morte, ed i figliuoli di Brocca e i loro discendenti banditi fino alla quarta generazione, venendo i loro beni al comune applicati. Temendo però il capitano della città, Percevalle, che nell'esecuzione della sentenza si suscitasse un qualche tumulto, giacchè al suono dell'annunziante campana la piazza s'era fatta ricolma di popolo, ordinò che a porte chiuse fosse eseguita. Vennero poi portati i loro corpi sul palco con le teste dai busti staccate. I beni di Brocca furono in seguito donati dal comune a Percevalle, dicesi in compenso di molte spese ch'egli fatte aveva nella custodia della città, e l'abitazione venne posta ad uso del pubblico Fontico delle biade.

Nel maggio il duca Leopoldo passò con quattromila cavalli all'assedio di Treviso, dando molto guasto a quel territorio; accostandovisi l'esercito veneto si ritrasse in Belluno, nella qual occasione prese per suo cappellano e cameriere segreto Giovanni Corte canonico bellunese. Intanto i veneti guidati dal Cavalli passarono alla Chiusa di Quero, e la ottennero con la forza. Anche i serravallesi sotto la condotta d'un figlio del Cavalli, arrivati segretamente in S. Boldo, si fecero padroni della torre che da Leopoldo era stata rifabbricata, e presero altri siti forti oltre la Piave; ma il duca avvertito, improvvisamente attaccatili li pose in fuga, facendo oltre a cento prigioni col Cavalli e Gerardo da Camino che in Belluno condusse; e proseguendo la sua vittoria, ottenne nuovamente il S. Boldo. Allora coll'interposizione del re d'Ungheria, si stabilì una tregua di due anni tra il duca e la repubblica.

Ma il governo che teneva questo principe era divenuto spiacevole a' bellunesi, sì per le eccessive spese alle quali venivano sottoposti, sì pel reggimento del Percevalle che s'ingeriva nelle giurisdizioni spettanti a' cittadini. Inviarono perciò al duca i loro ambasciatori Lodovico Doglioni ed Antonio Carrera dottori di legge, con alcune domande e perchè venisse rimosso il Percevalle, pregando di sostituirvi altro soggetto al quale si darebbero cinquanta ducati al mese, purchè lasciasse alla città i suoi antichi diritti. Chic-

devano di più: che il rettore o vicario si eleggesse dal Consiglio; che la sua durata fosse d'un anno; che seco avesse a condurre 25 soldati con un contestabile tutti di oltre gli anni quaranta, nè potessero seco loro avere donna alcuna; e che questo rettore dovesse governare la città unitamente ai consoli secondo l'antico costume. Inoltre che alla Casamatta venisse posto un capitano con lo stipendio che prima godeva; e che la torre di S. Boldo fosse quale in antico ristabilita. Il duca assentì ad ogni domanda, e vi spedì in luogo del Percevalle Rodolfo Glothem, a cui aggiunsero i bellunesi qual rettore Dedo de Dedi dottore di molto nome (9). Poco dopo partecipava lo stesso duca a' bellunesi, ch'era stata conclusa la pace co' veneziani, ai quali si avrebbero restituite la Rocchetta di sopra e la torre della Chiusa col castello di S. Vittore di Feltre. Alla custodia di questo castello vi si pose poi Persicino Persicini ch'era uomo di molto valore.

Correva intanto la guerra de' genovesi a Chioggia, collegati col Carrarese e col re d'Ungheria contro veneziani, ed erano stati fatti prigioni alcuni bellunesi della famiglia Bilitoni, che in favore de' veneti avevano combattuto, i quali poterono alfine esserne liberati coll'esborso di grossa somma. Si pativa in Venezia grande penuria di viveri, e dalla nostra città col mezzo del Piave si cercava di soccorrerneli, ma sdegnato il patriarca d'Aquileja che tenea dalla lega, procurava per rappresaglia che venissero intercette a danno de' bellunesi tutte le provvigioni che dalla Germania vi soleano arrivare. Per questo emergente andarono allora a Leopoldo — che solo era rimasto nel dominio di Belluno per le divisioni fatte col fratello — Clemente Bolzani e Giovanni Crepadoni, e ben presto fu ogni cosa accomodata.

Soffrivano poi d'altro canto i bellunesi pel loro capitano Dietrico (Dietrich di Guthenstein) che con finti pretesti faceva correre i suoi soldati pel territorio, levava a' mercadanti le biade che conducevano alla città, per cui alcuni volendo farvi resistenza erano stati feriti. Se ne informò anche di questo il duca; ed intanto per torre ogni pericolo che potesse cagionare nella città un qualche tumulto, vennero eletti dodici cittadini de' rotoli, e ventiquattro persone del popolo, colle quali s'invigilasse per la pubblica quiete. Adirato il capitano di queste mosse, raccolti presso di se con un pretesto i consoli, li fece arrestare; fu ciò cagione che molti nella città si ponessero in armi, e si volesse assalire il castello per liberarneli; ma il prudente rettore radunato il Consiglio, prese di andare in persona a Leopoldo con due ambasciatori della città, Jacopo Doglioni e Mezzano Mezzani, a pregarlo per un sollecito provvedimento. Intanto Paolo Miari, Jacopo Spiri-

telli e Vatado di Ussolo, portatisi dal capitano poterono così intimorirlo colle loro minaccie, che i consoli ne vennero liberati. Fu sospesa l'andata del rettore; e in quel mentre giungeva in Belluno Nicolò Ventiliera (Wintler) uditore e consigliere del duca, che appositamente lo avea spedito, al quale si deputarono tosto otto personaggi perchè vi avessero ad esporre le lagnanze de' cittadini. Leopoldo lor concedette facilmente la ricercata soddisfazione con la rimozione del Diatrico (10).

A questo tempo erasi spedito Mezzano de Mezzani al patriarca per alcuni affari del comune, ma trovò che poco prima egli era passato ad altra vita, e che il governo s'era posto per allora in mano a' deputati del Friuli. Si mostravano questi ancora molto adirati pei soccorsi che i bellunesi avevano dati alla repubblica. Vi aggiungevano che Giovanni d'Ungheria locotenente di quel re, e Valentino vescovo di *Cinque Chiese*, ei pure male prevenuto contro de' nostri, si apparecchiavano ad invadere il territorio di Belluno. Riportata dal Mezzano sollecitamente alla patria questa notizia, si fecero molte provvigioni e si assoldarono de' forestieri alla custodia della città. Intanto giungevano lettere del capitano unghero e del vescovo, conformi a quanto i deputati friulani avevano informato. Ma ciò non recò che un momentaneo timore; giacchè poco dopo fu contratta alleanza fra tutti questi principi e 'l duca Leopoldo. 1382

Però i soldati che per la repubblica erano alla difesa di Serravalle, sentendo che per queste alleanze la città era per passare sotto la signoria del duca Leopoldo, e difettando di molte paghe arretrate, si ammutinarono e se ne fecero padroni. Domandavano d'esserne prontamente soddisfatti, e perchè il senato tergiversava invitandoli ad attendere l'arrivo del duca, la cosa cominciò a prendere assai sinistra piega in modo che i serravallesi furono costretti di domandare a' nostri la somma occorrente onde acquetarli, acciocchè, come temevano, la città loro non venisse per questo ritardo data in mano al Carrara. Unito il Consiglio, si determinò di prontamente ascoltarli; e perchè la pubblica cassa in quel momento non possedeva denaro bastante, vi si offerì Jacopo Spiritelli che in quei tempi era assai denaroso, e prestò 3500 ducati. Fu la somma consegnata a Francesco Laudonio commesso de' serravallesi, e con esso partirono da Belluno Guglielmo Glanech (Klagnecht) e Corradino Rothenstein capitani l'uno in Belluno e l'altro in Feltre, per prendere possesso di quella città a nome del duca Leopoldo. Si spedirono da Belluno molte vettovaglie, e vi si posero 150 soldati bellunesi per custodirla. Il Glanech passò poi a pigliare il possesso de' forti di Cavaso e di Ro-

voro pel duca, facendone le necessarie provvigioni. S'ebbe intanto notizia che il principe era per arrivare in Italia con esercito poderoso. Vi venne difatto nel maggio, e agli otto fece il suo ingresso in Trevigi, che gli era stata donata dalla repubblica, dove fu dagli ambasciatori veneti visitato. Si deputarono al duca Nicolò Persicini, Vittore Doglioni, Michele Castelli e Giovanni Bolzani dottori di legge, per congratularsi del suo arrivo in quella città dov'era stato gridato per signore e marchese di tutto il trivigiano. Ritornato a Belluno l'uno d'essi, il Bolzani, ordinò a nome del principe che fossero spediti a Pederobba tutti i soldati che in Belluno si trovavano, e da Agordo e da Zoldo se ne prendessero altri sessanta condotti da Donato Zachi e da Pietro del Tato, i quali furono poi destinati alla custodia di Trevigi.

Nel giugno trovandosi Leopoldo in Serravalle, ordinò che delle 4000 lire del suo censo di Belluno, duecento si dessero ad Antonio dal Follo bellunese che là aveva militato, e si pagassero Martino Spiritelli, Gio. Gregorio Bolzani, Cristoforo Corte, Nicolò Vainerio, Perenzuolo ed altri, che in Conegliano avevano servito, nè erano ancora del loro avere compensati. Si ordinò a questi giorni che il castello della Gardona, passo che assicurava il confine della provincia verso Cadore, fosse con scelta guardia custodito e da capitano bellunese guardato, e perchè si era detto che alla Casamatta s'avea alcuno lasciato vedere a scandagliare l'altezza della muraglia, nel timore che si volesse tentarne la salita, fu ordinato a Nicolò Crocecalle e a Pietro Paolo Bolzani di rivedere quel forte, e l'altro dell'Alpago, munendoli delle occorrenti difese: di più, che di notte se ne accrescessero le guardie. Si accrebbero le guardie anche nella città, e si stabilirono dei rastrelli alla porta Dojona ed al Ponte di Piave, e molti altri provvedimenti si fecero. E tutto questo succedeva per timore del Carrarese che s'era già scoperto nemico a Leopoldo. Mandò questo duca in Belluno buon numero di soldati, e due compagnie vi si istituirono, l'una comandata da Andrea Miari capitano, e l'altra da Pietro Persicini. Di più, sospettava Leopoldo che in Belluno si trovassero de' fautori del Carrara.

Vi spedì per questo il vescovo d'Augusta Burcardo, accompagnato da alcuni suoi consiglieri, il quale portò l'ordine, che alcuni cittadini sospetti per opinioni politiche, dovessero tosto recarsi presso del principe; e questi erano: Vittore Doglioni, Nicolò Persicini, Michele da Castello, Clemente Bolzanio, Cavaliere Spiciaroni, Pagano Crocecalle, Nicolò Ussolo e Michele Bilitoni *(g)* i quali ubbidirono prontamente e partiron per Vienna, dove s'era restituito il duca: ma presto ritornarono assolti dal loro sospetto. Il Carrara difatti spediva sue genti verso Primiero, e facea molti acquisti sul trivigiano, di modo che Leopoldo ritornò tosto in Trevigi con 800 cavalli e mol-

la fanteria, dove i bellunesi spedirono altri 250 soldati.

Il 14 luglio 1385 venne il duca in Belluno per fare alcuni provvedimenti; e come Nicolò de' Bombeccari avea rifiutato il reggimento della città cui era stato rieletto, così lasciò la reggenza ne' consoli d'allora Andrea Pasa, Giovanni Doglioni, Pietro Paolo Bolzani e Nicolò Crocecalle; uno de' quali esercitava il magistrato pretorio che si cangiava ogni giorno. Capitano lasciò Rodolfo Glothem; e raccomandava partendo al capitolo di Feltre che alla prima vacanza si desse una prebenda canonicale a Clemente Miari di Paolo già canonico di Belluno ed arcidiacono d'Alpago, che avea prescelto a suo domestico e famigliare. Questi è autore d'una Cronaca del suo tempo assai interessante, che si conserva tuttora manoscritta. L'anno seguente fu fatta la pace tra 'l duca e 'l Carrara, e restò Trevigi cogli aderenti castelli a quest'ultimo, mediante l'esborso di centomila ducati. Leopoldo consegnò personalmente quella città, e ritirossi in Germania. — 1385

Si trovavano da parecchi anni nelle prigioni secrete alcuni bellunesi, i cui parenti ed amici vedendo abbandonati i loro processi, cominciavano a tumultuare. Ma un qualche disturbo che recava in quell'istante il Carrarese, fe' sospendere la cosa. Pretendeva d'essere creditore dalla città di alcune somme, e le chiedeva a que' personaggi che a nome del comune le avevano ricevute. Si temeva non egli fosse per pubblicare delle rappresaglie contro di essi. S'aggiungeva ancora che alcuni dei ritenuti erano morti, e gli altri si trovavano ad assai mal partito. Per entrambi questi motivi si ricorse tosto al duca che allora si trovava nel Tirolo, il quale riconosciuti giusti i lagni de' bellunesi, pronunciò che quanto al debito della città la sollevava per diecimila lire, e quanto agl'imprigionati dal capitano Glanech, li aveva riconosciuti tutti innocenti, e prescriveva che tosto fossero dal carcere liberati, dandòne gli ordini in iscritto agli ambasciatori che a lui s'erano spediti, Cristoforo Castelli e Cavaliere Spiciaroni.

Benchè con questo venisse soddisfatto il Carrara nelle sue pretese, era sempre nella lusinga di riavere Belluno e Feltre, e le ricercava pel patto contrattato nella prima cessione. Procrastinava Leopoldo; ma finalmente riflettendo alla potenza alla quale s'innalzava il signore di Padova, e che nel caso d'una novella guerra, una grave spesa gli sarebbe costata la difesa delle due città, piegossi alla domanda, e pel prezzo medesimo che le avea ricevute, ritornolle nel 18 aprile 1386. Vennero in Belluno gl'incaricati del Carrara il giorno che si celebrava la festa del beato Giovanni ch'era il 22 di maggio, e ricevettero le chiavi della città e le fortezze tutte del territo- — 1386

rio. Francesco vi pose suoi capitani e rettori; ordinò che non si spendesse che moneta della sua zecca, nè si vestisse che di stoffe nel suo dominio tessute. Ma quanto alla moneta dovette accedere che avesse corso anche la forestiera a comodo e vantaggio de' traffichi che si facevano con la Germania. In quest'anno era stato proposto dal capitano Rodolfo Glothem di rifabbricare il ponte già demolito di Capodiponte, ad onta che si fosse presa una parte nel Consiglio che minacciava di morte colui che ne avesse fatta la domanda; e ciò a motivo che il traffico del Cadore e della Germania avesse a far capo in Belluno.

Venne poi Giovanni Benzone da Crema, qual capitano generale di Belluno e di Feltre.

Guerreggiava intanto il Carrara contro Giovanni Galeazzo signore di Milano, col quale eransi coalizzati i veneti, i signori di Ferrara, di Mantova e del Friuli, lega che pubblicatasi in Pavia, atterrì talmente quel principe, che ritiratosi in Trevigi rinunciò il suo dominio al figlio Francesco Novello. In quest'occasione i bellunesi fecero dono al loro signore di 36,000 lire per sussidio della guerra; ed egli rivocò le nomine che avea fatte dei capitani di Agordo e della Bastia d'Alpago, in Michele da Castello e in Andrea Bilitoni, come pregiudicievoli ai diritti del Consiglio di Belluno. Mandò poi a levare in Belluno molte munizioni che dispensò in Trevigi e in altri castelli del trivigiano, le quali vennero tosto in potere dei Visconti, perchè ceduta Padova da Francesco Novello, ed avuta Trevigi senza contrasto, Francesco il vecchio fu condotto nella rocca di Monza, dove consumò il restante della sua vita. E perchè Francesco il giovine si era ritirato in Firenze, e temeva Galeazzo d'un qualche nuovo travaglio, si fece dare dal Carrara in Monza de' contrassegni, co' quali gli si cedessero a di lui nome le città di Belluno

1388 e di Feltre. Belluno fu consegnata il 7 dicembre del 1388 a Jacopo Tolomei e ad Antonio Camisani da Crema suoi capitani, accettando i bellunesi con molto giubilo Galeazzo per loro signore, sotto del quale speravano di vivere finalmente tranquilli. Trevigi fu poi dal Visconti ceduta alla repubblica veneta. Andarono al Visconti Vittore Doglioni, Nicolò Persicini dottori, ed Andrea Spiritelli e Tato di Foro quali ambasciatori, a riconoscere il di lui dominio, e pregare perchè lor fossero mantenute le antiche costituzioni, che tutte accordò, e donò anzi per cinque anni la metà del censo ch'era solito pagarsi da' cittadini.

1389 Nel settembre 1389 venne in Belluno Pietro Filargo frate de' Minori vescovo vicentino e consigliere di Galeazzo, (*h*) con ordine che si dovessero per l'avvenire celebrare le feste di S. Gallo, di S. Ambrogio e del beato Siro protettori dello stato di Milano, nella cui circostanza si fece una solenne

processione. Questo prelato fu poi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano e cardinale, e divenne sommo pontefice nel 26 giugno del 1409 col nome di Alessandro V.

Nella guerra che poi faceva Galeazzo contro de' bolognesi e fiorentini, dava un posto onorevole a Guerra Avoscano capitano bellunese, nel mentre che per sospetti facea bandire da Belluno molte persone delle primarie famiglie, ed applicava al comune i loro averi.

Meritò anche il favore di Galeazzo Andrea Miari capitano, per avergli conservata nel 1391 la rocca di Piètore contro Simeone de' Gavardi arcidiacono di Capodistria, che egli condusse prigioniero; il principe in benemerenza de' servigi prestati dal Miari, gli die' il governo del contado di Zumelle. Difatti si trovava colà Andrea nell'anno successivo, allorchè veniva ricercato dal Visconti in Pavia, e gli commetteva di porre in Zumelle il di lui fratello Bonaccorso. Ma nell'anno stesso essendo ripatriato nel 7 novembre, si sommerse disgraziatamente nel Piave, dove rinvenuto il suo corpo vicino all'Anta, fu sepolto nella chiesa cattedrale. 1391

Accordò allora Galeazzo al vescovo Naseri che potesse riscuotere la metà delle condanne che s'imponevano dalla città di Belluno come le avevano sempre percette i vescovi suoi antecessori, l'altra metà spettando, per le leggi che avea confermate, al comune. Fu questo vescovo di molta dottrina, come lo attesta il cardinale Zabarella che fu suo discepolo. Francesco Maria Colle nella storia dell'università di Padova, ci fa sapere che amantissimo dello studio, avea acquistata in una sol volta una biblioteca del valore di mille ducati d'oro, somma ragguardevole per que' tempi. Soggiunge, che prevalendosi degli scolastici privilegj, andato a Padova senza lasciar d'esser vescovo, intraprese la lettura nell'anno 1386, e nei seguenti fino al 1390, che essendo allora passata Padova sotto il Visconti, per il quale avea mostrato il Naseri un qualche attaccamento, ricuperata che fu la città da Francesco Novello, questi avesse permesso che si desse il sacco alla di lui casa, e lo facesse arrestare e porre prigione dove stesse cinque mesi, dal che liberatosi rifuggisse al Visconti, continuando però d'esser vescovo di Belluno e di Feltre. Quel principe per rimunerarlo dei danni sofferti gli conferì nello studio di Pavia la prima lettura delle Decretali, col pingue stipendio di 700 fiorini, dove vi stette per circa tre anni, rivedendo però nelle vacanze le sue diocesi. Nel settembre 1393 visitò i suoi canonici di Belluno, e poi passato in Feltre vi morì il 19 del mese stesso, come rilevasi dalla cronaca MS. del canonico Clemente Miari. Conserviamo due suoi statuti, vescovile e capitolare, che compilò l'anno 1385, l'uno il 23 marzo e l'altro il 27 d'ottobre. 1393

Dopo la morte del Naseri, dovendo i capitoli di Belluno e di Feltre eleggersi un novello pastore, convennero col mezzo de' loro procuratori, che nel giorno 20 ottobre si sarebbero adunati nella chiesa di S. Lorenzo di Grigiero situata nel mezzo delle due città vescovili, onde all'uopo provvedervi come altre volte erasi fatto. Vi andarono difatti nel dì fissato, per Belluno Leonisio Doglioni decano, Clemente e Jacopo Miari, Giovambattista Persicini, Girolamo Lippi, Andrea Spiciaroni, Lorenzo Vareschi, Andrea Bizeri e Pietro Paolo Carrera canonici; per Feltre Pasquale Foro decano, Cristoforo Peregrino, Francesco Lusa, Giovanni da Marcanuovo, Baldassare Piacentini, Bartolomeo Porta e Vittore da Serravalle canonici; dove invocato lo Spirito Santo, cantata una messa e fatta lettura del santo Vangelo, Leonisio Doglioni pronunciò analogo discorso, dietro a che si venne a decidere che l'elezione far si dovesse per via di compromesso. Cadde la scelta degli elettori in Leonisio Doglioni decano e in Clemente Miari per i bellunesi, ed in Pasquale Foro decano ed in Giovanni da Marcanuovo per i feltresi; e se ne stipulò l'istromento da Grassia Doglioni notajo bellunese. Venne prescelto Alberto di S. Giorgio padovano, dottore in sacra teologia, facondo predicatore de' frati minori, e fu proclamato sull'istante a nome di tutti da Leonisio Doglioni. Approvarono la scelta gli altri canonici, e se ne spedì la notizia al pontefice Bonifacio IX. Il 22 aprile 1394 venne in Belluno Bonifacio del Gerbo frate de' minori a prendere possesso del vescovato a nome di Alberto; e nel 13 luglio il vescovo arrivò alla sua residenza di Belluno, incontrato dal clero tutto e dal popolo, e dopo aver visitata la chiesa cattedrale, portossi al palazzo vescovile dove Clemente Miari canonico, ch'era stato economo della mensa in sede vacante, gli consegnò tutte le rendite e gli effetti dell'episcopato.

1394

Avendo Galeazzo in quest'anno fatta lega col re di Francia, ordinò che ne' suoi stati s'inquartasse il proprio con lo stemma di quel sovrano. Volle ancora che si erigessero alla città di Belluno delle contromura dalla parte del Campitello con larghe fosse, lavoro che si cominciò il 24 di marzo, essendo rettore Giovanni Rusconi di Como, ma non si videro compiute che nel 1427. Destinò tesoriere in Belluno ed in Feltre Cavaliere Spiciaroni, che poi chiamò con titolo di maestro delle entrate straordinarie e suo famigliare, ponendolo in seguito in Brescia quale esattor generale.

La Rocca di Pietore o Rocca bruna, s'era ribellata a questo tempo al signor di Milano. V'accorsero i bellunesi co' loro soldati, distrussero il castello, e in breve fu ristabilita la pace. Ma il dispendio fatto per quella spe-

dizione di circa 4000 lire de piccoli, non venia compensato da quel principe; che anzi dietro ricerca del comune, accordava che la Rocca, feudo formato d'un territorio di 45 famiglie, passasse per compenso in giurisdizione de' bellunesi con mero e misto impero, se vi acconsentissero però quegli abitanti. Fu allora che si spedì in quelle parti Nicolò Sergnano e Francesco Lippi membri del Consiglio, e si venne all'accordo, che stipulato in Saviniero il 4 giugno 1395 dal notajo Grassia Doglioni, e intervenutovi Matteo Petrucci vicario del podestà Giovanni Rusconi, venne da' rocchesani approvato, salvi gli antichi loro diritti e le consuetudini. Galeazzo ne segnò l'adesione nel 17 di giugno. Fissata in tal modo questa giurisdizione, il Consiglio diede nuove commissioni al capitano di Zoldo, perchè oltre questo capitanato dovesse reggere anche la Rocca tanto nel civile quanto nel criminale, riservandosi le appellazioni dalle sentenze. 1595

Andò poi in Milano Clemente Miari per ottenere dal Visconti la liberazione d'una taglia ch'egli aveva imposta al clero bellunese di duecento ducati, dal quale fu si bene accolto ch'oltre la rimessa della taglia, ebbe singolari distinzioni per se e per la propria famiglia, e la facoltà ad ogni individuo di poter portare armi in tutto il suo dominio, con un socio per ciascheduno.

Galeazzo nel 7 settembre ebbe dall'imperatore il titolo di duca di Milano, nella qual occasione si fecero feste e giostre in Belluno, e 'l comune gli fe' dono di mille ducati d'oro.

Al vescovo Alberto di S. Giorgio, che morì nel 28 aprile 1398 in Pavia, fu sostituito Giovanni Capogalli di Orvieto. Prese possesso mediante procura nel dì cinque agosto. Era consigliere del duca, e lo si vede nell'anno successivo governatore per esso in Pisa che avea acquistata col mezzo di Gerardo Appiano (11). 1398 1399

Col Capogalli era Jacopo Doglioni che da lui vedesi raccomandato con un rescritto 11 giugno a tutti i sudditi del duca, nell'occasione che ritornava in Belluno (12).

Nel giugno dell'anno 1400 il Capogalli fece il suo primo ingresso in questa città, dove fu posto al possesso del vescovato da Leonisio Doglioni decano e da Clemente Miari canonico. Breve era la sua dimora in Belluno, atteso il ministero che copriva presso del duca, e perciò vi lasciava per suo vicegerente Lodovico di Santa Vittoria dottore di legge, ponendo Franceschino da Forlì vescovo Salubricense, qual luogotenente dei due vescovati. Ma prima di partire la prima volta da questa città, ebbe vaghezza che fosse a- 1400

pertá l'arca nella quale erano state riposte tutte le sante reliquie, alla qual funzione intervennero il podestà, il decano ed i canonici con altri molti. Tra queste reliquie primeggiano il corpo di S. Giovatà, quello di S. Lucano, meno però il capo, un braccio di S. Biagio ed una costa del beato Lamberto. Nell'agosto il vescovo Franceschino consacrò la chiesa di S. Lorenzo ch'era eretta nel sobborgo di Servano (13).

Qualche timore destava allora l'assunzione all'impero di Roberto duca di Baviera, che si accostava all'Italia con grosso esercito. Si fecero molte provvigioni in Belluno. Si rafforzarono le guardie nella città e nei castelli; si spedirono Guglielmo Doglioni a S. Boldo, Pietro Rocco Nossadani alla Gardona, Giorgio Mascella a Casamatta, e si posero capitani in Zoldo e in Agordo Bartolomeo Miari e Francesco Carrera; di tutte queste disposizioni dandosi ragguaglio al duca col mezzo di Paolo Miari inviato appositamente a Milano. Il Miari ottenne egli pure concessioni di potersi servire di armi in tutto lo stato, con un suo famigliare, ad onta degli ordini severi che su tale materia eransi pubblicati, come ne fa prova il decreto del duca segnato in Belgiojoso.

Venne podestà in Belluno Socino de Vistarini di Lodi, il quale uditi gli statuti, giurò la loro osservanza, e ricevette il bastone del comando solito darsi ad ogni rettore; ed il Rusconi che ne avea ceduto il comando, fu sindacato come di uso per la sua gestione da quattro incaricati per il Consiglio. Si crearono quattro deputati ai bisogni della guerra, che furono Cavaliere Spiciaroni, Paolo Miari, Nicolò Persicini e Cristoforo Castelli, i quali prescrissero alcune discipline, e posero ad ogni contrada un giurato perchè stesse vigilante a qualunque occorrenza.

L'imperatore giunto sul bresciano, s'affrontò con le truppe del duca, ed ebbe la peggio, con perdita di 600 cavalli. Per questa guerra ricercò Galeazzo un prestito alle soggette provincie, tra le quali la nostra offerse mille ducati. Roberto però s'era tosto ridotto nella Germania. Ma il duca guer- 1402 reggiava anche contro i bolognesi, sopra de' quali nel giugno del 1402 ottenne una splendida vittoria, ed entrò in Bologna. Dava notizia di tutto questo ai bellunesi, con lettera datata da Pavia, e recata da Tommaso da Morbegno vicario in Belluno e da Bonaccorso Miari, ch'erano stati da lui prima chiamati per importanti negozj, che però non vien detto quali fossero (14).

Intanto il duca moriva nel 3 settembre, e nella divisione fatta a' suoi figli con l'ultima disposizione, lasciava Belluno al duca Filippo Maria. Andarono ambasciatori a prestare il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano

Nicolò Persicini, Aldruvandino Doglioni, Nicolò Crepadoni e Bonaccorso Miari. Ottennero la conferma di quanto era stato fatto per la nostra città dal suo genitore; e portarono raccomandazioni del duca medesimo, che essendo stato trasportato a Novara il vescovo Giovanni col primo d'agosto, desiderava che venisse posto al governo delle due chiese Enrico Scarampi di Asti figlio di Odone della famiglia dei signori di Cortemiglia, che allora era vescovo di Acqui nel Monferrato. Volle che si dessero in amministrazione le rendite dei vescovati al canonico Clemente Miari, ch'egli chiamava subcollettore papale. I bellunesi, vedendo i duchi posti in grave dispendio per la guerra che sostenevano allora contro il papa, i fiorentini, gli Estensi ed altri principi, fecero dono di mille fiorini d'oro a Catterina loro madre e tutrice. Vennero poi in Belluno l'anno seguente l'ultimo di febbrajo Guglielmo da Lisca cavaliere e Pietro de Scrovegni con alcuni capitoli dai duchi prescritti, che fossero pagate due compagnie di balestrieri per la guardia della città, e salariati i capitani della Gardona e di S. Boldo; e tutto ciò a carico del comune, affine di render liberi gli altri soldati ch'erano richiamati in Milano; e che essendosi osservato dal Consiglio di Verona — che avea il governo per le provincie di qua dall'Adige — che alcuni nostri cittadini con pretesto di licenze avute, si facevano lecito di andar per le strade con armi, chiedevano che avesse il Consiglio di Belluno a decidere se dovessero essere a tutti permesse, oppure a ciascheduno vietate. Su di che deliberò il Consiglio, che vivendo i cittadini in buona pace, sceglieva che fossero a tutti vietate. Ugolotto Biancardi gran maresciallo del duca, volle ancora che si mandasse per la Piave grande quantità di legnami, spedendovi per questo Giovanni de Toppi con le istruzioni opportune, e perchè tornavano allora ad agitarsi in tutta Italia i partiti de' Guelfi e de' Ghibellini, fu prescritto dai duchi che da ognuno si prestasse nuovamente il giuramento di fedeltà, come anche fu fatto. A cagione di questi partiti venne in que' giorni all'improvviso ritenuto nel castello Clemente Miari sospetto d'infedeltà, cui ordinavasi di doversi tosto presentare al Consiglio generale di Verona, in pena, mancando, di pagare 2000 ducati. Ma obbedito alla chiamata e giustificatosi, ritornò in patria con lettera del Consiglio stesso che lo dichiarava innocente, anzi encomiava la fedeltà sempre conservata da quella famiglia, come vediamo nel Piloni alla pag. 195.

1403

Fu fatta la pace de' Visconti col papa, per la mediazione di Francesco Gonzaga, e ritornarono in Belluno le milizie che avevano servito in quella guerra; ma intanto essendo stato introdotto in Verona Guglielmo della Scala, e dando questo contrattempo gravi timori alla duchessa Catterina, pensò d'esibire Belluno e Feltre a' veneziani, a patto d'avere il loro ajuto, ma

non fu ascoltata. La debolezza in cui vedevansi caduti i Visconti, die' mo-
1404 tivo che l'anno 1404 prendessero i Guelfi il partito di levar loro la città
di Belluno per sottoporla al Carrara. Succedette perciò nel 25 d'aprile, giorno di S. Marco, un improvviso assalto alla piazza, dove cominciossi col fare degli evviva al Carro, e da 500 congiurati guidati da Nicolò Carrera, si occupava intanto il borgo di Campitello. Fu combattuto lungamente e con dubbia sorte; finalmente la piazza venne sgomberata dagli insorti, perchè morti Francesco e Pietro Carrera ed Andrea di Nogarè capi di quel partito con molti altri; Nicolò Carrera rimasto al di fuori, avendo trovate le porte della città chiuse, nè potendo per mancanza di scale tentarne la salita, rivolse tutto il suo furore a' saccheggi e omicidj. Chiedevansi da' Guelfi al signore di Padova soccorsi; custodivansi i ponti e si occupavano tutti i passi da dove potevasi temere un ajuto a' cittadini.

Allora fu che convocato il Consiglio da Clemente Bolzanio e Priamo Spiciaroni consoli, perchè gli altri due erano assenti co' Guelfi, deplorando la loro misera condizione per cui vedevasi spargere il sangue de' proprj cittadini, proposero di eleggere quattro distinti personaggi ai quali si desse pieno arbitrio di governare la città, e di far quanto più conveniente stimassero pel bene e per la sicurezza de' cittadini, non che d'inquerire contro i rivoltosi, dando anche la città in mano alla repubblica o ad altro principe, se dai Visconti non venissero soccorsi. Si aperse poi la porta del Consiglio per sentire anche il voto de' cittadini, come in simili casi urgenti s'era fatto altre volte. Vennero eletti Bonaccorso Miari, Clemente e Vittore Bolzani e Priamo Spiciaroni. Spedirono questi le loro domande per urgente soccorso ai commissarj de' Visconti che risiedevano in Venezia, col mezzo di Leonisio Doglioni e di Giovan Nicolò Bolzanio dottori, ed in Milano inviarono alla duchessa Nicolò Gervasi; ma i commissarj risposero che i principi erano nell'impossibilità d'ajutarli. Ricorsero allora ai veneti, i quali spedito in queste parti Antonio Moro con soldati di Serravalle, di Conegliano e della Valle di Mareno, fe' tosto disperdere i congiurati ch'erano accampati attorno le mura; ed aperto processo contro di loro, non comparendo a difendersi entro i tre giorni che si erano lor accordati, Cristoforo Crepadoni, Nicolò Carrera ed Andrea da Campedello, vennero con pena di morte banditi, ed applicati al comune i loro averi; ed altri cinquanta di pena pecuniaria furono condannati. Voleva il Moro partirsene; ma lo pregarono i bellunesi a trattenersi fino al ritorno da Milano del Gervasi, il quale tardando a comparire, si prese parte dal Consiglio di sottomettere la città e la provincia al veneto dominio. Fu introdotto Antonio Moro il dì 18 maggio nel palazzo del comune, incontrato con la croce dal clero e dal popolo, ove da

gl'incaricati pel Consiglio gli si diede a nome pubblico e di tutti i cittadini qual delegato della veneta repubblica il dominio della città, e gli si consegnarono le chiavi e le insegne, di che se ne fece stromento da Antonio Biseri cancellier del comune. Accettò il Moro a nome del doge Michele Steno e della repubblica il giuramento di fedeltà, assicurando il Consiglio che gli sarebbero mantenuti i patti che per tale dedizione si erano prima convenuti. Il giorno successivo dopo lunga difesa si arrese anche il castello. Andarono poi nel giugno per rinnovare il giuramento al doge, Nicolò Persicini, Clemente Bolzanio, Antonio Crepadoni, Bonaccorso Miari e Cristoforo Castelli; nel qual tempo si accordò a' bellunesi la veneta cittadinanza *de intus (i)*.

Ottennero gli ambasciatori che i cittadini e i distrettuali potessero essere giudicati a seconda degli statuti della città, e i rettori dovessero amministrare per essi la giustizia, osservando in mancanza degli statuti, il diritto comune; che fosse loro permesso d'estrarre biade, vino ed altre vettovaglie da alcuni territorj col solo pagamento di bolletta; che i cittadini originarj potessero far condurre liberamente in Belluno le entrate che riscuotevano nel trivigiano, nel cenedese ed altrove; e che si lasciassero in fine le rendite al comune, coll'obbligo di corrispondere gli onorarj ai rettori, al castellano della città e agli stipendiarj nelle fortezze; di provvedere di tempo in tempo delle necessarie munizioni le fortezze medesime, e di corrispondere ogni anno al veneto dominio quel censo che sempre accostumarono di contribuire ad altri signori, e che nel caso presente venne precisato in mille ducati, che il Consiglio pagava il giorno di S. Marco.

Fu poi confermato Antonio Moro a podestà di Belluno. Da questo comincia la serie dei rettori della città ch'ebbero titolo di Podestà e Capitani — che da principio si chiamavano vicarj — la quale durò fino al 1797 se si eccettuino i tempi che Belluno fu per pochi anni soggetta agl'imperatori Sigismondo e Massimiliano primo. Da principio duravano in carica un anno; ma poi lor si prescrisse un periodo di sedici mesi. Appartenevano nei primi tempi alle più nobili e distinte famiglie venete, e diversi di essi dopo il reggimento di Belluno furono a gradi maggiori elevati; Alberto Badoero fu vescovo di Crema; Sebastiano Pisani fu vescovo di Verona; Lorenzo Priuli fu patriarca e cardinale; e Cristoforo Moro fu doge di Venezia. Ultimamente venivano scelti dalle famiglie di minore ricchezza, dietro il desiderio esternato dagli stessi bellunesi, onde così minorare le ingenti spese che si accostumavano di fare nella loro partenza, di lapidi, busti, monumenti ed altro, di che ne vediamo abbondanti prove sopra i pubblici palazzi e su altri edificj. Fu pure in seguito vietato scolpire armi, statue, iscrizioni a veneti rettori, con più decreti emanati da quel senato e dal Consiglio de' dieci.

S'inalberò anche il vessillo veneto sopra la piazza maggiore, e si pose dove prima vedevasi un antico noce, sul quale era costume di appendere i premj de' giovani combattenti ed i pubblici stendardi.

Si pacificarono a merito del Moro anche i distretti di Agordo e di Zoldo, che tenevano dalla parte guelfa, ed ottenne che anche gli abitanti di Zumelle si sottomettessero a' veneziani, come giurarono in Belluno, con patto che fosse loro conservato quanto aveano ottenuto sotto del duca di Milano, promettendo d'altronde di pagare un'annua corrisponsione di lire ottocento nelle epoche di S. Pietro e di S. Martino.

Il castello di Belluno fu dato in custodia al capitano Torrisendo della Parte trivigiano.

Intanto lo Scorampi eletto alle sedi vescovili di Belluno e di Feltre, prendeva possesso in questa nostra città il 29 d'agosto per via di procura. Nell'anno seguente lo si vede in Venezia con Jacopo dal Verme e con Enrico Scrovegno quali ambasciatori della duchessa di Milano, che cercava da quella repubblica soccorsi contro le minaccie del Carrara. Col Carrara erano allora molto sdegnati i veneziani, e gli facevano guerra accanita. Avevano anche avuta in qualche occasione la peggio. Spedirono perciò i bellunesi a pro della repubblica una compagnia di soldati guidati da Bartolomeo Miari con Jacopo Doglioni *(j)*. Altra compagnia ch'era capitanata da Guglielmo Doglioni, fu da' veneti posta alla difesa del castello di Lazise; e 'l Miari si destinò alla difesa di Montagnana, terra di molta importanza. Era Bartolomeo figliuolo di Andrea; dice il Piloni che fu gratissimo ai veneti, e da essi in molte occasioni adoperato. Clemente Bolzanio fu posto rettore a Lonigo, speditovi fino al di lui arrivo Giovan Nicolò suo figlio.

Ebbero particolari distinzioni ancora dalla repubblica Paolo Miari e Giovanni suo figlio, ottenendo una patente per poter girare in tutto il dominio per terra e per acqua, con dieci uomini al loro servigio, senza pagare dazj, gabelle, pedaggi o nolo di barche, ciocchè veniva anche alle potenze amiche raccomandato; e Clemente Miari fu dallo stesso governo destinato a canonico di Padova, allora che avea presa quella città al Carrara, come si vede dalla ducale 17 dicembre, che contiene molte attestazioni di grazia verso questa famiglia; ma Clemente mancò a' viventi prima che avvenisse una vacanza in quella cattedrale. Lo stesso governo raccomandò pure al capitolo di Padova Andrea Spiciaroni, perchè ottenesse altra prebenda, scrivendo il doge Michele Steno a Paolo da Portogruaro vicario episcopale, dichiarandogli che quel capitolo per tal modo verrebbe provveduto di personaggio ben degno di maggiore destinazione.

1406 Nel 2 Gennajo del 1406 Bartolomeo Miari ebbe il titolo di castellano di

S. Zenone (di Montagnana) con provvisione di quaranta lire de piccoli al mese, e venti lire ad altri diciotto suoi compagni per ciascheduno.

Lo Scarampi da Venezia giungeva a Belluno nel 28 di marzo, incontrato dal vescovo Dragonense, ch'era stato suo luogotenente, dal clero tutto e da immenso popolo. Cantò la sua prima messa sopra d'un palco che gli si era apparecchiato nella pubblica piazza, tutto nobilmente addobbato. Passò poi in Feltre a prendere il possesso anche di quel vescovato. Di ritorno in Belluno, fu visitato da Fantuccio conte di Polcenigo, i cui maggiori erano stati avogari e difensori de' bellunesi.

Anche le scissure accadute in Lombardia tra Guelfi e Ghibellini, con uccisione del duca Gio. Maria Visconti, di Ottobon Terzo, che perdette Reggio e Parma, e colla disfatta del Malatesta signore di Brescia, furono circa questo tempo terminate collo scegliersi dai partiti due governatori che risiedessero contemporaneamente in Milano. Dai Ghibellini venne scelto lo Scarampi che ivi tosto si portò, ed i Guelfi elessero Ugolino da Fano. Lasciava il vescovo per suo vicario in Belluno Leonisio Doglioni decano del Capitolo de' canonici.

L'anno seguente, a Giacomo Trevisani, succedette nel reggimento di Belluno Leonardo della stessa famiglia, ch'ebbe a vicario Giorgio di Niella dottore di legge, il quale avendo presa in consorte una sorella di Memore da Pasa, fermò qui la sua dimora, e pei suoi meriti fu descritto ne' rotoli de' cittadini. A Leonardo tenne dietro Alessandro Bono, sotto il quale si restaurò nella piazza un pubblico palazzo, dove sorse poi quello che ancora a' nostri tempi vediamo, di cui parlerò in appresso. S'innalzarono pubbliche fontane, alcune delle quali conservansi ancora, usandosi all'uopo di antiche pietre rinvenutesi sullo scorcio del secolo XV nello scavare le fondamenta della chiesa di S. Stefano, assieme a quelle del monumento di Flavio Ostilio. Sotto il Bono ebbero principio altri provvedimenti pel regime della città. Si prescrisse che non possa essere vicario, cancelliere, milite de' barovieri o contestabile chi avesse una qualche parentela nella città: e che terminato il loro periodo, dovessero tutti avere una contumacia di cinque anni. Si stabilì che il porto di Piave dovesse considerarsi dall'Anta a Lambioi; che le zattere fossero obbligate di fermarsi una notte nel porto a comodo de' cittadini, e che si tenesse un corpo di guardia alla cittadella, ch'era un piccolo borgo situato dove l'Ardo si congiunge alla Piave, sotto Belluno. (15).

1407

La tranquillità che godette Belluno sotto il nuovo governo di Venezia fu turbata nel 1411 dalle armate dell'imperatore Sigismondo, che rotta la guerra contro della repubblica s'avvicinavano all'Italia; e nel Friuli s'era fatta perciò scavare una fossa dai monti al mare, pel cui lavoro avevano i

1411

bellunesi contribuiti cinquanta guastatori. Tuttavia Pippo (Filippo Scolari) d'Ozera conte di Temesvár, seguito da diecimila uomini entró pel Friuli e prese Udine. Giunse a Serravalle, ed impossessatosene fece molti prigioni, tra quali Antonio da Susino bellunese, che fu poi con grossa taglia riscattato.

Fu nel Consiglio di Belluno tosto deliberato di rivedere le fortezze e di provvedere a quanto poteva occorrere per la difesa. Si destinarono a questo Bonaccorso Miari ed Andrea Bilitoni, che col capitano Andrea di Cesena rivedessero la Gardona, Brozzo, Valmiclere e gli altri luoghi a quei confinanti. Ma non si ebbe tempo di provvedervi. I contadini del territorio, sollevatisi contro la città, spedirono loro nunzj al capitano in Serravalle, affine di sottoporre alle genti unghere la provincia tutta. Marco Corraro, radunato il consiglio, dopo lungo ragionamento con cui deplorava il misero stato de' cittadini che venivano traditi da' propri distrettuali, e vedendosi inoltre mancante di forze per opporsi a sì formidabile nemico, propose che si venisse ad un accordo con Pippo, e rinunziò al consiglio il comando della città, cedendo il bastone e le chiavi, come vi rinunciò anche il suo vicario. Il consiglio nominò Cristoforo Castelli, Andrea Persicini, Francesco Lippi e Luca Sommariva, a rettori della città, con facoltà di mero e misto impero. Ma appena fu ciò stabilito che giunse in Belluno un incaricato di Pippo, che esibiva di conservare la città nella sua amministrazione e nelle sue consuetudini, qualora all'imperatore si dedicasse. Si risolse di spedirvi ambasciatori con alcuni capitoli da essere confermati; e vi si deputarono, Giacomo Doglioni, Bonaccorso Miari, Antonio Crepadoni e Giacomo Pagani. Venne loro accordato ciocchè domandavano, ed era: che i bellunesi potessero eleggere i loro vicarj, ed i capitani a S. Boldo, a Casamatta, alla Gardona, in Agordo e in Zoldo, eccettuato che nella città e nel castello; che Zumelle fosse assoggettato al loro consiglio, come lo era stato altre volte, e vi si potesse mandare un capitano; che il comandante della città avesse un bastante numero di soldati per la loro difesa, e che Belluno non venisse alienato ad altro signore; cose, tutte che loro erano state concesse un tempo, dall'imperatore Carlo IV padre di Sigismondo. Accordò tutto l'imperatore, e di più dichiarò la città di Belluno camera dell'impero, e spedì Bartolomeo Savorgnano in Belluno, ed Antonio Savorgnano in Feltre per capitani, sottoponendoli a Grumerio della Scala qual vicario imperiale. Si formarono due compagnie di soldati pel servigio della piazza e delle porte, che si diedero ai capitani Bartolomeo da Vicenza e Giorgio Mascella, con venti paghe per ciascheduno. Ma essendo venuto in Belluno nel fine del

1412 gennajo 1412 Lorenzo Goslini a nome di Pippo, per ricercare che si consegnassero le chiavi della città a Bartolomeo Savorgnano, sembrando loro

gare tale richiesta ai patti conceduti, si spedirono tosto al monarca in Buda Giovanni Antonio Miari ed Andrea Persicini, per un ulteriore conferma di quanto era stato prima promesso. Andò all'imperatore anche il vescovo Enrico — già eletto suo consigliere — con Francesco Savorgnano, incaricato da' feltresi d'affari importanti presso di quel monarca.

Intanto si commetteva a Bonaccorso Miari di fare uno spalto sotto le mura del castello per meglio fortificarlo, e di porre all'ordine le quattro compagnie di soldati forestieri che si trovavano in Belluno. Si proibiva ai giudici di dare udienza a chi si fosse, a tutto dicembre di quell'anno, onde ognuno potesse meglio attendere alla difesa comune. Difatti non passò molto tempo che le genti venete si mostrarono all'improvviso in questo territorio dalle parti del monte Melere nell'Alpago, predando animali e conducendo prigione Biagio Maresio padre di Bartolomeo ch'era allora console, il quale dal Friuli ritornava nella sua patria. Condotto in Conegliano fu sottoposto a tali tormenti, che dovette lasciarvi la vita. In quell'occasione fu anche preso Antonio Spiniaroni che si tenne in Venezia per cinque anni rinchiuso, ad onta che in di lui cambio s'era offerto il colonnello Gabriele da Parma, già prigione di Valengino soldato bellunese. Ottennero gli ambasciatori da Sigismondo quanto avevano richiesto, e recarono al loro ritorno un dispaccio datato 24 maggio con le domandate concessioni. Ebbe in quest'occasione Gio. Antonio Miari nel dì 20 dello stesso mese il titolo di conte palatino, creandolo l'imperatore suo famigliare con tutti i privilegi, le grazie ed altro, che a simili distintivi d'onore si convenivano; e gli concedette inoltre nel giorno successivo di poter portare l'aquila imperiale nello scudo di famiglia, unitamente a' suoi fratelli, consanguinei ed eredi; lo stesso accordando a Benesuto di Foro e ad Antonio Doglioni per gratificazione del Miari.

Giunsero anche in Belluno Marsiglio da Carrara figlio di Francesco, e Brunoro della Scala, i quali comandando alcune truppe dell'imperatore, col l'ajuto di molti bellunesi e feltresi, ottennero un'assai vantaggiosa vittoria contro i soldati della repubblica che s'erano inoltrati nei territorj di Belluno e di Feltre.

Seguirono molte fazioni in quest'anno nel Friuli, dove fu ferito il Malatesta generale de' veneti, con perdita di molte bandiere, che recate in Belluno s'inviarono poscia all'imperatore.

I veneti spedirono a questo tempo alcune truppe nell'Albania, dandone il comando d'una compagnia a Bartolomeo Miari, che allora levarono dalla custodia di Montagnana, come vedesi da una ducale di Michele Steno ad Antonio Michiel che n'era podestà. Altra compagnia era guidata da Antonio

della stessa famiglia, che prima si trovava alla custodia di Padova, di che ne fanno fede le lettere scritte dallo stesso doge ad Opizzone Polentano ed a Francesco Bembo rettori di Padova.

1415 Il 1° giugno 1415 venne Sigismondo in Belluno con ottomila cavalli, incontrato all'ingresso della provincia da Gio. Antonio Miari e da Andrea Persicini; e nella città accompagnato sotto ricco baldacchino dai consoli Paolo Sargnano, Francesco Lippi, Cristoforo Bolzani e Andrea Mussoni fino al palazzo episcopale. Vi stette otto giorni, ne' quali diramò molti ordini per la sicurezza della città, e confermò tutti i privilegj che prima avevano i bellunesi ottenuti. Accettò per suo domestico e famigliare Giovanni figlio di Paolo Miari, decantando il suo valore e concedendogli tutte le immunità che godono i nobili dell'impero.

Dopo questo tempo più non si vede nominato Gio. Antonio della stessa famiglia già da me ricordato, poichè si portò ad abitare in Finale di Modena, e da lui diramaronsi le molte famiglie Miari, che ancora si vedono in Finale, in Ferrara ed in Reggio, dalle quali illustri soggetti uscirono nelle armi, nelle lettere e nella toga. Tra questi: Alessandro di Girolamo detto il capitano Rizzolo, che servendo il re di Francia si rese celebre segnatamente l'anno 1555 nella difesa della Mirandola. Bernardo detto il capitano Prete; e Paolo altro celebre capitano che ritiensi essere lo stesso Paolo Milio tanto commendato dal Campana sotto l'anno 1544 nella storia de' suoi tempi. Nelle lettere: Alessandro, del ramo di Reggio, coltivatore felice dell'italiana poesia, che visse sul finire del secolo XVI, di cui veggonsi riportate le molte opere dall'abate Tiraboschi; e da questo stesso viene ricordato Aurelio Agostino dottore, che latinamente solea chiamarsi Migliari, del quale enumera pure le opere; fu lettore in Pisa e in Lucca e professore di diritto civile nella Sapienza di Roma l'anno 1677. Molti furono insigniti di gradi equestri, ed ebbero distinzioni onorifiche, che lungo sarebbe il volerli ricordare; come Gio. Battista, che fu residente nelle Spagne per la corte di Modena, e tanti altri; cose tutte che si veggono distesamente riportate dall'abate Cesare Frassoni, nelle Memorie storiche del Finale in Lombardia, pubblicate l'anno 1752.

Spero che da' miei concittadini non mi sarà rinfacciata questa piccola digressione, trattandosi d'una famiglia, che per la sua origine ci appartiene, e onora la nostra patria comune.

Partì Sigismondo alla volta di Feltre pieno di mal talento contro della repubblica, promulgando un editto datato 28 giugno, per cui tutte le terre de' veneziani e de' sudditi loro che si trovavano ne' luoghi ch'egli intendeva soggetti all'impero, perchè occupati dalle sue armi, venivano applicate al regio fisco; e la repubblica, per rappresaglia, faceva vendere in Venezia al pubblico incanto quelle che possedevano nel trivigiano i bellunesi e i feltresi.

Seguì per altro allora una tregua tra l'imperatore ed i veneti, ma sì forti erano riuscite le spese della guerra, che Sigismondo era stato costretto di chiedere ad Enrico conte di Gorizia, sedicimila lire di puro oro, obbligandone l'entrate di Belluno, di Feltre, di Serravalle e di Cordignano.

Anche Belluno aveva molto sofferto a quel tempo per una pestilenza, e mancando di soddisfare alcune rate scadute verso l'imperatore, rivolgeasi al conte sperandone una dilazione, per cui ottenere, inviava Pietro Vivenzi e Nicolò Crepadoni. Ma il conte nel frattempo, spediva a' nostri un suo incaricato, pretendendo che gli venisse consegnato il dominio assoluto della città e delle fortezze con le rendite tutte. Se nè dolsero i bellunesi, e non tardarono ad inviare i loro lagni all'imperatore, giacchè li aveva poco prima assicurati, che non li avrebbe ad altri ceduti, nè cangiato per alcun modo il loro governo. Incaricati di ciò erano Giorgio di Niella e Francesco Ponte, che trovarono il monarca in Cremona, e fatte tosto le loro istanze, acconsentì l'imperatore che non fossero tocche le consuetudini e i diritti della città di Belluno, e che il conte solo dovesse rimanervi qual capitano generale; alle quali decisioni uniformatosi Enrico, venne in Belluno e fermò nel castello la sua abitazione. Scrisse al castellano di Serravalle per ritirare alcune bombarde che inviare voleva nella Germania; ma essendovene tra quelle una di grande calibro, che i bellunesi pochi anni prima avevano tolta a' veneti sul territorio di Feltre, e che solo per momentanea difesa era stata da essi accordata a quella città, vollero trattenersela. Alla custodia di Serravalle fu allora destinato Bartolomeo Miari ch'era ritornato in patria dal servigio dell'imperatore.

Il vescovo Scarampi si trovava in quest'anno in Belluno, quando se gli presentarono gli abitanti del villaggio di Cirvoio, lamentandosi che nè uomini nè donne di quell'abitato trovavano con chi maritarsi, a motivo che solo per essi vigeva ancora l'antico costume della schiavitù; interessavano il vescovo affinchè da' loro padroni ne procurasse l'emancipazione; nè tardò egli ad ottenerla, che per di lui mezzo tutti vennero da quel momento posti nella libertà loro, e a paro degli altri tra gli abitanti descritti.

Partì poi alla volta della Germania, dove lo chiamava il suo ministero di consigliere presso di Sigismondo, nella quale occasione spedirono i bellunesi de' presenti a Pippo d'Ozera, e vi unirono alcune rimostranze che pregavanlo di presentare al monarca contro il conte di Gorizia, che non cessava dal molestarli.

1415 Il 7 d'agosto 1415 giunse in Belluno Ulrico Scala qual vicario generale dell'imperatore per Belluno, Feltre, Zumelle e Cesana, ch'avea commissione di non alterare gli ordini della città; per la cui venuta presero coraggio i bellunesi per inviare e a Pippo e a Sigismondo in Costanza nuove rimostranze contro di Enrico.

Ma nemmeno questo nuovo vicario si faceva amare dai nostri. Postosi subito a commettere estorsioni, delitti ed omicidj, era divenuto odioso a' bellunesi e a' feltresi, per lo che se ne stava quasi sempre in Serravalle. Per rimediare e questo nuovo disordine venne Lodovico duca di Tech e patriarca d'Aquileja in Belluno, coll'animo di prestarsi al bene dell'una e dell'altra città, ed andò in Feltre — dev'era passato lo Scala — accompagnato da Nicolò Crepadoni, da Bonaccorso Miari, da Andrea Persicini e da Grassia Doglioni, ed ottenne per allora da Ulrico che non si sarebbe ingerito nel comando delle fortezze, e che i castellani, giurerebbero di ritenerle per l'imperatore. Ma poco potevasi calcolare sull'animo e sulle pro-

1416 messe di lui. S'aggiungeva, che lo Scarampi nel novembre 1416 da Costanza informava, che per le feste del S. Natale l'imperatore si sarebbe trovato colà, ed insisteva perchè vi si mandassero ambasciatori, onde ostare ai disegni, che dai nemici de' bellunesi si macchinavano. Vi s'inviarono perciò il seguente gennajo, Michele Miari ed Ippolito Doglioni, con molte commissioni in iscritto, sì per ottenere la conservazione degli antichi privilegi della città e della Rocca di Pietore, come contro il contegno riprovevole dello Scala.

Raccomandavano le loro istanze, anche a Brunoro della Scala, che presso l'imperatore trovavasi.

Sigismondo intanto, cercava che venissero sopite le discordie ch'erano insorte in Feltre, a motivo de' fuorusciti, i quali volevano ripatriare. Ne scriveva a questo fine ai bellunesi col mezzo di Giorgio Doglioni, che alla sua corte s'era per molto tempo fermato. Con quest'occasione, ottenne il Doglioni, la conferma delle insegne di sua famiglia, quali erano state un tempo a' di lui progenitori concesse.

Scriveva allora Michele Miari come Sigismondo trovavasi molto adirato contro di Ulrico, e l'avea perfino minacciato di morte, chiamandolo traditore alla presenza della corte e de' suoi baroni (16).

Ritornavano poi gli ambasciatori nel marzo, non avendo ottenuto nulla 1418 da Sigismondo, che tutto s'occupava per la guerra che dovea rinnovare co' veneziani. Pure un novello vicario imperiale spedì in sostituzione allo Scala. Questi era Rodolfo Betse suo famigliare, che come gli altri promise di mantenere i privilegj che la città aveva sempre goduti, e fu alloggiato nel palazzo episcopale.

Nel mese seguente i soldati della repubblica assalirono Serravalle, e fecero provare ne' primi scontri grandi perdite agli imperiali. Ma volati i bellunesi alla loro difesa, e cimentatisi in un fatto d'armi che durò lungo tempo, obbligarono finalmente i veneti a ritirarsi alla volta di Cordignano. Intanto aggiunsero alla città 250 soldati, de' quali aveva il comando Bartolomeo Miari, e vi fabbricarono una vicina bastia a maggior sua difesa. Vi spedirono poi altre due compagnie, dell'una dandone il comando a Pietro Paolo Castelli, e dell'altra a Girolamo Miari. Informarono dell'avvenuto l'imperatore sollecitandone pronti soccorsi, giacchè non ne avevano potuti ottenere dal conte di Gorizia, dal patriarca e da Ercole da Camino, che con molta istanza n'erano stati ricercati.

Altra molestia recarono i veneti nel dicembre dell'anno stesso, entrando nel territorio di Feltre sotto il comando di Nicolò Carrera. Si dovette subito ritirare da Serravalle Bartolomeo Miari con la sua compagnia, che venne spedito a quella volta. Vi si fecero alcuni fatti di poca importanza; ma essendosi posto il Carrera ad assediare la città di Feltre, ne fu tosto per opera del Miari scacciato. I veneti dovettero ritirarsi a motivo dell'intemperie della stagione, e 'l Miari nel gennajo 1419 ritornava in Belluno con lettera del capitano e del rettore di Feltre, che ringraziavano i bellunesi dell'ajuto prestato, ed encomiavano il capitano pel suo valore e per la sua sollecitudine. 1419

Passarono i veneti all'aprirsi della stagione nel Friuli e presero Sacile. Si spedì tosto Ippolito Doglioni alla volta di Serravalle con buona scorta di soldati alla guardia di quella piazza (17); e l'ultimo di luglio giunse Michele Miari in Belluno dall'Ungheria, con ordine del monarca datato da Cassovia nel 20 giugno, per la levata di trecento fanti forestieri, che servissero alla difesa di Belluno, di Feltre e di Serravalle, col quale prescriveva inoltre che ne fosse eletto a capitano Bartolomeo Miari. Recava a quest'effetto Michele una somma di 2250 fiorini ungheri, e disponeva di mille fiorini del censo imperiale di Belluno, e di cinquecento di quello di Feltre. Ma troppo ingelosito era il consiglio per le distinzioni che alla famiglia Miari facevansi, in modo che dava il comando a capitani forestieri in onta agli ordini dell'imperatore. La guerra andava progredendo. Di nuovo Serravalle veniva

presa da' veneziani e saccheggiata; nè questa volta avevano potuto i nostri difenderla. Perciò si spedirono in Feltre alcuni cittadini a Rodolfo Betze che là trovavasi per concertare sul modo di ricuperarla. Il patriarca era anch'esso venuto in Belluno per le mosse di questa guerra: mentre la Valle di Mareno s'era già dedicata alla repubblica, cosa che molti danni avea portati al nostro limitrofo territorio. Era stato interessato da' nostri il capitano delle genti unghere, che si trovava con i suoi soldati nel Friuli, il quale domandava che si spedissero presso di lui alcuni incaricati perchè tenessero dietro alle mosse de' nemici, e si potesse provvedervi. Si carteggiava col magistrato e col comune della città di Cividale, e con Ercole da Camino.

A questi giorni soltanto poterono i bellunesi ottenere la pacificazione de' feltresi per la lite che tenevano co' loro fuorusciti, al che n'erano stati sollecitati per l'imperatore dallo Betze che ne scriveva a Lodovico de Capitani veronese, allora podestà di Belluno. Questo litigio venne posto in due arbitri cittadini di Feltre, Vittore Gastaldi e Romano da Cumirano. È da osservarsi che lo Betze si soscriveva vicario generale per l'impero, di tutta la Valle Serpentina.

Si stavano apparecchiando le difese della nostra città, quando nel 1° marzo del 1420 il conte Filippo Arcelli capitano generale de' veneti passò all'improvviso sul territorio feltrese con diecimila soldati, facendovi molti guasti. Stretta quella città, benchè dagli ungheri con valore guardata, poco tempo scorse che dovette arrendersi nel timore di maggior danno, ed offrire un forte riscatto pel sacco di che era minacciata. Nella perdita fatta di genti feltresi e bellunesi, che cogli ungheri allora militavano, morì Leone Doglioni di Belluno che serviva con alcuni cavalli a proprie spese.

1420

Intanto stavano i bellunesi nell'incertezza del partito da prendersi contro d'un nemico così vicino e potente. I pochi soldati e i giovani più coraggiosi volevano la difesa, i più moderati la pace. Ma l'Arcelli non dava campo a sì tarde riflessioni. Giunto presso la città, tutta la circondò d'improvviso. Lanciavansi bombarde e macchine contro le muraglie, e grosse palle recavano danno alle case e alle torri delle chiese, da cui si erano levate le campane. La difesa era gagliarda: pure s'era intavolato un accordo che si conchiuse poi coll'Arcelli e con i provveditori dell'esercito Lorenzo Donato ed Andrea Priuli, pel quale si dava tempo a' cittadini di spedire in Venezia degli ambasciatori con alcune capitolazioni da proporre al Senato. Vi vennero eletti Michele Miari, Aldovrandino Doglioni dottori di legge, Mario da Pasa ed Andrea Persicini. Introdotti nel senato il dì 24 d'aprile alla presenza del doge Tommaso Mocenigo, offersero la dedizione della città e del territorio di Belluno con alcune condizioni che trovo essere le medesime

che nella prima dedizione s'erano ricercate. Il senato le approvò tutte, e licenziò gli ambasciatori, i quali ritornarono tosto in Belluno; e introdotto l'Arcelli nel consiglio il dì 27 dello stesso aprile, ricevette dai cittadini il giuramento di fedeltà sotto il consolato di Michele Miari, Giorgio Doglioni, Pietro Corte e Francesco Alpago. Questo giorno solenne fu poi festeggiato annualmente il 1° maggio, giorno onomastico del generale, nella chiesa de' Santi Filippo e Giacomo di Mussoi vicino a Belluno, dove interveniva tutta la nobiltà ad una messa, dopo la quale i consoli si presentavano alla residenza del rettore, e lo regalavano d'una scattola d'argento con entro dodici zecchini, ed ei dava rinfresco alla nobiltà tutta, e facea gettare al popolo pane e denaro.

Restò provveditore per la repubblica Lorenzo Donato fino il 12 giugno, e fu sostituito da Ettore Bembo qual podestà. Si posero nel castello un capitano con trenta soldati; due capitani alla piazza con venti uomini per ciascheduno; otto soldati alle porte Dojona e di Rugo per ciascheduna, e quattro alla Pusterla. Si fortificò la Casamatta, e 'l forte di S. Boldo venne distrutto. Sopra una torre ch'era in Campitello si pose l'anno 1425 un S. Marco e lo stemma di Marco Lippomano. Ai patti della dedizione stava unito l'esborso di una grossa imposta di guerra, alla quale dovea partecipare anche il clero tutto. Il vescovo Enrico era allora occupato nel governo di Terra di Lavoro (di Campagna e Maremma) pel pontefice Martino V. Instava presso il comune di Belluno, perchè gli venisse rimessa la porzione alla sua mensa spettante, che ammontava a quattrocento ducati; ma ad onta delle ricerche fatte dallo stesso pontefice, non potè il comune accondiscendere al prelato, perchè troppo esorbitanti erano state le spese in quegli ultimi tempi sostenute.

Fioriva a questo tempo Bernardino di Siena frate de' minori di S. Francesco predicatore facondo, il quale animato da celeste spirito, correva le città d'Italia pacificando le intestine guerre che vi regnavano per i partiti de' Guelfi e de' Ghibellini. Belluno sentiva il peso di queste discordie ne' rotoli dove stavano descritti questi partiti che portavano con la nascita le nimicizie, e le trasmettevano ai loro figli. La vicinanza di sì preclaro oratore — poichè s'era ridotto nella città di Bassano — fe' risolvere i più assennati cittadini a non abbandonare così bella occasione. Vi deputarono Andrea Persicini ed Antonio Bizeri per interessarlo a visitare la nostra città. Ve lo trovarono disposto, e venne tosto in Belluno presso i padri conventuali del suo ordine in S. Pietro. Era il settembre del 1423; gli si apparecchiò un palco 1423

sopra la piazza maggiore — poiché nella chiesa cattedrale non capiva la gente — dove il dì 25 fatta solenne processione e celebrata da lui medesimo la Santa messa, sì eloquente discorso diresse al popolo, che quale miracolo, vidersi tosto i cittadini tutti deporre ogni antico odio, tra loro abbracciarsi, e correre alle proprie abitazioni, dove innalzavano per devota insegna il santo nome di Gesù, quale Bernardino portava costantemente al petto, dimostrazione ch'egli aveva nel suo parlare inculcata. Queste insegne si posero poi per devozione scolpite in pietra sopra le case de' privati, ed una ne fece porre il consiglio sulla facciata del proprio palazzo, che ora per l'atterramento di quella fabbrica, si vede posta esternamente sopra la porta della chiesa cattedrale. Si approfittò di sì buona disposizione. Radunato il consiglio dal podestà Delfino Veniero il giorno 27, si propose di dar nuova forma al governo, come anche il santo oratore aveva proposto; e fatto discorso da Aldovrandino Doglioni ch'era uno de' consoli, si prese di abbruciare i rotoli sorgenti di tante nimicizie, e si elessero all'uopo sedici consiglieri che furono: Pietro Vivenzi, Michele e Bonaccorso Miari, Aldovrandino Doglioni, Andrea Persicini, Nicolò Crepadoni, Antonio Azzoni, Memore da Pasa, Giovanni Miari, Paolo Sergnano, Jacopo e Giorgio Doglioni, Mario da Pasa, Luca Sommariva, Antonio Bizeri e Andrea Mussoni. Questi col podestà Veniero statuirono la nuova forma da darsi al consiglio, che da quell'epoca si chiuse ne' suoi componenti, e fu il consiglio de' nobili. Col dì 24 d'aprile dell'anno seguente fu inviato Memore da Pasa al veneto governo per la conferma dei fatti capitoli, i quali vennero approvati nel 4 maggio successivo, come scorgesi dalla ducale di Francesco Foscari, che stà di fronte al patrio Statuto. E perchè si conoscano quali antiche famiglie appartenessero ai rotoli, ne riporterò i loro nomi:

1424

ROTOLO DE' TASSINONI (Guelfi)

de Morello	*de Cuxigis*
de Castello	*de Alpago*
de Marexo	*de Paxa*
de Mezzanis	*de Cimatoribus*
de Bilitonibus	*Barnabas q. Pupi de Rudo*
de Crepadonibus	*de Cavaxico*
Zalivanus de Campedello	*Zandominicus de Cervaxis*
de Glamoxa	*del Perono*

ROTOLO DE' NOSSADANI (Ghibellini)

de Rudo	*de Bojono*

de Spiciarontibus	*de Libano*
de Noxadanis	*de Avoscano*
de Lippo	*de Trichexo*
de Cugnago	*Hæredes Thomaxij a Portis*

ROTOLO DE' CASTEONI E BOLZANI (Ghibellini)

de Sergnano	*de Bizeriis*
de Bolzano	*de Summaripa*
de Miliario	*de Azzonibus*
de Foro	*Hæredes q. Mag. Ravagnini*
de Rudo	*Romanus de Casteono*
del Tato	*Hæredes q. Blaxij de Ripa*
de Ponte	*Hæredes q. Beni de Rudo*
de Vareschi	

ROTOLO DE' BERNARDONI (Guelfi)

de Borzanis	*de Uxolo*
de Mussonibus	*de Crucecallis*
de Persiginis	*de Castello*
de Curia	*de Campanis*
de Sergnano	*de Flabanis*
de Carrera	

E qui trovo opportuno di esporre quali attribuzioni spettassero a questo consiglio e quale fosse la sua giurisdizione, che con provvide leggi seppe per sì lungo tempo mantenere; digressione che mi si perdonerà, spero, se potrò poi ripigliare più libero il corso di queste notizie.

Il consiglio fu da prima formato delle famiglie che stavano descritte nei rotoli all'epoca 27 settembre 1425. Non aveva limitazione di numero rispetto a' suoi componenti, per cui ne venivano ammessi di nuovi secondo le deliberazioni del consiglio medesimo. Alle adunanze, per essere valide, dovea intervenire un numero non minore di trentasei individui; e la votazione richiedeva almeno una maggiorità de' voti. Al padre succedeva il figlio, un fratello all'altro; e per tali ammissioni non v'era duopo di ballottazione; solo bastava una prova di legittimità; e per una legge del 28 aprile 1753 anche quella di discendere da madre civile.

Non si ammetteva al consiglio che un individuo per famiglia, se più individui convivevano insieme d'interessi e sotto un medesimo tetto. Richiedevasi l'età di venti anni da principio, che poi fu prescritta agli anni ventuno. Una legge del 2 maggio 1517 stabilì che all'estinzione d'una famiglia o

agnazione del consiglio, si dovesse sostituire coll'aggregarne una scelta tra i cittadini più qualificati, cosicchè le trenta agnazioni che si trovavano allora comporre il consiglio, fossero poi sempre rappresentate. Queste famiglie erano: Alpago, Azzoni, Arlotti, Campana, Castello, Cavassico, Cesa, Cimador, Crepadoni, Crocecalle, Corte, Doglioni, Foro, Fulcis, Gervasis, Giustiniani, Grini, Lippi, Mezzan, Miari, Novello, Pagani, Pasa, Persicini, Piloni, Ponte, Sacello, Sargnano, Vedello, Ussolo. Il veneto podestà presiedeva sempre alle adunanze, però senza diritto a suffragio od a voto.

V'erano quattro consoli i quali sedevano per ordine d'età, e si cavavano alla sorte — come tutte le altre cariche ordinarie del consiglio — da quattro diverse famiglie o agnazioni. La loro giurisdizione era il proporre le materie al consiglio, e più di assistere personalmente insieme al rettore con voce deliberativa, ne' giudicj criminali. Duravano da principio quattro mesi, e dovevano avere compiti 32 anni d'età. Si eleggevano poscia ogni semestre ed alternativamente di tre in tre mesi e due per volta, sempre ritenuto il mese d'aprile per principio del loro anno.

Un console tesoriere nella camera fiscale faceva le veci de' camerlenghi che in Belluno non venivano da' veneziani spediti.

I sindaci, che avevano generale mandato per trattare le liti del comune.

I savj, che votavano nel consiglio minore ed in affari importanti, de' quali venivano incaricati. Erano da principio otto, ed ultimamente ridotti a quattro.

Gli statutarj. Era un magistrato di otto soggetti, cui spettava rivedere tutte le leggi sì civili che criminali.

Un massaro nel quale era posta l'amministrazione tutta del comune. Avea l'esazione delle entrate, dei dazj, dei pedaggi ed altro; rendeva conto ogni quattro mesi, e la sua durata estendevasi a quella del reggimento pretorio.

Un cancelliere. Si eleggeva per iscrutinio e durava due anni, avendo una contumacia di altri due, ed era cancelliere ancora dei fondachi delle biade, de' sorghi e dell'olio. Teneva i libri per le riscosse delle gravezze straordinarie, dietro parziale assegno (19 maggio 1476). Nell'anno 1687 fu ridotto a tempo indeterminato.

Quattro provveditori alla sanità istituiti nel 1564 per sospizione di pestilenza. Avevano un cancelliere.

Gl'ingrossadori ai quali spettava l'ispezione sopra le pubbliche strade e le fabbriche.

Tre provveditori alla pace. Si eleggevano per iscrutinio, e dovevano procurare la pace e la concordia tra' cittadini — (24 aprile 1565).

I relatori ai conti. Dovevano esaminare i conti dei pubblici oratori e deputati, ed anche de' manuali artefici, per portarli alla discussione del consiglio — (27 maggio 1585).

Un avvocato fiscale, ch'era diverso dall'avvocato fiscale veneto, agitava e difendeva le ragioni del comune. Eleggevasi per iscrutinio — (1595).

I deputati agli onori istituiti nel 6 novembre 1605 nell'occasione che il consiglio tenne, col mezzo de' consoli, al sacro fonte una bambina del podestà Girolamo Moro. Avevan l'ispezione di onorare i veneti rappresentanti alla fine del loro reggimento. Aboliti nel 1777.

Quattro deputati ai privilegj. Loro particolar cura si era il sostenere i diritti della città, con facoltà di agire tanto uniti che separati, ove occorresse. Si eleggevano per ogni reggimento patricio, ed avevano negli ultimi tempi una contumacia di tre anni — (1664).

I giurati di giustizia cui spettava l'ispezione sopra la vendita de' commestibili. Dovevano dare pieggieria. Si vedono estesi i loro obblighi sotto la data 18 dicembre 1686.

V'erano inoltre delle cariche minori, cioè:

Gli scrivani della Camera dei pegni, di mercato, della legna, della roba del rettore; un pesador delle balle; i cancellieri del registro e della sanità; un soprastante; i ragionati; un cameraro de' pegni: un oratore al censo; tre contradditori; due inquisitori che invigilavano perchè non venissero fatti usurpi comunali; i provveditori alle fontane; un quadernista, e quattro tansatori delle scritture criminali.

V'avea ancora il consiglio minore, ch'era un'emanazione del consiglio maggiore. Componevasi dei quattro consoli, di quattro savj e di tre sindaci, e lo presiedeva il pretore veneto. Disponeva, avanti la riforma de' rotoli, d'ogni più grave affare, e molta autorità ritenne anche dopo; era sua ispezione l'esaminare le materie d'importanza prima che venissero assoggettate al consiglio maggiore.

Dal consiglio il veneto governo sceglieva que' personaggi a' quali affidava il geloso incarico di verificare i confini dello stato nella nostra provincia, di confronto ai commissarj che dal Tirolo vi venivano deputati. Si chiamavano provveditori ai confini; duravano a vita, e richiedevansi molte prove di antica nobiltà per ottenerlo. La loro istituzione era dell'anno 1657.

Ma v'aveano altre cariche di molta importanza dopo i consoli, e queste erano i capitani che il consiglio spediva alla Rocca di Pietore, nell'agordino e nel zoldiano; ne mandava anche alla Gardona e alla Casamatta, ma questi due rimasero ultimamente di semplice titolo.

Nel 1659 fu istituita la pratica di estrarre da un sacchetto particolare

un capitano che avesse gli anni 32 d'età, con titolo e giurisdizione di capitano particolare della Rocca, che poscia colà mandavasi con pienezza di mero e misto impero, e che unitamente a sei consoli di quella giurisdizione, decideva di ogni questione civile e criminale, riservata l'appellazione al consiglio, il cui giudizio in virtù de' suoi privilegj dall'autorità veneta confermati, era inappellabile. Questo capitanato aveva pure i suoi particolari statuti, compilati l'anno 1417 dal notajo Gio. Domenico Gervasis cancelliere del comune, essendo podestà Cosma de Grottis di Arezzo, i quali furono registrati nei pubblici libri della città nel 17 febbrajo dell'anno successivo.

In Agordo e in Zoldo si mandavano due capitani estratti alla sorte come le altre cariche ordinarie, con l'obbligo di residenza, che duravano un anno e si eleggevano nel febbrajo, secondo la parte 1560, perchè cominciassero le loro incombenze col mese di maggio.

Qui occorre avvertire, che prima della chiusura del consiglio i distretti di Agordo e di Zoldo spedivano i loro consoli alle riduzioni ordinarie come già dissi, ed avevano voto nelle deliberazioni; ma che dopo ne furono esclusi del tutto. Ricorderò soltanto alcune leggi che qualificano la purezza del nostro consiglio, benchè bastante puro lo sarebbe stato per la giurisdizione della Rocca; e che perciò da qualche secolo potè ammettere de' proprj membri al nobilissimo ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

Del 16 giugno 1558, che non si deva ammettere al consiglio alcun individuo che sia nato da madre infame, da serva o contadina, il padre della quale e sua famiglia sostengano arte od esercizio rurale, e non sia cittadino della città di Belluno o di altra città, che nel solo caso che la parte assoggettata al consiglio maggiore, venga presa con 5/6 delle palle.

Del 28 aprile 1735, di escludere per sempre dal consiglio quegli individui che si congiungessero in matrimonio con donna di vil condizione.

Del 18 marzo 1741, per cui i nobili che esercitassero dazj colle persone o col nome, abbiano ad essere esclusi dal consiglio finchè dura tale esercizio.

Il territorio che dal consiglio dipendeva, dividevasi in Alto e in Basso o del Piano.

Il territorio Alto comprendeva i tre capitanati di Agordo, di Zoldo e della Rocca di Pietore. Agordo è terra popolata, con un arcidiacono, dove si trovano miniere di rame, di vetriolo e di solfo. Un tempo si lavorava una miniera d'argento vivo nei monti di Tisér, ma fu presto abbandonata. In Zoldo si trovano miniere di ferro e di piombo, e si fa qualche traffico di legname di eccellente qualità.

Il territorio del Piano comprendeva il circondurio della città di Belluno

con Sedico, S. Felice, l'Alpago e Longarone, paese abitato e commerciale posto lungo la Piave sulla strada d'Allemagna, che da Serravalle mette nel Tirolo, presso cui evvi Castello Lavazzo — antico posto militare romano, che ancor serba una lapida rinomata, da quegli abitanti dedicata all'imperatore Nerone — dove si trovano ottime pietre per lavori di fabbriche. Si hanno pure le pietre di Cugnano per usi minori e pei selciati. Vi si vede un pubblico bosco in Cajada dietro Fortogna e 'l monte Serva, in una vasta prateria concava e di figura quasi rotonda ed anfiteatrale. La sua circonferenza è di circa sei miglia italiane. È ripieno quasi di soli faggi, scarsissimo essendo il numero degli abeti e dei larici.

Nell'Alpago eravi l'altro bosco pubblico del Cansiglio, che il veneto dominio fiscò nell'anno 1548; è così chiamato per la pianura che vi stà nel mezzo, denominata *campo silio,* di cui si fa menzione nella bolla di papa Lucio III del 1185 da me sopra riportata. È compreso tra l'Alpago, il serravallese, Caneva, Polcenigo, Aviano e Montereale nel Friuli. A riserva di pochi abeti, è composto tutto di soli faggi, e dà al servigio dell'Arsenale di Venezia, occorrendo, le antenne e quanto serve alla costruzione de' navigli. Nel mezzo dell'indicato piano evvi una pubblica fabbrica, che serviva ai rappresentanti veneti o ad altre autorità che colà si portavano, e perciò ebbe la denominazione di palazzo di S. Marco. Il bosco ha un circuito di miglia comuni 28 ed una superficie di pertiche censuarie 70300,98.

Presso Belluno sonvi pietre molari da macina di perfetta qualità in Tisojo, delle quali si fa commercio fuori del regno e segnatamente nel levante, ed abbonda il territorio di alabastri e di marmi, che sottoposti a pulitura risultano con le più belle macchie e colori.

Si rese famosa ancora la nostra città ne' tempi andati per la squisitezza delle spade ed altre armi che in essa si fabbricavano. Se ne faceva traffico in Ispagna, in Inghilterra, in Germania ed in Italia; e di armi si pagavano anticamente i tributi agl'imperatori.

Si lavoravano nella località di Fisterre presso Belluno e nella città ancora, giacchè in tutte erano quattro le fucine, e la cronaca Crepadoni ne pone nel principio del 1600 per uno de' fabbricatori Antonio Barcelloni. Altro lavoratore di armi in quel tempo trovasi ricordato certo Giacomo Castellano. Calcolasi che in detto tempo si lavorassero ogni anno 175,000 libbre di acciajo, 1,100,000 libbre di ferro da lavoro, oltre libbre 100,000 di ferro crudo ch'era ad uso dell'Arsenale di Venezia. Da tutto questo si riducevano le palle d'artiglieria, e si fabbricavano ogni anno 2000 spade. Quelle tanto decantate sotto il nome della Lupa, si fabbricavano col ferro che traevasi segnatamente dalla miniera di S. Lucia che allora apparteneva a' bellunesi.

Anche nel villaggio di Alleghe, ne' tempi addietro si fabbricavano e tuttora si fabbricano armi di finissima tempera.

1425 Ora ritornando alla storia, nel 1425 i bellunesi spedirono per la repubblica all'assedio della cittadella e di altre fortezze del bresciano, trecento soldati sotto il comando di Mario da Pasa e d'Ippolito Doglioni, e settanta balestrieri capitanati da Andrea Persicini. Vi stettero fino all'anno seguente, nel quale i filippeschi furono costretti di esibire la cittadella. Si fecero per questo acquisto molte feste in Belluno, e la città offerì a' veneziani per le spese della guerra un dono di grossa somma di denaro, che però non fu da essi accettato, dichiarando che abbastanza avevano i bellunesi col proprio valore corrisposto all'avuta aspettazione. Venne però l'ordine col mezzo del podestà Andrea Gabrieli, di far scelta di cento uomini da spada da inviarsi a Salò con paga di dodici ducati al mese per ciascheduno, de' quali si die' il comando a Leone della famiglia Doglioni. Si rese allora tutta quella Riviera ai veneziani, e fu conclusa la pace ma con breve durata, poichè negando il duca di Milano di cedere le fortezze che avea promesse, si rinnovò la guerra, e il Carmagnola affrontatosi col Malatesta capitano del duca, lo fe' prigioniero con molti soldati e con tutto il bagaglio. Col Carmagnola militavano quaranta soldati condotti da Francesco Ponte nostro bellunese. Ricorse il duca a Sigismondo imperatore, che per favorirlo fece alcune dimostrazioni ostili nell'Ungheria. Di ciò avvertito Bartolomeo Miari ch'era capitano alla Chiusa di Venzone, ne porse pronto avviso a Vitale Miani ch'era locotenente nel Friuli, il quale vi provvide sollecito, lodando assai la vigilanza del Miari.

1426

Ad eccezione di qualche soccorso di truppe che Belluno porgeva alla repubblica, se ne stava tranquilla e dava mano a riordinare la sua amministrazione, le sue leggi, e a rimettere le mura e le fabbriche. Con parte 17 aprile eresse il Fontico delle biade a comodo della misera gente e de' contadini; e l'anno dietro fece redigere gli statuti dell'arte della lana, che molto era esercitata nel territorio. Si terminarono ancora le contromura che dal Castello vanno alla porta Dojona, ch'eransi cominciate col 24 marzo 1394, e si munirono di larghe fosse.

1427

1429 Fu anche l'anno 1429 istituito un Sindaco, che per la repubblica risiedesse in Belluno.

Avvicinandosi all'Italia Sigismondo per passare a prendere la corona imperiale in Roma, i bellunesi nel timore che ciò fosse per recare una qualche molestia alla repubblica, deliberarono di accrescere alla città quel maggior numero di soldati che fosse ad essa repubblica piaciuto, ed intanto spedirono al Castello agordino, punto di somma importanza per allora, Bartolomeo Miari. L'agordino era stato travagliato da un grande incendio che più agitava quelle popolazioni in quanto non si era potuto conoscere da qual causa fosse stato prodotto. Mostrossi grato il governo di questi provvedimenti, e spedì tosto in Belluno il capitano Giorgio da Traù con la sua compagnia; ma queste mosse non ebbero conseguenze, giacchè incoronatosi l'imperatore si riconciliò co' veneziani, e questi fecero anche la pace col duca Filippo. 1431

Ma la nostra provincia ricorse subito dopo in amare angustie per una pestilenza che la travagliò lungo tempo, e fu allora che si prese d'istituire una cappella ai Ss. Fabiano e Sebastiano nel duomo, per impetrarne la liberazione, dotandola d'una messa cotidiana, che si continuò a celebrare fino a questi ultimi tempi. 1435

Nel 1436 i veneziani erano di nuovo in guerra col duca di Milano; ed avendo dovuto il loro generale Francesco Gonzaga ritirarsi nel cremonese per le mosse del Piccinino che serviva al duca, vennero in deliberazione di far retrocedere le truppe bellunesi e feltresi che si trovavano in Brescia — le bellunesi comandate da Bartolomeo Miari, e le feltresi da Pietro Muffoni — spedendole a Pontevigo. Al Miari nel mese d'agosto si aggiunsero cinquanta soldati con un salario di lire venticinque per cadauno. Intanto le truppe del duca l'anno 1438 per la via di Trento s'erano inoltrate nell'agordino affine di maggiormente molestare il territorio de' veneti; cosa che molto dava a temere ai nostri bellunesi. Perciò, usi a rimettere le cose proprie della maggiore importanza in Bartolomeo Miari, lo ritirarono tosto da Pontevigo, ed a lui affidarono il grande incarico, spedendolo a quelle parti il primo di giugno con duecento pedoni da aggiungersi alle milizie che vi stanziavano. Accettò egli, benchè ridotto ormai vecchio, e vi giunse che i nemici recavano grandi danni segnatamente in Canale, derubando e tutto abbruciando. Così durò fino all'anno seguente; ed intanto cercavasi da' bellunesi di tenere in fedeltà quelle genti col mezzo di Vittore Crepadoni, che segnatamente alla Rocca avea fatto rinnovare il giuramento di fedeltà al Consiglio; ed essendosi ammalato il Persicini ch'era alla difesa della Chiusa, fu spedito a Belluno, e vi restò il Crepadoni in suo luogo. Nel Castello agordino stava Cristoforo Corte, al quale s'era aggiunto un buon numero di soldati. Ma prolungatosi tale stato di cose fino il 15 luglio, e vedendo il 1436 1438 1439

le entrate del vescovato. Le minaccie ebbero poco effetto, poichè continuò ad abitare in Feltre, fino a che nell'anno 1440 al 29 settembre morì. Il di lui corpo sepolto in quella chiesa cattedrale, dopo molti anni ritrovato incorrotto, fu riposto nella cappella di S. Michele, e poi di là trasportato entro ad un'arca di legno, che sopra aveva il suo stemma, in una celletta vicina alla scala della sagrestia, dove ancora si vede. La sua conservazione die' motivo al basso popolo di tenerlo in considerazione di beato. Per lungo tempo si usò esporlo nelle maggiori solennità, coll'aprire l'arca presso ad una fenestra che aveva una grata di ferro; ma poi con decreto della sacra Congregazione, nell'anno 1605, fu sospesa questa pubblica sposizione. 1440

È a notarsi che sotto dello Scarampi fu abolito il costume di dare ai vescovi come porzione del loro reddito la metà delle condanne che dalla città s'imponevano, giacchè non avevano più parte nel governo temporale. Vedesi una lettera del consiglio di Belluno datata 7 agosto 1417, diretta al vescovo Enrico, con la quale gli offre in perpetuo annue lire 200 de' piccoli, invece della metà delle condanne che pretendeva spettare al suo vescovato, scusandosi di avergliela rifiutata per la ragione ch'egli non governava più la città che soltanto nello spirituale. Leggesi questa lettera negli antichi registri della cancelleria vescovile al foglio 108. Il veneto senato emanò poi la ducale 18 dicembre 1421, con la quale dichiara che il vescovo di Belluno non abbia ulterior parte nel provento delle condanne, perchè più non ne aveva nell'amministrazione temporale.

Allo Scarampi fu surrogato nel 15 ottobre Tommaso Tommasini dell'ordine dei predicatori, di nobile famiglia originaria lucchese, nato in Venezia, che per essere stato allevato in casa di Marco Paruta suo parente, chiamossi ancora col di lui nome. Fu vescovo di Cittanuova, di Pola, di Urbino, di Traù, di Recanati e Macerata, vicelegato nella marca d'Ancona e governatore di Forlì e di Forlimpopoli prima d'esser vescovo di Belluno e di Feltre. Mandò fino al suo arrivo nei vescovati qual locotenente Pietro Giustiniano vescovo Petenense. Venne poscia in Belluno nel 1443 affine di persuadere il clero della città a contribuire con i cittadini, nell'imposizione ch'era stata posta dal governo veneto per le spese della guerra contro il duca di Milano, e con esso giunse anche Daniele de Scotti vescovo di Concordia, per levare la decima che pure al clero veniva imposta pel mantenimento dell'armata, che il pontefice apparecchiava contro de' turchi. 1443

Il Tommasini poco visse in questi vescovati, poichè ammalatosi in Venezia nel 1446 vi morì nel 24 marzo d'anni 66, e fu sepolto nella chiesa del Corpus Domini, alla quale lasciò i suoi beni, dopo aver beneficati la chiesa di Traù, i cenobj de' Ss. Giovanni e Paolo di Venezia e di S. Pietro mar- 1446

tire di Murano, e le due chiese di Belluno e di Feltre. Trovo citate le di lui opere nelle iscrizioni veneziane del chiarissimo Cav. Emanuele Cicogna:

1. *Oratio habita in concilio Constantiensi, anno 1416.*
2. *Historia Concilii Constantiensis.*
3. *De divinissimo Corporis Christi sacramento, carmen heroicum.*
4. *Sermones de Sanctis.*
5. *Sermones de Tempore.*

Gli si pose sulla tomba questa iscrizione:

SEPULCRUM VENERABILIS PATRIS
ET DOMINI THOME THOMASINI DE VENETIIS OLIM EPISCOPI FELTRENSIS
ET BELUNEÑS ASSUMPTI DE ORDINE PREDI
CATOR MAGNI BENEFACTORIS MONASTERII C X QUI OBIIT
MCCCCXXXXVI DIE XXIIII MARCII.

Vediamo presso la nostra città di Belluno (a Fontanelle) una lapida, che nel mezzo tiene uno scudo portante un gallo attorniato da tre rose, e superiormente le lettere T T avente per cimiero la mitra vescovile. Nel dintorno della pietra stà scritto:

R. D. D. THOME THOMASINI
VENETI EPISCOPI BELLUNENSIS
ET FELTRENSIS ET COMI
TIS ANNO DÑI MCCCCXLII.

Sul palazzo vescovile stavvi altro stemma simile in pietra, con sotto:

MCCCCXLII DIE XX NOVEB

e si vede replicato ancora sulla stessa fabbrica dalla parte di Ripa, senza iscrizione.

A questo tempo Michele Miari era passato ad abitare in Padova, dove nel 1444 il 16 luglio era stato accettato qual cittadino con la sua discendenza. Fu allora giudice al maleficio ed assessore due volte di quel pretore Maddaleno Contarini, ed avendo esercitata quella magistratura con somma integrità e sapere, meritò d'essere promosso nel 1457 alla pubblica interpretazione del diritto civile in quell'università, *dove fu celebrato,* dice il Piloni, *tra i più famosi giureconsulti del tempo suo, ed uomo d'ingegno acutissimo.* Compose commenti sulle Pandette e sul Codice, ed un Compendio delle principali sentenze del Bartoli. Il Papadopoli lo fa morto nell'anno

1462, ed informa che tra' suoi discendenti si distinsero particolarmente Bartolomeo interprete ingegnosissimo della logica di Aristotile, ed Albertino pure interprete de' sacri canoni. Questa famiglia si estinse in Padova nell'anno 1787.

Giacomo Zeno veneto, dottore di legge e di filosofia, fu nel 1447 levato dalla sede vescovile di Corfù e trasportato a quelle di Belluno e di Feltre. Mandò a reggerle qual suo locotenente Pagano vescovo di Dolcigno. 1447

Al suo tempo venne in Roma santificato il beato Bernardino di Siena, il di cui corpo riposa in Aquila, e al quale i bellunesi ricordevoli dei tanti beneficj per esso ottenuti, fecero erigere un'apposita cappella nella chiesa di S. Pietro che decorarono di una tavola di Andrea Schiavone, creandolo inoltre protettore particolare del consiglio. Fu anche ceduto da' canonici di Belluno il convento di Vedana ai monaci certosini. Nell'archivio capitolare trovansi gli atti co' quali nel 15 giugno 1456 ne fanno libero dono, e nel giorno 15 Grassia Bernardo Sommariva decano, ne pone al possesso fra Filippo da Milano priore della Certosa di Padova. Fu poi nel 14 ottobre 1460 che quegli stessi canonici alla presenza di Candiano Boloni podestà di Belluno investirono fra Antonio Arlotti priore dello stesso monastero dei beni degli ospitali di Agre e di Candatino, che circa quel tempo erano stati soppressi. 1456

Lo Zeno fu in quest'anno 1460 traslocato al vescovato di Padova. Fu uomo di somma erudizione. Scrisse le vite de' pontefici e due orazioni, l'una del sacratissimo Corpo di Nostro Signore, e l'altra della miseria dell'uomo. Conserviamo memoria di lui sopra il palazzo vescovile, dove si vede il suo stemma e quest'iscrizione: 1460

SIGNA HIC ANTE JACOBI GENEROSA ET SPLENDIDA ZENO *(sic)*
MAGNANIMI COMITIS PRÆSULIS ATQUE SACRI. *(l)*

Vi successe Francesco dal Legname padovano, che venne traslocato dal vescovato di Ferrara. Era stato segretario del pontefice Eugenio IV, ed a lui molto caro.

Desiderosi allora i bellunesi di essere nuovamente governati nello spirituale, da un proprio vescovo, come lo erano stati nei tempi addietro, prima che la necessità di difendersi dai potenti vicini li facesse unire coi feltresi sotto d'un solo prelato, presero quest'anno di pregare il senato a volersi per esso loro interessare, affinchè dal pontefice venisse accordato, che alla

vacanza della sede vescovile di Belluno loro fosse concesso un vescovo separato da quello di Feltre.[1] Inviarono a Venezia per quest'effetto Vittore Crepadoni, che trovò disposto il governo a quanto ricercavano, e non molto tardò a ritornare in patria munito d'una supplica che il senato dirigeva al S. Padre, quale ho ricordato parlando del vescovo Manfredo di Collalto. L'oratore che si spedì in Roma fu Giovan Pietro Vituli. Fu accompagnato dalle raccomandazioni dello Zeno e del cardinale di S. Pietro in Vincola, vescovo di Bressanone, che in Roma avevano molti aderenti. Nel 12 luglio Pio II segnò la bolla di separazione, e col giorno medesimo il cardinale Nicolò Cusano informava essere stata accordata la grazia, per cui dopo la partenza o la morte del vescovo dal Legname, i due vescovati si sarebbero disuniti; e poco dopo dava ragguaglio delle pratiche che per tale scopo si erano usate, e prodigava molte lodi al Vituli per l'abilità adoperata in tale incontro presso del S. Padre (18).

1462 Morì il vescovo Francesco in Roma nel febbrajo 1462 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria nuova, sulla cui tomba venne scolpito:

Francisco extincto patavino antistite Feltri
Et quondam mœstæ præsule Ferrariæ
Extincto humano est quantum virtutis in uno
Corpore non totus orbis habere queat.
Repositus anno MCCCCLXII 5 idib. jan.

Venne poi eletto Lodovico Donato veneto a vescovo sol di Belluno, sotto del quale l'anno dietro si die' principio con dispendio del comune al convento de' padri serviti in Belluno, che non si compì però prima del 1604.

1463 Vedesi sull'episcopato quest'iscrizione:

CUM SUPRA DUCENTESIMUM
ANNUM SUO HEC CIVITAS CA
RERET PASTORE AB PONTIFICE
MAXIMO PIO II RMUS DNS
LUDOVICUS DONATUS PATRITIUS VENE
TUS EIDEM PRISTINUM IN STATUM RES
TITUTE PMUS PREFICITUR MCCCCLXII.

Ma poco durò in questo vescovato, giacchè col 3 gennajo 1465 fu da Paolo II pontefice levato Mosè Buffarello veneto dal vescovato di Pola, e posto in questo di Belluno, avendo trasferito il Donato in Bergamo. In

quest' occasione sopra il palazzo vescovile s'innalzò lo stemma in pietra del novello prelato, sottoponendovi quest' iscrizione:

HOC MOYSI INSIGNE EST, HABET HOC VENERABILE SIGNUM
BUFFARELLA DOMUS; BELLUNUM HOC PRÆSULE GAUDET.

Nel 30 gennajo 1471 occorse un grave incendio della sagrestia della cattedrale di Belluno, per incuria d'un chierico, che tanto dolore recò a' cittadini, per la perdita di molti oggetti e di pubbliche carte che là si tenevano depositate. Nell'infortunio si preservarono però molte reliquie e l'ostia consacrata, che pure rimase illesa. Per tale prodigioso avvenimento s'istituirono le orazioni che ancora si praticano presso la cattedrale, nelle funzioni dell'ottavario del Corpus Domini. Questa sagrestia era locata dove al presente vediamo eretta la torre delle campane. Mosè, ch'era allora in Vicenza vicegerente del cardinale e vescovo di quella città Marco Barbo, sentita la triste notizia, si portò tosto in Belluno, e per alleviare il dispiacere de' cittadini, donò alla chiesa un pastorale d'argento ed una mitra ornata di molte gioje. Poscia, vedendo che anche il maggior consiglio si adoperava a riparare il danno sofferto, assegnando per cinque anni, al rifacimento della sagrestia le entrate del feudo della Rocca, volle per quanto poteva cooperare ancora a prò della sua chiesa, e le fece dono, nel 1° marzo, d'una preziosissima Spina di Nostro Signore che ricevuta aveva da un sacerdote che la recava da Costantinopoli. Ma prima di effettuare il dono col farla pervenire a Belluno, morì in Vicenza e fu nella cattedrale sepolto, sulla cui tomba furono scolpiti questi versi:

1471

Legifer hic venetus Moyses Buffarellus in urna
Est, Belluno præsul iure comesque fuit.
Vir pius atque gravis mitis probitatis alumnus
Iustitiæ cultor et comitatis amans.
Paulus et ipse Petrus fratri bene quippe merenti
Cœlicolæ fratres hæc posuere sibi.

Contribuì molto, durante il suo vescovato, all'erezione della fabbrica della chiesa cattedrale, che si compì sotto di due vescovi suoi successori, del che si conservò memoria con apposita iscrizione. Altra iscrizione, a lui scolpita si vede in Vicenza, nella chiesetta di S. Pietro che poi si disse di S. Girolamo, eretta l'anno 1471, nell'occasione che la consacrò pel cardinale Barbo.

Andò il decano de' canonici di Belluno con seguito di sacerdoti, a levare la S. Spina e trasportarla da Vicenza in patria e venne riposta sopra apposito altare, nella cattedrale, che poi si ornò di marmi e d'alabastri: altro altare vi si innalzò nel 1510. Questa reliquia, a' nostri giorni, ancora si venera sopra altro altare diverso dal primo e dal secondo, a motivo della rifabbrica della chiesa fatta nel secolo XVI. Fu deliberato in allora, di custodirla con cinque chiavi, le quali fossero tenute dai rappresentanti della città e dal clero, e la si portava da principio, processionalmente, nel dì 5 ottobre, giorno del suo arrivo in Belluno; ma poscia dal vescovo Delfino, venne questa solennità trasportata alla mattina della seconda domenica di maggio. Si sono tralasciate due processioni che si facevano con la S. Spina, il 7 novembre e 'l 28 dicembre giorno de' santi Innocenti, tutte e due alla chiesa di S. Rocco. La si porta ancora nella processione del venerdì santo, e in qualche urgente caso in cui i cittadini ricorrono pei loro bisogni alla protezione celeste.

In quest'anno 1471 nella piazza di Foro fu eretta una pubblica Loggia che chiamossi di Foro o de' Ghibellini. Questa piazza si disse anche di Mercato, perchè vi si teneva dopo il 1421 il mercato di grassa o di latticini, che consisteva in un'obbligazione ch'era imposta ai territoriali alternativamente villa per villa, di comparire nei giorni di sabato alla città con latticini ed altro, ed aveva il suo scrivano chiamato di grassa o di Mercato, che si estraeva ogni quattro mesi alla sorte dai membri del consiglio. V'era nel mezzo della piazza una tavola, che dicevasi la pietra del bando (staffol) la quale serviva agli usi del mercato.

Intanto che tutto sembrava tranquillo in Belluno, il podestà di Serravalle informava nel 24 novembre come nel Friuli i turchi andassero corseggiando quelle contrade abbruciando e devastando ogni cosa. Si fecero subito serrare tutti i passi che nel Friuli e nelle parti di Serravalle conducono, e fortificare il passo di S. Boldo. Si deputarono capitani da ogni parte con de' soldati, dando loro facoltà di operare come credessero opportuno. Si elessero Bonaccorso Grini, Gerardo Doglioni, Nicolò e Vittore Persicini, Priamo Sergnano e Bartolomeo Doglioni, che col consiglio minore invigilassero alla conservazione della città. Si provvidero munizioni, si fecero fabbricare de' molini da macina e si acconciarono le armi e le torri. Si accomodò anche la fontana Gajarda ch'era un pozzo fabbricato pei momenti d'asse-

dio nella piazza vicino ad una Pusterla che avea questo nome.

I conti di Collalto avevano nel frattempo inviato in Belluno Giovan Donato dal Corno trivigiano per redigere l'inventario de' beni della mensa dopo la morte del Buffarelli, ritenendosi tuttora avogari della chiesa di Belluno. Vi si opposero i sindaci del consiglio; e la questione fu rimessa nel podestà di Belluno, il quale sentenziò che per allora si esercitassero i diritti dell'avogaria dalle due parti unitamente, finchè meglio venisse deciso; ma poco dopo venne eletto a vescovo Pietro Barozzi veneto, uomo liberale, e 1471 per santità di vita specchio dell'età sua.

Scorso intanto alcun tempo i turchi si andavano ritirando; ma i veneziani che li volevano scacciati da tutta la Natolia, preso ardire vollero continuare vieppiù la guerra, e ne diedero notizia a' bellunesi i quali conoscendo le spese gravi che la repubblica andava facendo, deliberarono tosto d'offrirle quattrocento ducati all'anno finchè durasse la guerra; per lo che i contadini del territorio istigati da alcuni sediziosi, fatta adunanza segreta presero di opporsi a tale contribuzione; ma non sortiron l'effetto; chè il consiglio informato disturbò le loro unioni, e provvide che rinnovandosi tali adunanze, venissero condannati i promotori a cinquecento lire di multa e sei mesi di prigione, e gli altri a lire cinquanta per ciascheduno.

Fece altre leggi il consiglio, che i condannati a lire venticinque mancando del pagamento potessero essere impunemente offesi; che i sindaci del comune avessero autorità di punire, all'occasione, i giurati di giustizia; provvide ancora con parte 19 agosto 1474, che ciascun possessore di prati o 1474 chiusure dovesse piantare ogni anno dei mori, con la cui foglia si potessero nutrire i vermini della seta.

Si diede termine a questo tempo al palazzo che nella piazza maggiore servir doveva alle adunanze dello stesso consiglio, e che vedemmo fino ai nostri giorni sussistere, poi demolito perchè reso quasi inservibile. Due grandi sale formavano il primo piano. La prima posta all'ingresso, serviva ai pubblici notaj, che secondo l'uso di que' tempi vi tenevano i loro cancelli, ed era delizioso convegno alla nobiltà, segnatamente nella state per cui era detta la *camminata*. Le pareti rappresentavano fatti romani, ed erano opera di Pomponio Amalteo, dipinti a fresco circa l'anno 1529. Altre storie pure

romane venivano figurate nell'altra sala che serviva propriamente al consiglio, lavoro di Jacopo da Montagnana. Le iscrizioni e gli stemmi ne indicavano l'epoca al 1490, allorchè Girolamo da Mula teneva in governo Belluno. Sul camino stavano questi versi:

Non hic Parrhasio, non hic tribuendus Apelli
Hos licet auctores dignus habere labor.
Euganeus vix dum impleto ter mense Jacobus
Ex Montagnana nobile pinxit opus.

Ad una delle pareti vedevansi dipinte tre figure di massimo modulo credute di Andrea Mantegna; rappresentavano il Salvatore, la Vergine e l'evangelista S. Marco.

Il piano superiore era tutto occupato da una gran sala destinata nei primi tempi al deposito delle armi de' cittadini; ma allora che si eresse nel castello altro apposito luogo per quelle tutte della provincia, vi si trasportarono queste pure. Il Montagnana avea dipinta anche la facciata di questo palazzo; ma negli ultimi tempi non rimaneva quasi più traccia di que' dipinti. Giorgio Piloni ricordando queste pitture soggiunge — tra le quali viene con molta admiratione risguardato un cadavero del gigante Golia senza capo. — Se non che quand'anche si fossero voluti conservare questi affreschi per oltre a tre secoli dalle ingiurie de' tempi, contribuito avrebbe al loro deperimento l'uso praticatosi d'inserirvi iscrizioni e busti a memoria ed onore dei veneti rappresentanti, allorché terminavano il loro reggimento. Un leone alato di marmo ch'era nel bel mezzo della fabbrica in luogo eminente, figurava lo stemma di Venezia, ed uno scudo gentilizio con le iniziali di Lorenzo Venier che vi stava a lato, indicava l'epoca del compimento dell'edificio 1476. Quattro erano i busti in bronzo tutti mancanti d'iscrizione perchè statevi scalpellate. Dagli stemmi però poteasi dedurre che fossero appartenenti a Federico Cornaro podestà ed a Girolamo suo padre, ad un Morosini e ad un Gritti. Degli altri quattro busti in marmo, quelli del procuratore di S. Marco Paolo Tiepolo e del podestà Vincenzo Cappello portavano il nome dello scultore Giulio del Moro, gli altri ricordavano Marc'Antonio Corraro ed un Foscarini. Sopra la porta che per la scala esterna conduceva nel piano superiore, alzavasi altro busto scolpitosi a Bernardo Nani. Tra le molte iscrizioni ed armi, che lungo sarebbe descrivere partitamente, ricorderò solo che di due benemeriti vescovi si era dal consiglio fatta ricordanza, Luigi Lollini e Giovan Francesco Bembo per tanti beneficj cari a questa nostra città.

1476

Mentre si andava provvedendo in tal modo al bene e al decoro della città, non si cessava però dal temere la vicinanza de' turchi, che di nuovo s'erano inoltrati l'anno 1478 nel Friuli. Tornò il nostro consiglio a pensare alla propria salvezza. Fe' descrivere tutte le persone dagli anni 18 ai 50 per potersene nei casi urgenti servire; spedì duecento guastatori con Giovanni Cimador fino alla Livenza per fare alcuni ripari, e in Cadore altri duecento con Luca Lippi, come erano stati ricercati da quelle genti; in Alpago deputò Andrea Lippi con una compagnia d'uomini da spada. Con duecento uomini per ciascheduno s'inviarono Francesco Persicini in Agordo; Pietro Giovanni Miari alla Gardona e Andrea Persicini in Zoldo. Si condussero in città tutte le biade e le vettovaglie del territorio, e si fe' provvista d'ogni genere d'armi occorrenti. Alcuni personaggi delle primarie famiglie de' cittadini vennero destinati al comando di 100 uomini per ciascheduno, pronti a dare ajuto occorrendo, ove il bisogno fosse maggiore, e furono: Ercole Doglioni, Bonaccorso Grini, Vittore Persicini, Trifoglio Azzoni e Vittore Ponte. Anche Domenico Bolani ch'era capitano nel castello per la repubblica, provvide come meglio trovò necessario. Intanto seguì la pace, cedendo i veneti ai turchi Scutari e l'isola di Stalimene. 1478

Si volle tuttavia tenere addestrata la milizia urbana, e si istituirono nel 1479 i Balestrieri, i quali facevano i loro esercizj col tirare al bersaglio nelle feste della Pentecoste, della Madonna di settembre e nel giorno di S. Martino vescovo, in una località oltre la Piave, che ancora porta il nome di Bersaglio, ed il premiato riceveva tre ducati d'oro. 1479

L'anno dietro innalzossi un castello guardante sopra l'Ardo — dove un tempo fu il castello Dollone da Ezelino demolito — che ancora si conserva e si chiama il Torrione. 1480

Non passarono tre anni che Belluno fu nuovamente disturbata per essersi manifestata la pestilenza nel contado di Zumelle; si dovette seriamente provvedervi, al che si prestarono con molto zelo i consoli di quel tempo Carlo Castelli, Cipriano Corte, Nicolò Campana e Cristoforo Gervasis, e di più grave danno fu l'incendio seguito del villaggio tutto di Capodiponte, che distrusse lo stesso ponte nell'anno 1483. 1483

Tuttavia si stava innalzando una chiesa per i Servi di Maria addolorata che da vent'anni si trovavano in Belluno. Nello scavarne le fondamenta s'era rinvenuto l'avello di Flavio Ostilio, e le molte pietre con le quali si fecero le pubbliche fontane, di che ho già parlato. Si compì questa chiesa nel 1486 come n'è prova lo stemma con le iniziali del podestà di quel tempo 1486

Jacopo Orio, che si scolpì sopra la porta d'ingresso.

Dirò di quali oggetti fu in seguito decorata e che tuttora si vedono. L'altare ch'è nel presbitero ha un dipinto della scuola de' Vecelli, e figura il battesimo dell'Uomo-Dio. Le pareti sono tutte occupate da due grandi quadri; l'uno ch'è di Cesare Vecellio rappresenta Abramo e Melchisedecco, col ritratto del veneto podestà Marc'Antonio Corraro, l'altro mostra la manna nel deserto, ed è dipinto da Francesco Frigimelica, dove si vede il ritratto di Marco Giustiniani, che pure fu podestà in Belluno. Il tabernacolo incisione in legno del cappuccino Francesco della Dia bellunese, dove in una delle statuine raffigurò se stesso, era prima nella chiesa di S. Rocco. Due angioli più grandi del vero chiudono il coro, e sono riputati del Brustoloni, com'è del Brustoloni il Crocifisso che porta le anime purganti nel piedestallo, il quale fu un tempo nella chiesa di S. Giorgio. Laterali al coro si scorgono: da un lato l'altare di S. Antonio abate con dipinto di Nicolò de Stefani, che ha la Vergine col Bambino, S. Fortunato, S. Antonio abate, S. Nicolò ed altro santo; e dall'altro sopra un altare ch'è tutto di legno dorato e d'antico intaglio, vi stà la B. V. della salute in mezzo ad altri santi, dove si vedono pure lo stemma della famiglia Cesa ed alcuni dipinti che potrebbero essere opera di Matteo di questa stessa famiglia. Non è anche vaga l'opinione, che la scultura di quest'altare esser possa di certo Andrea di Foro pure bellunese, dai confronti fatti con altri lavori che portano il di lui nome. Evvi ancora l'altare della B. V. del Rosario; la tela ed i piccoli dipinti che la attorniano, sono di Francesco Frigimelica; ma la immagine che vi si adattò nel mezzo è d'altra mano. L'ultimo altare in legno dorato appartiene alle famiglie Piloni e Persicini: vi si rappresenta l'adorazione de' Magi. Il Piloni e gli altri nostri storici ce lo assicurano per dipinto del Tiziano.

La cappella dove si venera la miracolosa immagine della Vergine addolorata, è tutta chiusa da grandi quadri. Tra questi i più pregiati sono il portar della croce e la deposizione, del bellunese Antonio Lazzarini. L'altare della Vergine è decorato da due candelabri del Brustoloni; del Brustoloni è pure la statua di S. Pellegrino che nella medesima chiesa conservasi.

V'avea anche un dipinto di certo Giovanni Oregne di Belluno, fatto eseguire dalla confraternita di S. Barbara o de' Bombardieri l'anno 1630, il quale mostrava la Vergine, S. Barbara, S. Girolamo e S. Marco, con i ritratti di Matteo Zorzi podestà e di Gio. Battista Masoculo capo degli stessi bombardieri. E 'l Piloni ricorda esservi stati pure due quadri, S. Giacinto e S. Lorenzo di Fabricio Vecellio.

In quest'anno 1486 s'era suscitata la guerra tra il duca d'Austria e la repubblica. Uno de' motivi era i possedimenti che i veneti avevano di alcune miniere del Tirolo, per cui il ferro che ritraevasi veniva portato in Zoldo e a Belluno, dove si lavoravano le palle per l'artiglieria e le spade dette della Lupa. Cercava ancora il duca di avere le miniere di raine dell'agordino, allora possedute dai Paragata e dai Pietroboni. Nell'aprile dell'anno dietro si spedì da' bellunesi Francesco Persicini in Agordo, perchè con ogni diligenza osservasse gli andamenti de' nemici. Era podestà Dardi Giustiniani, al quale essendo stato riferito che in Primiero s'era radunata molta milizia del duca, convocato il consiglio fece deliberare che si spedissero settanta soldati in Gosaldo; passo ritenuto di molta importanza, de' quali fu eletto capitano Ippolito Doglioni. Andò il rettore in persona al castello agordino per farlo ridurre a fortezza, per opporsi occorrendo all'impeto de' tedeschi, che per quella parte potevano calare a Belluno. E perchè s'era saputo che que' soldati poco obbedivano al loro capitano Francesco Lippi, deliberossi di spedirvi un cittadino de' primarii e di molta autorità, che avesse titolo di provveditor generale sopra tutte quelle milizie. Onde considerato il meraviglioso ingegno di Pietro Giovanni Miari — così il Piloni — lo crearono general provveditore, dandogli autorità e piena libertà di fare nell'occasione di quella guerra tutti que' provvedimenti che gli paressero necessarj all'utile e all'onore della repubblica e della città di Belluno. Il qual Miari accettato l'incarico, partì tosto a quella volta, promettendo di adoperarsi fino alla morte al comune beneficio. Brancaleone Lippi andò con molti soldati al colle di Varda sulla strada di Zoldo, con ordine di fortificare con grossa muraglia e travature la Chiusa: ed agli agordini fu imposta una taglia per le spese delle fortificazioni che si facevano, distribuendola sopra la loro colta. Anche i veneti inviarono a Belluno cento uomini che si alloggiarono nelle fabbriche dell'episcopio ed in quelle dell'Ospizio, ch'era altro edificio contiguo posseduto da' monaci certosini di Vedana. Il castello agordino ebbe altri venti uomini da spada da restarvi fin che durasse la guerra. Ed essendosi infermato Ippolito Doglioni il 4 giugno, fu sostituito da Nicolò Campana, e poco dopo Daniele Cavassico rimpiazzò il Miari, che per cagione di salute, dovette ritornare in Belluno. Il 9 d'agosto i tedeschi entrarono nell'agordino, depredando Canale, Cencenighe ed altri luoghi a quelli vicini. Se ne prevenne subito il governo di Venezia, spedendovi Vittore Persicini e Valerio Doglioni. Venne Giustinian Moro provveditore con alcuni capitani e molti soldati; de' quali Giorgio da Zara passò nell'agordino affine di spalleggiare quelle popolazioni. Per questi nuovi dispendj si prescrisse dal consiglio un'imposta straordinaria nella provincia. S'acquistarono dall'Arse-

1487

nale di Venezia bombarde, corazze, celate, freccie, schioppi ed altro, che costarono alla città 1160 ducati; e come informava il Cavassico, che il posto di Caprile era stato abbandonato da' nostri, vi si spedirono dai deputati alla guerra, 700 giovani scelti dal territorio, che obbedissero al provveditor generale. Intanto che il Moro era passato in Cadore, ricercato di provvedere alla difesa di quel territorio, i tedeschi il dì 7 settembre, assalirono i nostri che si trovavano alla custodia di Caprile. Vi opposero per tutta la giornata gagliarda resistenza, e grande fu la mortalità dall'una parte e dall'altra; ma il dì seguente, prevalsero per il numero i nemici, e molti bellunesi rimasero uccisi, e molti furono fatti prigioni. A vista dello stesso Cavassico fu posto fuoco a quasi tutto quell'abitato. Si volsero poi i tedeschi verso il Cadore, ed abbruciarono Selva e Pescul con altri villaggi. Tali successi posero i bellunesi in terrore temendo per la propria sicurezza, e spedirono in Agordo duecento dei migliori soldati con Bartolomeo Campana, raccomandando al Cavassico segnatamente il castello agordino ed altri passi importanti. Fatti questi provvedimenti andarono Cristoforo Alpago e Simeone Doglioni a darne contezza al governo dal quale ottennero che loro si desse il corpo degli stradioti con la gente d'armi, guidati dal capitano Parisotto, che passarono subito in Agordo al provveditore. Era allora l'esercito veneto accampato nell'Ampezzo, col quale militavano cento soldati a cavallo bellunesi, condotti da Odorico Francesco Persicini. La città di Belluno aveva un mensile dispendio di 700 ducati, che era per essa intollerabile. Ma giunse finalmente l'otto novembre l'annunzio della pace, e furono fatte in Belluno per tre giorni continui processioni e feste, e si encomiarono e premiarono i cittadini che tanta parte avevano avuta nella difesa della loro patria.

1488 Nel 1488 il vescovo Pietro Barozzi venne trasportato alla sede di Padova, e seco condusse per cancelliere Cataneo Lippi, che poi fu stipite della famiglia Lippi di Padova. Avea contribuito questo vescovo all'erezione della fabbrica della nostra cattedrale, come ne vediamo un'attestazione in una lapide dov'è ricordato unitamente al suo antecessore, e col Rossi che lo seguì. Morì in quella città nel 1507, sulla cui tomba s'incise:

PETRO BAROTIO BELLUNENSI PRIMUM ANTISTITI
PONTIFICI DEINDE PATAVINO SANCTIMONIÆ
PIETATIS ERUDITIONIS BENEFICENTIÆ
INCOMPARABILIS SENATUS VENETUS MONUMENTUM
HOC FACIENDUM CURAVIT.

Oltre la di lui opera che ho altrove ricordata e che esiste nella libreria Lollina, ci lasciò: *De ratione bene moriendi opusc. consolatorium; vers. utque hymnorum;* etc.

In Padova era a questo tempo canonico e vicario vescovile Gio. Pietro Ussolo dottore bellunese.

In luogo del Barozzi venne Bernardo de Rossi de' conti di Berceto parmigiano, figlio di Guido generale della repubblica veneta e fratello di Filippo altro veneto generale. Condusse per suo vicario Amadeo de Negri padovano e canonico bellunese. Sostenne prima di quest'epoca molti incarichi; fu arcidiacono di Padova, abate di S. Grisogono di Zara e fu dalla corte pontificia adoperato nei governi della Romagna, di Bologna e della marca d'Ancona. Fece il suo ingresso in Belluno nel maggio dell'anno seguente, 1489 ed ebbe elegante orazione da Giosippo Faustino di Vicenza, uomo dottissimo e pubblico Lettore in Belluno di Belle Lettere.

Provvedeva intanto il veneto governo perchè venisse formata una milizia nelle provincie, facendo per tal modo ammaestrare la gioventù dei territorj per ogni occorrenza di guerra. Istituì le così dette Cernide, le quali erano milizie nazionali prese dalla contadinanza. In Belluno ebbero principio nel 1490 ed erano nel solo numero di 264; ma poi si portarono ad otto 1490 compagnie con cento uomini per ciascheduna. L'ufficiale che le comandava aveva il titolo di capo delle Cernide, ed il capo di ciaschedunа compagnia chiamavasi capo di cento. Il loro capitano de' quali ve n'era uno per ogni provincia, veniva eletto dal veneto governo. Tenevano i loro esercizj in tutte le domeniche dell'anno, e si continuarono fino al cadere della repubblica. Queste Cernide venivano esentate da qualunque gravezza (19).

Anche la nostra città pensava a nuove istituzioni ed a fabbriche di pubblica utilità e bellezza. Dopo d'aver eretta una Loggia in vicinanza alla porta Dojona, dove solevano recarsi i rappresentanti a tenere pubblica udienza, fu istituito un Collegio de' dottori giuristi, ottenutane la superiore approvazione col 29 aprile del 1491. Aveva questo Collegio un priore ed un con- 1491 sigliere che si mutavano ogni anno; un cancelliere ed un massaro il quale teneva custoditi i proventi dell'istituto medesimo. Il priore doveva avere 55 anni compiti ed abitare nella città; e tutti indistintamente i legisti dovevano essere cittadini originarj del luogo; nè quelli che avessero ricevuta la laurea in altre università che in quella di Padova vi potevano essere ammessi. Le cariche si rinnovavano l'ultimo giorno di luglio. Amministrava il Collegio negli ultimi tempi una vistosa rendita di circa 8000 ducati, che distri-

buiva a favore della pubblica beneficenza, dipendente da lasciti di pii testatori sotto il titolo di Commissarie. I più distinti tra questi benefattori furono: mons. Giulio Contarini vescovo e Guglielmo Bovano che provvidero a' poveri miserabili della città e diocesi, Francesco Benetti che lasciò a' nobili poveri vergognosi della città, e 'l vescovo Luigi Lollini che destinò due terzi della sua facoltà, che consisteva in 30,000 ducati, in maritar donzelle, e l'altro terzo in mantenere alcuni chierici allo studio dell'Università di Padova. Le altre commissarie Sacello, Persicini, Miazzi e Brustoloni erano distribuite pure in dotazioni di zitelle. Il vescovo Malloni benchè avesse provveduto al miglior culto della chiesa cattedrale, ne avea legata l'amministrazione al Collegio de' Giuristi. La fabbrica che sulla piazza del duomo era addetta a questo istituto, fu innalzata l'anno 1664 sopra la scuola di umanità. Aveva il Collegio il proprio stemma ch'era composto della sua arma propria, portante una colomba rivolta all'ingiù, che porge nutrimento a' suoi nati posti in un cestino d'oro, e delle armi de' suoi principali benefattori Lollini, Contarini e Bovano. Nel dintorno le parole *Collegium jurist. Belluni*, ed il motto *æqua distributio.*

Si cominciò ancora nell'anno stesso il palazzo de' rettori o podestà. Sembra dagli atti del consiglio che Giovanni Candi veneto sia stato l'architetto, dal consiglio medesimo incaricato del disegno; ma nella Magliabecchiana di Firenze vedesi lo schizzo di questo palazzo sotto il nome dell'architetto Bonaccorso Ghiberti, nipote a Lorenzo *(m)*, che morì nel 1515. Sugli avanzi di altra fabbrica che si era costrutta nell'anno 1409, lo s'innalzò nella piazza del duomo, e scorsero molti anni prima che fosse interamente compito. Difatto la vasta mole e gl'intagli che in fregi, fogliami, armi, busti ed iscrizioni d'un particolare lavoro, da per tutto lo ricoprono, ne sono ben sicuro testimonio che opera sì distinta e per l'esecuzione e pel dispendio non poteva essere compita in breve spazio di tempo. Senza voler noverare partitamente quanto sulla facciata e nell'interno riscontrasi ad ornamento di questa pubblica residenza, basterà che io indichi i principali monumenti che in bronzo ed in marmo scolpiti vi si conservano tuttavia, postivi a grata rimembranza di rettori veneti, che meritarono gli encomj de' cittadini pel loro retto e prudente governo. Sulla facciata, Francesco Soranzo che fu il primo cui s'innalzassero busti, Agostino da Mula, Marco Giustiniani e Giulio Contarini vennero figurati in marmo con adattate iscrizioni, di cui molte ancora si conservano; e i due busti fusi in bronzo che si veggono nel mezzo sono di Alvise Mocenigo e di Francesco Zeno. La sala superiore contiene nelle nicchie principali i busti di Pietro Leoni e di Benedetto Giustiniani, ai quali ne fanno corona altri quattro sovra altrettante porte, senza che

sappiasi a quali rettori appartengano, perchè mancanti di relative memorie. Fu poi un nostro scultore bellunese Camillo Calcedonio, quello che nel 1622 scolpì l'altro busto che vedesi in nicchia apposita sulla scala superiore, e rappresenta l'amplissimo senatore Girolamo Cornaro.

Segnerò solamente le iscrizioni che si trovano nella sala, e quest'ultima del Cornaro, che ora si vede scalpellata:

PETRI LEONO P. P. Q. BELL.
PRIMAM HAC IN AULA AUGUSTAM EFFIGIEM
PRÆCLARE GESTORUM MEMORIA
RELIGIONIS AC JUSTITIÆ SINGULARIS EXEMPLO
TANTI VIRI MERITIS DECORATA CIVITAS
UNANIMIS EREXIT
MDCXI.

RECTORI INTEGERRIMO PATRONO BENEFICENTISS.
AD BELLUNENSE COMODUM
NATO FACTO
BENEDICTO JUSTINIANO
FUNDATORI PUBLICÆ PACIS GLORIOSISSIMO
AUCTORI BONORUM OMNIUM SOLERTISSIMO
STATUAM HANC ÆNEAM EREXIT
BELLUNENSIS CIVITAS
CUI DECERET STATUI AUREAM
OB SINGULAREM EJUS PIETATEM
ET INNOCENTIAM ANNO
DOMINI MDCX.

Hieronymo Cornelio senatori ampliss. consiliario III præconsultori V urbium illustrium prætori IV difficillimis temporibus præf. generali III Federicoq. ejusdem fil. p. p. q. eminentiss. justitia piet. religioneq. longe clariss. bellunenses in fidem clientelamq. totius domus benigne recepti, ipsorumque opera ac ære magna penuria liberati patronis ac parentibus optime meritis g. p. anno domini MDCXXII.

La Cappella che vi si fabbricò l'anno 1656, aveva un dipinto di Nicolò de Stefani bellunese, con la Vergine, il divin Figlio in braccio, S. Giustina e S. Catterina. Evvi ancora la torre dell'orologio sovrapposta al lato sinistro della fabbrica, ed è disegno di fra Valerio de' ch. r. s. di S. Vittore di Feltre, dedicata nell'anno 1549 al podestà Domenico Faliero.

1492 L'anno seguente procurò il vescovo Rossi, nel maggio, che venisse in Belluno Bernardino di Feltre della famiglia Tomitana, facendolo ricercare col mezzo di Trifoglio Azzoni e di Giovanni Miari, che tosto vi aderì e qui venne predicando per alcuni giorni con singolare profitto. Istituì allora questo vescovo nella chiesa di Piave la confraternita di S. Nicolò, i cui statuti si approvarono dal consiglio de' nobili nell'anno medesimo.

1496 Volle poi nel 12 marzo 1496 anch'egli riconoscere le reliquie ch'erano state riposte nell'arca della cattedrale; ma sembrandogli trovarsi in una custodia poco adattata, cercò di convenientemente collocarle, con domandarne il monumento ch'era stato della famiglia Avoscana, ed allora trovavasi nella cappella di S. Tommaso, per eredità passato in Giorgio e Davide Doglioni; nè tardò ad ottenerlo in dono. È questo monumento di marmo dorato e di porfido, con alcune figure d'antico intaglio in alabastro, su cui vedesi lo stemma della stessa famiglia Avoscana (20).

1499 Questo vescovo dopo molte benemerenze, l'anno 1499 nell'agosto, fu trasportato alla chiesa vescovile di Trevigi e visse fino al 1527, quando morì il 28 giugno trovandosi in Parma, dove fu sepolto vicino all'altar maggiore di quella cattedrale.

Fu nominato in Belluno nell'anno stesso 1499 Bartolomeo Trevisan di Venezia.

Ma non andò molto che si sentirono di nuovo annunciare moti di guerra. Il turco istigato dallo Sforza contro de' veneziani, s'appressava al Friuli. Il podestà Antonio Vituri adunati presso di se Antonio Bono capitano del castello, il suo vicario Antonio Sori ed i consoli della città Giorgio Doglioni, Paride Cimador, Cipriano Corte e Vittor Crocecalle, trattò del modo di premunire la provincia da tanto minacciato eccidio. Ragunò poi il consiglio e seguendo il parere del Cimador provetto nell'arte della guerra perchè aveva militato lungamente nel regno di Napoli, furono spediti a rivedere i passi più importanti del territorio Cristoforo Doglioni e Bernardino Persicini coll'ingegnere Antonio da Como. Dietro la loro riferta si fortificarono il Forador di sopra, quello di sotto e la strada detta del patriarca. S'inviarono a Gradisca all'esercito veneto cinquecento soldati sotto il comando di Bernardino Ponte e di Bartolomeo Campana; dove disgraziatamente caduto il Ponte e rottosi il braccio destro, si dovette sostituire Vittore Crocecalle, che condusse quale capo de' balestrieri Luca da Igne anch'ei bellunese. I turchi passato il Tagliamento, abbruciavano ogni cosa e facevano preda d'uomini e di quanto lor giungeva alle mani. Arrivarono sino a Cordignano do-

ve oltre i danni grandissimi fatti a quelle popolazioni, vi sacrificarono più di 7000 persone, tra le quali Cristoforo Alpago dottore che fu da essi arrestato a Fontanafredda mentre procurava di salvarsi con la fuga. Il veneto governo per queste spese pose un'imposizione a tutte le provincie soggette. Toccarono a' bellunesi 2500 ducati che prontamente esborsarono, e ne aggiunsero altri 1000 di libero dono. Il senato ne dimostrò la propria gratitudine con la ducale 30 luglio diretta al podestà Girolamo Querini. Poscia i turchi si ritirarono, ma Lodovico Sforza che avea perduto lo stato di Milano e si trovava nella Germania, assoldata molta gente minacciava di venire in Italia. Perlocchè si dovettero da Belluno mandare nell'agordino il 19 ottobre quattro compagnie che furono capitanate da Vittore Crocecalle, Bartolomeo Campana, Brancaleone Lippi e Cristoforo Gervasis ch'erano stati sino a quel tempo coi veneziani nel Friuli.

Per altro la guerra da quella parte si acquetò tosto, giacchè lo Sforza entrato in Italia l'anno dietro dalla parte di Milano, venne anche introdotto in quella città, ma fu poco dopo fatto prigione in Novara ed in Francia condotto. Occorsero invece alcune provvidenze dalla parte del Friuli per la guerra che si andava facendo nell'Italia e per nuovi timori della venuta de' turchi. Si fortificò la Gardona ed anche la Casamatta, si obbligarono tutti indistintamente nella città a prestarsi nella notte alla custodia della piazza e degli altri posti, e cento uomini si spedirono all'armata de' veneziani. Con Benedetto Pesaro generale da mare, militò contro a' turchi Cristoforo Ceccati della famiglia Crepadoni, il quale era stretto parente di Pietro Pesaro provveditore di terra-ferma, con cui aveva un tempo militato nell'impresa di Cremona con tre uomini a cavallo a proprie spese (21). 1500

Si fece in quest'anno 1501 la pace de' veneziani col turco. 1501

Il 30 maggio venne in Belluno il vescovo di Corinto con la grazia concessa alla nostra città dal sommo pontefice Alessandro VI che tutte le indulgenze accordate da' papi ne' tempi anteriori alla cattedrale, venissero riunite nella domenica tra l'ottava del Corpus Domini.

Venne allora il 26 luglio Elia bresciano dell'ordine de' Servi, che con le sue predicazioni persuase a' bellunesi l'erezione d'un Monte di pietà che fu fondato l'anno medesimo dopo d'aver ottenuta la ducale 29 ottobre che lo dava in governo ai popolari, ma che non si aperse che nel 1° dicembre del 1502. Si stabilì di riporre il denaro in un'arca di legno — così la chiama il Piloni — la quale addobbata di croce, candellieri con torcie accese, argenterie, perle ed altri ornamenti fu portata nel tempio maggiore accompagnata da tutte le confraternite con suoni di pifferi, trombe ed altro; alla quale date molte benedizioni, venne processionalmente recata presso il Mon- 1502

[illegible] nella piazza di Mercato, e collocata in luogo appositamente ap-[illegible], poscia ampliato ed ornato di marmi. Se ne formò poi il relati-[illegible] statuto con 20 capitoli nel 18 novembre 1505 che venne approvato dal [illegible] podestà di quel tempo Antonio Canale (22).

Solo inquietava la città allora una pestilenza che derivata dalla Germania s'era manifestata nel zoldiano, la quale peraltro si limitò a quel circondario. Da questa liberatasi Belluno pensò a riparare alcune perdite che aveva sofferte. Fece rifabbricare il ponte di pietra che pure chiamossi della paglia sopra l'Ardo vicino al borgo di S. Lucano che l'acqua aveva asportato; rimise alcune fabbriche nella Casamatta che s'erano incendiate; istituì poi la processione del 7 novembre che dalla cattedrale con la S. Spina andava alla chiesa di S. Rocco, al cui ritorno veniva cantata una messa nel duomo all'altare de' Ss. Fabiano e Sebastiano; e questo per ottenere con la loro mediazione la preservazione della peste. Fece erigere anche la chiesa di S. Giuseppe nella piazza di Campitello della quale si pose la prima pietra il 12 agosto del 1507 da Nicolò Tisono vicario vescovile. Intervennero a questa funzione il podestà Luigi Delfino e Gio. Battista Vezzato suo vicario, e 'l comune fe' dono del fondo occorrente a quella confraternita già istituita fino dal 1504. A questa era pure unita l'altra confraternita che avea il titolo della Cintura. Per ultimo istituì un nuncio in Venezia che vi dovesse patrocinare gl'interessi del comune.

1507

L'inverno era passato sì mite che nel febbrajo s'era presa risoluzione d'apparecchiare pel tempo carnevalesco de' nobili trattenimenti con giostre o tornei e quanto poteva alletare non solo i cittadini, ma quelli ancora de' circonvicini paesi che tutti ne venivano a tale effetto invitati. Bartolomeo Pelizzarolo parroco sagrista della cattedrale di Belluno ne ha lasciata memoria, e 'l Piloni l' ha conservata nella sua storia. Era l'ultima domenica del carnovale, e nella piazza maggiore da venti giovani della più scelta nobiltà s'era giocato un torneo con isfarzo di vestiti e di servi, e si passava nella sala del palazzo pretorio ad una bellissima festa ivi apparecchiata. Stavasi facendo danze da numeroso concorso di donzelle e di giovani, allorchè nel cominciare della notte compare all'adunanza un araldo moro che giunto era a cavallo accompagnato da molti mammalucchi, e presentato un dispaccio al veneto podestà d'allora Priamo da Lezze, informa ch'era imminente nella piazza l'espugnazione d'un castello ivi fabbricatosi. Era difesa questa rocca da oltre quaranta soldati vestiti all'uso di più nazioni, con le loro armi. La combattevano al di fuori numerose genti, che dagli assediati venivano ributtate. Magnifica era l'illuminazione nel dintorno e gradito spettacolo. Dopo molto contrasto cedevano gli assedianti in mezzo alle grida d'al-

legrezza degli assediati. Comparirono allora sei leggiadre ninfe che nelle mani tenevano approntati i loro dardi. Vidcsi tosto dal castello abbassare il ponte e correre que' guerrieri alla conquista delle donzelle che non poterono difendersi e furono fatte prigioniere. Erano le ninfe ricercate da numeroso stuolo di satiri, di fauni e d'altri selvaggi che accortisi della fatta preda dai suoni d'allegrezza che si facevano nel castello si accingevano per riaverle, allorchè vi compare un capitano seguito da molti guerrieri a piedi e a cavallo che all'assalto moveva. Al vedere que' selvaggi si fa loro incontro, ne segue una lotta accanita, per cui vedevansi cadere a terra de' morti dall'una e dall'altra parte. Compostisi finalmente tra d'essi, si deliberò di passare uniti all'espugnazione del castello. Il capitano preso il comando fe' tosto intimare ad alta voce ed a suono di tromba la resa, che venne con coraggio rifiutata. Si diede l'assalto al suono di nacchere, di tamburi e d'altri bellici stromenti. Volavano freccie e dardi dorati, e dalle mura gettavansi finti sassi ed altro sopra gli elmi e gli scudi degli assalitori, ma vano riusciva ogni tentativo. Rinnovato l'assalto, dopo qualche istante fu a terra gettato il ponte; quelli di dentro si difendevano con fuochi d'artificio e con le loro armi; ma non poterono a lungo sostenersi poichè postesi le scale alla muraglia cedettero. Presa la rocca vidersi i vincitori gettare dall'alto de' finti uomini insanguinati ed uccisi. Terminato questo spettacolo che durato avea per ben tre ore, si passò al palazzo pretorio, dove il veneto podestà dopo il ballo fece imbandire suntuosa cena, nella quale appariva grande quantità di vasi d'oro e d'argento; ed era servita con questo ordine: precedevano sei suonatori di tromba vestiti all'uso francese, seguiti da un grande serpente di fuoco che da se stesso movevasi, sopra cui leggevasi *Python*, e dal quale escivano molte accese fiammelle. Poscia veniva la città di Roma che pure spandeva de' fuochi d'artificio. A questa il trionfo di Giulio Cesare accompagnato dalle soggette provincie alla loro foggia particolare vestite. Pompeo superato da Cesare seguiva il trionfo con alcuni capitani regalmente vestiti, a' quali tutti si leggeva sul petto il proprio nome. Altre figure di rara bellezza terminavano il corteggio; il monte Tauro, la fonte d'Ippocrene ed altre simili. Le confezioni ch'erano in grande copia imbandite, vennero portate da più di duecento servi in vasi d'oro e d'argento. Ogni cosa era distribuita agl'intervenuti senza distinzione di grado. Terminata la cena comparve Apollo tenente nelle mani la cetra a cavalcione d'un serpente e dalle Muse accompagnato. Con dolce canto faceva echeggiare la virtù dell'illustre rettore Priamo da Lezze, di clemenza, di giustizia, di liberalità e di magnificenza dotato, e i dolci costumi, la bellezza e l'onestà della di lui consorte Elisabetta Delfino. Facevan eco ad una ad una le Muse. Dalla sala

partita questa comitiva, videsi arrivare sopra d'un carro trionfale tirato da una cerva, Diana con seguito di ninfe. Il carro conteneva dentro a se de' cantori che pure lodavano la illustre coppia. Venne il dì appresso il capitano vincitore del castello montato sopra d'un carro assai riccamente addobbato, e seguito da satiri, da fauni e da molte persone; corse la città e arrivò al palazzo pretorio dove la nobiltà volle imbandire una colezione assai ricca per confetture, che si fe' servire da cencinquanta giovani tutti di bianco vestiti. A questi trattenimenti erano intervenuti più di tremila forestieri. Così terminarono allora le feste.

1508 Il mese di maggio, il dì cinque, diedesi principio al promesso torneo nella piazza di Campitello. Giunsero con quest'occasione molti personaggi d'alta portata. V'era Luigi Delfino in que' giorni destinato rettore in luogo di Priamo da Lezze; v'erano i podestà di Oderzo, di Caneva, di Sacile, della Motta, di Bassano e di Feltre, con altri distinti personaggi Giovanni Brandolini conte di Valmareno e la sua famiglia; Cristoforo ed Angelo Gabrieli conti di S. Polo; i capitani di Primiero, della Valsugana ed altri che non vollero palesare il loro nome. I giudici destinati al torneo furono Giovanni Giamosa e Giorgio Doglioni bellunesi, ed Augusto da Porto e Giovanni da Caravaggio; e capitani vennero eletti Alberto da Salerno colonnello in Trevigi, e il castellano de Toppi cavaliere di gran nome. Cinque furono i trivigiani che si cimentarono nella lotta, quattro i bellunesi, Antonio Crocecalle, Andrea Maresio, Valerio Paragata e Girolamo di Zandonato; un feltrese, uno di Porciglia, uno di Valmareno; ed altri forestieri che pure non si palesarono. Toccò il primo premio ch'era di damasco cremesino, con alcune decine di scudi al Maresio, che aveva superato Jacopo da Pinidello grande giostratore. A Filippo Cavartino di Porciglia toccò quel del secondo giorno, per essersi con favore cimentato contra Pippo Scolari trivigiano; ma il terzo dì non ebbe fine il torneo, perchè si aveva avuta notizia ch'era scoppiata la guerra, e l'imperatore Massimiliano si appressava all'Italia per ottenere con la forza ciocchè dalla repubblica gli veniva negato.

Prese tosto partito il consiglio, d'eleggere dieci deputati alla guerra, i quali unitamente al podestà avessero arbitrio di fare tutto ciò che credessero opportuno a salvezza della patria. Si fecero descrivere tutte le persone atte alla guerra, dagli anni venti ai cinquanta, e venne eletto Michele Giustiniani, qual tesoriere, per le spese da farsi in quella circostanza. I tedeschi, inoltratisi per la Chiusa, presero tutto il Cadore col castello che per molti giorni v'avea resistito. Ma l'Alviano, generale de' veneti, giunto a Belluno, e segretamente portatosi a rivedere que' luoghi intanto che il provveditore Cornaro lo seguiva con l'armata, arrivato sulle pianure di Tai, die-

de sì potente rotta alle truppe di Massimiliano, che le disperse ricuperando tutto quel territorio. Si mandò dal consiglio Antonio Piloni a chiedere al veneto governo forti provvedimenti ai bisogni della guerra, e al suo ritorno fu spedito egli stesso capitano alla Gardona, da dove informava delle mosse che si facevano nel Cadore. Tutto però finì per allora, giacchè fu sottoscritta coll'imperatore una tregua che doveva durare tre anni (25).

Ma le potenze d'Europa s'erano ingelosite della grandezza de' veneziani; ed unitisi perciò segretamente in Cambray nel 10 dicembre 1509 i ministri del pontefice Giulio II, dei re di Francia Lodovico XII, di Massimiliano imperatore e di Ferdinando re d'Aragona, convennero con un trattato al maggior danno della repubblica; a questi si unirono poscia i duchi di Ferrara e di Modena. Qualora ne avessero ottenuto buon successo, venivano designate all'imperatore Belluno, Feltre, Trevigi, Roveredo, Padova, Vicenza, Verona, il Friuli e l'Istria. La guerra scoppiò nel 15 aprile sull'Adda, e l'esito favorevole avuto dalle armi francesi, fe' tosto cangiare faccia allo splendore della repubblica. Il pontefice imbaldanzito da questo primo risultato, sottomise tosto lo stato veneto alle censure ecclesiastiche; ed i veneti prevedendo di non poter più difendere i loro sudditi, non tardarono a prendere il prudente partito di sciogliervi dal giuramento di fedeltà, diramando tale risoluzione ai rettori delle sottoposte provincie. Massimiliano entrò pel Friuli, ed ebbe senza contrasto ne' primi giorni di giugno Gorizia, Trieste, Padova, Vicenza Verona ed altri castelli fino a Bassano, e nel dì 8 anche Feltre e la Scala. Intanto Marco Persicini ch'era capitano in Agordo, informava come temevasi che le truppe imperiali fossero per inoltrarsi nel Cadore; perlocchè il podestà Giacomo Gabrieli, unito il consiglio, fe' risolvere che si mandassero alcuni ambasciatori in Venezia a notiziare ciocchè accadeva, ed esporre come la città amava di conservarsi fedele al governo, ma che abbisognava d'un pronto soccorso. Ebbero allora i bellunesi 320 stradioti, condotti da Paolo Contarini. L'imperatore trovavasi in quel mentre in Trento, e agognava di unire agli altri acquisti Belluno. Non tardò a quest'effetto di spedirvi un araldo, che presentatosi alle mura della città, ne intimò tosto la resa, concedendo tre sole ore di tempo a risolvere, e nel rifiuto, ne minacciava il totale esterminio. Stette il consiglio indeciso sulla risposta da darsi, ma poi licenziò l'araldo senza nulla promettere. Soddisfatto di tale risoluzione il veneto senato, vi aggiunse ai soldati che aveva spediti, Carlo Corso e Paride Greco, con 65 uomini a cavallo, e 300 a piedi, i quali giunsero il 16 giugno. Prese l'imperatore Castelnovo e arrivò in Feltre nel mese suc-

1509

cessivo. Spedì nuovamente ad intimare a' bellunesi d'arrendersi. Considerata allora la potenza di Massimiliano, il forte esercito che seco conduceva e le fatte minaccie, si deliberò di dedicarvisi, con patto però che con la truppa entrasse anch'egli personalmente in Belluno. Andò per questo Antonio Piloni all'imperatore, e il giorno 6 alle ore cinque della notte si aperse agl'imperiali la porta di Rugo. Il dì seguente fece il suo ingresso l'imperatore con seguito di 15,000 cavalli ed altri soldati, incontrato dal vescovo, dal clero e dal popolo tutto, ed udita la santa messa nel tempio cattedrale, alloggiò nel palazzo di Bartolomeo Costantini, che di recente s'era eretto sulla piazza di Mercato sopra la loggia pubblica de' Ghibellini. Il giorno dietro cavalcò per la città co' suoi baroni, e volle che tutte le famiglie componenti il consiglio gli prestassero il giuramento di fedeltà. Giurarono gli Alpaghi, i Campana, i Castelli, i Cavassici, i Cimador, i Corte, i Crepadoni, i Crocecalle, i Doglioni, i Foro, i Gervasis, i Grini, i Lippi, i Mezzan, i Miari, i Pagani, i Pasa, i Persicini, i Piloni, i Ponte, i Sergnani, gli Ussolo e i Vitelli, cogli Azzoni, Bolzani, Nossadani e Casteoni. Fu in Belluno visitato dall'ambasciatore del pontefice e dai deputati delle città di Verona, di Vicenza e di Padova. Nella dimora che qui fece tentossi da alcuni male intenzionati di far cangiare il governo della città da ereditario in elettivo, ma nulla ottennero essendosi il monarca rifiutato di farvi alcun cangiamento. Partì il giorno 10 per Feltre alle ore 20, seco conducendo prigione il podestà Giacomo Gabrieli, e relegando in Agordo il vescovo Bartolomeo Trevisan, che poi liberato dall'arresto morì in Venezia il 9 settembre di questo anno medesimo.

Mentre l'imperatore trattenevasi a queste parti, il re di Francia cessava dall'avanzarsi a danno della repubblica, avendo già ottenuto ciocchè gli era stato assegnato, ed i veneti intanto ricuperavano Padova. Cercavano però di pacificarsi con Massimiliano che costantemente rifiutava. Poste da parte le proposizioni di pace, si diedero con ogni studio alla guerra, poichè avendo il principe d'Anhalt, ch'era entrato nel Friuli con 10,000 soldati, depredato anche il Cadore eccetto il castello, andate a quelle parti le truppe venete, ricuperarono tutti i luoghi perduti, e diedero potente rotta agli imperiali alla Vallesella. Il Brandolini ricuperò poi Serravalle dopo un contrasto di dieci ore. Fu saccheggiata la città e si uccisero molti spagnuoli che dentro si trovavano. Per la perdita di Serravalle sbigottiti i tedeschi che erano in Belluno, abbandonarono la città. Dal che presa occasione que' bellunesi ch'erano desiderosi di nuovo governo e poco amici della loro patria, misero fuoco in alcune parti della città, nel qual incendio si consumarono molte pubbliche carte ch'erano nel palazzo pretorio.

Il 24 luglio approfittarono di tale circostanza il Brandolini con la cavalleria e Pietro Corso con la fanteria, che avevano in tutti 2500 soldati, e vennero in Belluno dove furono con tanta allegrezza ricevuti, che non trovandosi la chiave per aprire la porta di Rugo perchè era stata depositata nel castello, fu da' cittadini stessi atterrata. Non ebbero i veneti il castello che sul terzo giorno, ceduto loro da Battista Peloso dopo che avea perduta quasi tutta la sua milizia, e fu da' veneti consegnato ad Angelo Gabrieli provveditore.

Venne a Feltre il principe d'Anhalt il quattro d'agosto con più di mille soldati; ed abbandonata la città al loro furore fu posta a sacco, permettendo di più che si incrudelisse contro qualunque persona lor veniva alle mani, e si operasse ogni inaudita barbarie; miserando spettacolo, ove vedevasi fin quasi l'ultim'ora del giorno scorrere il sangue per le contrade. Più di quattrocento padri di famiglia furono uccisi o fatti prigioni. Crudeltà *da non potersi descrivere*, dice una nostra cronaca, *e che faceva piangere le stesse pietre*. Si allegava dagl'imperioli d'avere così operato in vendetta d'alcuni tedeschi ch'erano stati uccisi in Feltre, allora quando fu dal Brandolini occupata. Portata a Belluno questa notizia tanto s'intimorirono i cittadini, che uomini e donne fuggivano nei luoghi più remoti e sui monti. Il dì seguente un araldo del principe domandava le chiavi della città e la sua sommessione. Lo ricusavano i veneti che n'erano alla custodia; ma poi cangiato divisamento lasciaronla libera nella notte vegnente. Si offerirono tosto i bellunesi al principe, dal quale ottennero col mezzo del Peloso ch'era loro molto affezionato e n'era stato al governo, d'essere preservati dalle temute sventure. Venne poi lo stesso Peloso a prendere il possesso della città. Furono allora deputati alle appellazioni Antonio Miari ed Andrea Persicini; e la rocca fu ceduta da Galeazzo Miari ch'era subentrato al Gabrieli, a Sebastiano della Bella bellunese, così avendo comandato l'imperatore.

Nel novembre vedendo i bellunesi quanto prosperassero allora l'armi de' veneti, cominciarono a tumultuare in loro favore. Il Peloso che avea poche forze se si fossero alla città accostati, vedendo anche il favore che il nemico aveva nella città, pensò più prudente di ritirarsi in Germania. Si convocò tosto il consiglio, e s'inviò Antonio Piloni ai provveditori dell'esercito veneto Luigi Mocenigo e Giovanni Diedo, per offerire la dedizione della città e del territorio, esibendo 700 ducati d'oro ai soldati, perchè nell'ingresso fosse la città preservata da que' danni che tante altre avevano sofferti. Intanto si corse dal popolo alle case degli ebrei e tutte furono saccheggiate. Accettarono i provveditori l'offerta, e partito il Mocenigo da Trevigi, prese Castelnovo e Feltre con la sua rocca, e venne in Belluno il giorno 28 con

duecento soldati, dove fu con grande allegrezza ricevuto e gli si consegnarono città e castello. Tanto grata fu la sommessione de' bellunesi al governo di Venezia, che esentò per un anno dalle pubbliche gravezze gli abitanti della città e quelli del territorio d'Alpago, e volle che per un eguale periodo non si potessero astringere dai creditori a soddisfare a' loro debiti. Passò poi il Mocenigo all'impresa della Scala, e a viva forza la ottenne il 1° dicembre, uccidendo tutti i tedeschi che vi si trovavano.

1510 Il 3 gennajo 1510 venne podestà in Belluno Nicolò Balbi con Carlo Corso ch'avea seco una compagnia di soldati di Corsica, i quali si distribuirono per la città e per i borghi. Il veneto governo ottenne a questo tempo che il pontefice Giulio II levasse l'interdetto che avea dato a tutti i sudditi de' veneziani, per cui si fecero in Belluno processioni e feste.

E qui m'è forza osservare che se la nostra città tanto aveva sofferto nella sua amministrazione per le passate guerre, si trovava del pari per la sua polizia nel medesimo disordine. Dovette provvedere perciò che i consoli ed i savj venissero per l'avvenire nominati per iscrutinio e quindi eletti a ballottazione, per far scelta così di personaggi i più meritevoli. Si candidarono Andrea e Lodovico Persicini, Libanoro ed Antonio Miari dottori, Giacomo e Giorgio Pagani, Giorgio e Francesco Doglioni, Antonio Piloni, Galeazzo Miari e Cristoforo Castelli. Si deputarono col rettore a riconoscere le strade del territorio, pel caso di guerra, Antonio Corte, Giorgio Doglioni, Andrea Persicini, Antonio Piloni e Francesco Doglioni. Accadeva inoltre che le popolazioni di Agordo, della Rocca e di Zoldo cercassero di staccarsi da' bellunesi per unirsi al Cadore, per le quali occorrenze si mandarono oratori al provveditore Mocenigo che trovavasi in Feltre, il quale venne tosto a Belluno, ed unito il consiglio, fu decretato che si mandasse il Piloni al veneto governo a difendere le ragioni de' bellunesi. Di più si contenevano insolentemente i soldati del Corso nelle abitazioni loro assegnate, in modo che nel 3 marzo i cittadini presero le armi, ed era per seguire un qualche disgustoso emergente, se la prudenza di Anselmo Mezzano e d'Antonio Azzoni non avesse ottenuto dal capitano un miglior contegno ne' soldati, acquetando così qualunque rumore (24).

Nel 2 luglio il capitano tedesco Andrea Liechtenstein, sotto gli ordini del principe d'Anhalt, entrò in Feltre con 10,000 soldati, e la distrusse quasi fino alle fondamenta, tutto abbruciando ed uccidendo i cittadini d'ogni sesso e condizione, sicchè ridotta deserta non fu per alcuni mesi da veruno abitata.

Erano consoli in Belluno Antonio Piloni, Bartolomeo Miari, Andrea Persicini e Bartolomeo Costantini eletti per iscrutinio, i quali atterriti da tante sciagure alle quali vedevano sottoposta la vicina città, radunato il consiglio nella stessa notte che si alzavano le fiamme in Feltre, proponevano del modo di preservare la patria dal timore dell'imminente rovina. La città era quasi deserta; la vista dell'incendio metteva terrore, nè sapevasi a quale risoluzione appigliarsi. Ma in quel mentre non si dava tempo a risolvere; chiedevansi da un araldo le chiavi della città, o si minacciava una totale distruzione. Il podestà Balbi e i capitani veneti Francesco Sbrejavacca e Carlo Corso vedendo che non avrebbero potuto far resistenza al nemico, se ne partirono. Si sottomisero allora i bellunesi, solo chiedendo che venisse conservato l'antico ordine del consiglio, e vi fossero ritenuti obbedienti i capitanati di Agordo, della Rocca e di Zoldo. Gli ambasciatori che per tale sommessione, erano stati inviati in Feltre, ritornarono il dì appresso con persona incaricata di prendere a nome del principe il possesso della città. Fu a' nostri imposta una taglia di 4000 scudi, con alternativa di sacco e d'incendio. Il principe arrivò il di 15 con 400 soldati, e volle che gli fosse giurata fedeltà da quegli stessi e nello stesso giorno che l'anno antecedente l'avevano a Massimiliano giurata. Ordinò che venissero ritenuti nel castello Giovan Luigi Persicini, Girolamo Fulcis, Giovanni e Giorgio Doglioni, Daniele Colle e suo fratello Cristoforo, con alcuni altri ch'erano sospetti all'imperatore.

Non cessarono i veneziani di cercare il possedimento di Belluno; e perciò ai primi d'agosto vi spedirono il provveditore di Serravalle Giovanni Diedo con gli altri provveditori di Sacile, di Caneva, ed i podestà di Conegliano, di Oderzo, della Motta, a' quali erano uniti Giovanni Fort e Francesco Sbrojavacca che avevano raccolti oltre 600 soldati a piedi e 300 cavalli. Intimata la resa e non ricevuta risposta, si diede il giorno quattro un forte assalto dalla porta di Rugo alla torre di S. Marco. Difendeva la città Andrea Liechtenstein con 400 uomini, che preveduto l'assalto, non l'avea mai abbandonata. Era feroce il combattere e recava grandi perdite agli assalitori, mentre i tedeschi difesi dai merli delle mura, non perdettero in quel giorno che tre soldati alemanni ed un francese. Si tentò più volte la salita, ma le scale non giungevano tant'alto; oltrechè sulle mura combatteva Andrea Liechtenstein capitano di gran valore. Fu risolto perciò da' veneti di ritirarsi nella notte alla volta di Nogarè, dove ragunatisi i capitani a consiglio onde animare i soldati a meglio combattere, promisero loro il sacco della città, superandola, eccetto alcune case di cittadini ch'erano alla loro causa devoti. Tornarono sotto le mura l'ottavo giorno dello stesso mese, e

dalla parte del Campitello cominciossi coll'attaccare il fuoco a quasi tutto quell'abitato, che durò per tre giorni. S'incendiavano 156 case alla vista degli assediati i quali vedevano ardere le loro abitazioni senza poterle soccorrere. Vi stettero fino al decimo giorno. Unitisi allora 800 cadorini guidati da Cristoforo Palatini, Barnaba Barnabò e Giovanni Piazza ed alcuni villici del nostro territorio, fu dato nuovo e più fiero assalto alla porta Dojona, al Torrione, alla porta di Rugo e alla torre di S. Marco. Durò per più di sei ore con infinita strage degli assalitori, che nella sera dovettero ritirarsi e fecero trasportare i loro morti a S. Stefano, a S. Maria-nova, nel villaggio di Nogarè e a Caverzano. De' tedeschi non perirono che due soldati. Ventidue scale furono dentro ritirate e poste nel castello ch'era sotto la custodia di Giovan Andrea Ponte bellunese, uomo valoroso e assai gradito agl'imperiali. Il dì seguente i veneti dato fuoco a due fucine da spade, ad otto mulini e ad altri edificj ch'erano lungo l'Ardo, si ritirarono dalla parte di Capodiponte. Spedironsi alcune spie per conoscere i loro movimenti, ma riconosciuto tra queste certo Cristoforo Maraga, fu il giorno 15 appiccato, come egualmente fecesi nella città di Vittor Scalfa feltrino, di Bartolomeo Polizzani di Bribano e d'Antonio Trichés bellunese, i quali furono come spie ai merli del castello sospesi. Adirati i veneti di tanta resistenza, ordinarono al generale Mocenigo che con tutto il suo esercito venisse ad espugnare Belluno. Partirono da Trevigi Luigi Vallaresso e Giovanni Greco con 300 cavalli, il Tetrico con 170 zaratini, Francesco Rondonello con 100 cavalli, il Citolo (Baglioni) da Perugia con 500 fanti e Dionisio da Modone con 100 albanesi. Giunti davanti la città attesero il Mocenigo che arrivò il 21 d'agosto un'ora prima di notte con altri militi di Trevigi, di Feltre, di Sacile e di Conegliano che lo seguivano colla lusinga del sacco. Fe' subito drizzare alle mura 50 pezzi d'artiglieria dalla parte del Campitello, che per tutta la notte batterono la città, fino a che nell'ora quarta del giorno seguente s'aperse vicino alla porta Dojona la breccia. Volevano i vincitori entrarvi; ma fu a merito del Citolo che postosi dinanzi li rattenne, onde *così bella ed onorata città non si disertasse,* come lo attesta Pietro Bembo nella sua storia; e Belluno fu conservata. Intanto si presentava il Liechtenstein e si costituiva prigioniero del Mocenigo, che seco ritenutolo co' suoi soldati, donò la libertà e l'avere ai cittadini tutti, eccetto a sole quattro persone, tra le quali v'era Andrea Ponte. Vennero allora sprigionati que' cittadini che si tenevano nel castello rinchiusi. Ma la città e 'l territorio avevano sofferti tali danni da non potersi descrivere, e de' quali per molto tempo ne sentirono il peso. Entrato il generale in Belluno, andò alla cattedrale dove vi vennero i consoli preceduti dalle trombe e dagli

stendardi del comune col popolo tutto. Con parole acconcie lodato dai consoli, cortesemente promise che avrebbe la città con amore e giustizia governata. Il dì 25 si aperse la porta di Rugo ch'era stata per 39 giorni serrata; e fu da' bellunesi ricuperata la pubblica campana ch'era stata trasportata alla Piave per portarla altrove, esborsando 60 ducati.

Ne' giorni seguenti die' forma il Mocenigo alle cose civili da tante turbolenze sovvertite; delegò per suo giudice alle udienze Girolamo Lusa (di Feltre) dottore di legge, e creò generale provveditore in Agordo Bartolomeo Corte per dieci anni, con mero e misto impero, onde premiarlo dei servigi che alla repubblica aveva prestati. Volle ancora che i capitanati di Agordo, della Rocca e di Zoldo ritornassero ai bellunesi. Infermatosi poi di febbre, dovette rimanere in Belluno fino al mese di ottobre sotto la cura di Domenico Massaria cittadin nostro, benchè d'origine vicentino, nel qual tempo non tralasciarono i bellunesi di trattenerlo con pubbliche dimostrazioni e feste, che si tennero nel palazzo Costantini dov'egli alloggiava.

1511

L'anno 1511 fu per l'Italia non meno sventurato dell'antecedente. Prende motivo lo storico Piloni dall'informarci che a pronostico de' mali che dovevano accadere, vi fu in Belluno nel 26 marzo un grande terremoto che durò per più *d'un quarto d'ora*, per cui caddero e campanili, e torri, e merli delle mura; ed a cielo sereno videsi uscire da una piccola nuvoletta uno splendore accompagnato da tre spaventevoli tuoni, intanto che cadevano molte pietre che avevano odore di zolfo.

Era provveditore per la repubblica Nicolò Balbi, che nel luglio fece arrestare alcuni cittadini per sospetti politici, e nel giorno 17 durante la notte fece appendere alle fenestre del pubblico palazzo Nicolò da Longano e Marino Spadaro, lasciandoveli per tutto il giorno seguente a terrore del popolo. Nel mese d'agosto il Palissa (Chabannes de la Palice) che allora aveva preso Asolo per l'imperatore, spedì molti soldati all'espugnazione ancora di Castelnovo. Vi dettero un fiero assalto, e rovesciate le torri e parte delle mura con le artiglierie, v'entrarono il 25 tagliando a pezzi in gran numero i soldati che vi aveano con grande valore contrastato *(n)*. La maggior parte di que' sventurati erano bellunesi. V'era Paolo Doglioni capitano delle milizie, Cristoforo Colle con 25 soldati, che fatti prigionieri vennero con grossa taglia liberati. Vi morirono Michele e Benedetto Pagani, Vittore Crocecalle, Giovanni Maresio, Gottardo Agnella, Tommaso Pigotino, Bartolomeo Sossajo, Alessio Salce, Vittore Braganza, Girolamo Vezzato, Andrea Trepino, Giovan Pietro e Gaspare Vedeseloni con molti altri. Distrutto il castello si

volsero le truppe alla Scala, dove trovavasi capitano altro nostro bellunese Bartolomeo Salce detto Bartolotto, con molti nostri soldati. Per la resistenza trovata avevano gli assedianti abbandonato il pensiero di quell'acquisto, ma ritornati con impeto maggiore all'impresa furono costretti que' di dentro di darsi al nemico, solo riservata la propria vita. Il castello fu eguagliato al suolo affinchè restasse libero il passo alle truppe alemanne. Uditesi queste notizie a Belluno si posero gli abitanti in ispavento e terrore. Nel mentre che si erano spedite persone per avere più esatte novelle, tenevasi il consiglio a porte aperte, perchè ciascuno potesse meglio consigliare del modo da contenersi. Ma più accrebbe il timore la notizia portata dal Battaino cremonese, che comandava 150 cavalli, il quale informava che i tedeschi s'inviavano a questa volta con animo di dare la città a ferro e fuoco, e che si credevano oltrepassare i 20,000. Il provveditor Balbi cogli altri capitani che si trovavano in Belluno, si decisero nel 28 d'agosto di lasciare la città esortando i cittadini a comporsi con sì potente nemico. Si elessero otto deputati alla guerra che furono: Luigi Persicini, Giacomo Pagani, Giorgio Doglioni, Giovan Francesco Castelli, Mauro Giustiniani, Giovanni Tisono, Nicodemo Caponi e Nicolò da Pedeserva; i quali inviarono tosto un messo all'esercito imperiale per domandare un salvacondotto onde poter spedire alcuni oratori a trattare gl'interessi del loro comune. Nello stesso tempo andarono Leonardo Miari ed Antonio Piloni ai provveditori veneti Balbi e Delfino per assicurarli come Belluno si conservava fedele alla repubblica, benchè fosse per convenire col nemico. Tornato il messo dagli imperiali coll'adesione del generale, vi si spedirono gli ambasciatori che trovarono molta difficoltà nei nemici a motivo che i bellunesi s'erano intromessi nella difesa di Castelnovo e della Scala. Si ricusava qualunque composizione e si minacciava il sacco alla città. Si accondiscese finalmente di scordare ogni cosa qualora si pagassero 4000 scudi d'oro. Ed avendo gli ambasciatori dichiarato di volere per questa esorbitante domanda ricorrere a Massimiliano, si mostrò loro un ordine dell'imperatore datato 27 agosto dal castello di Pergine, il quale prescriveva che si occupasse Belluno e vi fosse riscossa la enunziata somma di scudi 4000. Recato quest'ordine a Belluno, si mandarono subito a quel sovrano Giorgio Doglioni ed Antonio Piloni, che condussero anche Nicolò Bella e Giovanni Tisojo con tre uomini per ogni pieve del territorio, e 'l 15 settembre sottoposero al monarca la città e la provincia. Vedendo l'imperatore la miseria in cui trovavansi queste popolazioni fe' dono dell'intera taglia dandone notizia a' suoi generali, i quali spedirono a prendere possesso di Belluno Giovanni d'Obigny chiamato anche Ubech, con una compagnia di soldati, il quale alloggiò nel palazzo Costantini.

Intanto che si trattavano questi accordi — narra il Piloni — s'erano sparsi pel nostro territorio e per quelli di Cesana e di Zumelle, molti tedeschi che andavano in traccia di feltresi, *come fanno i cani col lepre,* e trovandone, li spogliavano e multavano di grossa somma.

Il Palissa andava acquistando terreno sul trivigiano. Era padrone della Motta, di Oderzo, di Sacile, di Conegliano e di Serravalle. Deliberato di voler possedere la stessa città di Trevigi, mandava in Belluno Girolamo Martignano onde farvi trasportare legnami, ferramenta e molti attrezzi che vi potevano occorrere, con 500 guastatori, 25 falegnami, 6 fabbri ed alcune zattere cariche di carbone. Ad onta degli ordini pubblicatisi perchè ogni cittadino dovesse denunciare quanto teneva degli oggetti ricercati, la spedizione ritardava; per lo che giunsero nuovi ordini dai commissarj imperiali, e si dovette tutto allestire sopra 26 zattere sulle quali vollero porsi anche i tedeschi incaricati della spedizione. I zattieri pratici di quel tragitto, si assunsero l'impresa della condotta; e perchè erano molto affezionati a' veneziani, affine di torre il mezzo che si prendesse la città di Treviso, arrivati alla metà del cammino appiccarono il fuoco alle zattere che tutte consunsero, rovesciando nel fiume e gli effetti e i tedeschi che le custodivano. Undici soli di que' bellunesi si salvarono, e sono: Bartolomeo ed Antonio dell'Agnella, Matteo della Pola, Antonio Navasa, Gio. Andrea Vedestoni, Bartolomeo Olivotto, Michele da S. Michele, Donato de Bon, Giovanni da Campo, Bartolomeo di Zuane e Lorenzo di Maestro Marco.

Si attesero ma indarno questi ajuti, e poco dopo le truppe alleate abbandonarono l'assedio di Trevigi; anzi pel timore d'un qualche movimento ostile che minacciavasi nella Svizzera, passarono le armate francesi in Milano, e le tedesche si ritirarono in Verona. Conegliano, Serravalle, Oderzo e la Motta ritornarono a' veneziani.

Il 26 d'ottobre verso notte comparvero nel Campitello di Belluno 600 cavalli guidati dal capitano Vitellio Vitelli, e fu tale arrivo sì impreveduto, che non si ebbe tempo di alzare i ponti, abbassare le saracinesche e serrare le porte. Si radunò subito il consiglio, ed era un'ora della notte, e fatte alcune proposte si concluse di ritornare la città a' veneziani, salve le cose de' bellunesi e le persone, con i pochi tedeschi che trovavansi di presidio. Fu introdotto il Vitelli, e se ne andarono gli alemanni, fatti da' veneziani scortare per loro sicurezza; solo si trattennero tre capitani che così volle il Vitelli. Alloggiò il capitano nel castello, dove alcuni giorni dopo s'incendiò il palazzo ch'egli abitava con altre case, nè si potè conoscere da che fosse quel fuoco causato.

Passò tutto quel mese senza sentirsi moti di guerra; ma ne' primi di

dicembre 5000 tedeschi guidati da Rogendorf borgognone, entrarono nel Cadore incendiando ed uccidendo gli abitanti che venivano loro alle mani. Presero a viva forza quel castello, e passarono a filo di spada quanti vi trovarono dentro. Discesero poi alla Gardona, e benchè il passo fosse fortissimo e presidiato da più di mille persone sotto di Gio. Paolo Manfrone e dei deputati Giorgio Doglioni e Cristoforo Colle, ebbero i tedeschi l'astuzia di calarsi dentro dal monte, per cui tardi se ne accorsero i nostri. S'attaccò tuttavia una zuffa assai fiera, dove perdettero i bellunesi 300 soldati. Non si seppe quanti nemici perissero perchè il loro capitano faceva abbruciare tutti i morti. Salvossi il Manfrone con molti de' suoi. Giorgio Doglioni fu chiuso in una torre dove tennesi per lungo tempo, ma poi riscattato con taglia di 600 scudi, fu da' veneziani posto cancelliere in Zara per dargli un compenso dei danni sofferti.

Tanto fu il timore recato a' bellunesi per questa perdita, che Girolamo Michiel condottiere degli stradioti, Giovanni Fort capitano degli uomini d'armi e 'l Manfrone ch'era provveditore della cavalleria, abbandonarono la città di notte tempo con 800 cavalli e 600 fanti, recando seco loro tutte le vettovaglie che vi poterono trasportare, le mobiglie ed altro; e fu calcolato questo il maggior danno che abbia patito Belluno.

Rimasta sprovvista di difesa e di viveri la città, volevano gli abitanti abbandonarla. Ma i nemici n'erano ormai giunti assai da vicino, e credendola bene fortificata, s'erano acquartierati in Nogarè e in Sofforze. Per maggior sicurezza avevano incendiati i villaggi di Sargnano, di Cusighe ed altri di quel circondario. Temevasi nella città non fosse questo l'ultimo eccidio nel pensiero dei molti tedeschi che erano stati uccisi al passo della Gardona. Arrivò intanto un araldo che intimava la resa con minaccia della totale distruzione. Si presentavano immediatamente Antonio Azzoni, Francesco Cimador, Girolamo Doglioni, Carlo e Giovambattista Grini, Antonio Alpago, Giosippo Faustini, Nicolò Bella, Giovanni Tisojo e Lorenzo dell'Impaccio, i quali si costituirono pieggi per tutti i cittadini, chiedendo salve le cose loro e le persone. Ordinarono i tedeschi che si spedissero vettovaglie, si atterrassero le mura della città e del castello e si pagasse un'imposizione di 30,000 ducati, minacciando nel rifiuto l'incendio alla città e 'l sacco a tutta la provincia. S'era cominciato a demolire la mura tra il castello e la porta Dojona, quando alcune spie de' nemici li avvisarono che si avvicinavano Gio. Paolo Baglioni, Lodovico Rangone e Federico Contarini con un'armata. Intimoritosi il comandante tedesco, mosse il campo la notte vegnente, e dando il fuoco ad alcune ville del nostro territorio e alla terra di Longarone, ritirossi in Germania, seco conducendo gli ostaggi bellunesi. Il giorno

seguente Girolamo Michiel e Giovanni Fort fecero il loro ingresso per la porta Dojona, in mezzo alle acclamazioni del popolo che faceva risuonare il nome di S. Marco, e furono loro presentate da Giovanni Mascareto le chiavi della città e del castello. Poco dopo venne il corpo dell'armata che sommava a più di 10,000 uomini, e di tutti questi era al comando il Baglione. Il giorno 16 giunse Andrea Gritti qual generale provveditore. Pochi dì si fermarono, e allorchè tornarono a partire per la strada di Serravalle, venne attaccato il fuoco al villaggio di Capodiponte senza sapersi se a caso o per opera de' soldati medesimi. Volle la repubblica premiare alcuni nostri cittadini della devozione dimostrata alla sua causa nelle passate circostanze, e pei servigi prestati alla loro patria. Agli animosi ch'ebbero parte nell'incendio delle zattere sopra la Piave, donò 25 campi di terra per ciascheduno. A Paolo e a Giovanni Doglioni furono dati per ciascheduno 50 campi di terra. Ad alcuni altri cittadini per ognuno due campi. A Bartolomeo Corte fu dato dal consiglio de' dieci il capitanato di Agordo sua vita durante, con due edificj da fucina e 50 campi tolti da' beni comunali. E a Giacomo Fulcis che militò con tre balestrieri a cavallo a proprie spese nell'oppugnazione di Padova, ed a' suoi fratelli Girolamo e Francesco che dispendiarono del proprio per acquetare le milizie che si erano ammutinate, si concedette l'ingresso nel consiglio di Belluno, al quale si crede che fossero stati ascritti i loro antenati anche al tempo dei rotoli.

L'anno seguente era ridotta la città priva di vettovaglie per sostegno de' propri abitanti. S'aggiungeva che i soldati distribuiti per le famiglie esigevano d'esserne ancora mantenuti, e commettevano ogni sorta d'insulti e di scostumatezze. Più volte si fecero ricorsi ai governatori e ai capitani della milizia, ma invano. Per questo nella notte del 22 gennajo concitossi il popolo, minacciando di portarsi armato al palazzo del governatore. Fu da alcuni cittadini pel momento acquetato, con promessa che il giorno dietro si sarebbe provveduto; e fu sollecito il consiglio, appena fattosi giorno, di spedire al governo di Venezia Antonio Piloni perchè dimostrasse la necessità che Belluno venisse di biade provveduta e si levasse la guarnigione, od almeno venisse cangiata. Doveva il Piloni informare che alcuni distretti della provincia cercavano di levarsi dall'unione e dall'obbedienza dello stesso consiglio. Partito il Piloni, arrivava da Feltre un'informazione di quel provveditore Angelo Gauro, che in Castell'Ivano della Valsugana ragunavasi molta gente, intenzionata di soccorrere il Covolo ch'era bombardato dal provveditore di Bassano, e chiedeva soccorsi, e fu questa una favorevole occasione, 1512

perciocchè sapendo i bellunesi col mezzo di Bartolomeo Corte provveditore in Agordo che in quelle parti non s'aveano timori di guerra, ottennero di spedire in Feltre i capitani Giovanni Greco e Lorenzo da Bassano con le loro genti, e così poterono alleggerire l'intollerabile dispendio de' cittadini.

Il capitano Rogendorf che dopo aver preso la Gardona e cominciato a smantellare la nostra città, s'era ridotto cogli ostaggi in Villaco, informò l'imperatore di quanto aveva operato. Ma Massimiliano alteratosi assai perchè il capitano non avea esattamente eseguiti i suoi ordini, ch'erano d'incendiare Belluno, minacciollo di morte e lo privò del comando che gli aveva affidato. Volle che gli ostaggi venissero diligentemente custoditi, imponendo loro una taglia di 1000 fiorini d'oro. Poi accondiscese che uno d'essi, Giovanni Tisojo, potesse venire a Belluno per trattare per se e per gli altri del riscatto, con promessa di ritornare, non pagando la taglia, e di costituirsi nuovamente prigione. Andò invece in Venezia il Tisojo, e scordossi di ritornare. Ciò alterò il monarca, tanto più che diceva d'avere avuti anche i nomi di alcuni bellunesi che col Vitelli avevano patteggiato prima che arrivasse in Belluno. Ricusava perciò di rilasciare gli ostaggi qualora, oltre il riscatto, non gli venissero restituiti i capitani che furono imprigionati dal Vitelli e si trovavano in Venezia in una carcere ritenuti. Questa volontà di Massimiliano veniva enunziata dagli stessi prigioni che da Innsbruck scrivevano a' bellunesi e pregavano per la sollecita loro liberazione, poichè si minacciava di mandarli in Borgogna. Venne incaricato subito Antonio Piloni di trattare pel rilascio de' prigioni tedeschi ch'erano in Venezia. Passato in quella città ottenne d'abboccarsi con essi, e promise di farli dal carcere rilasciare qualora si facessero mediatori perchè si dessero liberi i bellunesi. Promisero volentieri di ottenerlo, ed intanto il Piloni avendo trattato col Vitelli del loro riscatto, gli ebbe, e furono condotti in Belluno e qui trattenuti infin che i nostri dalla Germania fossero restituiti. Tutto ciò s'era combinato con dispendio del comune. Ma nacque un incidente che quasi mandò a male ogni cosa, poichè mancato a' vivi intanto uno de' capitani, fu sospeso l'accordo; e se nello stesso tempo non fossero morti anche quattro de' nostri, non si avrebbe più dato fine a tale emergente. Perdettero la vita dopo un anno di barbari trattamenti Antonio Alpago, Francesco Cimador, Lorenzo dell'Impaccio e Giosippo Faustini, il quale essendosi fermato per 24 anni a professare con merito le lettere in Belluno, benchè nato in Vicenza s'era fatto nostro cittadino, ed avea voluto cogli altri associarsi nelle vicende di questa novella sua patria. Gli altri ch'erano sopravissuti, con la me-

diazione di Brunoro della Scala e del Sagramoso, furono in Belluno rimandati mediante l'esborso di 500 fiorini d'oro,

---

Le guerre e i patimenti che avevano causate tante malattie, portarono in quest'anno anche un morbo pestilenziale nel territorio bellunese, e fu a merito de' consoli d'allora l'averne preservata la città e avuta cura di far tumulare tanta gente che in grande copia moriva senza maggiori conseguenze. Per le grandi pioggie s'accrebbero i fiumi oltre l'usato con danni notabili delle campagne, e la Piave d'assai cresciuta uscì dal suo letto ed entrò in Trevigi. Il restante di quell'anno passò in tutta pace, e solo nel seguente 1513 vide Belluno arrivare il conte Francesco Rangone speditovi da' veneziani con 150 cavalli per assicurare la città nella guerra che ancora regnava in questi dintorni. E perchè alla Casamatta non si erano più fabbricate le case incendiate, per lo che rimaneva abbandonato il castello, e senza custode, e i passaggieri venivano ivi derubati ed uccisi, si stabilì nel consiglio di rifabbricarlo e porvi secondo l'antico costume un capitano. Vi si destinò Antonio Corte uomo nelle armi esercitato, ch'era stato poco prima premiato per altri servigi. Bartolomeo Corte si offerse allora d'andare alla difesa di Trevigi con 25 uomini a proprie spese; ma il provveditore nol permise, essendo il Corte stato destinato difensore e custode dell'agordino. Si spedirono soltanto alcune milizie verso Castelnovo e la Scala, così ordinandolo l'Alviano che ivi combatteva.

Trattavasi la pace nel 1514 con la mediazione del pontefice Leone X; 1514 ma poco badossi; poichè entrati i tedeschi nel Friuli con 400 cavalli e 1200 pedoni, uniti agli altri ch'erano in Marano, depredarono tutto il paese. Una di quelle colonne passata nel bellunese e nel feltrino, poneva il tutto a sacco. Stavano in molto travaglio i bellunesi. S'erano tutti posti sull'armi, cessati i mestieri, le botteghe eran chiuse e i giudici non davano udienza ad alcuno. Il 9 febbrajo entrarono gli alemanni in Feltre essendosi prima quegli abitanti ritirati in Belluno col loro pretore. Andato poi Cristoforo Calepino che comandava per l'imperatore verso Bassano con 500 soldati, fu nel ritorno da' veneti assalito; furono uccisi più di trecento de' suoi, ed egli restò prigione e in Venezia condotto. Ne approfittarono i nostri, che unitisi al Brandolini e a molti feltresi con Lorenzo da Bassano che svernava in Belluno, il 15 dello stesso mese passarono con tanta segretezza in Feltre, che senza se ne avvedessero i nemici, entrativi la ricuperarono senza contesa. Ritornati con grande allegrezza in patria, rimandarono in Agordo il Corte che nel frattempo era stato alla custodia di Belluno. Fu poscia spedito An-

tonio Miari al veneto dominio a ragguagliarnelo del successo. Vennero premiati tutti quelli che al bene si avevano fin allora adoperati, e si indenizzarono gli abitanti del villaggio di Bribano, dove per alcun tempo era stata alloggiata una compagnia di gente d'armi. Fu premiato ancora Sebastiano Bella detto Gajotto per aver ceduto il castello che per conto dell'imperatore aveva custodito.

1515 Non ebbero effetto l'anno dopo le fatte pratiche onde pacificare l'imperatore con la repubblica. Si pensò invece alla guerra. Arrivò in Belluno nell'aprile il Rangone con molti cavalli, che con Girolamo Tagliapietra podestà e Paolo Trevisan capitano del castello presero accordo di far acconciare le mura, vuotare le fosse, rivedere gli altri forti, e fare tutti i ripari occorrenti per la difesa. Si munirono le porte di soldati e si fe' chiudere il passo sul ponte sopra la Piave, ritirando nella città tutte le biade e facendovi molti altri provvedimenti.

1516 Si gettò a terra in quest'occasione la torre dalla parte sinistra del palazzo vescovile ad oggetto d'ampliare la piazza, e si lasciò l'altra ch'era nella parte opposta per la pubblica campana del comune, com'era stata destinata fino dal 1405 e quale ancora vediamo (25).

1517 Nei primi del 1517 si fe' una tregua de' nostri coll'imperatore; e perchè la repubblica ricercava di un imprestito per eseguirne le condizioni, lasciandone la somma in arbitrio alle soggette città, Belluno offerì in libero dono 500 ducati che fece consegnare in Venezia a quel governo da' suoi deputati Teodoro Pagani ed Antonio Piloni.

Galeso Nichesola canonico di Mantova ch'era stato eletto alla sede vescovile di Belluno fino dal 1509, fece il suo ingresso soltanto nel novembre di quest'anno 1517, e per la grande affluenza di popolo che vi concorse, dovette celebrare la sua prima messa sulla pubblica piazza sopra d'un magnifico altare.

In quest'anno medesimo il pontefice Leone X istituì presso il capitolo de' canonici la novella dignità dell'arciprete che diede a Pierio Valeriano, ma che da lui goduta per alcuni anni e poi ceduta ad altri suoi attinenti, cessò nel 1° maggio 1575 per istanza dei canonici, alla morte dell'ultimo possessore Alessandro Maresio. Questa dignità, ch'era però subordinata al decanato, veniva sempre concessa al personaggio che godeva nello stesso tempo il beneficio parrocchiale di Limana (26).

Il consiglio fece a questo tempo alcuni provvedimenti; che gli ebrei non potessero abitare in questo territorio; che tutti i sabati si dovesse tenere un mercato franco d'animali; che i provveditori sopra le biade avessero diritto d'intervenire al consiglio minore ancorchè non fossero tra gli eletti del corpo; e che fosse vietato di parlare in favore o contra que' consiglieri che venissero ballottati, sotto pena di 25 ducati d'oro, affinchè restassero i voti del tutto in libertà. Destinò capitano in Zoldo Pietro Lippi, giacchè dopo le passate controversie era ritornata al comune quella popolazione. E a Bartolomeo Corte cavaliere gerosolimitano, che aveva ceduta la giurisdizione di Agordo ai bellunesi, donò 50 campi di terra in quelle parti, la metà de' quali passasse dopo la sua morte alla città di Belluno. A Marco Miani podestà fe' poi dono d'un magnifico vessillo per aver levato il monopolio che gli ebrei d'allora facevano, e per aver soccorsi in urgenti bisogni i capitanati di Agordo e di Zoldo, nonchè rimesso il Monte di pietà da tanto tempo sospeso pei passati sconvolgimenti. Gli fece di più fondere il suo stemma in bronzo con adattata iscrizione, e lo fece porre ad eterna memoria sulla facciata del proprio palazzo: 1519

MARC. ÆMIL. PRÆT. PRÆF. RARISS.
ÆNEA SIGNA TIBI SED SI TIBI DANDA FUISSENT
PRO MERITIS ESSENT AUREA SIGNA TUIS.
NAM TE DUCE JUDEUS ABIIT PENURIA LITES,
AUGURDUM ZAUDUM PAX PIETASQUE REDIT.
BEL. POS. MDXIX.

Poco tempo dopo volle rivedere le proprie leggi municipali; ed avendo stabilito di darle per la prima volta alle stampe, ne deputò alla riforma Antonio Miari dottore, Aldrovandino Doglioni ed Andrea Persicini, e fu il nuovo *Statuto bellunese* pubblicato l'anno 1525; nè se ne fece altra stampa fino al 1747 quando a cura di Francesco Alpago vi si aggiunsero molte leggi posteriormente emanate e venete e municipali. 1525

Ottimi provvedimenti erano questi; pure non erano ancora tolte nel popolo le nimicizie, anzi in quel secolo e nel susseguente si mantenevano abbondanti tra' cittadini. Trovo difatto nella cronaca di Matteo Carrera molti casi di omicidj succedentisi l'uno all'altro, non pei partiti de' Guelfi e de' Ghibellini, ma perchè si coltivava ancora tra' nobili e 'l popolo un continuo livore, e poco si facevano rispettare e temere le leggi. Sono frequenti i casi che a tradimento venisse ora il signore all'improvviso assassinato, ora il plebeo; più individui alle volte si univano per eseguire private vendette, e po-

che volte la legge vi metteva riparo. Benchè fosse proibito portare armi, pochi obbedivano; cosicchè il puntiglio e la prepotenza soverchiavano sovente e rendevano nulli i buoni provvedimenti. Il popolo inoltre avea ruggine co' nobili perchè si vedeva escluso da ogni potere e cercava sempre ogni mezzo di soppiantarli; i nobili offesi offendevano; di più la protezione accordata dal ceto patricio veneziano a chiunque si raccomandasse, facea spesso tacer la giustizia e lasciava impunito il delitto.

Il consiglio era il primo corpo della città; ma v'avea altro corpo minore che componeasi di cittadini e territoriali che possedevano beni nella città e nel territorio, e chiamavasi l'*Università* del popolo. Intendevansi per cittadini tutti quelli che non erano del consiglio de' nobili, e non esercitavano arte meccanica. Sembra peraltro che in quest'Università s'intendessero compresi dappoi anche artisti e plebei, perchè onde sedare e regolare le controversie che continuamente accadevano tra l'Università e il consiglio de' nobili, si emanò il decreto del consiglio de' dieci, 30 luglio 1528 in forza del quale con nuove discipline fu posto in arbitrio del rettore *pro tempore* di chiamare a se nelle occorrenze 25 o 30 persone tra gli artisti e la plebe per sentire i loro bisogni e potervi all'uopo provvedere, *potendo essi eleggersi tre o più procuratori per difendere le loro cause, però per il solo tempo che fosse occorribile* (27).

Insorse allora una grave questione tra due pretendenti al vescovato di Belluno — egualmente cospicui per dottrina e per nobiltà di natali — Giovanni Barozzi veneto e Giovambattista Casale bolognese. Era vecchio il Nichesola ed intenzionato di lasciare le cure della sua chiesa, ma voleva cederla a certo Francesco Gervasis chierico francese che molto amava, e al quale avea fatta prima cessione d'una prebenda canonicale in Verona e del priorato di S. Silvestro di Nogarè ch'è nella stessa provincia, intendendo peraltro ritenersi porzione dei frutti del vescovato. Siccome molti aspiravano a questa dignità, così la cosa venne distolta. Tra questi era il Barozzi che per essere stato cameriere segreto di Clemente VII ed aver in quell'occasione sofferto molto danno nel sacco datosi alla città di Roma, avea ottenuto un rescritto dal pontefice che gli dava lusinga d'esser egli all'evenienza eletto. Intanto il Nichesola nel 2 agosto 1527 moriva in Venezia e veniva trasportato in Verona nella chiesa cattedrale presso l'altare dell'Assunta, dove il Gervasis suo esecutore testamentario gli faceva porre l'iscrizione:

1527

GALESO NICHESOLÆ
EPISC. BELLUNEN. VIRO OPT.
ET DE SE B. M.
FRANCISCUS GERVASIUS CANON.
VERON. EX TEST.
P.
MDXXVII.

Di questo prelato anche in Belluno vediamo a' dì nostri sul palazzo de' vescovi scolpito lo stemma che tiene un albero nel mezzo, sotto a cui vi si legge:

QUERCIGERO VARIAS DUM SUB JOVE VERBERAT UNDAS
PONTIFICIS SUBIT HIC GRANDE GALESUS ONUS.

Appena intesa la morte del Nichesola, Antonio Barozzi fratello di Giovanni qual suo procuratore e spalleggiato dalla repubblica, portossi in Belluno e prese il possesso temporale del vescovato; e a ciò permettere erasi indotto il governo di Venezia nella ferma certezza che per le nomine alle sedi vescovili vacanti, s'avesse a conservare l'ordine che prima delle passate guerre erasi tenuto, che la repubblica cioè ne facesse l'elezione, e la corte di Roma ne avesse soltanto l'approvazione. Ma in Roma s'era pensato altrimenti, poichè all'annunzio della vacanza il papa avea eletto Giovambattista Casale. Vedendo poi il pontefice che ritardavasi a dare esecuzione alla bolla rilasciata al novello eletto, spediva in Venezia l'arcivescovo di Manfredonia per chiedere al senato che tutti i nominati alle sedi vacanti venissero dalla repubblica approvati, e raccomandava particolarmente al doge il Casale che si trovava colà mandato ambasciatore al re d'Inghilterra. Queste pratiche non ebbero effetto. Continuò il Barozzi nel godere le rendite ed avea anzi nominato un vicario episcopale nel canonico Alessandro Ponte, ma dal capitolo non fu mai riconosciuto; che anzi v'era l'altro canonico Agostino Tisoni, che sotto il titolo di sede vacante ne esercitava le funzioni; e tanto stimavasi essere ancora da eleggersi il vescovo, che al 25 dicembre s'erano nominati due deputati, il decano Francesco Miari e 'l canonico Agostino Salce per complimentare quello che fosse legittimamente eletto, subito che ne venisse pubblicata la nomina. Vedendo il Casale che con i buoni ufficj non poteva ottenere il suo vescovato, risolse di ricorrere ai rimedj forensi, sperando di averlo con la forza e con le censure, ed infatti commessa dal pontefice la informazione della causa al cardinale Paolo Cesio, dietro la di lui riferta fu dal concistoro proferita la sentenza in favore del Casale, e giudi-

cato intruso il Barozzi. A fronte di questo continuava il Barozzi nel godere le rendite della mensa; nè prendeva parte l'autorità municipale bastantemente occupata dalle calamità che correvano allora in conseguenza d'un'immensa carestia, per cui trassi dalle nostre Provvigioni che ne morivano per-

1531 sino molti di fame. Così sino all'anno 1551 quando il Barozzi venne a risiedere in persona a Belluno. L'autorità spirituale era però esercitata in quel tempo dal decano Francesco Miari come generale vicario del vescovo Casale. Sempre più s'irritava Clemente VII che il Barozzi si fosse intruso nell'episcopato con la scusa d'una firma che avea segnata ad un suo memoriale, che però il senato qualificava di *Placet*. È dispiacente che questo memoriale non si sia conservato per poterne a dovere giudicare. Mancato Clemente, si elesse il novello pontefice Paolo III, che istigato dal Casale diè

1535 mano alle censure, e nel 2 marzo 1535 videsi ad istanza d'esso Casale pubblicato l'interdetto sulla porta della chiesa cattedrale di Belluno. Se ne afflisse molto tutta la città; e correndo in quell'anno il giubileo, maneggiossi per averne almeno una sospensione e la ottenne, ma solo per 15 giorni, che cominciarono col 5 d'agosto. Fu detto poi che dopo questo periodo continuando il Barozzi nell'intruso possesso si sarebbe ampliata la censura a tutte le chiese della città e de' borghi, come anche avvenne e furono interdetti ancora i cimiteri, per cui nè potevansi pubblicamente amministrare i sacramenti fuorchè quello della penitenza, nè dare sepoltura a' cadaveri in luogo sacro. Questo nuovo interdetto fu pubblicato in Roma il 15 ottobre dal cardinale Paolo Cesio, e in Belluno l' 11 novembre giorno di S. Martino vescovo protettore della città, e si vide sulle porte del duomo, di S. Pietro e di S. Stefano. È indicibile la costernazione successa nel popolo. Radunatosi subito il consiglio furono eletti il dottor Carlo Pagani di Benedetto e 'l dottor Paolo Ponte quali oratori, con facoltà di poter ricorrere e al governo di Venezia ed in Roma onde impetrarne la liberazione. Il capitolo e 'l clero anch'essi inviarono in Venezia i loro nuncj allo stesso effetto, ma fu tutto infruttuoso. Il senato intanto aveva date al suo ambasciatore in Roma le sue istruzioni; e 'l pontefice con un breve 1° novembre raccomandava al cardinale vescovo di Trento che ne interessasse lo stesso re de' romani. Accadevano grandi disordini in Belluno, senza che i cittadini ne avessero la più piccola colpa, giacchè nè potevano istituire il Casale, nè dimettere il Barozzi. Ottennero pure altra sospensione ad istanza della stessa repubblica,

1536 che durò dal 22 marzo 1536 a tutto il giorno dell'Ascensione che fu al 26 di maggio. Si approfittò durante questa concessione per levare dalle campagne e dagli orti i sepolti cadaveri de' fedeli e trasportarli accanto de' loro parenti ne' cimiteri. *Doloroso spettacolo* — dice un nostro contemporaneo —

che richiamava alla memoria de' viventi la perdita de' congiunti e degli amici, e ne esacerbava il più sopito dolore. Non sì tosto spirò la sospensione, che Belluno tornò nello squallore primiero; che anzi maggiormente accrebbesi la censura, perchè fu dilatata a tutta la diocesi e si nominavano in essa — non se ne conosce il motivo — perfino Serravalle e Cadore.

La provvidenza aperse finalmente la via d'uscire da tanti guai; poichè mancò di vita il Casale nell'ottobre di quell'anno in Bologna sua patria, e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico.

Fu con somma avvedutezza fatta dal pontefice la sostituzione col cardinale Gaspare Contarini vescovo di Bergamo, poichè nessuno meglio di lui e per la fama della sua virtù e per l'alta prudenza che avea mostrata negli affari più difficili, e per la stima che godeva in Venezia sua patria, era più acconcio a definire la controversia col Barozzi, e a ritornare la pace alla città di Belluno. Non potè ricusare il Contarini la disposizione del papa, ma protestò che non l'avrebbe accettata se prima non si fossero tolti gl'impedimenti che vi erano apposti. Impetrò intanto una lunga sospensione dell'interdetto, cioè dal 24 settembre all'8 d'aprile dell'anno venturo 1537, sperando in questo tempo di poter risolvere ogni cosa. E così avvenne; poichè il Barozzi carico di scomuniche e stanco di tanto litigio, benchè non s'abbia un documento col quale rinunciasse alle sue pretese, vi ha col fatto desistito, poichè col 27 maggio fu dal senato conceduto al Contarini il possesso del vescovato, e fu l'interdetto levato dal nunzio apostolico. Da Roma il novello eletto si annunziava per pastore di questa chiesa, scrivendo al capitolo e alla città, e ne recava le lettere il di lui fratello Tommaso senatore, che veniva a prenderne il possesso. Lasciò l'intera giurisdizione al capitolo de' canonici, il quale la diede tutta al canonico Giovannantonio Egregis che la tenne fino all'arrivo di Paolo Vasio speditovi dal cardinale. Venne il Contarini a risiedere l'anno 1538 facendo il suo ingresso il 29 di luglio, ed ebbe elegante orazione da Giulio Doglioni.

1537

1538

Per non troncare un racconto che tanto interessò allora la nostra città, ommisi di ricordare che nel 1531 nella piazza di Mercato s'innalzò la fabbrica che serve ad uso del Monte di pietà coll'annessa chiesa dedicata alla B. V. della salute, dove vedesi all'altar maggiore una Pietà di Agostino Ridolfi, e nella chiesa dei graziosi intagli del Brustoloni. E nell'anno medesimo si pose una cisterna di pietra dov'era la fontana Gajarda, con un distico che vi si scolpì l'anno dietro a Tommaso Gradenigo podestà:

DENT ALII VENIS, IMOQUE ACHERONTE PETITAS
DE COELO PURAS DAT GRADENICUS AQUAS.

Trovo anche che nel 26 giugno 1552 il vescovo Vincenzo de Massari benedì il cimitero che si era fabbricato presso la chiesa di S. Biagio di Campestrino.

Il cardinale Contarini poco risiedeva in Belluno. Fu legato apostolico alla dieta di Ratisbona ed anche in Bologna. Inviato ultimamente dal pontefice qual ambasciatore a Carlo V onde piegarlo alla pace col re di Francia, morì d'anni 59 nel 1542 in Bologna. Nell'esequie fattegli in Belluno ebbe funebre orazione da Giovanni Persicini, e più iscrizioni si pubblicarono in sua lode in quell'occasione.

1542

Abbiamo varie sue opere teologiche scritte in latino, e un trattato dell'immortalità dell'anima contro Pomponaccio. Viene particolarmente apprezzato il suo libro de *optimi Antistitis officio*, e le sue note sopra i passi difficili delle pistole di S. Paolo. Ci lasciò ancora un'istruzione per i sacerdoti curati della città e diocesi di Belluno.

In questo medesimo anno morì Girolamo Aleandro della Motta arcivescovo di Brindisi, e cardinale, ch'era anche canonico di Belluno, come riferisce lo storico Piloni nel libro 9 tuttora inedito della sua storia.

Fu anche canonico e decano del nostro capitolo il cardinale Pietro Bembo celebre storico veneto, e gli tenne dietro nella stessa dignità altro Pietro Bembo suo nipote, che poi fu vescovo di Veglia.

Ebbe sollecitudine il pontefice di eleggere in sostituzione al Contarini il di lui nipote Giulio Contarini a soli 31 anno d'età, che molto visse nel vescovato, e grandi meriti acquistossi per pietà e per dottrina.

Porterò un esempio delle funzioni che esercitavano gli avogari delle chiese all'ingresso degli ordinarj, col descrivere quello all'8 di giugno 1549 dello stesso vescovo Giulio Contarini, riportato dal canonico Lucio Doglioni in un suo manoscritto: » A questa funzione intervennero Gio. Battista e Sertorio conti di Collalto come avvocati della chiesa di Belluno, assistendo essi dalla chiesa di S. Giuseppe fino alla porta della cattedrale il vescovo Contarini sedente sopra un cavallo bianco, dal quale disceso, essi conti levarono al prelato gli sproni per se ritenendoli; e così pure dopo di averlo assistito nella chiesa ed accompagnatolo al palazzo vescovile e postolo in possesso di quello, ricevettero da esso la cappa magna, il cappuccio ed il cappello in segno di diritto dell'avogaria che avevano del vescovato. Dopo le

1549

quali cose ricercando di essere reinvestiti di questo feudo e di detta avogaria come l'anno 1538 al 9 di luglio, n'erano stati investiti dal vescovo Cardinale Contarini i conti Nicolò e Pompilio di Collalto, ne furono esauditi, e nel suddetto giorno Domenico Sacello cancelliere vescovile ne scrisse l'atto.» Ci ricorda inoltre esso canonico Doglioni il metodo che nei tempi antichi tenevasi dai vescovi in simili investiture, per cui i candidati venivano immessi tenendosi in ginocchio a capo scoperto, e ricevendone un anello d'oro.

Solevano gli ordinarj nell'evenienza di cause per eresia, ricevere nel proprio ufficio le denunzie dei delitti soggetti alla censura ecclesiastica, e ne formavano poi il processo. Sotto di questo vescovo s'istituì appositamente in Belluno un ufficio d'inquisizione, e lo si affidò ai minori conventuali che risiedevano in S. Pietro, stabilendovi apposite regole, che nel 1551 vennero d'alquanto modificate col prescriversi che i rettori della città dovessero essere presenti a tutto ciò che l'ufficio d'inquisizione operasse. 1551

A questo tempo si distinse un nostro concittadino, oltrecchè per sapere, per virtù militare e nel maneggio di affari della più alta importanza. Bonaccorso Grino nella sua prima età — che non oltrepassava il quattordicesimo anno — per aver recitati alcuni suoi versi all'imperatore Massimiliano, si cattivò talmente il di lui affetto, che lo volle tenere alla sua corte, e fatto adulto lo creò suo barone, adoperandolo in più ambascerie; conosceva le lingue latina, greca, spagnuola, francese e tedesca. Fu mediatore della pace tra l'imperatore e la repubblica; ed appena mancato Massimiliano, fu inviato alla corte dei duchi di Baviera da' quali ebbe il titolo di consigliere al governo de' loro stati, conoscendo la sua prudenza, la sua giustizia e 'l sapere. Giovò nello stesso tempo anche alla repubblica veneta in un anno di somma carestia, spedendo in quella capitale una grande quantità di biade, di che fu encomiato con apposita ducale e raccomandato al podestà di Belluno per una causa civile che in di lui riguardo trattavasi. Oltre a ciò i veneti allorchè avevano la guerra coll'imperatore Solimano e con altri, lo chiamarono al loro stipendio condottiere di 5000 soldati, co' quali venne fino a Villaco — assieme al duca d'Urbino generale dell'esercito veneto — dal che fu poi licenziato per la tregua segnata. Seguì poscia Carlo V nella Germania contro i protestanti l'anno 1547, e seppe distorre il palatino dall'unirsi alla lega luterana, disponendo anche il duca di Baviera in favor dell'imperatore, benchè volesse rimanere neutrale. Fu allora creato maggiordomo e mastro de' quartieri con 200 scudi al mese d'appanaggio. Fu visto tra i primi che pas-

sarono l'Elba alla presenza dell'armata nemica di Sassonia, dove venne poi preso quel duca e rotto il suo esercito. Terminata la guerra donò Carlo V a Bonaccorso il castello di Burtembach ch'è vicino ad Augusta con tutto quel territorio, e gli diè il titolo di conte. Il duca d'Alba ve lo pose in possesso a nome dell'imperatore, così ricercando il duca di Baviera che n'era il padrone. Là essendo giovò anche molto a ritornare alla religione ortodossa quelle genti, discacciandone i protestanti. Fu anche commissario in Italia per l'imperatore e per il papa nella guerra che avevano contro i Farnesi protetti dalla Francia. Essendo ultimamente andato coll'imperatore alla ricupera della Lorena s'ammalò di continua febbre che gli levò la vita l'undici gennajo 1553 in Villaco con grande dispiacere del monarca e degli altri suoi generali.

Viveva anche allora Paolo Emilio della stessa famiglia, uomo dotto e valoroso, il quale trovandosi in Monaco di Baviera e sentendo calunniare da certo Giovanni Vichmann la nazione italiana, lo sfidò a singolar tenzone; il quale essendosene rifiutato, fu causa che Paolo Emilio pubblicasse con la stampa l'azione vergognosa del tedesco, dandone a tutti i cavalieri d'allora l'annunzio. Servì in molte occasioni la repubblica; fu amato dal duca di Wirtemberg, presso del quale visse alcun tempo; e fu commissario dell'imperatore Carlo V sopra le vettovaglie e giudice nelle controversie che tra' soldati accadevano. Morì nel 7 aprile del 1562.

1555 In quest'epoca fu abbellita la nostra città con una porta pubblica tutta di marmo, disegno di Nicolò Tajapietra, che si contrappose l'anno 1553 alla vecchia porta Dojona sulla piazza del Campitello, dedicandola al podestà Francesco Diedo. E l'antica che ha scolpito il nome dell'artefice Vecelo da Cusighe con l'anno 1289 e la moderna si chiamarono ancora di Foro, di Mercato e del Ponte delle Catene, a motivo che essendovi un ponte levatojo sopra la fossa, che la sera si alzava col mezzo di catene di ferro, queste catene rimasero ivi appese per molti anni anche dopo che terrate le fosse si levò il ponte medesimo. V'avea sul coperto un S. Giovatà di pietra, che al presente si è spezzato cadendo, ed uno stemma di S. Marco nel mezzo — il leone — distrutto fino dal 1797 dal furore democratico. Tra l'una e l'altra porta si traversò un coperto nel 1609. Ai lati si veggono scolpiti dei versi latini composti da Giorgio Doglioni.

Poco dopo occorse di restaurare un ponte tra due colline, pel quale trasportasi l'acqua delle fontane nella nostra città. È certo che un condotto per quest'oggetto vi era stato costrutto fino da antichi tempi, senza cui gli

abitanti di Belluno non avrebbero goduta l'acqua potabile, a meno che non l'avessero presa dai fiumi che le lambono il piede. Anche il nome che si dà al luogo dove esce, è un indizio di epoca assai lontana, giacchè chiamasi con greco vocabolo Fisterre, che vuol dir scaturire. Ma nel 1535 restituitasi questa fabbrica dopo due anni di lavoro, si pose una memoria sopra del ponte stesso al podestà di quel tempo. 1535

Laurentio Bragadino prætori præfectoq. optimo ob urbem silicibus stratam aquarum ductus restitutos remq. frumentariam maxime auctam bellunenses grati posuerunt (o).

Scrissi nel principio di queste cronache che non s'ha contezza del dove siasi innalzato la prima chiesa cattedrale in Belluno, nè quando. È noto che nell'introduzione della Fede a queste parti, il culto divino non si mostrava così pubblicamente come si fece all'epoca del magno Costantino e ne' secoli seguenti; e questa potrebbe esserne la cagione. Ma ancora avremmo a desiderare assai su ciò, poichè non si conservano memorie che d'una cattedrale ch'esisteva nel 1397, quando Simon da Cusighe ne dipinse l'ancona del coro, e di altra cominciatasi dal vescovo Mosè Buffarello continuata dal Barozzi e terminata dal Rossi. Di questa ne fa fede una lapida che stà nel duomo attuale dietro l'organo:

Prima hujus ædis fundamenta Moyses Buffarellus posuit, dein parietum latera Petrus Baroccius detulit, demum his suffectus pontifex bellunensis Bernardus Rubeus parmensis comes marmoream frontem concameratosque tholi fornices extrema manu perfecit aere suo annuoque ad sacra dicato

M B P B B R

D M I M

Era però assai ristretta per la popolazione della città come videsi più volte all'occasione di solenni funzioni che si dovettero celebrare per questo solo motivo sopra la pubblica piazza. Si pensò a dilatarla sino dal 1490; ne fu fatto un disegno da Tullio Lombardo, che forse è quello che si eseguì, e nel 1525 se ne destinarono per l'erezione, dal consiglio de' nobili, quattro deputati. La cosa però andò a lungo, e solo al tempo di cui scrivo si atterrò il coro ch'era verso mattina, e lo si trasportò dalla parte opposta sopra un bastione della città, ponendovi la prima pietra il 3 marzo 1537 giorno primo di quaresima, sopra cui stava scritto: 1537

Julio Contareno episc. et co. Bel. Benedicto Cornelio p. pq. opt. III mar-

tii MDLVII.

Scorse tutto il restante di quel secolo prima che fosse compiuta, meno però la facciata che manca tuttora, e 'l vescovo Lollino vi contribuì largamente, per cui si vede ancora sopra l'ingresso postavi una meritata memoria. Vi si pose nel coro l'arca ch'era della famiglia Avoscana con entro le sante reliquie, e si fabbricarono degli altari che ora più non si veggono. Degli altri abbellimenti fatti a questa chiesa posteriormente mi verrà occasione di parlare allorchè tratterò di ciò che accadde ne' secoli posteriori.

Alla cattedrale stava unita la confraternita del Santissimo istituita l'anno 1500, alla quale furono concesse indulgenze dal patriarca d'Aquileja Lodovico della Torre, e da Paolo altro patriarca di Gerusalemme. I suoi statuti vennero poi confermati nel 6 agosto 1588 sotto del decano e canonico Andrea Arlotti.

Nel medesimo anno 1557 vollero i territoriali del piano istituirsi in un pubblico corpo. Era composto di undici circondarj che chiamavansi pievi, ed erano: Alpago, Lavazzo, Oltrardo, Pedemonte, Mier, Sedico, S. Felice, Limana, Castione, Frùsseda e la Regola della Terra, ciascheduna rappresentata da un deputato. Il podestà Giulio Contarini vi diede, in seguito una nuova forma con dodici capitoli, che vennero approvati con ducale 28 giugno 1641, per cui questo corpo aveva un sindaco, un cancelliere ed un deputato ai conti, che duravano due anni. Aveva il territorio il proprio stemma che componevasi d'una croce nera in campo d'argento, con la leggenda: *Sigillum territorii Belluni* (28).

Ma più stava a cuore a' bellunesi l'eseguire un voto fatto a S. Rocco nell'anno 1550 all'occasione d'una pestilenza che avea fatti perdere alla nostra città più di mille individui, ed era di erigervi un'apposita chiesa nella piazza di Campitello, perchè colla sua intercessione n'erano stati liberati. Si comperò un fondo da Giovan Antonio Persicini, e la s'innalzò sotto del podestà Giacomo Salomoni, per cui si vede ancora, benchè soppressa la chiesa, sulla facciata lo stemma di lui e quello della città di Belluno. V'avea nel mezzo una statua del santo in marmo, di buona forma e colossale, e sotto sul piedestallo: *(p)*

MICH. PISANI
PR. P. Q. BENEF.

e sull'altro piedestallo più abbasso:

MDLXI
DEO OPT. MAX.
AC. BEA. ROCHO BEL
LUNEN. PESTĘ AN.
MDXXX LIBE
RATIS DICATUM.

Il vescovo Contarini trovavasi in quest'anno al sacro concilio di Trento con Bonaventura Maresio bellunese minor conventuale, che v'era intervenuto qual segretario, assistente generale e teologo. Pubblicatasi l'ultimazione del concilio, ritornò in Belluno e tosto prescrisse l'erezione di un Seminario de' chierici, che datavi mano da' bellunesi s'istituì nel 1568 collocandolo nel borgo della Favola che ora chiamiamo contrada di Loreto. Volle ancora che si tenessero dai parrochi i registri battesimali che dal Pierio in Castione e dai parrochi in Belluno s'erano anche qualche anno prima introdotti. Fu istitutore della Penitenzieria che unì ad una nuova prebenda canonicale (1565). E nel 1574 il primo gennajo fondò in Belluno la compagnia della Carità sotto il cui titolo s'era formata una società di persone le quali dovevano provvedere con elemosine al sostentamento de' poveri. Ebbe in quest'anno a coadjutore Giovambattista Valiero, che poi lo sostituì nel vescovato, alloraquando l'anno dopo morì nel 7 agosto d'anni 64, e fu sepolto nel coro di questa nostra cattedrale con iscrizione da lui prescritta nel suo testamento:

1568

1574

1575

HIC JULII CONTARENI
EPI ET COMITIS BELL.
JACENT OSSA.

OB. AÑO MDLXXV MEN.
AUGU. DIE IX ÆTATIS
VERO SUÆ LXIV.

Lasciò amministratore d'una facoltà di 16,000 ducati da darsi ai poveri il Collegio de' Giuristi, il quale gli fece scolpire sopra la facciata della propria residenza e sotto l'arma Contarina la seguente memoria:

JULIO CONTARENO BELLUNI EPO
FAMA SUI QUANTUMVIS CELEBERRIMA

ETIAM MAJORI
COLLEGIUM JURIS CONSULTOR.
QUIBUS ILLE CURAM PIARUM LARGITIONUM
IN PAUPERES COMMISIT
M. H. G. P.

Si vede nel duomo, fatta a questo benemerito prelato, altra iscrizione:

JULIUS CONTARENUS
EPISC. ET COM. BELLUNEN.
CHRISTIANÆ CHARITATI
ADDICTISSIMUS
DISCIPLINÆ ECCLESIASTICÆ
INSTAURATOR
PAUPERUM INOPIÆ
ALUMNORUM STUDIIS
LUCULENTER PROVIDIT
A. D. MDLXXV.

Intanto la guerra da molti anni taceva a queste parti. Non istavano però inoperosi i nostri cittadini, che essendosi mossa la repubblica contro di Selim imperatore de' turchi, erasi spedita nel 1570 tra le altre una compagnia di cento fanti in Cipro guidata da Giovanni Doglioni posto alla custodia di Famagosta con suo figlio Giorgio e Natalizio Miari, da dove poscia levati s'inviarono alla difesa di Nicosia. Molto contribuì Belluno per questa guerra; v'accorsero Bartolomeo Doglioni fratello di Giorgio, Marco Grini, Cristoforo Sandi, Nicolò Alpago, Gaspare Cavassico sulla galera di Bernardo Giustiniani. Su quella di Michele Barbarigo v'erano Andrea Farello, Cesare Paolini, Francesco Pagani, Alessandro Crepadoni, Paolo Pluro, Tiziano Pagani, Francesco Zucconello, Benedetto Mariani e Leonardo Pelatono. Sulla galera Pesaro militavano Antonio Ceccati con 15 uomini a proprie spese ed Antonio Albini con altri. Andrea Doglioni era in Corfù con Sebastiano Veniero; a Zara con Giovanni da Lezze v'era Giovanni dalle Biade. Infelice esito ebbe Giovanni Doglioni in Nicosia perito in una sortita; e nella distruzione di quella fortezza fatta da' turchi, insieme agli altri bellunesi che la difendevano, perì Natalizio Miari il 7 settembre combattendo sulla piazza davanti il palazzo del rettore. Solo Giorgio Doglioni, benchè fatto prigione, potè in seguito ripatriare. Anche la Dalmazia era allora travagliata da' turchi, e vi militavano Alessandro Crocecalle ed altri bellunesi.

1570

Lasciò scritto Lucio Doglioni che a questo tempo il vescovo Valiero occupavasi con grande fervore al compimento della chiesa cattedrale; che sotto di lui si fecero la cappella maggiore ossia il coro, quella della S. Spina e quella del Santissimo Sacramento, donando a quest'effetto pel corso di quattro anni cinquecento ducati d'oro all'anno; che ad onta che avesse rinunciato al vescovato l'anno 1596 e si fosse ritirato in Venezia, col suo testamento lasciò alla fabbrica del nostro duomo 600 ducati, un fornimento di arazzi, tutti i suoi paramenti ed ogni altra cosa appartenente all'altare, calici, patene ed altro; più due candellieri d'argento per altare ed una sottocoppa grande pure d'argento dorata, da usarsi nelle solennità principali. Quest'ottimo prelato morì in Venezia nel 21 ottobre 1599, e fu sepolto nella chiesa de' Servi con quest'iscrizione:

JO. BAPTISTÆ. VALERII
EPISCOPI BELLUNENSIS
OSSA
OBIIT ANNO D. MDXCVIIII
DIE XXI MEN. OCT.
ÆT. LX. MENS. XI (29).

Luigi Lollino di veneta famiglia ma nato in Candia il 1557, trovandosi in Roma col cardinale Agostino Valiero, fu per la sua profonda dottrina e pietà eletto da papa Clemente VIII nel 29 luglio 1596 a vescovo di Belluno. 1596 Fu difatti un personaggio de' più ragguardevoli ch'abbia avuto la nostra chiesa per nobiltà di natali e per erudizione nelle lettere greche e latine. Lo stesso pontefice commendandolo esprimevasi, che fortunata sarebbe stata la chiesa romana, se posseduta n'avesse una decina simile a lui, dichiarando scarso premio a' suoi meriti la chiesa bellunese. Il canonico Giulio Scarpis ne prese in suo nome il possesso nel 29 settembre, e 'l 14 dicembre fece il suo ingresso incontrato dal clero, dal podestà e dalla nobiltà tutta.

In Belluno si dava mano allora ad erigere alcune fabbriche e fare altre 1598 istituzioni. I territoriali sotto di Vincenzo Cappello podestà, innalzarono nel castello un deposito per le armi delle loro Cernide, alle quali si unirono anche quelle della città che prima si tenevano in una sala del palazzo del consiglio. In Capodiponte si fabbricò un ponte di pietra sopra la Piave, che 1604 costò 10,000 ducati, ma che appena compito cadde improvvisamente nel 30 luglio 1605 (30), e vicino al castello si eresse altra fabbrica pel giuoco del- 1605

la rocchetta dove ora si vedono le pubbliche prigioni criminali, ma che essendo tosto caduta, si destinò quel luogo per giardino dei pubblici rappresentanti.

Alla chiesa di S. Rocco, che apparteneva ad una confraternita di cittadini, si unì un convento di padri cappuccini, che nel 20 aprile 1605 vi piantarono la croce. Adornarono in seguito la chiesa d'una tela di Cesare Vecellio all'altar maggiore e di due altre sopra altari laterali ch'erano dipinte dal cappuccino Giuseppe Pola bellunese; v'avea ancora un tabernacolo d'intaglio in legno d'altro cappuccino bellunese Francesco della Dia, che ora sta nel presbitero della chiesa di S. Stefano, come ho già accennato. I cappuccini furono i soli che l'anno dietro per voler obbedire all'interdetto che il pontefice aveva scagliato contro la repubblica, sieno stati costretti di lasciare Belluno nel 18 di maggio e di ritirarsi in Trento fino a che terminò quella vertenza. Soppressi poi nel 1769, vennero concentrati in un convento di Venezia.

1605

1606 Una chiesa privata ma che sta tuttora aperta al pubblico si fece l'anno dietro con dispendio del canonico Vendrando Egregis giuniore in un sobborgo della città oltre l'Ardo, e fu dedicata a S. Francesco di Paola.

Intanto Bartolomeo Miari era passato l'anno 1600 in Roma, e col mezzo del cardinale Giovanni Dolfin avea ottenuto da quella sacra Congregazione che in Belluno s'innalzasse un monastero di monache tutte bellunesi, sotto la semplice regola di S. Chiara e l'invocazione di S. Maria di Loreto e dovesse dipendere dall'ordinario diocesano. Sedici almeno avevano da essere queste madri una metà prese dal corpo de' nobili, e l'altra da' cittadini, tutte originarie di Belluno. Egual metodo si doveva tenere per quelle che vi sorvanzassero. Se ne otteneva l'approvazione con la ducale 27 giugno 1608. Il consiglio nobile dal cui corpo s'avevano a destinarvi tre protettori che dovevano durare tre anni, vi assegnava intanto un'annua rendita di 800 ducati. Fatto acquisto d'una casa nel borgo di Favola, ch'era di D. Antonio Zoldan, e di altra della Sig. Catterina Barcelloni, e di alcuni fondi della Favola ch'erano della scuola di S. Maria nova, di D. Girolamo Zucconello, di Sebastiano Celentino e di Bernardino Feltrin, vi si diè principio nel marzo 1612, sulla cui prima pietra stava inciso:

1608

1612

In honorem B. M. V. Lauretanæ templum hoc ædificatum est, Aloysio Lollino Episcopo et Jo. Delphino præt. 1612.

Pare che la fabbrica sia stata allora compita, ma le monache non vi furono introdotte che nel 1634 come a suo luogo ricorderò.

Nello stesso anno 1612 due altre istituzioni si fecero; l'Archivio Notarile in seguito a ducale 24 novembre (51) e la scuola di S. Barbara o de'

Bombardieri, ch'era un corpo militare nazionale di cento soldati. Nel primo maggio di ciascun anno il consiglio soleva accordare tre abiti alla compagnia in premio dei tre tiri migliori di fucile che si facevano, nei quali spendeva per ordinario 25 ducati. . . .

Si dava mano da qualche tempo anche a regolare il Censo. La prima volta che in Belluno si gettarano le côlte o gravezze estraordinarie, fu l'anno 1378. Aveva la nostra città le sue entrate ordinarie che consistevano in pedaggi, dazj, mude, affitti di monti e di boschi; ma allorchè non erano bastevoli per supplire alle spese necessarie, per decreto del consiglio gettavasi una colta ossia tributo, pagabile da ciascheduno e della città e del territorio *ratione census*. Questo costume durò fino all'introduzione degli estimi de' beni. Allora le rendite di questi beni ragguagliavansi a lire, soldi e piccoli di colta, come per esempio trovo al 1565, benchè in quest'anno non fosse ancora posto a termine l'estimo generale de' beni. Un'entrata di 10 soldi veneti ragguagliavasi a piccoli 4 1/2, una lira a piccoli 9. 1/2, 50 lire a lire 1 : 19 . 7 e lire 100 a lire di colta 5 : 10 . 2, e così in proporzione. L'estimo generale de' beni vecchi si compì nel 1585 ma non si pose in esecuzione che nel 17 ottobre 1614. Nello stesso tempo s'istituì il Colonato. A differenza dell'estimo reale ch'era formato sulle proprietà dei campi, delle case, de' pascoli ecc. il colonato era un estimo che chiamavasi personale, si rinnovava ogni 5 anni e veniva pagato dai lavoratori de' campi. Perciò cadeva sui fondi lavorati da coloni, sugli animali e sulle teste dagli anni 14 ai 60. Ciascuno di questi oggetti veniva proporzionato ad una cifra d'estimo di lire, soldi e piccoli, e su questa base si gettavano tutte le imposizioni che spettavano ai coloni. Così otto lire d'entrata ragguagliavansi in estimo a soldi 1; ciascun uomo dagli anni 14 ai 60 a soldi 2 ed a soldi 1 e piccoli 10 egualmente due buoi o cavalli o muli, quattro vacche e quaranta pecore o capre.

Tosto che fu data buona regola alle imposizioni, altro grande vantaggio sentì Belluno coll'introduzione a queste parti del maiz o formentone che noi chiamiamo grano turco. La prima semente fu portata da Odorico Piloni padre del nostro storico Giorgio; ma il merito d'avernela diffusa si fu di Benedetto Miari come lo attesta il canonico Gio. Battista Barpi nella sua Agricoltura, e come si trova detto anche nelle provvigioni del consiglio; e ciò accadeva circa l'anno 1617; difatti dopo d'allora non più si trovano ricordati tanti anni di carestia come accadeva per l'avanti, e si lasciarono tante sementi che molto meno di questa davan prodotto. 1617

Mons. Lollino pensava intanto all'erezione della sua cattedrale, a regolare la disciplina ecclesiastica ed all'istruzione, segnatamente de' suoi chierici. 1621 Fondò nel 10 ottobre 1621 due Letture, l'una d'*Instituta* e l'altra di *Logica*, con facoltà al consiglio de' nobili d'eleggerne i professori con l'annuo 1625 stipendio di sessanta ducati per ciascheduno. Mancò poi nel 28 marzo 1625 e fu sepolto nella sua cattedrale con quest'iscrizione da lui prescritta nel suo testamento:

ALOYSII LOLLINI EPISCOPI
QUOD
MORTI OBNOXIUM FUERAT
HIC CONDITUR
MDCXXV.

Oltre a molti legati, lasciò suo erede il Collegio de' Giuristi di Belluno ad oggetto che un terzo della sua facoltà s'impiegasse a mantenere allo studio di Padova tanti chierici bellunesi di riuscita, con provvisione di ducati 50 all'anno per cinque anni, e così successivamente in perpetuo; e le altre due parti andassero in maritar zitelle nubili di buona fama con 50 ducati di dote, purchè vivessero in casa propria, non servissero ad altri e fossero di fortuna tenue in modo che tutta la dote non eccedesse 200 ducati per ciascheduna al momento del matrimonio; che l'elezione si facesse il dì del re S. Luigi, ed i commissarj elettori che dovevano essere i dottori giuristi, avessero per ciascheduno un pajo di guanti d'un ducato al pajo, oppure l'equivalente. Alla chiesa cattedrale legò 1500 ducati; 500 perchè fossero investiti in un livello da applicarsi alla mensa delle distribuzioni in beneficio del capitolo e del clero, affinchè pregassero per esso in dodici uffiej dell'anno, e gli altri 1000 fossero spesi nella facciata del duomo secondo il parere dello stesso capitolo, con qualche memoria del nome suo: lasciò di più alla chiesa i suoi arazzi, due portiere, un tappeto, i paramenti e gli argenti della sua cappella. Ordinò che per la stessa cattedrale fossero fatti fare dalla sua eredità sei candellieri d'argento ed una croce che portasse la di lui arma. Alla libreria Vaticana lasciò i suoi libri greci manoscritti; e gli altri libri con gli armadj al capitolo, da essere posti nelle canoniche in luogo decente, con ragione di eleggere uno de' canonici con titolo di bibliotecario e provvisione d'annui ducati venti. Il testamento fu firmato il 9 novembre 1624 e sottoscritto dal notajo Giovanni Gervasio il giorno 12. Fece poi un codicillo il 1° marzo 1625 che fu contrassegnato nel dì 25 dello stesso mese dal notajo Antonio Carrera, col quale dispose dei crediti che si trovava

avere in Belluno, dandoli alla fabbrica della cattedrale, ai poveri e al suo famigliare Paolo Dono in parti eguali, e d'altri ducati 500 alla chiesa con dichiarazione che tutto ciò che lasciava a detta chiesa con questo codicillo, servir dovesse alla fabbrica della facciata. Ebbe l'onore della medaglia. Ha da un lato il suo busto e la leggenda: *Aloysius Lollinus;* dall'altro una donna in piedi con due civette una per braccio, e ai piedi una pecora legata con corda e 'l motto attorno: *De manu mea cognovisti me.* Sonvi ancora molte iscrizioni a lui dedicate e 'l ritratto in rame. Delle opere sue stampate e manoscritte tutte riputatissime, lungo sarebbe il ragionare. Furono desse con somma diligenza riportate e annotate dal chiarissimo Cav. Emmanuele Cicogna nelle sue Iscrizioni veneziane.

Venne destinato da Urbano VIII alla nostra chiesa Panfilo Persico o Persicini bellunese. Giovine di belle speranze, appena compiuto il terzo lustro fu eletto segretario del vescovo di Padova Cornaro, e poi in Roma anche dell'arcivescovo di Monreale. Il vescovo di Ceneda Marc'Antonio Mocenigo seco il volle dappoi, col quale portossi ad accompagnare Clemente VIII pontefice al possesso di Ferrara, e là contrasse famigliarità con Maffeo Barberini che allora era solamente prelato. In Ceneda ebbe un canonicato, benchè vi fosse in concorrenza altro soggetto raccomandato dalla regina di Francia. Fu segretario del cardinale di Monreale e poi del duca di Bracciano che lo deputò in diverse circostanze al vicerè di Napoli, al granduca di Toscana e al cardinale de Medici. Come segretario del cardinale Orsini procurò di rimettere in grazia della S. Sede Enrico re di Francia, il quale affezionatosegli commise all'ambasciatore suo in Roma di portare gl'interessi del Persico presso del cardinale Borghese nipote di Paolo V, nella quale occasione fu qualificato per uno dei migliori segretarj del tempo suo. Assunto Maffeo Barberini al pontificato con nome di Urbano VIII, volle che il Persico passasse a segretario del cardinale Francesco di lui nipote, e gli assegnò l'abazia di S. Stefano di Spalato con altre lucrose onorificenze. E quando il cardinale Barberini, attese le scissure tra Francia e Spagna vi fu spedito legato, gli destinò il Persico a compagno, nella qual occasione riuscì sopramodo caro al cardinale di Richelieu, con cui tenne importantissime conferenze. Eletto allora dal pontefice a vescovo di Belluno, nel recarsi alla sua destinazione morì in Savona l'anno medesimo.

Lasciò due opere molto riputate: il suo *Segretario* che dedicò al cardinale Orsini e le sue *Dichiarazioni* sulla filosofia morale e politica d'Aristotele che intitolò al principe di Urbino Federico della Rovere, per cui era stato da esso onorato del titolo di suo primo segretario di stato.

Era compagno a Panfilo nel viaggio di Francia Giuseppe Persico, cui lo

zio Felice aveva affidato onde procurargli una colta educazione.

Non del tutto sventurata fu per Giuseppe la perdita di Panfilo, che riconosciute dal cardinale in quell'occasione le sue qualità, se lo prese in sua vece a segretario. Acquistossi tosto la di lui benevolenza e quella di Urbano VIII, che lo portò a più alti onori creandolo canonico d'Aquileja e di Belluno, abate di Palazzuolo, e destinandolo poi anche governatore in Benevento. Di là rimosso per sua ricerca dopo d'aver terminati con la sua mediazione importanti affari con la corona di Spagna e con la corte di Napoli, desideroso di porsi in qualche riposo, venne eletto a canonico di Padova. Amato e stimato da tutto quell'illustre capitolo, impiegando utilmente il tempo, compose le sue Veglie scritturali in 50 volumi che donò in morte al capitolo stesso; il quale in grata rimembranza gli fece erigere nella libreria una statua in marmo con iscrizione. Si conservano diversi suoi componimenti poetici.

Mancò a' vivi d'anni 88 il 13 giugno 1693 e fu sepolto nella chiesa di S. Massimo nella stessa città di Padova. Gli si pose sulla tomba questa iscrizione:

TEMPORA MUTANTUR

Joseph abbas Persicus bellunensis canon. patavinus quod sicut in Adam omnes moriuntur ita et in Christo omnes vivificabuntur hic requiem interim sibi vivens statuit anno a nativ. dom. MDCLXXVI ætate sua tunc decurrente LXXI constituit RR. Parochis stipendium ad sacrificandum pro anima sua ternis singulis diebus IV temporum quorumque annorum. Vixit ann. LXXXVIII obiit idib. Junii A. MDCXCIII.

NOS ET MUTAMUR IN ILLIS.

Panfilo Persico fu rimpiazzato dal veneto Giovanni Dolfin nel vescovato di Belluno; sotto di lui l'anno 1628 ad esortazione del padre Anton Maria Cortivo padovano, s'istituì la congregazione dell'Oratorio de' Ss. Girolamo e Filippo Neri tanto pegli uomini che per le femmine. Quella pegli uomini radunavasi nella chiesa di S. Lucano, e quella per le donne in S. Maria de' battuti, in S. Maria nova ed in S. Nicolò di Piave. Il consiglio de' nobili con parte 25 maggio 1687 elesse S. Filippo Neri per uno de' suoi protettori; e Marc'Antonio Gritti ch'era podestà in quell'anno, donò alla chiesa di S. Lucano per quella confraternita una parte de' precordj del santo medesimo. Il direttorio della congregazione è tratto dall'opera dello stesso padre Cortivo intitolata: *La pugna spirituale.*

1628

1629 Nell'anno che successe, il Dolfin pubblicò le sue Costituzioni Sinodali

nel 27 d'aprile.

Pochi anni dopo com'era ne' tempi passati accaduto più volte, tornò in questi contorni ad infierire la pestilenza. Si diè mano a fabbricare un Lazzeretto nelle parti di S. Biagio di Campestrino ch'è in un luogo della città; ma volle Paolo Querini, ch'era podestà in quell'anno, che di là levato venisse trasportato sull'Anta, lingua di terra che sta tra la Piave e l'Ardò, dove vicino v'avea una chiesetta fabbricata da un eremita, che andata poi negli anni seguenti in deperimento, volevasi riattare sotto il titolo della Divina Trinità, ma che poi non più si effettuò. 1631

Belluno non fu però molestata da questo contagio, poichè dilatatosi nel marzo di quell'anno nel zoldiano, si confinò solo in quel capitanato.

Tuttavia i cittadini istituirono tosto un'annua processione che nel giorno degl'innocenti passava dalla cattedrale alla chiesa di S. Rocco, in memoria che in quel giorno era cessata la peste nel capitanato di Zoldo.

Stava a cuore di Mons. Delfino il monastero di Loreto, dove terminatasi la fabbrica con la chiesa, non ancora erano state chiuse le monache da molti anni concesse. Procuratosi il breve pontificio 18 maggio 1633, con le sue sollecitudini ottenne nel marzo dell'anno dietro che il consiglio della città facesse la scelta delle sedici madri da introdurvisi, e nel maggio la ducale di Francesco Erizzo ne prescriveva i capitoli. Le prime ad istituirnelo furono tre madri che dal monastero di Feltre si portarono in quello di Belluno, le quali come richiedevano le prescrizioni di papa Urbano, funsero in allora le principali incombenze; di abbadessa la veneta Chiara Girardi, di vicaria la feltrese Maddalena Miolari e di camerlenga la bellunese Giustina Agosti di Giuseppe, e si fece l'ingresso nell'8 settembre 1634. 1634

La loro chiesa che fu in seguito consacrata dal vescovo Malloni venne decorata di alcuni intagli del Brustoloni, che la congregazione dell'Oratorio di S. Filippo vi trasportò allorchè dalla chiesa di S. Lucano dove avea la sua sede si portò in questa.

Da alcune memorie che conservo, sembra che in questo medesimo anno siasi in Belluno istituita la congregazione della Dottrina cristiana, per insinuazione d'un predicatore che v'era venuto a far il quaresimale; però si veggono delle antecedenti disposizioni date in quest'argomento anche da Mons. vescovo Valiero, che stanno unite alla libreria del Lollino.

Rinunciò allora il Dolfin, e a vescovo di Belluno fu eletto nel 10 giugno

Giovan Tommaso Malloni vicentino, della congregazione di Somasca, ch'era vescovo di Sebenico. Fu uno de' migliori predicatori del tempo suo; e presso la congregazione di Somasca avea sostenuti importanti carichi di lettore di filosofia e di teologia, di preposito in più collegi, e ultimamente di procuratore generale. Il pontefice Urbano VIII (Barberini) perchè ammirava le di lui qualità e la dottrina, gli concedette di porre le tre api del proprio stemma nel suo. Ebbe subito a sostenere col capitolo de' canonici un qualche litigio, che in aggiunta alla sua mal ferma salute, fu causa che non potè pubblicare le sue Costituzioni Sinodali prima del 1659. Benchè avesse ricevuta anche nel restante del viver suo qualche amarezza dallo stesso capitolo, pure prima di morire ottenne che da esso venisse accettato un suo statuto sopra la disciplina ecclesiastica, e sull'ordine delle ceremonie da praticarsi nella cattedrale, cose che tanto gli stavano a cuore. Mancò nel 7 febbrajo 1649 di circa 70 anni, lasciando erede d'ogni suo avere la sua chiesa di Belluno. Nella cattedrale stà scolpita sulla sua tomba l'iscrizione:

1659

1649

JOANNIS THOMÆ MALLONII PRIMI
EPI EX CONGREGAT. SOMASCHA
ASSUMPTI SIBINICENSIUM PRIMUM
TUM BELLUNENSIUM EPI
OSSA
HIC JACENT SUAVEM DOMINI VOCEM
EXPECTANTIA.
OBIIT ANNO DNI MDCXXXXIX
DIE VII FEBR.

Un'iscrizione stava nella chiesa di Loreto in Belluno, in memoria della consacrazione fattavi nel 1641.

D. O. M. Joannes Thomas Mallonius eps. Belluni ecclesiam et altare benedixit, dedicavit, et nuncupatis verbis solemni ritu consecravit die XV sept. MDCXLI sacra vero stativæ celebritatis transtulit ad dom. p. post octavam nat. B. M. V. abb. R. M. Magdalena Miolaria.

Altra iscrizione si vede pure scolpita per una simile occasione nella chiesa di S. Lorenzo di Lamosano.

Scorsero più di quattr'anni prima che gli si desse un successore, e fu questi Giulio Berlendis veneto, eletto nel 19 novembre dell'anno 1655. La

1655

prima sollecitudine sua fu di pubblicare le costituzioni sinodali che donò a questa diocesi nel 1656.

Accadde a questo tempo che il vescovo e principe di Bressanone Mons. Antonio Crocini, col mezzo di Andrea Rossi canonico di quella cattedrale, ricercasse il nostro capitolo d'una reliquia di S. Lucano, offerendone in cambio altre de' Ss. Genuino ed Albino. Vi aderirono prontamente i canonici e venne in Belluno per quest'oggetto il Rossi medesimo, al quale fu consegnato l'osso d'una spalla del santo, aggiungendovi anche una costa del martire S. Giovatà, col poema del Pierio che avea intitolato al di lui martirio *Johatas rotatus*. Il capitolo destinò inoltre il decano Aurelio Alpago ed Alvise Doglioni canonico oratori a quel principe, onde avessero ad accompagnare que' santi pegni, e fargliene la consegna. 1658

Fu promotore il Berlendis d'un'accademia che denominossi degli Elevati la quale alzò uno stemma avente una scala che poggia alle nuvole col motto *summa petunt*, stemma allusivo a quello del promotore medesimo, e se ne stamparono le leggi statutarie; ma venne meno alla morte di lui. 1662

Procurò che il collegio de' Giuristi facesse fare l'organo della chiesa cattedrale che fu eseguito da Daniele de Corde alemanno, del valore di 5000 ducati e riuscì uno de' migliori d'Italia.

Giovò ancora alla fabbrica dell'episcopio, dove in grata memoria si incise sulla porta maggiore, tutta di marmo, un'iscrizione col nome suo; ed altra iscrizione si pose sulla parete:

HOSPES ADMIRARE IN HOC SAXO
BELLUNENSIS CLERI CORDA RIGUERE
NOTAS AMOR INCIDIT NULLO ÆVO DELENDAS
TANTUM POTUIT JULII BERLENDII ANTISTITIS
SANCTITAS COMITASQ.
QUI BERGOMATE VENETAQUE NOBILITATE
MORTALIUM IN SE DECORA CONGESSIT
BELLUNENSES FLAMINES IN HOC LAPIDE
SUAM FLAMMAM TESTATAM VOLUERE.
ANNO MDCLXII.

Un'altra ancora si vede verso la contrada di Ripa:

JULIUS BERLENDIUS EPISCOPUS
EXCITATO MARMOREO PALATII PROSPECTU
AD EXCITANDUM ITIDEM JANI PRUDENTIÆ STUDIUM
JANUAM HANC JAM ANTE MOX RETRO RESPICIENTEM

HIC POSUIT ANNO MDCLXXIX.

Fu benemerito co' padri Serviti che vollero attestarlo in una lapida posta sulla porta del loro convento, benchè non ispieghi con precisione quale ne fosse stato il principale motivo:

Benemerentissimo præsuli Julio Berlendio ecclesiasticæ claritatis luminari in hoc marmore P. P. servor. perennem observantiam sacrant. anno salutis MDCLXVI.

1667 Poi nell'anno 1667 pubblicò altre costituzioni sinodali al clero bellunese.

A questo tempo il consiglio pensava ad abbellire la città. Aveva aperta nel castello una pubblica porta verso il Campitello, cui stava sopra un leone alato e lo stemma del podestà Francesco Diedo; aveva restaurata quella di Rugo con disegno di Lorenzo d'Alchino, dedicandola a Federico Cornaro, e levandone l'arma Visconti che fino allora vi si era veduta; ed apriva 1669 nel 1669 la porta Reniera, anche questa verso il Campitello, dove prima v'avea un solo uscio per comodo della milizia, che per ciò si chiamò anche porta di Ussolo, e la si dedicò al rettore di quell'anno Daniele Renier, ponendovi sopra un S. Marco di pietra ed un'iscrizione.

Nel duomo sull'altare eretto per lascito del cavaliere Bartolomeo Miari con titolo di S. Lamberto, che poi si destinò ad uso del Ss. Sacramento il vescovo Berlendis pose un tabernacolo tutto di marmo, dono che viene attestato da un'iscrizione che sta sul tabernacolo stesso:

JULIUS BERLENDIUS EPISCOPUS ANNO
DNI MDCLXXIII EPISCOPATUS XXI

DILEXI DOMINE DECOREM DOMUS TUÆ
NE PERDAS CUM IMPIIS ANIMAM MEAM.

In questa cattedrale s'era anche istituita la confraternita delle Anime purganti, assegnandole lo stesso altare di S. Lamberto; ma presa parte d'innalzarvi una chiesa apposita nella contrada della Motta con titolo di S. Giorgio, il Berlendis vi pose la prima pietra nel 24 settembre 1675, e si compì nel 1679.

Vi si incise sopra la porta maggiore quest'iscrizione:

D. O. M. Munificentiæ senatus veneti qui sodalitium ferendæ opi animabus noxas post fata expiantibus institutum prætoris moderamini tradidit data

erigendi templi facultate uti bell. pie liberales sacram hanc ædem extruxere Bernardo Trevisano p. p. etiam ob rejectam sine raro exemplo dicandarum sibi statuarum impensam magna meditamenti et operis parte bell. civitas fidei cultui addictissima obsequia sua d. d. a. MDCLXXIX.

Di Mons. Berlendis poche notizie ci sono rimaste se non si rilevano da alcune iscrizioni che veggonsi al suo nome dedicate. Una ve n' ha in Sospirolo, dove consacrò quella chiesa parrocchiale de' Ss. Pietro e Paolo nel 1674; altra sulle porte laterali al duomo, perchè le aveva fatte erigere con proprio dispendio; ve n' ha una sopra la chiesa de' Ss. Filippo e Giacomo di Mussoi, posta dal cappellano Bartolomeo Sommariva il 1684; ed altra sulla porta della chiesetta di S. Maria Elisabetta del Seminario del suo tempo, che ora conservasi ad uso dell' Ospitale civile, perchè col proprio v' avea fondata una messa cotidiana. Le iscrizioni sono queste:

A Sospirolo

D. O. M.
B. M.
MAXIMISQUE ECCLESIÆ LUMINARIBUS
PETRO ET PAULO APLIS
DICATAM CONSECRAVIT
ILLMUS ET RMUS D. D. JULIUS BERLENDIUS
EPUS ET COMES BELLUNI
DIE DOMINICA QUARTA SEPTEMBRIS
ANNO SALUTIS MDCLXXIV
EX ÆDICULA ÆDEM PERFECTAM
PIETATE FIDELIUM
PLEBANO R. JO. BAPTISTA CASOTTO.

Sopra le porte del duomo

JULIUS BERLENDIUS PATRIT. VENET.
EPIS. ET COMES BELLUNI MDCLXXXIV
ANNO EPATUS VERO XXXI.

A Mussoi

Illustris. ac reverendis. d. d. Julio Berlendio patrit. ven. episc. et comit. Bellu. pastori vigilantis. se ipsum deserenti ut ovibus consuleret: Barthol.

Sumaripa capel. d. an. dni MDCLXXXIV.

Nel vecchio Seminario

JULIO BERLENDIO
EPISC. ET COM. BELLUNEN.
OB PERPETUAM
MISSÆ CELEBRATIONEM
NUNQUAM REDUCENDAM
AD VIRES
AERE PROPRIO FUNDATAM
ANN. DOM. MDCXCII.

A tanti meriti si mostrarono grati i canonici, che vi fecero porre nel duomo l'altra memoria:

JULIUS BERLENDIUS EPISC. ET CO. BELLUNEN.
INFIRMIS SUBSIDIA PRÆSTITIT
SUPELLECTILES SACRAS ADAUXIT AD CHORI FREQUENTIAM
DISTRIBUTIONES FUNDAVIT
DIVINI CULTUS
PROMOTOR SOLICITUS
A. D. MDCXCIII.

1695 Morì il 21 ottobre 1695 in Alzano, e fu sepolto in Bergamo; ma il suo cuore fu trasportato nella tomba che gli era apparecchiata nel coro della chiesa cattedrale di Belluno, sopra la quale sta inciso:

JULIUS BERLENDIUS EPISC.
ET CO. BELL. VIVES ELEGIT
CORDI NON CORPORI
QUOD FATO CEDENS RELIQUIT
BERGOMI.

PRÆF. ECCL. AN. XLI
OBIIT AN. DOM. MDCXCIII
ÆTATIS VERO LXXIX.

Col suo testamento lasciò una ricca dotazione all'oggetto che una metà venisse distribuita ai poveri, e l'altra si desse a' sacerdoti che frequentano

tra l'anno il coro della chiesa cattedrale, la qual distribuzione cominciò a decorrere col 3 aprile 1693 giorno della S. Pasqua.

L'anno dietro fu in suo luogo eletto Giovan Francesco Bembo veneto, 1694 della congregazione di Somasca. Nel venire alla sua residenza fu incontrato a Capodiponte dal capitolo, dal clero, da' consoli e da molta nobiltà, e fece il suo ingresso in Belluno il 28 giugno in lettica per la via di Caverzano e Fisterre, preceduto dalla sua corte a cavallo, e giunse alla chiesa di Loreto. Sopra d'un trono con baldacchino che s'era posto sull'altar maggiore, vestì abiti vescovili, e pronunciate alcune orazioni prescritte dai riti sacri escì dalla chiesa e montato sopra d'una mula bianca, coperto di piviale e mitra, sotto d'un baldacchino portato da' consoli, avviossi alla cattedrale. Lo seguivano gli ecclesiastici tutti, i regolari e le confraternite. Ammesso il capitolo e 'l clero al bacio dell'anello, recitò eloquente discorso, e passò poi al palazzo vescovile. Il giorno dietro pontificò nel duomo stesso e benedì il novello suo popolo. Ricercò tosto all'assistenza del suo Seminario i padri Somaschi, destinandovi a rettore il padre Stefano Cupilli suo confidente, il quale poco però corrispose all'aspettazione di lui e del popolo tutto, poichè volendo tosto fare innovazioni e nell'ordine delle scuole e nella disciplina, non solo de' seminaristi ma delle monache ancora dei due monasteri, fece conoscere che per puro suo particolare interesse il facesse; e conoscendo d'esserne discoperto, tosto assentossi ritirandosi presso del Cosmi arcivescovo di Spalatro, dove alla di lui morte ebbe poi la sorte di sostituirlo.

Si agitava intanto una questione tra 'l capitolo e 'l clero, perchè il vescovo Berlendis col suo testamento aveva beneficati que' sacerdoti che frequentassero il coro, e ne avea ommessi i canonici. Il Bembo volle esserne mediatore, ma la cosa andò diversamente; chè questo fu il motivo che discordie vergognose invece nascessero tra lui e 'l capitolo, le quali non cessarono finchè visse. Gravi discordie nacquero ancora col consiglio de' nobili per un processo d'un furto accaduto nella chiesa della Rocca di Pietore, giurisdizione dello stesso consiglio, nel quale volle prender parte il vescovo. Si dovette intromettere il consiglio de' dieci, e fu la cosa assoggettata al giudicio del da Mula ch'era giudice al maleficio in Udine. S'acquetò poscia con la relegazione di due consoli della Rocca e d'altri, ma non cessarono le animosità suscitate col popolo tutto e co' membri del consiglio, perchè in tale vertenza molto aveva sofferto il diritto de' bellunesi sovra quella giurisdizione. Ad onta di tutto questo trovo che alcune iscrizioni si erano poste nei primi anni alla sua memoria dalle monache di Loreto nella loro chiesa; nell'atrio del palazzo vescovile che aveva restaurato e nella chiesa parrocchiale di Agordo.

Fece il Bembo fabbricare il palazzo di Belvedere con dispendio di ventimila ducati e disegno di Paolo Tremignon, acquistando un fondo presso Belluno dalla famiglia Butta, denominato Vigna, e l'ornò di dipinti a fresco di Sebastiano Ricci bellunese, dove si vede il ritratto dell'autore e quello di suo nipote Marco. Questo palazzo che compì in quattro anni, fu lasciato in morte ai vescovi suoi successori *pro tempore*. Pubblicò il Sinodo diocesano nel giorno 9 luglio 1705, che fu compilato dal suo vicario Scipione Orzesio, e lo fece divulgare con la stampa l'anno seguente. Procurò l'introduzione de' Gesuiti in Belluno, benchè più a cuore gli stesse la fondazione d'un altro convento di monache. Questi abitarono da principio una casa di Damiano Miari in contrada della Motta, aprendovi scuole pubbliche e usando della vicina chiesa di S. Giorgio, e poi nel 1704 acquistato un fondo nella Favola dalla famiglia Agosti con un sussidio avuto dal padre Giovanni Campelli di 15,000 ducati in circa, tracciarono nel 26 giugno le prime fondamenta d'un convento con disegno del gesuita Andrea Pozzi, che servir doveva anche ad uso di collegio convitto. Andò innanzi la fabbrica sino al 1714, e nel 2 luglio giorno della Visitazione di M. V. Mons. Bembo con tutto il clero, il podestà Giovan Andrea Pasqualigo; i consoli e la nobiltà tutta, portatosi sul luogo pose nella fondamenta della chiesa da erigersi, una medaglia dorata, che dal diritto aveva la facciata in progetto con un S. Ignazio nel mezzo e le armi del pontefice Clemente XI, del doge Giovanni Corner, del vescovo Bembo, del podestà e quella della città di Belluno, e nel rovescio i loro nomi, ricordando la famiglia Campelli che tanto contribuiva a quell'erezione. Il fonditore era Andrea Panigai. Girolamo Miari uno de' consoli, ne pose un'altra simile di rame. Passò dopo la comitiva in una delle due scuole che contigue eransi erette, dove s'avea apparecchiato un altare, e 'l vescovo vi celebrò la S. Messa. Vennero poi distribuite le medaglie. A Mons. Bembo ed al Pasqualigo se ne presentarono in argento del peso di quattro oncie l'una; e di rame ai consoli, agli otto deputati alla fabbrica, a due canonici assistenti, alla famiglia del podestà, al priore del collegio de' Giuristi Prudenzio Giamosa e a tanti benefattori che vi contribuivano con ingenti somme.

1705

1704

1714

Allorchè la chiesa fu compiuta la si ornò d'una statua in marmo del santo titolare S. Ignazio Lojola, lavoro di Antonio Bonazza, di alcune tele del Diziani, del Bambini e di altri; delle due tavole del Brustoloni, la Crocifissione e S. Francesco Saverio, che ora sono nella chiesa di S. Pietro, l'una donata dal collegio de' Giuristi, e l'altra dalla famiglia di Pietro Miari; e di due bambini pure del Brustoloni. Nel piano superiore vi si addattò un Oratorio sotto la denominazione dell'Assunta. Il proto o modellatore di

tutto l'edificio fu certo Mattia Gremsel. — I padri gesuiti furono in seguito soppressi nell'anno 1773. —

Sostenne altri litigi il Bembo. Col collegio de' Leggisti per l'approvazione che pretendeva di dare a' chierici che pel legato Lollino si spedivano all'università di Padova, e col capitolo pel conferimento del beneficio semplice presso la cattedrale, di S. Maria Maddalena che terminò in favore del vescovo. Era molto pingue questo beneficio, giacchè fu posseduto in diverse epoche da distinti personaggi: nel 1533 dall'arcivescovo di Nicosia Livio Podacataro, e nel 1597 dal vescovo d'Amelia nunzio apostolico in Venezia Anton Maria Graziani. Questi beneficj semplici presso la cattedrale, i di cui utenti si chiamano altaristi, sono sedici, e con l'utile ne portano alcuni pesi. Cinque di nomina vescovile, e sono: della Natività di M. Vergine, de' Ss. Pietro e Paolo, di S. Andrea, di S. Maria Maddalena e di S. Cecilia; uno è parrocchiale, dell'Annunziata; e dieci sono di jus patronato di famiglie, e si dicono: di S. Croce, di S. Spina, dell'Assunta, di S. Giacomo, di S. Tommaso, di S. Bartolomeo, di S. Lamberto, di S. Biagio, di S. Martino e di S. Girolamo.

Più volte si portò in Roma Mons. Bembo, dove cercava co' suoi maneggi di ottenere un vescovato migliore, e che lo levasse da una città dove s'avea acquistati molti nemici. Gli venne offerto quello di Vicenza, ma lo rifiutò a motivo del lucroso appanaggio che ne domandava il vescovo rinunciante. Ottenne invece l'abazia di Pieve di Sacco presso Padova, che gli dava un'annua rendita di 500 scudi. A Vicenza portossi allora quando dal figlio del granduca di Toscana venne incaricato di tenere al sacro Fonte in di lui nome un figlio del conte Alvise Porto, al quale fu posto il nome di Ferdinando, ch'era pure il nome del principe committente. Rinvangò le antiche carte della Curia, e rivendicò molte rendite già trascurate; e co' mercadanti che spedivano i loro legnami per il Piave strinse degli accordi sulle gabelle solite a riscuotersi dalla Curia, e le pubblicò con la stampa. Vendicò ancora un forte censo che stava a credito del suo Seminario. Benchè non avesse ingerenza sopra le monache di S. Gervasio, pure vi fu delegato in qualche occasione dall'abate della Follina che n'era superiore, e si vede ancora sopra la porta maggiore del monastero quest'iscrizione:

EMINENTISSIMO PRINCIPI AMANTISSIMO PRÆSIDI
BENEDICTO CARDINALI PAMPHILIO
CUJUS VIGILANTIÆ ET MUNIFICENTIÆ

MONASTERIUM HOC PLURIMA IN DIES RECENSET BENEFICIA
POST ILLUSTRATAM DISCIPLINAM ET AUCTAS ÆDES RENOVATA JANUA
PRO FELICIORI FUTURIS SORORIBUS INGRESSU
JO. FRANCISCUS BEMBUS BELLUNI EPISC. ET DELEGATUS
ATQ. MONIALES GRATÆ M. PP. MDCCXIV.

1718 L'anno 1718 diede fine alla fabbrica del Seminario con disegno del Tremignon, che da molti anni avea progettata e per la quale avea raccolte molte oblazioni. La innalzò del tutto nuova nella stessa situazione dove prima stava il vecchio Seminario, solo ritenendo la chiesetta a pian terreno di S. Maria Elisabetta, come si vede dall'iscrizione alla pag. 132.

Questa chiesa ha sopra l'altare una tela di Francesco Frigimelica. Sulla facciata del Seminario v'è quest'iscrizione sotto l'arma Bembo:

JO. FRANCISCO BEMBO EPISC. ET CO. BELLUNENSI
QUI SEMINARIUM PRÆDECESS. ANTISTITUM PRÆCIPUE
JULII CONTARENI ET JULII BERLENDII OPERA CONSTITUTUM
PROVIDIS LEGIB. REFORMAVIT AMPLIORI CENSU INSTRUXIT NOVISQUE ÆDIBUS
ACCEDENTE PIOR. ECCLESIASTICOR. LARGITIONE ORNAVIT ET AUXIT
DEPUTATI MEMORES ET GR. PP. ANNO DOMINI MDCCXVIII.

Benché non s'abbia l'epoca precisa in cui si eresse la chiesa attuale delle monache di S. Gervasio, sembra però che siasi fabbricata contemporaneamente al Seminario de' chierici, e sotto la direzione del vescovo Bembo. V'ha sull'altare un dipinto di Gaspare Diziani, e sulla parete della chiesa un quadro di Antonio Lazzarini bellunese, che rappresenta il portare della Croce del Salvatore.

1720 Nel 22 aprile 1720 una barchessa del palazzo di Belvedere soggiacque ad un grande incendio, che tosto il vescovo fe' restaurare: ma nel successivo luglio il dì 21 mancò a' viventi nello stesso palazzo d'anni 60, e fu sepolto nella vicina chiesa di S. Gervasio con quest'iscrizione da lui prescritta nel suo testamento, ch'era datato 18 luglio e scritto dal parroco di Castione Giovanni Moro:

HIC JACENT OSSA
JOANNIS FRANCISCI BEMBI
EPISCOPI ET COMITIS BELLUNENSIS

OBIIT DIE XXI JULII MDCCXX
ÆTATIS ANNO LXI

EPISCOPATUS AUTEM XXVI
ORATE PRO EO.

Venne in sua vece eletto Valerio Rota veneto. Questi fu un tempo canonico e arcidiacono di Treviso, referendario in Roma dell'una e l'altra segnatura, governatore di Benevento, di Fano, di Spoleti, presidente della basilica di S. Marco e del collegio Salviati in Roma, governatore di Frosinone e di Urbino, ed assunto poi all'ordine sacerdotale fu consacrato vescovo il 13 ottobre 1720. Nel coprire tutti questi incarichi avea consumati 26 anni. Commise a Scipione Orzesio canonico bellunese, di prendere possesso del vescovato per lui. Venne poi personalmente in Belluno il 2 agosto 1721, e il giorno 3 pontificò nella cattedrale, dove ammise i canonici e 'l clero tutto al bacio dell'anello. Richiamò tosto i C. R. Somaschi al Seminario ch'erano stati nella vacanza licenziati, per cui i chierici ch'erano ridotti a soli diecisette, oltrepassarono presto il numero di trenta. Gli si pose quest'iscrizione nell'antico Seminario: 1721

VALERIO ROTA
EPISCOPO
ANNO TERTIO
SALUTIS MDCCXXIII.

Poco però si curava di attendere alla disciplina degli ecclesiastici, perchè mirava ad una meta maggiore; nè volle mai visitare nel loro monastero le monache, che anzi a quelle di S. Gervasio come delegato dell'abate Commendatario della Follina, permise più volte che nel parlatorio si facessero delle recite alla presenza del pubblico rappresentante, ed anche presenti le stesse madri entro le grate del monastero. La cattedrale e le chiese filiali lo videro nella visita spiegare zelo ma senza vigore; e perchè era assai pingue, in più luoghi dovette incaricarne in sua vece il vicario, per cui alcune parrocchie restarono prive del sacramento della Cresima. Era di coscienza delicatissima, nè volle mai udire confessioni od essere presente ad esami per ammissioni di sacerdoti e di cooperatori, uniformandosi sempre al voto del suo vicario. Cantando la messa era scrupoloso osservatore del cerimoniale, ma poco si curava di usare dei ricchi arredi sacri che possedeva. Viveva ritirato e si dava invece alla lettura. Fu destinato al processo per la canonizzazione del beato Gregorio Barbarigo unitamente al cardinale Gio. Francesco nipote di Gregorio vescovo di Padova, e a Mons. Sergio Pola vescovo di Famagosta, ma più che agli altri era affidato il processo al sapere e alla pratica di lui in quella materia, per cui molto tempo dimorò

in Padova e forse più che a Belluno, conversando co' dotti e venendo molto stimato per la sua dottrina nelle scienze filosofiche e teologiche. Nel tempo invernale passava in Venezia per fuggire il rigore della stagione e trovarsi co' suoi amici, e sopra gli altri con Mons. Gaetano Stampa milanese, che era Nuncio apostolico. Fu preso da ipocondria pel suo vivere ritirato; cominciò a dimagrirsi ed avere molte sofferenze: gli fu proposto di portarsi per qualche tempo in S. Cassiano villeggiatura di sua famiglia, ma stimò 1730 meglio rimanere in Belluno finchè morì l'otto settembre del 1730 d'anni 67, e fu sepolto nella cattedrale ponendovi sulla sua tomba l'iscrizione:

VALERIUS ROTA
PATRITIUS VENETUS
POST MULTAS TUM URBIUM TUM PROVINCIARUM
REGIMINA
PER DECENNIUM EPISCOPUS ET COMES
BELLUNI

HUJUS DILECTISSIMÆ SPONSÆ
REQUIEVIT IN GREMIO
ANNO SALUTIS MDCCXXX
ÆTATIS LXVII.

Si pose in suo luogo Gaetano Zuanelli veneto, che fu prima teatino, poi arciprete di Toscolano, filosofo, teologo e celebre predicatore de' suoi tempi. Il cardinale Marco Dolfin vescovo di Brescia, fu il primo che lo fece conoscere nella predicazione. Portossi quindi tre volte in Vienna alla corte degl'imperatori Leopoldo, Giuseppe e Carlo VI, a quelle di Parma, di Genova e di Napoli. In Roma ottenne la benevolenza del cardinale Lorenzo Corsini che fù Clemente XII, e fu grato a principi, a cardinali e alle famiglie Colonna, Borghesi e Ghigi. In Torino fu accetto al re Vittorio Amadeo, col quale più volte carteggiò. Fermandosi lungo tempo in Roma ottenne la pingue abadia di S. Eufemia ch'è tra Castelfranco e Bassano. Appena successa la morte del Rota fu nominato alla sede di Belluno, e fu in Roma consacrato nel dì 17 dicembre. Scipione Orzesio prese il possesso del ve-1731 scovato per lui nel 6 marzo dell'anno seguente, ma ei tardi giunse alla sua residenza poichè l'ambasciatore veneto Barbon Morosini lo volle seco lui nella gita di Napoli, dopo terminata la sua ambasciata in Roma; indi fermossi in Venezia sua patria, e passò in Udine dov'era patriarca il Delfino fratello del cardinale vescovo di Brescia suo protettore. Arrivò dunque in Belluno nel 24 ottobre, e fece il suo ingresso nella cattedrale il 10 novem-

bre. Il giorno dietro, festività di S. Martino vescovo protettore principale de' bellunesi, pontificò e celebrò la messa pronunciando una dottissima omelia. S'era invaghito del vaso della sua cattedrale, ma vedeva mancarle una torre che vi stesse a paraggio. Venne il 13 aprile 1752 giorno della Santa Pasqua, e predicando dopo i vesperi nel duomo, nella seconda parte del suo discorso all'improvvista propose l'erezione d'un campanile con tanta forza e con tanta eloquenza, che appena disceso dal pulpito corsero a lui e canonici e molti della città, lodando il suo divisamento ed esibendosi all'uopo con tutto il loro potere. Si aperse sul fatto una soscrizione; s'obbligò il vescovo pel corso di cinque anni di dare 200 ducati all'anno, il capitolo 100 e tutti i cittadini e 'l consiglio cogli altri corpi pubblici si offersero per questo lavoro. Spedì il Zuanelli, e poi andò anche personalmente nelle campagne, accettando in offerta grani, altri generi, vino e tutto ciò che gli si esibiva, e si pose subito in istato di pensare all'esecuzione. Ritirò da Roma alcuni disegni e prescelse quello dell'abate Filippo Ivara di Messina, cavaliere del Cristo di Portogallo; domandò che presso la congregazione de' gesuiti fosse restituito rettore il padre Andrea suo fratello, celebre architetto — e che avea diretta la fabbrica anche del convento del suo ordine nella Favola — perchè si ponesse alla direzione del campanile con alcuni proti fatti venire da Milano. Aperta una gran fossa dove prima giaceva la sagrestia, dispose perchè l'otto di giugno dedicato alla Ss. Trinità, vi si ponesse la prima pietra. Vestì pontificalmente in quella mattina, e avviossi processionalmente al luogo destinato accompagnato da due canonici, seguito da tutto il capitolo e dal clero. Era preceduto da un fanciullo vestito a mo' di angioletto sopra un trono adorno di rose, che veniva portato da quattro uomini con camici e tonicelle candide, il qual fanciullo teneva nelle mani un bacino d'argento con sopra la prima pietra, dov'era scolpito il motto d'Isaia: *Ponam turrim super lapidem istum.* Il popolo tutto l'accompagnava al suono de' sacri bronzi, di trombe, tamburi e mortaretti. Entrò prima nella chiesa e adorò il Ss. Sacramento; poi montato sopra d'un palco formato de' sassi disposti pel lavoro, e da quello disceso al basso, pose la prima pietra rivolgendo poscia un eloquente discorso al popolo. Nel 10 luglio s'era la gran cava eguagliata al suolo, e v'aveano voluti diecimila carra di sassi, spendendovi per soli operai novecento ducati.

1752

Pensò ancora il vescovo al bene spirituale della sua diocesi, e si dispose alla visita delle parrocchie che sostenne con vera vigilanza e con zelo; ma non dimenticava la grande fabbrica del campanile, che ovunque raccomandava. Nè pago di quest'opera, pensò al compimento della chiesa ch'era in parte deformata e mancante di convenienti altari. Volle che questi si e-

rigessero tutti di scelti marmi tra' quali l'affricano, il verde antico, il brentonico e 'l rosson francese. Vi contribuirono particolarmente per un proprio altare la scuola del Corpus Domini, l'arcidiacono di Agordo D. Giovanni Miari, Pietro Sacello, Tiopo Piloni, Francesco Vezzi patrizio veneto e 'l comune di Belluno che sostenne il dispendio di quelli di S. Paolo e di S. Sebastiano. Sull'altare alla destra del presbitero, ch'era prima dedicato a S. Sebastiano, si pose la S. Spina; le due statuine di marmo ch'erano per l'avanti collocate con la S. Spina rappresentanti S. Biagio e S. Giovatà, credute dei Lombardi, si trasportarono sul nuovo altare delle Grazie, e le reliquie che egualmente con la S. Spina si vedevano, si rinchiusero in appositi armadii nella piccola sagrestia. Si ritennero nella loro integrità l'altare del Santissimo o di S. Lamberto, e l'altar maggiore che il canonico Francesco Fulcis avea fatto fare nel 1672 con una tela di Pietro Vecchia che figura l'Assunta, S. Martino, S. Lucano e S. Francesco d'Assisi. I nuovi altari vennero ornati delle tele di S. Lorenzo di Jacopo da Ponte, di S. Sebastiano di Cesare Vecellio, del Corpus Domini di Agostino Ridolfi, di S. Carlo e di S. Paolo di Gaspare Diziani. Si trasportò nella sagrestia la tela figurante la Pietà del Palma giovine, donata dal cavaliere Bartolomeo a da Francesco Miari.

Col crescere della torre ne cresceva anche il bisogno; impetrò lo Zuanelli dal governo una quantità di legname del bosco del Cansiglio che convertì in denaro, e si procurò un dono di mille ducati all'anno di crediti di difficile esazione dal collegio de' Dottori per cinque anni, che potè riscuotere con generi ed altro. Le condotte le otteneva per la maggior parte gratuite. Approfittò anche d'una miniera di sassi che trovò vicino al palazzo di Belvedere.

1734 Nel 1734 essendosi alzata di molto la torre, vi fece inserire nell'interno due antichi monumenti perchè venissero conservati. L'uno un Crocifisso di marmo e l'altro un basso rilievo del quale riporterò ciò che dice Francesco Alpago nel suo Dizionario del Consiglio: » Della famiglia Azzoni fuvvi un Federico miles (cavaliere) il quale avendo così ordinato in un suo testamento 1331 ultimo maggio, fu seppellito in un'arca di pietra rossa nuova fatta da se medesimo fabbricare, la quale da principio fu posta accanto la chiesa cattedrale, di poi rinserrata nella chiesa medesima dopo la di lei ampliazione, quindi messa per mensa dell'altare di S. Spina ed ultimamente per ordine di Mons. Gaetano Zuanelli vescovo, murata interiormente nella torre del campanile l'anno 1734, ove si vede presentemente. »

In quest'anno si rinnovò in Belluno un'accademia letteraria, che istituita dal Pierio e conservata dopo di lui da Giovanni Colle prima che fosse protomedico del duca d'Urbino e professore nell'università di Padova, era stata abbandonata. Fu il primo presidente il p. m. Paolo Antonio Agelli di Forlì inquisitore del santo Ufficio, e si chiamò degli Anistamici o Risorti, con lo stemma d'una Fenice che sorge dal rogo e il motto tratto dal verso del Petrarca: = Rinasce e tutto a viver si rinnova. = Nel 1764 fu provveduta di leggi ed approvata dal veneto governo che la volle annoverare tra le sei società agrarie dello stato, assegnandole un annuo provvedimento, e nel 1771 istituì una medaglia d'oro avente la Fenice e segni d'agricoltura, con la quale premiava le dissertazioni che venivano coronate.

Il vescovo Zuanelli non cessava di pascere il suo gregge con eloquenti omelie, con visite a conventi ed a chiese, dove spesso celebrava la S. Messa. Accorreva specialmente al monastero di Loreto ed a quello di S. Gervasio, dove era vicario di Mons. Pola abate della Follina. Ravvivò la devozione nella chiesa di S. Francesco di Paola; la accrebbe d'una decente sagrestia; e vi impetrò un'annua indulgenza pel giorno dedicato a quel santo. Fece affiggere nel duomo varie lapidi ad onore di benemeriti vescovi suoi antecessori. Adornò gli altari di lampade e candellieri d'argento, e fornì la sagrestia di molte sacre suppellettili; quando nel 7 gennajo 1736 infermossi, e nel dì 25 dello stesso mese morì d'anni 63 non avendo potuto dar fine alla torre delle campane che restò al di sopra del circolo dell'orologio, ma che fu poi terminata nell'anno 1743. Fu sepolto nel coro della cattedrale con quest'iscrizione ordinata dal di lui fratello p. Andrea: 1736

CAJETANI ZUANELLI
EPISCOPI
CINERES

OBIIT
XXV JANUAR.
A. D. MDCCXXXVI.

I canonici poi vi fecero affiggere nella parete del duomo queste altre:

CAJETANUS ZUANELLI
EPISC. ET CO. BELLUNEN.
VERE

DOMUS DEI
DECOREM DILEXIT
A. D. MDCCXXXII.

SACRÆ TURRIS ÆDIFICIO
TOTIUS CLERI ET CIVIUM
LARGITIONIBUS
INTRA QUINQUENNIUM ABSOLUTO
CAJET. ZUANELLI EPISCOPUS
IMPENSO STUDIO
ET OPERA PRÆSTITA
VOTI COMPOS
MAGNIFICÆ PIETATI
GRATISSIMUS
M. P.
A. D. MDCCXXXVII.

Due iscrizioni si vedono ancora nelle due sagrestie ed una sopra la porta d'ingresso alla chiesa di Sospirolo. Col suo testamento lasciò alcuni ricordi alla chiesa di Toscolano e ad alcune altre dove avea esercitata la cura d'anime; e alla nostra cattedrale tre piviali, de' quali uno di ganzo d'oro, ed una pianeta pure di ganzo con altre, ed alcuni drappi di seta. Ma che di più poteva lasciare in morte se tutto aveva in vita donato? Il suo quaresimale fu dato in luce l'anno 1740.

Della somma pace che godevasi allora una prova abbiamo nel vedere quanto poco temeva la repubblica de' potentati che le confinavano; mentre lasciava libero il passaggio per la nostra provincia nel 1735 alle truppe alemanne nella guerra che sosteneva l'imperatore contro il re cattolico. Altra prova n'era che il ponte levatojo della porta Dojona s'era tolto nel 1730, e s'erano interrate le fosse che avevano una larghezza di circa tredici passi comuni ed erano molto profonde.

Tra' nostri cittadini alcuni però avevano militato fuori di provincia: Giuseppe Pagani cavaliere di Malta s'era trovato per quattro anni nella guerra della Morea che i veneziani sostenevano contro il Turco, e s'era distinto nella presa di Scio; e Ferdinando Piloni commendatore dello stesso ordine s'era segnalato in cinque campagne in quella guerra, dopo di che era stato prescelto per le sue benemerenze due volte a ricevitore di quella religione

in Venezia.

Altro cavaliere gerosolimitano Giuseppe Miari figlio di Francesco avea militato nell'Ungheria e v'era morto alla battaglia di Crosca, del quale riporterò ciò che dice in una nota scrivendo di lui il canonico decano Cesare Alpago: » Giuseppe Miari cavaliere gerosolimitano, il quale date prove ammirabili del suo coraggio sulle galere di Malta, passò colla carica di capitano de' granatieri nelle truppe di Carlo Alberto elettore di Baviera, da cui spedito in ajuto all'imperatore Carlo VI nell'Ungheria, dopo segnalatissime imprese finalmente nella battaglia data presso di Crosca (Krotzka) per agguato de' turchi nell'anno 1739, morì in età d'anni 28 » (32).

Il 15 febbrajo dell'anno stesso 1736 seppesi in Belluno che al Zuanelli s'era dato per successore Domenico Condulmer veneto vescovo di Lésina nella Dalmazia, il quale a similitudine de' suoi antecessori, elesse l'Orzesio a prendere il possesso del vescovato che seguì nel 31 marzo essendo il sabato santo. Pubblicò anch'egli nell'anno 1740 le sue costituzioni sinodali ne' giorni 19, 20, 21 di luglio. Fu pio e benefico per tutto il tempo di sua gestione che durò sino al 14 marzo del 1747, allorchè mancò d'anni 64, e fu tumulato nel presbitero della nostra cattedrale con quest'iscrizione: 1740 1747

D. O. M.
DOMINICUS
EX CONDULMERIA PATRITIA VENET. FAMILIA
POST BENEGESTA IN REPUB. PHARENSIUM PRIMUM
DEHIN BELLUNENSIUM PONTIFEX

CUNCTIS BENEFICUS
ANNO SALUT. MDCCXLVII PRID. ID. MART.
ÆTATIS LXIV EPISCOP. VERO XXIV
DIEM CLAUSIT.

Vi si elesse nel 28 luglio Giacomo Costa C. R. teatino bassanese, ch'era vescovo Ripano (di Ripatransone). Sotto di lui l'anno 1750 venne rifabbricata la chiesa di S. Pietro de' minori conventuali. Il Piloni ricorda a proposito della vecchia chiesa che avea gli altari tutti di marmo ed erano tali da poter primeggiare nelle principali città d'Italia; che l'altar maggiore con tabernacolo ed i santi Pietro e Paolo di legno dorato era bellissimo; che in essa si conservavano dipinti di Pomponio Amalteo, di Fabricio Vecellio, di Andrea Schiavone, e due grandi quadri della scuola del Bassano; che il con- 1750

siglio de' nobili vi fece erigere una cappella al beato Bernardino di Siena, nel 1450, allorchè fu santificato prendendolo a particolare suo patrono, e dove durante il rifabbrico della chiesa cattedrale che durò molti anni, vi si eseguirono le funzioni tutte della cattedrale medesima. Ma scorsi quattro secoli dopo la sua erezione fu duopo rifabbricarla, e si prescelse da quanto sembra un disegno di Lodovico Pagani minor conventuale. Ora l'altar maggiore è fregiato d'un dipinto di Sebastiano Ricci, che prima era riposto nella cappella che vi si vede vicina, e rappresenta il santo titolare, e laterali si veggono due quadri con figure grandi al naturale e sono i santi apostoli Pietro e Paolo dello Schiavone. Dello stesso pittore erano le portelle dell'organo della chiesa vecchia, che ora staccate pendono dalla parete sopra la porta d'ingresso alla chiesa, e figurano l'Annunciazione di M. V. Gli altari sono di scelti marmi costrutti. Due compironsi a merito di Francesco Antonio Frigimelica minor conventuale ed inquisitore del santo Ufficio, e sono dedicati alla Vergine Immacolata ed al santo taumaturgo di Padova, la di cui immagine in legno è lavoro del nostro concittadino Andrea Brustoloni. Ma di questo autore abbiamo in distinto intaglio e giustamente encomiato le due tavole di mezzo rilievo sugli altri due altari, nell'una delle quali viene rappresentata la crocifissione, e nell'altra il transito di S. Francesco Saverio, che prima stavano nella chiesa de' gesuiti. Ricorderò che in questi ultimi tempi volendosi ornare queste tavole di due distinti altari di marmo, da eseguirsi dal professore Antonio Bosa veneto, la santità del nostro sommo concittadino papa Gregorio XVI, amò di contribuire largamente co' cittadini al dispendio, per cui si volle eternamente ricordare sì alto favore con una medaglia che eseguì il Putinati, dove si vede l'effigie del sommo gerarca, ed a rovescio lo stemma della città di Belluno con adatte leggende.

Alla chiesa de' gesuiti appartenevano pure due angioli del Brustoloni che di recente furono posti tra gli altri ad ornamento del baldacchino ch'è sovrapposto al presbitero.

Nella vicina cappella ora sta riposta la tavola di S. Bernardino di Siena che lo Schiavone aveva eseguita per quella un tempo dal consiglio al santo dedicata; e si veggono pure in essa due affreschi di Sebastiano Ricci che rappresentano S. Pietro che alla voce di G. C. cammina sulle acque e la decollazione di S. Giovanni Battista. Deploriamo la perdita d'una tela del Correggio che vi si conservava, nella quale stava effigiato S. Francesco d'Assisi.

Nella chiesa di S. Pietro aveva sede la confraternita dell'Immacolata Concezione di M. V. detta anche del Fulmine, eretta da que' padri l'anno 1756. Sopra la porta maggiore per di dentro vi si pose quest'iscrizione:

D. O. M.
AC D. PETRO APOSTOLORUM PRINCIPI
JAMPRIDEM DICATA
MINORITIS FRATRIBUS
SUB IPSUM SERAPHICI ORDINIS EXORTUM TRADITA
IISDEMQUE CURANTIBUS
ANNO REP. SAL. MCCCXXVI
MAGNIFICENTIUS EXTRUCTA
AC DEMUM IN HANC FORMAM REDACTA ET CONSECRATA
DOMINICA PRIMA JULII
MDCCL.

Il vescovo Costa visse fino l'anno 1755 quando mancò in Belluno e fu posto nel coro del duomo con un'iscrizione che il di lui nipote Serafino Marchesi gli fece scolpire: 1755

D. O. M.

JACOBO COSTA C. R. THEAT.
THEOL. SANO ORAT. OPTIMO
PRÆSULI BENEFICEN.
SERAFINUS MARCHESI NEPOS
H. M. P.
ANNO MDCCLV.

L'anno seguente con generale approvazione fu nominato il 25 d'ottobre a nostro vescovo Giovambattista Sandi veneziano, levandolo dall'episcopato di Capodistria; personaggio distinto per pietà e per dottrina. Al di lui zelo dobbiamo l'istituzione presso la cattedrale della confraternita del sacro Cuor di Gesù nel 1766; e negli ultimi suoi anni di quella della beata Vergine del Rosario nella chiesa di S. Stefano. Con suo dispendio si fuse per la cattedrale una campana che costò 3000 ducati.

E qui per seguir l'ordine de' tempi mi è opportuno ricordare, come ad onta che la sala superiore del palazzo consigliare fosse stata destinata a pubblico archivio e poscia a deposito delle armi de' cittadini, da molto tempo s'erano fatte delle scene stabili e vi si eseguivano delle rappresentazioni. V'aveano due sole loggie; l'una pel pubblico rappresentante e l'altra pei consoli; il popolo sedeva nel mezzo. Quest'opera rimonta all'anno 1619. Ma

al tempo di cui scrivo domandossi di adattarvi un formale teatro; si esibiva che il luogo rimanesse di pubblica proprietà, che si desse adito solo a' nobili e cittadini di potersi associare alle logge, che si cavasse alla sorte la preferenza di esse, e che quella di mezzo si destinasse al rappresentante della città e le due laterali rimanessero per i consoli quali proprietarii e presidenti. Così si fece nel 2 marzo 1765 alla presenza del podestà Giacomo Antonio Barbaro; e data preferenza d'una sola loggia al conte Pietro Crotta perchè n'era stato il promotore, si diede cominciamento al lavoro che con disegno e direzione di Clemente Doglioni fu posto a termine nel 1767, e si aperse essendone incaricati per il consiglio il conte Giovanni Piloni e Mainardo Pagani. Nell'atrio leggevasi l'iscrizione:

1765

Theatrum vetustate corruptum ex X viralis rescripti auctoritate com. Petro Crotta patr. ven. favente in novam formam opere et cultu splendidiore bellunenses aere conlato restituerunt ornaruntque Dominico Superantio p. p. anno MDCCLXVII (53).

1771 Pochi anni dopo succedette che nell'11 gennajo 1771 cadesse improvvisamente il monte Spiz presso Alleghe e seppellisse sotto le sue ruine le tre piccole ville di Riete, di Marin e di Fucine composte di dodici famiglie, con la morte di 49 persone, cioè di tutti quelli che ivi si trovavano. La materia caduta occupò per oltre un miglio la valle per cui scorre il Cordevole e ne arrestò il corso; d'onde avvenne che alzandosi l'acqua rimasero sommerse le ville di Peron di Alleghe, della Torre, di Costa, di Soracordevole e di Sommariva, delle quali salvaronsi però gli abitanti. La lunghezza di questo lago è di circa due miglia comuni. È largo mezzo miglio e cinquantacinque passi profondo. Il torrente continuò poscia il suo corso (54).

Il canonico Barpi istituiva intanto un'accademia Istorico-Ecclesiastica, cui il vescovo donava la sua protezione; e fiorì fino ch'ei visse, perchè l'aveva anche dotata di cento ducati correnti all'anno, co' quali si premiavano gl'individui che si distinguevano negli esami e in una dissertazione che veniva coronata. Ma questo dotto prelato mancò nel 12 agosto 1785, e fu sepolto nel presbitero della nostra cattedrale, dove gli fu incisa sulla tomba quest'iscrizione:

1783

1785

D. O. M.
JOANNES BAPTISTA SANDIUS P. V.
EPISCOPUS

A JUSTINOP. AD BELLUNENS. ECCLES. TRANSLAT.
URBANITATE DOCTR. ATQUE ELEEMOSYNIS LAUDATISSIMUS

OBDORMIVIT IN DOMINO PRID. ID. AUGUSTI
ANNO R. S. MDCCLXXXV ÆTATIS LXXXI.

Il canonico Lucio Doglioni decano del nostro capitolo compilò per lui quest' epicedio che si pose entro la tomba medesima:

A ☧ Ω

Requiescit in somno pacis B. M. Johannes Baptista Pontifex bellunensis.

Nobilissimis parentibus Thoma Sandio viro patricio omnium sui temporis oratorum eloquentia præstantissimo et Clara Nosadina matrona lectissima Venetiis natus an. r. s. MDCCIV, VIII eid. aug. atq. egregiis moribus optimisq. disciplinis institutus a primo ætatis introitu ecclesiasticæ militiæ nomen dedit. Cumq. inter sanctæ ecclesiæ tarvisanæ canonicos cooptatus sacras scripturas interpretaretur suas in Genesim quas publice habuerat lucubrationes typis edidit. Hinc patriis legibus quarum semper fuit observator amantissimus inserviens dimisso canonicatu ne cl. viro patri suo honorum viam intercluderet lubenti animo sibi soli vixisset nisi aliquot post annos ultro evocatus a pontifice tarvisano vicarius generalis renuntiatus fuisset, quo diu munere sanctissime perfunctus est. Quamquam divitias dignitatesq. minimi faceret, nihilosecius meruit, tanta enim doctrinæ ac probitatis fama eminebat, ut ab inclito venetorum senatu inter IIII vir. ex quibus auditor sicuti appellant romanæ rotæ eligendus erat, primo loco nominaretur. Ad Justinopolitanam ecclesiam nihil hujusmodi cogitans ac pæne invitus a Benedicto XIV pontif. max. hominum ingeniorumq. scrutatore diligentissimo XV cal. jan. an. r. s. MDCCXLVII evectus, XII cal. jan. insequentis anni episcopalem consecrationem suscepit. Quam sane ecclesiam cum per novennium circiter piissime rexerit ejusdemq. canonicorum conlegium honorificentissimis insigniis decoraverit, ad bellunen. sedem translatus est IX cal. jun. an. r. s. MDCCLVI. Eximia in deum pietate in pauperes charitate maxime enituit. Irreprehensibilis vitæ exemplo magis quam coercitionibus ecclesiasticam disciplinam asseruit. Sibi parcus cæterum liberalis ac divini cultus amator præcipuus D. aureos ad æs campanum conflandum quod in turri ecclesiæ cathedralis collocaretur erogavit. Ædes quoque Carthusianorum episcopio proximas quas feudi titulo prædecessores sui abalienaverant, sibi suisque successoribus decreto principis vindicavit. In sacris pontificiis peragendis assiduus, in pastorali munere exercendo diligentissimus

totam diœcesim pluries perlustravit, nec asperitas alpium ipsum deterruit quin statis temporibus dilectum sibi gregem inviseret. Sacris studiis addictus frequentes ad populum conciones habuit, nec humaniores literas aspernatus mira facilitate latinam poesim coluit. Publicæ agrariæ scientiarumq. academiæ patronus idemq. mecœnas et socius semper interfuit suaque etiam carmina recitans auctoritate et exemplo rem bellunensem literariam adiuvit ornavitque. Plura scripsit edid.tq. ingenii sui monumenta quæ satis testantur quantum literis valeret. In omnibus seipsum præbuit exemplum bonorum operum in doctrina in integritate in gravitate. Nemini injurius cunctis affabilis post exactas lustrorum prope sex in bellunensi statione excubias annorum pondere fractus morboque diuturno consumptus sacramentis rite devoteq. perceptis nunquam moriturus obdormivit in domino an. r. s. MDCCLXXXV prid. eid. aug. vixit annis p. m. LXXXI dieb. V, in episcopatu justinopolitano ann. VIII mens. V dieb. VI, in bellunensi vero ann. XXIX mens. II dieb. XIX, tertio post obitum die bonis q. q. sunt omnibus collacrymantibus funebri eleganti oratione luculenter laudatus depositus est in templo majori prope aram principem.

Pastor optime vivas in domino Jesu et pro nobis ora.

Le di lui opere sono:

Vita Beatæ Virginis. Dissertationes dogmaticæ. Analysis Evangeliorum. Panegiricus de divo Antonio Patavino. Lezioni sopra il libro sacro della Genesi.

Sotto la protezione del Sandi prosperava a questo tempo anche l'accademia degli Anistamici per dotti soggetti cittadini e forestieri, la quale teneva le sue adunanze nell'eretto teatro. Pensò ad innalzarvi per proprio uso un'apposita fabbrica, e scelse un disegno del Preti, ma nell'esecuzione fu di molto modificato. È locata nella contrada di Rialto novo, e si compì l'anno 1787 (55).

1787

Del Sandi era già coadjutore fino dall'anno antecedente alla di lui morte Sebastiano Alcaini veneto vescovo Apolloniese, fu eletto vescovo di Belluno il 25 settembre di quest'anno, e prese possesso nel 15 dicembre. Osservò tosto che si trovavano in questa città tre ospitali antichissimi; quasi abbandonati e privi di rendite i quali erano stati fondati per gl'infermi e pellegrini; uno era in S. Maria de' battuti che aveva un ospitale sussidiario in Longarone con quest'iscrizione:

M.C.C.C.L.X. fo fata questa glexia al onor de misier Iexu Xpo e de madona sa Maria e de misier ser Xpofalo e d mis s. Jachomo: ✝ fata p Charto q. maistro Dlavazo dotor d gramadga d Cividal (q).

Uno in S. Maria nova, e l'altro in S. Biagio che diceasi ancora di S. Croce di Campestrino. Pensò a ridurli in uno solo e dotarlo di maggiori rendite. Cercò che per questo si cedesse la fabbrica del Seminario, e l'ottenne istituendovelo nel 1793, alla qual opera contribuirono molti cittadini unitamente al collegio de' Giuristi, a tutte le scuole laicali, ed in seguito anche a molti pii testatori. A benemerenza di lui vi si pose quest'iscrizione: 1793

NOSOCOMIUM HOC NOVUM
TRIBUS ANGUSTIS ET SCABIE VETUSTATIS SORDENTIBUS VALETUDINARIIS
EX S. C. IN UNUM COALESCENTIBUS
IN SEMINARII ÆDES LIBERALITER DONO DATAS TRANSLATUM
ANNUA PERPETUAQUE STIPE
A CONLEGIIS JURISCONSULTORUM ET BERLEND.
ATQUE A SODALITATIBUS S. S. CORPORIS CHRISTI
S. CRUCIS S. MARIÆ DE MISERICORDIA SANCTÆQ. MARIÆ DE CARMELO
ADSIGNATA
PIIS QUOQUE MUNICIPUM ET VICANORUM LARGITIONIBUS
PRÆCIPUE VERO SEBAST. ALCAINI EPISCOPI SOLLICITUDINE
AUCTORITATE ET INSIGNI MUNIFICENTIA LOCUPLETATUM
BEATISS. DEIPARÆ VIRGINI
EJUSDEMQUE NATIVITATIS AUSPICIIS
IDEM SEBAST. EPISCOP. SOLEMNI RITU
NUNCUPAVIT DEDICAVITQ.
VI IDUS SEPT. A. R. S. MDCCXCIII
M. ALOYSIO CONTARENO PRÆTORE PRÆFECTOQ.
PRÆSIDES ET CURATORES PII LOCI
PATRONIS BENEMERENTISSIMIS
MEM. POSUERUNT.

E come nel soppresso convento de' gesuiti s'erano istituite alcune scuole pubbliche sino dal 1774 con quattro maestri ed un rettore, cercò che in concambio lo si cedesse per Seminario perchè contemporaneamente i chierici potessero approfittare delle scuole, dell'oratorio e della chiesa da' gesuiti lasciati.

Ma il Seminario così locato ebbe poca durata, poichè nel sovvertimento del 1797 alla venuta delle truppe francesi si occupò il convento per uso di caserma nè più venne restituito. La chiesa però servì a pubblico uso ancora per qualche tempo. L'Alcaini meritò molto nel far restaurare il palazzo di Belvedere, nell'ornarlo di un giardino, nel farvi rivivere i dipinti del Rio- 1797

ci ch'erano deperiti e nel tracciarvi una breve e comoda via che dalla città vi arriva per la parte di S. Lorenzo di Servano.

Vi si incisero queste iscrizioni (ai lati dell'ingresso nel cortile):

SEB. ALCAINI
EP. ET COM.
BELLUNEN.
COM.^US DE
CAMPANA
ANNUENTIBUS
LOCI
ASPERITATE
RENUENTE
HANC VIAM
COEPIT
COMPLEVITQ.
ANNO DOM.
MDCCLXXXXI.

SEB. ALCAINI
EP. ET COM.
BELLUNEN.
HAS ÆDES
FAMILIARIBUS
RUSTICISQ.
COMODIS
A FUNDAMENT.
EREXIT
ANNO
MDCCLXXXXI.

Un'altra iscrizione posero i bellunesi nell'atrio del vescovato in Belluno per gli ornamenti che anche al palazzo di città egli avea praticati:

ATRIUM NOBILIUS
ASCENSUM
LOCO ET GRADIBUS
COMMODIOREM
HASQUE ÆDES
NOVO ORDINE SALUBRIORES
ATQUE ORNATU ELEGANTIORES
SUA IMPENSA REDDIDIT
SEBASTIANUS ALCAINIUS
EP. ET COM. BELLUNENSIS
MDCCLXXXXIII.

Ed altra si vede eretta alla sua memoria nella chiesa di Lamosano:

PROPE A FUNDAMENTIS
INCOLARUM OPE
SEPTEM INTRA ANNOS
ERECTA
DUM INSTAURANDA FORET

SEBAST. ALCAINI EPISC.
JOHAN. BAPTISTA SCHIZZI PLEB.
POSTRIDIE KAL. JULII
MDCCXCIV.

La rivoluzione francese teneva allora agitate le menti de' nostri cittadini. Le idee di libertà e d'eguaglianza che vi si decantavano, la brama di novità, l'odio in alcuni all'attuale governo, tutto contribuiva a formare un partito desideroso di cangiamenti. Si tenevano segrete riduzioni non lungi dalla città in un piccolo abituro, ed era per così dire divenuto oggetto di moda. Il veneto governo sì cauto e previdente in affari di politica, non aveva ardire di opporvisi. Bonaparte intanto aveva occupata molta parte dell'alta Italia, e nel 1797 il 13 marzo vedemmo giungere in Belluno una divisione francese di 16,000 uomini comandata dal generale divisionario Massena. Inseguiva un corpo austriaco di 2000 uomini guidato dal generale Lusignan, che nel ritirarsi per la via del Cadore aveva fatti praticare dei forti nella pianura di Polpet e ne' colli sovrapposti cinque miglia distanti dalla città in riva al Piave, e là s'era fermato. La truppa francese attaccò il dì seguente quella del generale austriaco, che sebbene in iscarso numero di soldati di confronto, vi resisteva. Ma conosciuta dalla cavalleria francese la situazione dove potevasi guadare il fiume, presi in ischiena gl'imperiali, molti ne ferì e molti ne fece prigioni. Il generale medesimo che trovavasi in Longarone diviso da' suoi per questa mossa, fu fatto anch'egli prigioniero e in Belluno condotto. Non proseguì però il suo corso Massena, ma ricevuti ordini dal generale in capo, nel dì 15 passò per la via di Serravalle nel Friuli, abbandonando nel lago di S. Croce un cannone, che per le quasi impraticabili strade di allora non potè trasportare. Nel 9 maggio scorse per la città un picchetto di cavalleria, preludio dell'arrivo della sesta divisione d'armata francese di circa 6000 uomini che giunse il dì appresso comandata dal generale Delmas e prese possesso della città e provincia alloggiando nella casa Crotta (56). Il popolo bellunese era divenuto libero, giacchè Bonaparte sotto specie di libertà avea intimata la guerra alla repubblica veneta, e si era reso padrone delle sue provincie. Venne sistemato un democratico governo. Si cominciò dal demolire le insegne della repubblica, i leoni in marmo, le iscrizioni ecc. Furono congregati in S. Maria de' battuti i capi di famiglia per eleggere una municipalità centrale di otto individui, un presidente e due segretarii; il presidente si doveva cangiare ogni mese. Il primo fu Francesco Piloni cavaliere di Malta. La municipalità pubblicò nel 22 maggio la sua

istallazione con la quale destituiva ed annullava tutte le podestà dipendenti dall'antico sistema di governo, ne sospendeva e richiamava a se le impartite facoltà, dichiarando che l'esercizio di qualsivoglia amministrazione e giurisdizione non autorizzata da una special permissione, verrebbe riguardato come attentato contro la libertà e la sicurezza della nazione. Prometteva in nome della nazione francese il libero esercizio della cattolica religione, la tutela della vita e della sicurezza d'ogni cittadino e 'l mantenimento di qualunque proprietà. Ebbe sotto di se nove cantoni che venivano retti ciascheduno da una municipalità, e si chiamavano Belluno, Lavazzo, Zoldo, Alpago, Cugnano, Dussoi, Orzesio, Agordo sotto Chiusa ed Agordo sopra Chiusa. Si organizzò un comitato giudiziario provvisionale di cinque membri e d'un segretario, perchè decidesse a norma dello statuto bellunese; fu prescritto che tutti gli abitanti della città dovessero portare la coccarda francese, nè si poterono esimere gli ecclesiastici tutti, perfino lo stesso Ordinario. Prima che scorresse il mese di maggio vedemmo eseguirsi due sentenze di morte in Baldenico presso Belluno. L'una di due soldati francesi che avevano mancato di subordinazione, l'altra di due villici feltresi Baldassare de Carli e Bartolomeo Perotto che avevano uccisi due soldati per derubarli. Vennero tutti quattro passati per l'armi, assistiti dal parroco della città D. Antonio Sammartini e dal suo coadjutore D. Tommaso Scarpis.

Fu ordinato di depositare tutte le armi de' particolari che calcolaronsi del valsente di 80,000 ducati, con promessa di restituzione alla quale poi si mancò. Si formò anche un tribunale di Correzione che veniva retto da un municipalista e da due consiglieri aggiunti, questo pure basato sullo statuto bellunese. Il primo di giugno si tenne la grande inaugurazione dell'albero della libertà che fu piantato nel mezzo della piazza del duomo. Il presidente della municipalità centrale Francesco Piloni vi lesse il discorso e cantossi l'Inno nazionale ch'era stato composto da Giuseppe Urbano Pagani Cesa. Questa festa si doveva rinnovare ogni anno. In quel giorno si fece un dono al popolo coll'abolire tutti i dazj ch'erano devoluti al cessato governo calcolati ad annue lire 160,000; ma di questi se ne conservarono alcuni il giorno dietro in via provvisoria a tutto quell'anno, onde aver tempo di ridurli ad una migliore sistemazione. Tenne dietro l'emanazione di un ordine che proveniva dal generale in capo Bonaparte, perchè fosse consegnata tutta l'argenteria delle chiese. Dovevano i parrochi, curati, direttori di parrocchie, bidelli e quanti ne avevano ingerenza presentarsi il dì 9 dinanzi al *cittadino* vescovo per denunciare questa argenteria; un'infedeltà o un ritardo meritava al colpevole la fucilazione.

Ma le spese divenivano insopportabili; le esigenze de' comandanti e 'l

mantenimento delle truppe erano tali che in poco tempo la provincia si sarebbe trovata esausta di mezzi per soddisfarle. Cominciossi dal far anticipare l'imposta prediale di tutto quell'anno. Si approfittò d'ogni pubblica cassa; del rame che in molta quantità trovavasi in Belluno proveniente dalle miniere di Agordo, si conservarono i dazj, affitti ed altro che al comune spettavano. Di più si rivolsero i bellunesi al generale in capo per una qualche minorazione d'aggravj. Vi spedirono Giuseppe Urbano Pagani Cesa e Giuseppe Fantuzzi, che ritornato dalla Polonia dove avea militato qual generale con Kosiuscko, era passato ajutante generale sotto di Bonaparte, ma ritornarono nulla ottenendo.

L'eguaglianza intanto metteva profonde radici. Si proibiva di primeggiare con titoli di conte, di marchese, con decorazioni, nastri e croci di cavalleria che chiamavansi una vana ambizione, le armi, gli scudi gentilizj, le livree, tutto si dichiarava vietato entro otto giorni nella città ed entro un mese nella provincia. Molti comitati s'istituirono; alle miniere, alle finanze, alla sicurezza generale, alle provvigioni militari, alla sanità, alla pubblica istruzione, commercio, agricoltura ed arti, con un segretario per ciaschedun comitato. Altri espedienti trovaronsi onde aumentare la pubblica cassa; un imprestito forzato sopra i più facoltosi di 40,000 ducati che si andava incassando a seconda del bisogno, ed un cinque per cento sopra le rendite di tutti i censi privati. Si consegnò allora l'argenteria delle chiese che si valutò in 100,000 once, la quale data in mano a de' commissarj fu causa che tre di essi venissero poi condannati dal consiglio di guerra nel 6 di luglio alla galera in Tolone. In questo giorno s'istallò un consiglio centrale che seguendo il nuovo compartimento territoriale segnato da Bonaparte 28 pratile anno V della repubblica francese (16 giugno 1797) doveva reggere le antiche provincie di Belluno, Feltre e Cadore. Trovo che vi si fosse unita anche la Carnia, ma il Cadore e la Carnia si levarono a Belluno e si attaccarono in seguito alla provincia del Friuli, così disponendo il generale Delmas. Questo consiglio era formato da 25 individui. Venne ancora eretta col 1° agosto in Belluno una guardia nazionale con otto compagnie ed una di granatieri che formavano un battaglione. Carlo Miari di Tommaso ne era stato eletto a comandante dai capi di famiglia raccolti nella cattedrale. Doveva vegliare onde mantenere la pubblica sicurezza e la tranquillità sotto gli ordini delle autorità costituite; ogni cittadino nell'età prescritta era soldato. A questa tenne dietro l'istituzione di una compagnia di Ussari scelta dal governo francese tra le persone più qualificate delle due provincie, e si componeva di 24 individui, 15 di Belluno e 9 di Feltre. Per capitano si nominò Antonio Miari di Felice (37).

Si trovarono altre sorgenti di rendita pegli istantanei bisogni. Si ordinò uno straordinario campatico ed una straordinaria redecima quanto ai beni ecclesiastici che s'imposero doppi per que' cittadini e luoghi pii la di cui annua imposta non oltrepassava le lire 90; e triplici per quelli che pagavano una somma maggiore da esserne tutti rimborsati o coll'effettivo denaro o col giro di futuri pagamenti. Con eguale proporzione vennero tassati i capitalisti livellarj, i mercadanti e le persone che si trovavano altramente doviziose. Con altro decreto fu prescritta la vendita de' beni usurpati ai comuni; si esortarono i livellarj e pagatori di decime a luoghi pii e a beni ecclesiastici perchè facessero ogni possibile sforzo per affrancare nella cassa nazionale i livelli perpetui e le decime; e si volle che le municipalità centrali delle due città dovessero vendere all'incanto beni de' luoghi pii per una somma di lire 15,000 per ciascheduna provincia, apponendo il capitale a debito delle provincie medesime e corrispondendovi i prodi annui del cinque per cento. Nell'ottobre si abolirono i fidecommissi qualunque, le primogeniture e i maggioraschi, e fu vietato d'istituirne di nuovi.

In Baldenico intanto un'altra esecuzione di morte succedette d'un granatiere che aveva ferito il suo caporale, assistito dal parroco Sammartini negli ultimi suoi momenti, come erasi fatto degli altri. Nello stesso mese il dì 31 si fece un solenne funerale nella piazza di Campitello, intervenutavi tutta la truppa parata a festa in ricordo de' generali ch'erano morti al servigio della repubblica francese. Vedevasi una piramide su cui stavano scritti i loro nomi e le loro gesta; fu la funzione accompagnata da ventiquattro colpi di cannone. Questa piramide o aguglia ch'era di legno, coperta di tele dipinte ci rimase finché restarono in Belluno le armate francesi. Ma nel giorno 9 novembre fu dal generale divisionario Delmas pubblicata la pace ch'era stata firmata con l'Austria a Campoformio nel 17 ottobre, benchè non abbia voluto per allora farne palesi le condizioni. Però prima di partire da Bel-

1798 luno, il 9 gennajo 1798 ne prevenne il governo centrale con questa lettera:

Belluno li 20 nevoso anno 6° repubblicano.

IL GENERALE DI DIVISIONE DELMAS

ai Membri componenti il Governo Centrale delle provincie di Belluno e Feltre.

Ho l'onore di prevenirvi, cittadini, che le truppe francesi stazionate nelle vostre provincie partiranno domani 21 nevoso, 10 gennajo. La maniera proba, franca e leale con la quale voi avete giustificata la mia scelta durante l'esercizio delle vostre funzioni, vi dà il maggiore diritto alla mia stima. Quanto è dolce al mio cuore il potervene dare una testimonianza, al-

trettanto mi è stato penoso il vedervi aggravati per la serie degli avvenimenti della guerra, di un peso che non dipendeva da me alleggerirlo. Aggradite l'espressione libera della mia anima, e assicurate il popolo che avete così degnamente rappresentato, del santo rispetto, che giustamente m'ispirò la di lui buona condotta verso i francesi.

Il Generale di Divisione Delmas

Tosto che le armate lasciarono Belluno, la municipalità centrale indirizzò al comandante la guardia nazionale questa lettera:

In nome del popolo libero bellunese la

MUNICIPALITA'

Riconosciuta la prudenza ed attività del cittadino Carlo Miari comandante in capo delle guardie nazionali nel prestarsi con tutto il fervore per ovviare i disordini e mantenere la pubblica tranquillità; e riconoscendo parimenti che al presente più che mai occorre che sia invigilato sulla pubblica sicurezza, la municipalità

DECRETA

che al sullodato cittadino Carlo Miari sia interamente appoggiato il quieto vivere e la pubblica tranquillità, dando al medesimo ampla facoltà di far tutti quei passi ch'egli credesse opportuni onde sia conservata la quiete e la pubblica sicurezza. Dell'operato e di quanto avvenisse egli è invitato a fare il suo giornaliero rapporto alla municipalità per tutto quello che ulteriormente occorresse.

Belluno dal Palazzo della Comune, 10 gennajo 1798.

F. Frigimelica pres. — Giac. Alpago seg. della munic.

Per due giorni restò la città senza truppe e libera, ma il 12 vi arrivò il capitano austriaco barone di Cordon con 2000 uomini che ne prese possesso sotto gli ordini del generale d'artiglieria conte Oliviero di Wallis comandante in capo in Italia. Il giorno 15 si distrussero l'albero della libertà e la piramide ch'era nel mezzo del Campitello, non senza che il popolo desse un qualche sfogo allo spirito di partito che sino a quel tempo era stata forza reprimere. Il corpo rappresentante il comune restò per allora col titolo di municipalità provvisoria, come vedesi da un avviso da esso emanato nel dì 23 dello stesso gennajo, il quale sospende l'incanto dei beni dei luoghi pii che poco prima era stato enunziato. La guardia nazionale cessò col 3 febbrajo. Col 6 venne emanato dal quartiere generale di Padova l'editto

che portava la sistemazione provvisoria delle provincie austro-venete tanto rispetto alla pubblica amministrazione, quanto alla giustizia civile criminale. Ogni governo centrale, ogni municipalità, commissione od altro venne abolita. Si repristinarono tutti i consigli, corpi, collegj e capitoli secolari come all'epoca 1° gennajo 1796, e si destinarono i capi de' corpi stessi a rappresentare il governo rispetto ai proprj amministrati. La giurisdizione ecclesiastica tornò nei proprj diritti. I giudici civili e criminali dovettero osservare nei loro giudizj le leggi a quell'epoca vigenti, coll'appellazione al tribunale di Trevigi e nella disparità di sentenza vi fu destinato un tribunale revisorio in Venezia. Le regie finanze vennero assunte dai rispettivi corpi pubblici delle provincie in seguito a speciali istruzioni, ritenute le pubbliche contribuzioni nella forma in cui esistevano all'epoca 1° gennajo 1796.

Il solo ufficio fiscale della repubblica veneta già istituito in Belluno fino dal 25 settembre 1620 non venne rimesso perchè apparteneva ad un governo cessato. Cessò ancora l'ufficio dell'inquisizione tenuto fino al cadere della repubblica veneta dal p. Damiano Miari che aveva ancora sotto di sè quello di Feltre.

Si prestò giuramento da ogni ceto pubblico, e la nostra città inviò a quest'effetto in Padova una deputazione del corpo de' nobili ch'era formata da Claudio Doglioni e Giacomo Alpago, i quali lo confermarono nel 18 febbrajo presso il conte di Wallis.

Nel corso di quest'anno si fecero altre minori regolarizzazioni rispetto al sistema d'amministrazione, per cui si emanarono i decreti 31 marzo, 7 agosto e 27 settembre, e nel febbrajo dell'anno 1799 inviossi qual commissario estraordinario a reggere le venete provincie il cavaliere Francesco Pesaro (38).

1799

1800

L'anno 1800 scoppiò una sommossa di villici contro la nostra città guidata da mano ignota. Nel 15 marzo unitasi dalla parte di Agordo e del Pedemonte una torma di contadini armati di quanto poteva essere a loro disposizione, ma in grande numero, giunsero all'improvviso a Belluno, fatti loro capi per via certo Florio Bertoldi ch'era mulattiere di professione e certo Lazaro Andriolo ch'era oste. Al primo avean dato il potere militare, all'Andriolo l'amministrativo. L'insurrezione aumentossi nel dì seguente con genti che dalle parti di Longarone arrivavano. Si chiusero tutti i passi per cui dalla città potevasi uscire onde cercarne soccorsi, giacchè Belluno in quel mentre trovavasi impossibilitata a difendersi, perchè sprovvista di qualunque milizia. La prima loro cura fu quella di levare a' cittadini le armi, ma questa prescrizione fu poco ascoltata; unironsi poi i capi per combinare le loro pretese che riescirono in quattordici articoli, che presentati nel dì

17 ai consoli, l'urgenza e il timore li fecero immantinente approvare; miravano peraltro nella maggior parte alla minorazione degli aggravj che al territorio s'imponevano, e a mitigare i prezzi delle derrate loro occorrenti. S'era potuto prevenirne nulla ostante la truppa che stanziava in Treviso. Arrivarono appunto nel 17 duecento uomini comandati dal capitano conte Mayerle, che senza opposizione dei territoriali prese alloggio nell'abitazione Crotta nel Campitello. Convocò la sera i due capi Bertoldi ed Andriolo, co' quali sino a notte avanzata trattò del modo di combinare le loro pretese. Licenziati poi, vennero nella stessa abitazione arrestati e nascostamente condotti alla Piave, furono tradotti a Treviso. L'azzardo recò peraltro ottimo fine; chè accortisi nel dì seguente i villici di trovarsi senza alcuna direzione, divisi ne' partiti ritornarono tutti alle proprie abitazioni, tanto più che molti di essi v'erano stati forzati nè erano a parte dello scopo di quell'insurrezione. Un forte timore del loro ritorno s'ebbe il dì dopo, per un malinteso d'una processione che si faceva in Sedico; ma la cosa fu tosto svelata e la quiete ristabilita. Vi si fece processo, ma a poco riescì. Venne in Belluno il giorno 20 qual comandante militare il maggiore Zergollern che emanò alcune discipline per la quiete degli abitanti (39).

Queste mosse de' villici avevano forse avuta origine dai movimenti delle truppe francesi, che portarono poi la battaglia di Marengo e 'l passaggio del Mincio del 25 dicembre, per cui successe la tregua segnata tra la Francia e l'Austria il 16 gennajo 1801 in Treviso, e Belluno fu occupata nel dì 24 dalle truppe francesi comandate dal generale Brunet che dipendeva dalla divisione accampata in Bassano. 1801

In que' giorni alcuni detenuti ch'erano rinchiusi nelle pubbliche prigioni allora situate sotto il palazzo pretorio, congiurarono di appiccarvi l'incendio, sperando nel trambusto di trovare la loro salvezza con la fuga; e a ciò riescirono nella notte del 2 febbrajo. Non ottennero però di fuggire, che tenuti rinchiusi con pericolo anche della loro stessa vita, si volle prima assicurarsene, e furono poi altrove in salvo tradotti. Ma l'incendio fu grande e durò per più di tre giorni consumando nella maggior parte la fabbrica (40). Il palazzo venne restaurato, ma le prigioni si stabilirono in altra situazione.

Ædes incendio consumptas consilium majus restituit anno MDCCCIV.

A questa emergenza tenne dietro un'altra di maggiore importanza: era

una contribuzione d'un milione di franchi gettata sopra la provincia di Treviso, che si fece estendere ripartitamente a tutte quelle città le cui finanze in qualunque modo e per qualunque ragione, anche di semplice comodo di disciplina amministrativa si versavano in quella cassa e perciò anche sopra Belluno. Riesciva quest'aggravio insopportabile aggiunto alle molte contribuzioni di guerra fatte, e in un anno nel quale la carestia era al suo colmo. Fu forza tuttavia gettare un'imposizione che si credette di distribuire sulla base dell'attuale campatico. Calcolata la imposta ordinaria ad un quarantesimo per cento all'anno, se ne esentarono prima le ditte che non oltrepassavano le lire cinque venete, quelle dalle lire cinque all'insù vennero tassate in proporzione all'accrescimento della rendita fino alle trecento lire che dovevano pagare un venticinque per cento. Gli ecclesiastici e i luoghi pii pei beni in qualunque modo posseduti, stavano nell'egual proporzione. Vennero chiamati a parteggiare i trafficanti, i capitalisti e simili; e perchè i possessori di livelli e di censi non andassero esenti da questa contribuzione, furono abilitati i loro contribuenti per quel solo anno a trattenersi un mezzo per cento del capitale sul quale pagavano la pensione; cosicchè chi pagava un cinque per cento, un solo quattro e mezzo ne corrispondesse. Lo stesso intendevasi quanto ai pagamenti delle decime e dei quartesi. Questi versamenti prescritti il dì 7 febbrajo dovevano essere fatti entro sei giorni per la città ed entro otto pel territorio, sotto severissime pene mancando.

Nel 3 aprile si repristinò in Belluno il primiero governo coll'ingresso di un corpo di truppa austriaca, giacchè pel trattato 9 febbrajo, di Luneville, l'Adige dovea segnare il confine con la repubblica cisalpina. Si abolirono tutti i cangiamenti fatti in quell'occupazione, e s'istituì in Padova una commissione per sistemare i compensi per le somministrazioni fatte dopo il 1° febbrajo 1798 dalle venete provincie.

1803 Il 4 febbrajo 1803 fu sistemato in Venezia un consiglio governativo sotto la presidenza del commissario plenipotenziario Ferdinando conte di Bissingen, e col 13 marzo venne stabilito nelle provincie un regio capitano circolare ed un vice capitano. La provincia bellunese fu conterminata nello stesso circondario prima prescritto da Bonaparte nel 1797 di Belluno, Feltre e Cadore unite, e vi si spedì all'istallazione il conte Fabio della Torre Valsassina; il primo capitano fu il barone Giovanni Grimschitz che prese a reggere il novello Circolo nel dì 24.

Il 4 del mese stesso di marzo era morto in Venezia il vescovo nostro Sebastiano Alcaini d'anni 54 nell'abitazione di sua famiglia, e fu sepolto nella chiesa di S. Angelo con quest'iscrizione:

SEBASTIANO ALCAINI
EX CONGREG. DE SOMASCHA
EPISPO COMITI BELLUNENSI PRÆL. DOMESTICO
PONTIF. SOLIO ASSISTENTI
QUI VENETIIS ROMÆ ALIBI PHIPHIAM DOCUIT
DANTIBUS PLAUSUM ERUDITIS
AC
IN DIOECESI SUA VERBUM DEI PRÆDICANDO
CLERICOS PIETATE LITTERIS IMBUENDO
PAUPERIBUS STIPEM EROGANDO
CREBRO OB ANNONÆ CARITATEM PROP. AERE
UNIVERSITATI AUXILIUM PRÆBENDO
DILECTO GREGI OPTIME CONSULEBAT
INOPTO MORBO CORPTO VENETIIS MORTUO
IV NON. MART. AN. CHI. MDCCCIII ÆT. LIV
HOC PERENNE DOLORIS MONUMENTUM
COMES JONES ANDRIGHETIUS EX TEST. CURATOR
DICAVIT.

Conserviamo una sua operetta sulla restrizione delle feste ed un'omelia diretta al clero bellunese. Fu prescelto dal capitolo a vicario generale capitolare il canonico decano Lucio Doglioni che mancò tosto nel 24 d'aprile.

Prima che l'anno terminasse si destinò nel settembre una regia direzione in Treviso per le miniere, cui venissero subordinati un ispettorato alle miniere in Agordo ed un ufficio boschivo in Belluno. Di più nel dicembre s'istituì un'amministrazione generale in Venezia pegli oggetti camerali ed un ispettorato di Finanza nelle provincie di Padova, Vicenza, Verona, Treviso ed Udine in sostituzione alle regie intendenze provinciali di Finanza. Per la nuova organizzazione dell'ufficio fiscale generale cessarono, in aprile i regj procuratori fiscali nella terra-ferma, e 'l foro privilegiato per la trattazione

1804

di quelle cause, divenne il tribunale di prima istanza civile in Venezia.

Nuove sorti intanto si stavano preparando per le venete provincie. L'accordo seguito a Pietroburgo nell'aprile del 1805 tra la Russia e l'Inghilterra mirava ad obbligare l'imperatore Napoleone a diverse capitolazioni e segnatamente a sgomberare l'Italia. L'Austria e la Svezia vi concorrevano. L'arciduca Carlo d'Austria si schierava con poderoso esercito sull'Adige; e la destra di questo fiume era difesa per Napoleone dal generale in capo Massena. L'arciduca Giovanni d'Austria reggeva l'armata che scendere doveva pel Tirolo. Scoppiò prima la guerra nella Germania, e sorte avversa ebbero nel 17 ottobre le armi alemanne; successe in Italia il fatto di Caldiero del 30 ottobre, ed il primo novembre l'arciduca Carlo consigliò di riunirsi all'armata di Germania, ritirando le proprie forze verso Lubiana. Restarono le venete provincie nella dominazione dei francesi, poi cedute formalmente al regno d'Italia col trattato di Presburgo (41).

1805

Al 7 novembre passò Belluno sotto l'italico governo; e nel mese di febbrajo venne Francesco Maria Colle a reggere la provincia con titolo di Magistrato Civile, al quale si diedero anche gli oggetti di polizia che prima erano devoluti ad un delegato speciale. Il primo maggio pubblicossi l'organizzazione delle venete provincie. La nostra chiamossi Dipartimento della Piave e dividevasi in distretti, cantoni e comuni. V'avea un prefetto in Belluno ed un consiglio di prefettura di tre individui con un segretario generale; nei distretti di Feltre e di Cadore un vice prefetto per ciascheduno. La municipalità in Belluno rappresentante il comune aveva un podestà con quattro savj, ed era assistita da un segretario. Cessò il consiglio de' nobili dalle sue funzioni; cessarono tutti gli altri ufficj che non venivano compresi nella nuova organizzazione e le finanze furono affidate ad un intendente che dipendeva da un ispettore generale in Venezia. Si stabilì un conservatore del registro degli atti e contratti, ed un direttore del demanio e diritti uniti, presso il quale per un decreto del 25 aprile vennero avvocati i beni delle scuole o corporazioni tutte, e con esse le chiese di S. Giuseppe, di S. Giuliana, di S. Maria del Carmine, di S. Rocco, di S. Giorgio, di S. Maria de' battuti, di S. Croce e di S. Lucano. Alcune di queste possedevano degli oggetti preziosi per conto di arte. Dirò di quelle di cui prima d'ora non ebbi opportunità di parlare.

1806

S. Giuseppe fabbricata nel 1507 aveva una cappella erettasi nel 1665

sopra la strada che andava a Lambioi dedicata a Maria Vergine. La tela dell'altar maggiore che rappresentava il santo titolare, era di Francesco Vecellio; sopra uno degli altari laterali v'avea un dipinto del Palma giovine con S. Giorgio, e possedeva anche un Crocifisso del Brustoloni. Sopra la facciata si vedeva un S. Giuseppe in marmo creduto del nostro scultore Giovanni Melchiori, là posto nel 6 settembre 1727.

S. Maria nova o del Carmine aveva le portelle dell'altar maggiore ch'erano di Paride Bordone, ed un tabernacolo per l'esposizione di Andrea Brustoloni.

S. Maria de' battuti sopra l'altar maggiore mostrava una tavola di Alvise Vivarini con la Vergine, i Ss. Pietro, Girolamo e Sebastiano con molti altri; S. Sebastiano martire, con la Vergine, S. Rocco, S. Catterina ed altro santo vescovo, era di Paride Bordone. La Trinità che fu dappoi posta nella cappella vice reale in Venezia, era di Carletto Caliari. S. Bartolomeo era di Antonio Aliense; e la Vergine, S. Michele e S. Giovambattista che in altro altare si vedevano, opera di Girolamo di Tiziano. Si vedevano ancora tre quadri appesi alle pareti; l'uno rappresentava la deposizione dalla Croce, gli altri due S. Giuseppe dormente con la Vergine e lo stesso santo che trapassa alla celeste vita, tutti di Agostino Ridolfi. La sagrestia serbava in un quadro l'Annunciazione di M. Vergine di Gaspare Diziani.

Conservata nella sua integrità ancora vediamo la porta d'ingresso tutta di marmo con figure di antico intaglio, dove si vede la Vergine che col manto copre alcuni confratelli della scuola, l'eterno Padre che vi sta sopra ed altre statue che attorniano la porta e figurano alcuni santi.

Molto più possedeva l'altra chiesa di S. Croce. Dei grandi quadri figuravano i misteri della nostra redenzione. La Cena, il bacio di Giuda, la cattura del Redentore e la flagellazione erano di Antonio Aliense. Gesù dinanzi a Pilato e l'Uomo-Dio coronato di spine erano opere di Domenico Tintoretto. Carlo Caliari in altro quadro aveva rappresentato Cristo nell'atto di portare la Croce, incontrato dalla Veronica e da altre donne. La crocifissione era di Jacopo Palma il giovine. Andrea Vicentino era autore della deposizione dalla Croce, e Paolo Fiammingo aveva figurata la resurrezione di Cristo. Sull'altare di S. Lorenzo, la tela era di Nicolò de Stefani, e su altro altare era opera di Francesco Vecellio il S. Girolamo che con S. Pietro veneravano la Vergine tenente il divin Figlio sulle ginocchia. Ma sovra di ogni altro era ammirabile un quadro che rappresentava S. Lucia di Paolo Veronese. Tre di questi dipinti ornano al presente le sale dell'accademia delle belle arti in Venezia e sono: il portar della Croce di Carletto Caliari, la coronazione di spine di Domenico Tintoretto e la deposizione di Andrea

Vicentino.

S. Lucano era fabbricata nella contrada dello stesso nome l'anno 1396 e consacrata nel 7 dicembre. L'altar maggiore avea un dipinto di Paride Bordone, e le portelle del medesimo altare erano di Nicolò de Stefani.

Poco dopo effettuatasi questa demaniazione, con altro decreto 28 luglio vennero concentrati i padri conventuali di S. Pietro in Padova, e i serviti di S. Stefano in Vicenza presso altri conventi, e le fabbriche rispettive si assoggettarono pure al demanio. I chiostri del convento di S. Pietro erano stati eretti a merito di fra Francesco Bolzanio conventuale, alla cui memoria venne scolpita in basso-rilievo la di lui effigie con iscrizione nel 1504. Se ne vedono unite a questa altre pure in basso-rilievo con iscrizioni, quelle cioè di Giorgio Doglioni vescovo di Bellina, di Bonaventura Maresio, di Accursio Sammartini e di Urbano Bolzanio tutti conventuali benemeriti bellunesi. Vi si vede ancora una cisterna di marmo, dono del provinciale de' conventuali p. m. Stefano Hocmiller, che ha quest'iscrizione:

P. MRO STEPH. HOCMILLER BELL. EX PROLI EXIM.
ET OB AQUAM SÆPIUS DEFICIENT.
SUIS ELEEMOS.
PERENNEM HOC OPERE FACTAM
CONFRATRES HUJUS COENOB. GRATI P. P.
AN. DOM. MDCCXXX.

Ora ritornando alla storia, nel 19 settembre giunse in Belluno Carlo del Mayno qual primo prefetto del Dipartimento della Piave, e 'l Colle venne creato consigliere di stato in Milano.

Il Dipartimento della Piave spedì allora una deputazione in Parigi onde presentare l'omaggio di sudditanza a Napoleone, destinativi Augusto Agosti e Francesco Bauchieri (di Feltre), i quali furono nominati cavalieri della corona di ferro.

Nelle nuove provincie venete s'istituì poscia una compagnia di guardia d'onore di 100 militi, che fu la quinta tra le destinate in Milano alla custodia della persona e del palazzo del re.

L'organizzazione delle autorità giudiziarie portata dal decreto 17 giugno 1807 di quest'anno, non ebbe effetto che nel 14 ottobre dell'anno seguente 1807. Una Corte di giustizia civile e criminale risiedette in Belluno con un primo presidente, un presidente, otto giudici cui furono addetti quattro supplenti,

ed era soggetta alla giurisdizione d'appello in Venezia. Un regio procuratore con ufficio separato formava parte integrale della Corte; e una giudicatura di pace aveva l'iniziativa de' processi criminali, la conoscenza degli affari politici e la sorveglianza alle sostanze de' minorenni. Si attivò pure col primo novembre il regolamento sul notariato.

Al servigio della Corte di giustizia furono allora innalzate le pubbliche prigioni criminali tra la piazza e 'l castello dove prima v'aveano i giardini per i pubblici rappresentanti.

A quest'epoca Belluno ottenne un Liceo che si collocò nel convento di S. Pietro con otto professori, uno de' quali era alternativamente reggente. Vi si insegnavano le lingue italiana, latina e francese, la rettorica, la logica, la morale, gli elementi delle scienze matematiche e fisiche e quelli del diritto civile e il disegno.

Si emanò poi la legge 14 ottobre che portava l'istituzione di una guardia nazionale; ma in Belluno non si effettuò che nel marzo del 1808. Aveva otto compagnie ed una di granatieri formata d'individui volontarj equipaggiati col proprio, i quali avevano l'incarico di servire nelle pubbliche funzioni e nelle particolari circostanze come successe all'arrivo del vicerè d'Italia Eugenio Napoleone nel 7 di giugno. Si affidò il comando di questa guardia allo stesso Carlo Miari che aveva comandata quella del 1797 dandogli il grado di capo battaglione. I granatieri volontarj erano comandati e istruiti dallo scrittore di queste notizie con grado di capitano. 1808

Fecesi allora qualche altra innovazione. Si unì al Dipartimento della Piave il contado di Mel, levandolo al Dipartimento del Tagliamento cui apparteneva, e si eresse presso la città di Belluno il cimitero nelle vicinanze di S. Gervasio, giacchè era stato proibito di più tumulare nelle chiese.

Ma l'Austria intanto stava apparecchiando una novella guerra. L'arciduca Giovanni guidava il corpo d'armata che era destinato per l'Italia. Eugenio vicerè si schierava con le sue forze nel Friuli. Il 9 aprile 1809 cominciarono le ostilità in quelle parti e nel nostro dipartimento, il giorno undici nei confini di Monte Croce. Si pubblicò tosto un avviso per attivare due compagnie permanenti di guardia nazionale, accadde qualche fatterello presso Belluno in quei giorni; e 'l dì 16 un corpo austriaco guidato dal capitano Zuccheri, ritirandosi traversò la città di notte tempo inseguito da altro corpo francese che per la strada di Rivizzola continuamente battevalo; questo bastò perchè ritornato il 21 lo Zuccheri con la sua gente imputasse a qualche cittadino lo scarico d'un'arma da fuoco in quell'occasione, sopra i 1809

suoi soldati, per cui vi poneva una contribuzione di 5000 zecchini nello spazio di tre ore, minacciando nel difetto sacco e fuoco alla città. Tale improvvisa accusa mise al colmo la disperazione de' cittadini impossibilitati a rinvenire la somma, perchè la città trovavasi spopolata pei timori della guerra, per la ristrettezza del tempo e perchè i principali impiegati se n'erano allontanati. Nè valendo le preghiere e le giustificazioni, se ne avvertì il popolo con pubblica stampa, e ritirati da quelli che vi si trovavano denari, argenteria, gioje ed altro, si approntò una somma che riescita nella maggior parte dell'imposizione, valse a calmare il capitano e a salvarci dai danni maggiori.

Nello stesso giorno venne inviato da' bellunesi in Conegliano il commendatore fra Antonio Miari, onde presentasse all'arciduca Giovanni che là trovavasi, l'omaggio della città. Ritornò il Miari il dì 24 destinato presidente d'una commissione provinciale che reggere doveva il Dipartimento, e che formavasi degli attuali consiglieri di prefettura. Il giorno seguente fu ordinato l'inno ambrosiano nella cattedrale, con discorso del vicario capitolare, ch'era in quel tempo il canonico D. Luigi Zuppani.

Il Tirolo presidiato dalle truppe austriache sotto gli ordini del generale Jellachich, deliberò di sollevare le proprie masse a maggior sua difesa, e fe' suo capo Andrea Hofer di Sand ch'è nella valle di Passeira. L'Austria vi aggiunse ad Hofer il generale Chasteller colle sue truppe. Il Dipartimento della Piave cangiava spesso di padrone e trovavasi dominato dall'una e dall'altra potenza alternativamente, secondo che vi facevano delle scorrerie o la gendarmeria o le bande tirolesi che escivano da' loro confini a modo di brigantaggio. Per sedare queste continue mosse l'italico governo riattivò in Belluno nel 15 maggio la guardia nazionale che in qualche modo presidiò il Dipartimento sino al 12 di giugno; nel qual giorno venne sopra Belluno un corpo austriaco di truppa regolare guidata dal capitano Banizza che si fermò fino il 16. Ma i fatti della Germania prendevano omai piega favorevole per Napoleone, e l'arciduca Giovanni deliberava di abbandonare l'Italia e il Tirolo. Ottenuto dai francesi il passo della Piave, riacquistarono tosto il dominio di Belluno. Vennero col 1° luglio sospesi dalle loro funzioni tutti i membri della commissione provinciale e della municipalità, incolpati d'aver presa parte per l'Austria al governo provvisorio cessato, e furono assoggettati ad una commissione speciale presso la Corte di giustizia di Verona, processo che durò fino il 2 marzo del 1810, nel qual giorno fu riconosciuta la loro innocenza. Altri personaggi vennero egualmente involti in parziali accuse, nè si risparmiò lo stesso capo ecclesiastico. Ma col 14 ottobre era stata segnata la pace in Vienna, e Maria Luigia arciduchessa d'Au-

1810

stria era fatta sposa a Napoleone; tutto ritornava nell'ordine primiero.

A questo tempo furono soppresse le corporazioni ecclesiastiche in seguito a decreto 25 aprile: e soggiacquero in Belluno i monasteri di Loreto e di S. Gervasio. Le madri benedettine di S. Gervasio dovettero sgomberare il monastero il dì 4 luglio, e 'l giorno seguente quelle di S. Chiara di Loreto.

Fu accresciuto il Dipartimento per decreto 28 settembre dei comuni di Quero, Alano e Vas, e per un altro del 1° ottobre dei cantoni di Toblaco o Toblack e di Primiero, e dei comuni di Cortina e di Livinallongo o Buchenstein, che uniti contavano una popolazione di 20,000 anime; e nell'amministrazione successero delle innovazioni nell'ufficio demaniale che cessò col 31 dicembre e fu assoggettato all'intendenza di finanza.

Nell'anno 1811 al 28 d'ottobre accadde un assai disgraziato avvenimento, sul quale sarà meglio ch'io riporti l'articolo che in data del giorno dietro fu inserito nel foglio di Milano. 1811

» È successo qui jeri un accidente luttuosissimo che ha sparso la costernazione nella nostra città (di Belluno). Insorse verso la mattina una burrasca straordinaria; il vento gagliardo e la pioggia dirottissima durarono tutto il giorno; quindi i torrenti e i fiumi e massimamente il fiume Piave, si gonfiarono a tal segno che a memoria d'uomini le acque non giunsero mai a tanta altezza. Il ponte che serve di comunicazione tra la città e le ville aggregate, situate sulla sinistra del fiume, era già da qualche tempo in cattivo stato di maniera che la Direzione generale d'acque e strade aveva già ordinato di costruirne un nuovo, e l'ingegnere in capo ne rassegnò da pochi giorni il progetto. Il detto ponte non potè quindi resistere all'urto di tanta mole d'acqua, e jeri mattina verso le ore 7 1/2 si rovesciò il pilone maggiore che lo sosteneva, e con esso crollò in un istante tutta la campata che poggiava alla testa sinistra del ponte medesimo.

Sventuratamente però trovavansi in questo fatal momento sopra la detta campata molte persone — che alcuni fanno ascendere a quaranta circa, altri a soli trenta — guidate dalla curiosità di vedere lo spettacolo imponente di questo fiume nella sua massima piena. Tutte precipitarono nella voragine che si aperse sotto i loro piedi, ma non tutte perirono.

Le rovine di questa campata furono trasportate a 300 metri circa lungi dal ponte sparse qua o là; e perchè le acque incominciavano già ad abbas-

sarsi, esse restarono immobili sopra alcuni banchi di sabbia nel mezzo del letto, ma circondate d'ambe le parti da due correnti rapidissime, nelle quali tutte le acque si erano divise. Sopra il tronco maggiore della campata si rifuggirono venti di quegli infelici, e sopra altre tavole si erano ricoverati due fanciulli fratelli, l'uno di 9 e l'altro di 7 anni circa, mentre altri, tra i quali l'ispettor della forza armata, parte a nuoto e parte afferrandosi alle tavole disperse poterono uscire dall'acqua pochi momenti dopo che vi furono immersi. Il prefetto appena ch'ebbe la notizia di quest'infausto avvenimento, corse precipitosamente al ponte e vi trovò la gendarmeria, il delegato di polizia e il commissario occupati per impedire maggiori disordini, e prevenire la confusione. Poco dopo vi accorse la municipalità e l'ingegnere. Trattavasi di soccorrere il più presto possibile quelli che stavano sopra le dette tavole, poichè erano minacciati ad ogni istante d'essere nuovamente ingojati dall'acqua. Barche però non se ne avevano; le zattere non potevano correre senza esporre a sicuro pericolo la vita de' loro conduttori, e d'altronde la veemenza dell'acqua non permetteva di dar loro la direzione che richiedevasi. Il prefetto spedì pertanto immediatamente il delegato di polizia, un savio municipale e il brigadiere della gendarmeria, al posto più vicino della Piave detto di S. Felice, ov'è stabilita una barca che serve di ponte volante, per farla trasportare a Belluno. Ma non potendo essere condotta contro la corrente del fiume, il trasporto dovette farsi per terra. Invece d'una piccola barca si dovette trasportare la maggiore perchè le altre erano state disperse; si dovette farla salire un argine molto alto, farla passare a traverso molte campagne; e per tutto ciò molte ore si consumarono per condurla sino a Belluno, ove non giunse che verso le ore sei pomeridiane, tirata da 56 paja di manzi e scortata da quasi 200 persone. In quest'intervallo di tempo il prefetto fece promettere un premio di 1000 lire divisibile fra quelli che fossero riusciti a condurre a terra tanti infelici. Si determinarono allora alcuni zattieri, meno mossi dal premio che dalle comuni sollecitazioni, a cimentarsi sopra una zattera, e fu essa provveduta di pane e vino onde ristorare quegli infelici che dovevano essere tormentati anche dalla fame. Ma la zattera fu trasportata dalla corrente lungi dalla sua direzione. Se ne fece allora costruire una nuova a foggia di barca, ma anch'essa fu trasportata dalla forza delle acque. Era veramente uno spettacolo compassionevole al sommo il vedere tanti sventurati in procinto di perire, lusingandosi e disperando alternativamente di salvarsi. Questo secondo esperimento però ha giovato a salvar la vita ai due fanciulli sopra menzionati, poichè essendo riuscito al conduttore di quella zattera di fermarla sopra un banco di sabbia non molto discosto dalle tavole alle quali stavano

vincolati due zattieri di nome Francesco Fantuzzi e Silvestro Balzan, gittaronsi questi nell'acqua e a nuoto andarono a prendere i due fanciulli e li trasportarono alla barca che poscia condussero felicemente a riva. Tanto poi più fortunato emerse questo tratto di coraggio, perchè un'ora dopo le dette tavole furono smosse dalla sabbia su cui poggiavano e trasportate dalla violenza della corrente. Si faceva un terzo tentativo, quando giunse la tanto sospirata barca. Speravasi poterla in breve tempo far discendere dalla riva ripidissima per la quale dalla città si arriva al ripetuto ponte, ma fu impossibile di farla passare in nessun verso per le porte della città. Fu quindi forza farla discendere per le mura della città con una caduta di circa 100 metri, gettandola nelle acque del torrente Ardo che mette foce nella Piave. La notte era oscurissima, la pioggia continuava, e non v'era però altro espediente da prendere. La città fu illuminata e tutti i cittadini si prestarono a dar ajuto con uno zelo illimitato. Si fecero accendere dei fuochi dall'una all'altra riva del fiume per far comprendere agl'infelici che si pensava alla loro sorte, e si fece loro annunziare col mezzo di una tromba marina che tra breve sarebbe giunta la barca a liberarli.

A un'ora circa dopo la mezzanotte partì la barca, nella quale vollero entrare il sig. comandante del Dipartimento ed il sig. comandante della piazza. Essa arrivò felicemente alle rovine del ponte e raccolse finalmente le venti persone che da tanto tempo sospiravano questo soccorso; ed alle due dopo la mezzanotte furono tutte deposte sane e salve sulla riva in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo.»

Il pilone che si rovesciò era stato costruito nel 1797 (42) quasi nel mezzo del ponte, ch'era d'una larghezza di passi comuni 56.

1813 L'anno 1813 doveva recare nuove vicende all'Italia. Tre schiere francesi vedevansi sul confine del regno dalla parte del Friuli; quella comandata dal generale Verdier occupava Vicenza, Castelfranco, Bassano e Belluno. Le truppe alemanne erano condotte dal generale Hiller. Già la campagna era cominciata, ed Eugenio Napoleone trovavasi costretto di abbandonare le sue posizioni e ritirarsi alla fine d'agosto sull'Isonzo e passar poscia sul Piave. Scese allora in Belluno per le valli agordine una divisione austriaca di circa 6000 uomini, guidata dal generale d'Eckardt, che vi giunse nel 18 d'ottobre, e fugato un piccolo presidio che vi stanziava, per Feltre si recò a Bassano dove il dì 31 e 'l susseguente 1° novembre sostenne contro di Eugenio una sanguinosa battaglia, la quale portò che Bassano venne occupata dai francesi, e poterono perciò ritirarsi comodamente sull'Adige. In quest'oc-

casione fu abbruciato dai francesi il ponte di legno di Capodiponte, ch'era assai rinomato per la sua particolar costruzione.

Intanto ad Hiller venne sostituito generalissimo delle armi austriache il maresciallo conte di Bellegarde col quale l'anno successivo 1814 seguì il trattato di Schiarino-Rizzino del vicerè d'Italia per la sospensione delle ostilità che portò l'ingresso delle armi austriache nel 27 maggio in Milano.

1814

Il Dipartimento della Piave perdette allora i paesi che vi erano stati aggregati nel 1810, e restò provincia del regno Lombardo-Veneto retta da un regio consigliere governativo a ciò delegato, il primo de' quali fu Luigi de Marcabruni che s'istallò nel 1° febbrajo 1816 dopo alcuni prefetti provvisorj che lo precedettero. Nè qui intendo di tener dietro a tutti i cangiamenti che pel novello governo si fecero, coll'istituzione d'un tribunale provinciale, d'un'intendenza di finanza, di uffici di registro ipoteche ed altro; solo dirò di quanto strettamente in questi ultimi tempi appartenne a Belluno, giacchè qui ha fine l'assunto propostomi con queste notizie.

1816

Col 3 febbrajo S. M. l'imperatore d'Austria Francesco I decorò la città di Belluno col titolo di città regia:

Noi Francesco I per la Dio grazia, imperatore d'Austria ecc. ecc. Inesivamente al § 5 della nostra Patente del 24 aprile p. p. Ci siamo determinati ad innalzare ed innalziamo la città di Belluno, che da antichissimi tempi ha dimostrato sempre il massimo attaccamento verso la nostra Casa, al rango di città regia.

Dato nell'imperial nostra residenza di Vienna, il dì terzo di febbrajo dell'anno mille ottocento sedici, e vigesimo quinto dei nostri regni.

FRANCESCO

Ci venne poi personalmente il dì 20 aprile, per la cui occasione i bellunesi innalzarono un arco trionfale di pietra all'estremità del borgo della città verso Servano, sopra del quale si scolpirono queste iscrizioni:

IMP. CÆS. FRANCISCUS PRIMUS AUSTRIACUS
PIUS FÆL. MAX. SEMP. AUGUSTUS
INTER VOT. ET PLAUSUS LÆT. POPULI
BELLUNUM URBEM REGIAM INGRESSUS EST
XII KAL. MAII MDCCCXVI.

IMP. CÆS. FRANCISCO PRIMO AUSTRIACO
VICTORI TRIUMPHATORI MAXIMO
BELLUNENSEM PROVINC. ET CIVIT. INVISENTI
BELL. MUNIC. DECUR. POPULUS
OPT. PRINCIPI D. D. D. MDCCCXVI.

Destinò allora l'imperatore il vicario capitolare D. Luigi Zuppani a vescovo di Belluno, benchè alcuni anni ancora passassero prima che gliene fosse dato il possesso.

Fu il Zuppani nostro bellunese, dottore in ambe le leggi, e da principio ascritto all'ordine gesuitico, nel quale non potè professare perchè soppresso prima ch'egli arrivasse all'età prescritta. Fu maestro e rettore delle pubbliche scuole in Belluno, poscia per le sue qualità e sapere canonico teologale del nostro capitolo e vicario capitolare alla morte di Lucio Doglioni. I di lui lunghi servigi e le molte vicende sofferte nel 1809 per essere del partito austriaco, lo fecero prescegliere a vescovo nostro, ed ottenne anche dalla munificenza sovrana l'ordine di terza classe della corona di ferro.

Essendo ancora vicario capitolare ma vescovo nominato, la sua diocesi perdette l'arcipretura di Mussolente e la parrocchia dei Casoni, che da antichissimi tempi erano state assoggettate ai nostri vescovi, e passarono alla curia di Treviso; e questo accadeva per una bolla pontificia dell'anno 1818 che vietava possedere parrocchie che fossero di salto. 1818

Fu suo merito che coadjuvato dalle premurose sollecitudini del venerando balio conte Antonio Miari e dallo spirito filantropico del canonico Francesco Panciera, si repristinassero nel 14 settembre del 1818, le madri benedettine in S. Gervasio, con la soggezione all'ordinario; alle quali si die' l'anno dietro l'abito nero cassinese e fu quello il primo monastero che si vedesse nel nostro regno restituito.

In quest'anno nel locale di S. Pietro e dove prima tenevasi il Liceo che aveva terminato col 1815, si pose un Ginnasio vescovile, il quale ebbe un prefetto, sei professori ed un vice direttore ch'era l'ordinario *pro tempore*, che poi ebbe il titolo di direttore locale. Il regio delegato ne era sempre il direttore provinciale. Durò fino all'anno 1826 quando venne abolito.

Lo Zuppani fu finalmente posto al possesso del vescovato di Belluno il 26 dicembre 1819, e fu ancora vescovo di Feltre dove poscia passò ad istallarsi nell'anno seguente. 1819

Poco prima l'imperatore con sua sovrana risoluzione 14 novembre aveva accordato alle famiglie aggregate al consiglio nobile di Belluno — concernentemente alle prove ed alla conferma della loro nobiltà — le prerogative medesime di cui godevano le famiglie aggregate ai consigli nobili delle altre privilegiate città della terra-ferma. Vennero perciò confermate le famiglie: Agosti, Alpago, Arlotti, Barpi, Barcelloni, Bertoldi, Cappellari, Castello, Corte, Doglioni, Fulcis, Gervasis, Giamosa, Grini, Miari, Pagani, Persicini, Piloni, Roberti, Rudio, Sergnano, Stefani, Tonetti (45).

Perdette la città di Belluno poco dopo un distinto cittadino nella persona del balio conte Antonio Miari. Per non replicare ciò che fu detto nel suo Elogio che lesse Giuseppe Urbano Pagani Cesa nel dì del suo funerale, nell'altro elogio del p. Benedetto Pagani e ciò ch'io scrissi nel mio Dizionario bellunese, riprodurrò ciocchè enunziava la Gazzetta di Venezia sul di lui conto sotto il dì 9 luglio 1825 al n° 152.

1825 » La regia città di Belluno ha dato in tutti i tempi uomini illustri e distinti alle scienze, alle lettere, alle arti, allo stato, e prodi in guerra, da destar invidia a città di gran lunga più estese e più popolate di lei. Ma questa gloria le viene oltremodo amareggiata dalla perdita che di frequente è costretta di fare dei cittadini che più l'adornavano. È un anno forse trascorso ch'ella nel marchese Giovanni Fulcis commendatore del sacro militar ordine gerosolimitano perdette un valoroso che corseggiando i mari trionfò sovente dei barbareschi.

Or nel giorno 29 del caduto giugno, fece più deplorabile perdita nella persona del conte Antonio Miari balio dello stesso sacro ordine, ministro plenipotenziario della sua religione presso le corti dei sovrani alleati e ciambellano attuale di S. M. I. R. A. Questo illustre personaggio dopo aver corsa la carriera militare, come soleva farsi da quanti entravano in tale splendidissimo ordine di cavalleria e dopo esser passato per gradi fino a quello rispettabilissimo di balio, servì nella carriera diplomatica alla sua religione, recandosi presso le Corti di molti sovrani, i quali ebbero a riconoscere in lui le più belle virtù; sicchè dai loro ministri fu onorato sempre del più grazioso accoglimento, e tributato delle maggiori lodi pel suo pesato e giudizioso contegno nella trattazione de' più eminenti affari.

Difatto era il balio Miari uomo di accorto ingegno non solo ed irreprensibile nella sua condotta, ma eziandio virtuosissimo ed amicissimo della virtù in chiunque egli la sapesse trovare; sentiva le altrui sciagure quasi ferissero lui; era liberale di consigli e di soccorsi dove gliene fossero stati chiesti, e spontaneo gli offeriva qualora si fosse avveduto che altri ne abbisognasse. Pio, probo, ingenuo e modestissimo, era esempio a tutti del mo-

do che ha a tenere un virtuoso, quanto più per dovizie domestiche, per cariche, per dignità si trova al disopra di molti altri. Lunga fu la serie de' suoi servigj prestati all'ordine gerosolimitano, e penosissimo fu il servirgli, perchè il tenne travagliato e lontano dalla patria per oltre quarant'anni, nei quali sostenne splendidamente col proprio il decoro di chi egli assunse a rappresentare nelle più difficili ambascerie. Qual visse tal egli morì: una lunga malattia sofferta da lui con invidiabile pazienza il trasse a morte; idee di cristiane virtù, di beneficenza, di gratitudine verso i suoi e verso quanti ebbero a fare con lui, e di religione verso Dio, il confortavano e il rallegravano in mezzo al travaglio che gli dava il suo penosissimo male. Se dolse alla regia città di Belluno il perdere un cittadino così distinto e che faceva tanto onore non è a domandare. Ogni ordine di cittadini ebbe la morte di lui per una sciagura propria, onde tutti accorsero dolenti a scortare il feretro che recava l'onorata spoglia alla tomba. Furono commoventissimi perciò e colla maggior pompa i suoi funerali; tutti ricordavano qualche beneficio avuto da lui, e nella sua perdita consideravano una pubblica calamità.

Ebbe orazion funebre da Giuseppe Urbano Pagani Cesa, che ben seppe ricordare quanta e qual perdita fece la regia città di Belluno, rilevando i meriti dell'illustre defunto e scorrendo tutta la sua vita. Solo conforto ai cittadini di Belluno, che per indole dolce ed ingenua; per ospitalità e riconoscenza e per talenti non si lasciano vantaggiare da alcun'altra città e son pareggiati da poche, è che rimembrando aver la famiglia Miari sempre dati uomini insigni alla patria, ha anche di presente nel conte Francesco Miari nipote del testè pianto balìo, un cavaliere distinto per qualità di mente e di cuore, e chiaro poeta come lo attestano le sue produzioni, tra le quali ricordar vuolsi un'Epistola a Vittor Gera che fu inserita nella Biblioteca Italiana, onore concesso solo a' più distinti poeti d'Italia; e le stanze in morte del Bondi, dirette all'altezza reale dell'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, stampate in Vienna, delle quali ne parlò con meritata lode il Giornale sulle Scienze e Lettere che si stampa in Treviso. Continui questa illustre, nobilissima e ricca famiglia ad onorare per lunga serie di secoli colle sue virtù, la patria e 'l nome italiano. »

E giacchè feci menzione di due nostri cittadini che nell'armi e nei servigi diplomatici meritarono d'essere ricordati ai posteri, non vo' ommettere di nominare il cavaliere conte Giacomo Campana pure nostro concittadino, che sul finire dello scorso secolo servì per molti anni l'Elettore di Baviera qual suo ciambellano attuale, generale maggiore, e colonnello comandante il reggimento del medesimo Elettore, e fu ancora governatore della fortezza d'In-

golstadt.

Viene qui l'opportunità di ricordare che nel distretto agordino s'era fino dal 1790 sviluppato lo Skrilievo, morbo portatovi in quell'anno da una donna, il quale s'era poscia propagato in molte famiglie del villaggio di Falcade ed in altri vicini. Dal paese in cui si sviluppò chiamossi da noi falcadino. Affine di curarvelo, per ordine governativo si fabbricò un ospitale in Noach che si aperse col 16 agosto 1824, ed avutone in seguito buon risultato, venne chiuso col 21 luglio 1826, trasportatine i pochissimi ultimi convalescenti nel civico ospitale di Belluno (44).

1824

1825 In Roma a quel tempo si riservava in petto dal sommo pontefice Leone XII, un nostro illustre concittadino il p. d. Mauro Cappellari a cardinale di s. r. chiesa, che nel 15 marzo dell'anno dietro ne fu proclamato pubblicamente. Ne festeggiò Belluno nel 9 aprile un sì fausto avvenimento, preludio di quel maggiore che doveva seguirlo. Pontificò mons. vescovo Zuppani nel duomo una messa, la cui musica era composta dal nostro concittadino conte Antonio Miari, accademico filarmonico di Bologna, ed era eseguita da scelta orchestra. Nel locale degli Anistamici si tenne nel dopo pranzo una letteraria accademia, dove si fecero sentire delle poetiche composizioni che molto vennero applaudite, e nella sera la città tutta fu illuminata con emblemi che ricordavano sì fausto avvenimento, dove sopra ogni altra cosa risplendeva una piramide nel mezzo della piazza di Campitello coperta di addattate iscrizioni ed armi, appiedi della quale due scelte bande militari facevano echeggiare l'aria de' loro concenti.

1826

1828 Due anni dopo morì in Belluno il conte Andrea Miari di Matteo, che oltre ai servigi prestati alla sua patria ed ai carichi provinciali da lui meritamente assunti, merita un'onorata menzione per la distinzione avuta l'anno 1815 di fungere le veci di gran dignitario nell'occasione che le venete provincie prestarono l'omaggio di sudditanza all'arciduca Giovanni d'Austria per l'imperatore Francesco in Venezia; dopo la qual occasione fu distinto con l'ordine austriaco della corona di ferro di terza classe.

L'imperatore che avea confermate le nobili famiglie della nostra città,

permise ancora che si presentassero i documenti per confermarle ne' loro titoli; ottennero quindi l'approvazione del titolo comitale le famiglie Agosti, Miari, Piloni, Tonetti, Trois e Zuppani. Qualche anno prima era stato confermato anche il canonico decano Angelo Corte nel titolo di barone, che nel 17 gennajo 1812 gli avea concesso l'imperatore Napoleone (45).

Ma il 2 febbrajo 1831 è l'epoca più bella che vantar possa Belluno. 1831
Dopo 64 giorni che si era resa vacante la S. Sede e dopo cinquanta che gli eminentissimi cardinali si erano radunati in conclave per la nuova elezione, venne assunto a sommo pontefice l'eminentissimo Cappellari, che assunse il nome di Gregorio XVI. Nato da antica famiglia bellunese nel 18 settembre del 1765, ebbe il nome di Bartolomeo Alberto; e passato nella religione de' benedettini camaldolesi in S. Michele di Murano, prese quello di Mauro. Educato nella filosofia e nella teologia sotto del celebre p. Lodovico Nacchi, divenne egli poscia lettore, e passò quindi in Roma presso la sua religione nel 1791 qual compagno del procurator generale. In quell'occasione compose l'opera sul *Trionfo della S. Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori,* la quale sì generale approvazione acquistossi, che più volte e in più lingue la vediamo or pubblicata. Nel ritorno che fece in Murano — obbligato dalle calamità de' tempi — fu abate di governo fino a che l'ordine venne soppresso nel regno d'Italia. Ma nel 1812 invitato a recarsi novellamente in Roma quale vicario generale dell'ordine, fu Esaminatore de' vescovi, Consultore dell'ufficio de Propaganda fide, della Correzione de' libri della chiesa orientale e degli affari ecclesiastici straordinarii, ed anche membro del Collegio teologico. Tanti meriti lo innalzarono a cardinale e poscia a sommo pontefice della cattolica chiesa. Non dirò i beneficj che per questo la nostra città ottenesse; dirò solo che il capitolo, le chiese della nostra città, l'istituito Seminario, famiglie private e tutto il nostro popolo ricordano le di lui beneficenze, l'amore e la propensione che dimostrò sempre per la sua patria. I ricchi e preziosi doni compartiti, le ingenti somme versate che si volessero descrivere, non darebbero luogo ad un sì breve discorso quale io con questi cenni mi sono proposto.

La città di Belluno e 'l capitolo de' canonici inviarono in Roma loro deputati il nobile conte Antonio Agosti podestà e il nobile dottore Giovanni Pagani Cesa quali rappresentanti la città tutta, e 'l decano dottore D. Giovanni Sperti e 'l canonico D. Giuseppe conte Zuppani come rappresentanti il clero, i quali umiliarono nel 25 di giugno il loro omaggio al S. Padre. Il pontefice grato alle sincere dimostrazioni della sua patria, così si espri-

meva:

» Sono sensibile oltremodo all'affettuoso ufficio che la regia città di Belluno e quel capitolo per loro bontà hanno voluto usarmi, e ciò sia per le dimostrazioni di patrio attaccamento alla mia persona, che per aver essi voluto all'ufficio stesso prescegliere tra i cittadini ed il capitolo dei soggetti tanto degni e distinti tra il fiore de' miei concittadini, nonchè a me pienamente conosciuti e particolarmente attaccati e cari. Sarò sempre gratissimo a questo tratto di patria affezione e gloriandomi di essere bellunese, mi desidero occasioni onde poter dimostrare alla patria mia il mio attaccamento ed esserle utile. Calcolerò frattanto questo momento tra i pochi lieti del mio pontificato, e come lor signori se ne vennero in Roma deputati della città e del capitolo di Belluno appresso di me, io voglio che ritornino alla patria quali deputati del Papa presso la città ed il capitolo, lasciando loro amplissimo mandato per far conoscere ad ambidue tutti i miei sentimenti, assicurandoli che le mie espressioni sono tutte dettate dal cuore. »

I deputati della città furono creati cavalieri del Cristo, e quelli del capitolo ebbero il titolo di Prelati domestici e di Protonotarj apostolici. Aspettatasi la ricorrenza del dì natalizio del sommo Gerarca, si fecero feste per tre giorni consecutivi 17, 18, 19 settembre.

Pontificò il primo giorno mons. Zuppani e negli altri due mons. Squarcina vescovo di Ceneda, e v'ebbero tre differenti messe in musica del nostro concittadino conte Antonio Miari, eseguite dai più abili professori della città e forestieri. Diversi trattenimenti si fecero nelle ore pomeridiane di questi tre giorni: nel primo si tenne nella sala degli Anistamici una tombola il cui maggior provento fu a beneficio de' poveri; alla sera si accese una macchina di fuochi d'artificio sulla piazza di Campitello — che in quell'occasione si volle denominare del Papa — che riuscì oltre l'aspettazione comune, specialmente per gli emblemi che ne ricordavano l'alto avvenimento. Nel dì seguente divertirono il popolo alcuni giuochi di cavallerizza; e alla sera la città fu tutta illuminata a giorno, dove ogni cittadino ponevasi a gara onde viemeglio decorare lo spettacolo con emblemi e con iscrizioni; il terzo di una cuccagna, un pallone aereostatico trattenero prima il popolo, e nella sera all'illuminazione della città unissi un'allusiva cantata a mo' d'accademia, composta dal chiarissimo nostro concittadino sig. Domenico Tessari, e posta in musica dal ricordato conte Miari. Nel teatro di Società si alternava l'opera buffa alla seria.

Porrò una delle tante iscrizioni che si esposero in quell'occasione:

Barth. Alb. Jo. Bap. f. Cappellari qui in hac urbe XVI k. oct. ann.

MDCCLXV bono rei publicæ christianæ natus abbas et pro præside ordinis Camaldulensium Mauri nomine sanctæ sedis invict. propugnator a Leone XII Pont. Max. III idus Mart. ann. MDCCCXXVI inter purpuratos patres adlectus et præfectura sacri consilii christiano nomini propagando insignitus IV non. febr. hujus anni a sacro patrum cardinalium collegio pontifex maximus renuntiatus Gregorii XVI nomine sibi adscito, dificillimis quamvis temporibus ingenio tamen doctrina virtute fretus subditis faustitatem religioni præsidium portendit.

Civitas bellunensis devota sanctitati majestatique ejus p.

Correva il terzo anno dacchè s'era cominciato un ponte di pietra sopra l'Ardo comandato dalla munificenza sovrana, del quale s'avea posta la prima pietra l'11 maggio 1829 a tre arcate lungo 51 metro, e in quest'anno lo vedemmo compiuto nel 19 novembre. Lo si ricordò da' bellunesi con una medaglia dove si vede nel diritto il ponte stesso preso dalla parte di mezzogiorno con la leggenda: *Pontem supra Ardum munificentia Cæsaris extructum r. civitas Belluni memorat. (N. S. F.)* Nel rovescio lo stemma della città di Belluno, e nell'esergo *MDCCCXXXI.* La medaglia è lavoro di Natale Speranza incisore bellunese (46).

Più questa nostra città si vedeva ricolma di fortunati avvenimenti, maggiormente si adoperavano i cittadini a compierla nei mancanti edificj. Terminossi nel 1832 un nuovo Cimitero, vicino all'antico, con tombe ad uso di private famiglie ed elegante Oratorio alla S. Croce dedicato, che si benedì dall'ordinario diocesano nel 15 agosto; poi, nel 12 giugno dell'anno seguente si pose la prima pietra d'un nuovo teatro, con dispendio d'una privata società, che abbandonato il vecchio già fabbricatosi nel palazzo del consiglio, lo innalzava sulla piazza del Papa, nel sito dove un tempo giaceva la fabbrica del fontico delle biade. Lo si eseguì con disegno dell'architetto Giuseppe Segusini, socio onorario dell'accademia delle Belle Arti in Venezia, con 91 loggia, e fu aperto al pubblico li 26 settembre del 1835. Il dipinto della curva e delle scene è del professore Francesco Bagnara, ed il professore Santi ne dipinse il sipario. Due leoni adornano l'ingresso e figurano l'opera e la commedia, e sono scolpiti da Pietro Zandomeneghi il figlio, e di lui pure sono i bassorilievi posti nell'atrio rappresentanti l'uno Orfeo e l'altro Prometeo. Quattro statue stanno sopra l'attico della facciata principale; e su questa e sulle facciate laterali si vedono dei busti in bronzo ed in marmo che in altri tempi vennero posti sovra il pubblico palazzo del consiglio a ricordo di veneti rappresentanti (47).

1832

1833

Ma più del teatro stava a cuore de' cittadini da molti anni il Seminario de' chierici che vedevasi abbandonato e quasi spoglio di rendite. Animatisi a dar nuova vita ad un Istituto di sì alta importanza per l'educazione dei proprj figli, risolsero di riaprirlo ed accrescerlo mediante vistosa somma alla quale volonterosi tutti contribuirono, stabilendo di locarlo nel convento di S. Pietro, e di ridurlo convitto. Non poteva sfuggire il pensiero che l'amore dimostrato per la sua patria dal novello sommo Pontefice non facesse essergliene accetta la dedica, permettendo che col di lui nome s'intitolasse; chè anzi gradito il voto de' bellunesi, ei fu il primo che con forti somme vi contribuisse. Il Seminario Gregoriano ottenne perciò la sovrana approvazione nel 22 giugno 1834 e si aperse solennemente col 10 novembre dell'anno medesimo. Ha un rettore ch'è cameriere segreto di S. Santità e quattordici professori che v'insegnano belle Lettere, Filosofia e Teologia. Che se vistose furono le offerte de' cittadini, il S. Padre provvide al compimento della fabbrica, all'istituzione della lettura teologica, ad accrescere la biblioteca, e fe' doni preziosi in oggetti d'oro e di arte, ed in libri singolari per qualità di opere e per ornamenti. La nobile famiglia Gera di Conegliano vi donò il busto del pontefice in marmo di Carrara, lavoro di Marco Casagrande, con ceppo di granito rosso orientale che s'inaugurò nella sala il 14 maggio 1835.

1834

1835

GREGORIO XVI PONT. OPT. MAX.
SEMINARIUM
AUCTUM AERE CONLATO
QUOD IN DEVOTI ANIMI ARGUMENTUM
APPELLARI PLACUIT
GREGORIANUM
IV ID. MART. ANN. MDCCCXXXV
SACRI PRINCIPATUS EJUS QUINTO
DIE EMORTUALI DIVI GREGORII MAGNI
EPISCOPUS
ORDO CIVIUM POPULUSQ. BELUNENSIS
DICARUNT (48).

FRANCISCO I AUSTR. IMP.
LANGOB. AC VENET. REGI
QUOD
SEMINARIUM
PER ANNOS XXXVII CLUSUM
ITERUM APERIENDUM
ET GREGORIANUM APPELLARI PROBAVERIT
X KAL. JUL. AN. MDCCCXXXIV
EX MUNIFICENTIA EJUS LOCUPLETATUM
EPISCOPUS
ORDO CIVIUM POPULUSQUE BELUNENSIS
POSUERUNT.

VICTORI ET BARTHOLOMÆO
FRATRIBUS GERA DE CONEGLIANO
EORUNQUE EX FRATRE NEPOTI BARTHOLOMÆO
GREGORII XVI PONT. MAX.
IMAGINEM
AFFABRE ELABORATAM
GRATO ANIMO ACCEPTAM REFERUNT
EPISCOPUS CIVESQUE BELUNENSES
AN. MDCCCXXXV.

Vi si vede ancora un quadro dipinto dal rinomato nostro concittadino cavaliere Pietro Paoletti che ricorda la presentazione fatta al S. Padre dei nostri deputati.

Nel tempo stesso sulla piazza del duomo si lavorava nella costruzione d'un palazzo municipale sul gusto del secolo XV con disegno del ricordato Segusini, nella cui sala vedonsi ora dei dipinti a fresco del ben conosciuto ed illustre nostro concittadino Giovanni Demin, rappresentanti l'uno la pace segnata dal nostro vescovo Giovanni II l'anno 996 con la repubblica veneta, e l'altro la fuga di Ecelino da Romano dall'assedio di Belluno nel 1248. Vi si vedono pure i ritratti dei più illustri bellunesi. Fu terminato l'anno

1838 1838, nello stesso tempo che là da vicino si compiva la residenza del tribunale provinciale (49).

1839 Nè l'anno 1839 andò a vuoto che non si giovasse alla nostra città con qualche utile istituzione. Per ispeciale impulso del principe vicerè vi si fondò un Museo provinciale che raccogliesse tutti gli oggetti d'arte e naturali della provincia, scegliendosi a questa funzione il giorno natalizio dell'imperatore Ferdinando.

Anche una Casa di Ricovero comunale fu stabilita nel 20 luglio.

1840 Venne l'anno seguente, e ai tanti preziosi doni fatti, volle S. Santità aggiungerne un nuovo che indirizzò al capitolo de' canonici, cioè il Busto suo in marmo di Carrara, con ceppo di granito rosso orientale, singolare lavoro dello scultore Giuseppe Fabris, che si inaugurò nella cattedrale il giorno 6 febbrajo, aggiungendo per tal modo novello favore ai tanti altri che i canonici avevano ottenuti come di paramenti magnifici, d'un medagliere d'argento di tutti i pontefici e di particolari distintivi violacei nel loro vestito. Il busto porta quest'iscrizione:

A GREGORIO XVI
PONT. OTT. MASSIMO
GIUSEPPE FABRIS
DIVOTAMENTE CONSACRA.

e al di sopra vi si pose quest'altra:

GREGORIO XVI PONT. MAX.
BELLUNENSI
COLLEGIUM CANONICORUM
EJUS LIBERALITATE
DONIS ET PRIVILEGIIS AUCTUM
GRATES MAXIMAS PUBLICE AGIT
HABETQUE
ET HOC JUCUNDUM GLORIÆ MONUMENTUM
SERÆ POSTERITATI MEMORANDUM
EREXIT
ANNO MDCCCXL (50).

1841 Nel 26 novembre 1841 mancò a' vivi il vescovo Zuppani in Belluno d'anni 91, generalmente compianto da' suoi concittadini che facevano una

perdita di uomo benemerito e dotto. Oltre il distintivo di cui era stato decorato dall'imperatore Francesco, il S. Padre l'avea creato Prelato Domestico assistente al solio pontificio e conte romano. Fu tumulato nella cattedrale con quest'iscrizione:

HIC JACET
ALOYSIUS ZUPPANI
EPISCOPUS ET COMES
BELLUNI AC FELTRIÆ
EQUES COR. FERREÆ AUSTR.
GREG. XVI PRELAT. DOM.
ET SOLIO PONT. ASSISTENS.

BELLUNI VITAM INIIT
KAL. OCTOB. A. MDCCL
EPISCOPATUM
A. MDCCCXIX VII KAL. JAN.
ÆTERNAM REQUIEM
VI KAL. DEC. MDCCCXLI.

Conserviamo solamente una sua dissertazione sulla cultura dei prati che vedesi nella raccolta dell'accademia di agricoltura, arti e commercio dello stato veneto; un'orazione letta per la liberazione di papa Pio VII nel 1814 ed una pastorale diretta al clero bellunese nell'anno 1819 (51).

In luogo del Zuppani elesse l'imperatore Ferdinando a' vescovo di Belluno e di Feltre mons. Antonio Gava canonico di Ceneda, che passato in Roma fu per Sua Santità Gregorio XVI consacrato dall'eminentissimo cardinale Ostini nel 25 di giugno 1843, e venne nominato Prelato Domestico assistente al solio pontificio. In mezzo al giubilo d'ogni classe di cittadini giungeva tra noi la sera del 4 novembre, e 'l 5 faceva il suo primo ingresso nella chiesa cattedrale, accompagnato dal capitolo de' canonici, dal clero e da immensa folla di cittadini e di popolo (52). 1843

L'anno 1845 fu prescelta la provincia di Belluno pegli esercizj autunnali delle truppe stanziate nelle venete provincie. Tutto contribuì in quella circostanza ad abbellire la nostra città, a vantaggiarla. La condiscendenza dell'ufficialità, la regolare tenuta delle truppe, i variati esercizj, le bande militari, il concorso de forestieri fecero sì che ci farà ricordare l'anno 1845. 1845

In quell'occasione vedemmo tra noi nel 5 settembre gli arciduchi d'Austria Francesco Giuseppe, Ferdinando Massimiliano e Carlo Lodovico figli dell'arciduca Francesco Carlo, i quali assisterono il giorno 7 alla santa messa in una chiesa appositamente eretta nella piazza del Papa, dove coll'intervento del noto Feld-Maresciallo conte Radetzky generale in capo dell'armata d'Italia, del Tenente Maresciallo barone di Hammerstein, del generale maggiore principe Guglielmo della Torre e Taxis e di tutta la truppa di fanteria, artiglieria e cavalleria, mons. vescovo Gava celebrò il divino ufficio, dopo del quale vedemmo schierarsi davanti agli arciduchi tutte le truppe in grande parata.

E qui dò fine a queste mie Cronache con amara rimembranza, ma che pur ci ricorda un'epoca sempre gloriosa per questa mia patria, la morte del sommo Gerarca della cattolica chiesa Gregorio XVI avvenuta il 1° giugno 1846, compianto oltrecchè da ognuno di noi pei tanti beneficj ottenuti, da tutto il mondo cristiano. Nei dì 25, 26, 27 dello stesso mese si celebrarono in Belluno solenni esequie pontificate il primo e l'ultimo giorno da mons. Gava vescovo nostro, con iscelta musica e catafalco magnifico diretto dal Segusini, che anche in quest'incontro non venne meno a se stesso ed alla fama in altre occasioni acquistata (53).

1846

ANNOTAZIONI

(1) Nel 1378 fu stabilita un'annua fiera d'animali che cadeva nel 20 maggio anniversario di S. Lucano, e si teneva nel borgo della città detto di S. Lucano, ma dopo il 1425 venne trasportata nel prato Musile o della Fiera oltre il fiume Piave, indi tralasciata.

(2) Nello stesso anno 1378 s'istitui altra fiera d'animali nel giorno di S. Martino vescovo, pure nel prato di S. Lucano, poi nel prato Musile; ora si tiene nella piazza del Papa.

(3) Il Cordevole che qui ricordo è un torrente che nasce nel vicino Tirolo (a Livinallongo) e scendendo dall'agordino va a perdersi nel Piave. Serviva un tempo di confine tra il territorio di Belluno e quello di Feltre; appartenne però sempre a quello di Belluno, e veniva affittato a suo pro, come rilevasi dal patrio statuto. Forse il suo nome deriva dalla villa di Cordova, una delle citate che si sono perdute con la caduta del monte Marziano.

(4) Circa questo tempo si veggono que' monaci dividersi d'interessi da esse, e trasferirsi in S. Biagio di Campestrino, ma conservarne la superiorità che non si scemò punto, benchè col cangiare de' tempi portassero la loro sede alla Follina nella contea di Val di Mareno. Allora i beni che possedevano in Campestrino vennero assegnati ai due parrochi della città dai quali sono posseduti anche a' giorni nostri. Nè il monastero alla Follina ebbe pur sede durevole.

Una disposizione apostolica convertillo in commenda; e all'abate commendatario fu devoluto con le altre rendite anche il diritto di reggere le monache di S. Gervasio. Non mai però gli ordinarj di Belluno vantarono giurisdizione sovra di esse. Gli abati commendatarj che rade volte si trovavano in luogo, delegavano alle visite del monastero in loro vece altri soggetti ecclesiastici quali i vescovi di Treviso, di Ceneda e di Feltre, e si ha pure contezza che ne' tempi più a noi vicini vi sieno stati delegati i vescovi di Belluno Bembo, Rota e Zuanelli. Ai vescovi nostri però fu ognor conservato il diritto che il sacro Concilio di Trento loro accordava quanto all'approvazione del confessore e nel fatto della clausura, come prima era stato prescritto da Bonifacio VIII pontefice. Vescovi, patriarchi e cardinali ebbero il possedimento di tale commenda, nè è da tacersi che tra questi

viene annoverato l'arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo. L'ultimo d'essi fu mons. Sergio Pola di Treviso vescovo di Famagosta, alla cui morte si diede corso alle prescrizioni portate dalla Bolla 18 aprile 1739 di papa Clemente XII che levava agli abati commendatarj tutte le rendite con ogni diritto e giurisdizione; ritenuta a vantaggio di quegli abati che dalla S. Sede vi venissero eletti, una pensione di 700 scudi che poi si diminuì a 500, e col diritto di prenderne il possesso nella chiesa dell'abazia, devolvendosi poi tutto il resto a favore del monastero camaldolese di S. Maria che alla Follina avea sede. Per tal modo il pontefice repristinò anche il monastero di S. Gervasio nello stato primiero in quanto agli obblighi ed alle giurisdizioni, ma in luogo di ritornarlo all'ordine cisterciense lo assegnò al camaldolese. Nè questi monaci amavano di conservarselo, allorchè di concerto col vescovo di Belluno ottennero la Bolla di Benedetto XIV 19 luglio 1752, che sottometteva all'ordinario diocesano il monastero con ogni giurisdizione, il che reclamato da quelle madri non più effettuossi, finchè nel 1771 soppresso il monastero della Follina, passò ogni suo diritto in quello di S. Michele di Murano, che alla stessa famiglia apparteneva.

Il monastero di S. Gervasio usava nel XIII secolo il sigillo ch'io conservo, avente nel mezzo una monaca ritta in piedi col pastorale in mano e la leggenda con caratteri di quel tempo: *Sigillum abbatise scor. Gervasii et Protasii.*

(5) Da una dotta memoria lasciataci da Lucio Doglioni canonico e decano della nostra cattedrale rilevasi che viveva a questo tempo certo Marcio o Marco da Fiabane, ch'essendo canonico dei capitoli di Belluno e di Feltre fu innalzato alla dignità di vescovo di Ceneda; ed altro bellunese è ricordato da Gio. Battista Verci in Mainardino, già canonico di Ceneda che nel 1286 fu eletto a vescovo di Torcello.

(6) Altra opinione sulla morte di Manfredo ho tratta dai documenti per la storia del Friuli dell'abate Giuseppe Bianchi (1844 p. 47).

» *MCCCXXI mense junii dominus Vecello de Camino, facta pace cum episcopo feltrensi, filio d. Rambaldi, misit pro eo ad quoddam colloquium in civitate de Belluno, et dum esset episcopus cum eo in ecclesia fratrum minorum fecit eum interfici coram se; deinde ivit Feltrum, et occupavit eum cum magna comitiva; sed decanus et quidam alii nobiles fecerunt venire dominum Sicoum, qui erat nepos illorum de Romano, et gentem domini Canis, Feltrum, et tradiderunt eis locum, et d. Vecello arripuit fugam et ivit in Civitatem ubi fuerat interfectus episcopus; et d. Canis misit gentem suam et obsedit Cividadum; sed d. Vecello cum quibusdam stipendiariis erat ex opposito. Tandem fecerunt treguas per totum augustum, deinde productæ eum intervallo*

usque ad festum omnium sanctorum.»

(7) È detto da qualche storico che Lodovico Bavaro per la guerra che avea mossa in quel tempo a Carlo, abbia invasa Belluno nel 1346, e la possedesse per circa un anno, ma non trovandosi menzione di ciò negli atti consigliari e nella storia del Piloni, credo che non s'abbia a farne alcun calcolo *(r)*.

(8) Poco dopo visitò Belluno anche Luchino Visconti ch'era figlio di altro Luchino zio di Galeazzo, signore di Milano; e vi venne ancora il duca Venceslao di Sassonia ch'era genero a Francesco da Carrara, per cui fu da' bellunesi splendidamente festeggiato.

(9) Nell'anno 1378 essendo stato concesso il governo della contea di Zumelle ad Ulrico di Rotenstein fratello di Corradino, rettore di Feltre, Leopoldo ordinava ch'esso Ulrico nell'averne il godimento dovesse tuttavia prestare obbedienza al consiglio ed alla città di Belluno.

(10) L'anno 1381 fecero i veneti la pace co' genovesi, e volendo dare esecuzione ad una legge che avevano fatta nel precedente anno, che ammetteva al loro consiglio trenta famiglie di quegli individui che più avessero giovato alla repubblica nella passata guerra — narra il Piloni — che anche due bellunesi vi furono proposti, benchè non ottenessero la maggioranza de' voti, Leonardo dell'Agnella e Biagio Bertoldi.

(11) Nel settembre del 1399 morì in Belluno Federico Malaspina marchese di Varcio che vi era rettore, e fu sepolto in un'apposita cappella per lui erettasi nel chiostro di S. Pietro.

(12) Clemente Bolzanio che sotto di Leopoldo era stato sospetto di infedeltà, sotto di Galeazzo otteneva invece tutto il favore. Fu suo governatore in Como con titolo di gran cancelliere, poi in Piacenza e in Cremona. Conserviamo una lapida nel Seminario Gregoriano, in cui stà scolpito il suo stemma, e sotto: *CL. D. B. M.CCC.LXXXX.VIII indi. VI.*

(13) A questo tempo Lodovico Azzoni trasportatosi nella terra di Lugo per servire sotto le insegne di que' conti unitamente a suo figlio Cristoforo, vi fermò la sua dimora; e Pietro Vivenzi di Verona che avea terminato il suo reggimento, si fermò in Belluno e venne ne' rotoli descritto.

(14) Viveva allora in Verona Gio. Antonio Miari figlio di Andrea, qual cancelliere di Giorgio Cavalli conte di S. Orso, col quale si portò al re d'Ungheria, allorchè il Cavalli vi fu spedito in qualità di legato dal duca di Milano.

(15) Nel 14 gennajo del 1411 ritornava in Belluno lo stesso Gio. Antonio Miari, che per tre anni aveva servito qual cancelliere Nicolò Veniero figlio del doge in Negroponte, dove era stato spedito come bailo.

(16) Michele Miari scriveva al nostro consiglio in quell'occasione da Costanza il 18 agosto dov'era ambasciatore a Sigismondo per i bellunesi: *Iterum in pro-*

xima nocte comparente ipso domino Ulrico coram eo (Sigismundo) et aliquid forte petente iterum inquit: « o traditor, como atu ardimento stargheme davanty? el no a mancadò per ti de farme perdere el mio honore in quelli luogy quai te comesi; che se altro ne seguisse de quelli, la qual cosa penso che vegneria per toa caxone, e te farò tayar la testa, traditor, e te mandiè che faessi rasone, e tu se andado a robar e a tuor danari, e da l'altra parte tu se vegnudo a nuy per danari; sel non fosse che guardo per altro respecto, adesso te faria tayar el capo: vame davanti, traditor. » *Et ista fuerunt, astantibus pluribus, quorum aliqui credebant quod ex verbis ad facta procederet.*

Vedi lib. B delle provvigioni foglio 111 *verso.*

(17) A questo tempo anche Cacciaguerra Doglioni era al reggimento della Valtellina con titolo di capitano generale, finchè vi fu sostituito da Lancilotto Anguisciola nel 1420; e prima era stato referendario delle città di Lodi e di Crema, e in Belluno giudice de' dazj ed esattor generale.

(18) La diocesi di Belluno comprendeva le parrocchie tutte dell'antica provincia, meno quella di Trichiana ch'era di collazione del vescovo di Ceneda; di più inchiudeva le parrocchie di Sospirolo e di S. Gregorio nel territorio feltrino, e quelle di Mussolente e dei Casoni nel trivigiano, le quali due ultime furono levate nel 1818 e date alla curia di Treviso come saltuarie.

(19) Trovo ricordato che queste Cernide nell'ultimo giorno di novembre del 1615 vennero comandate in rassegna co' Bombardieri dal celebre Enrico Caterino Davila storico della guerra di Francia, ch'era in Belluno con Marc'Antonio Morosini provveditore nelle provincie di Belluno, Feltre e Cadore.

Arrivò nel 26 giugno 1490 in questa nostra città Francesco Gonzaga marchese di Mantova, accompagnato da numerosa comitiva, e fu da' bellunesi splendidamente spesato e festeggiato. Vi stette alcuni giorni e partì alla volta di Ferrara, dove recavasi ad impalmare la figlia di quel duca.

(20) L'anno 1497 il vescovo Rossi consacrò nella cattedrale alcuni altari, e benedì nel 1498 il cimitero di S. Stefano ch'era attiguo alla chiesa di questo nome, il quale si conservò fino al 1812.

(21) Anche Nicolò Ceccati della stessa famiglia Crepadoni, militava allora nella Toscana sotto gli ordini di Carlo di Montone e del Malatesta, e fatto poi condottiere delle genti bellunesi, liberò Caprile dalle incursioni delle milizie tedesche.

(22) Antiche memorie vogliono che a questo tempo la città di Belluno sia stata in potere di Massimiliano imperatore per quattro mesi, ma anche di questa occupazione andiamo privi di notizie, perchè non ne fanno cenno gli atti del consiglio e la storia Piloni.

(23) Prima che terminasse quest'anno 1508 scoppiò un grande incendio il 2 novembre nella contrada di Rivizzola in Belluno, che quasi tutta venne dalle fiamme consunta, essendosi perdute dodici abitazioni.

(24) Nel giorno 7 s'accese un forte incendio che dalla casa di Cristoforo Barpi entrò in quella del Salato e di Cristoforo Celentino; e passato in quella di Mamante Barpi e nelle vicine, andò a quella del Batti e d'Alessandro Cadola, benchè fossero molto distanti l'una dall'altra. Passò poi in Rivizzola dove consunse altre 15 abitazioni.

(25) Col porre la pubblica campana sulla torre del vescovato, si volle che l'ingresso si facesse dalla parte del palazzo pretorio, affinchè senza il consentimento del rettore della città non vi si potesse arrivare, giacchè a que' tempi si andava soggetti ancora a qualche popolare tumulto. Si passava perciò dal palazzo alla torre col mezzo d'un ponte di legno che si conservò fino al 1° maggio 1841.

(26) Unitamente al Pierio arciprete del capitolo, trovo nel libro nono della storia Piloni, che era canonico di Belluno il cardinale Domenico Grimani, il quale morì poi l'anno 1524.

(27) Nel 1552 venne creato il deputato del popolo che avea l'ispezione di esaminare l'amministrazione del pubblico denaro, e vi avea ancora il deputato legale, cioè il revisore, che nei casi espressi dal consiglio de' dieci doveva unirsi davanti il rettore con i deputati del popolo per esaminare le spese del comune ed i conti delle imposizioni.

(28) Due piccole fabbriche fece eseguire il consiglio negli anni seguenti. Un Macello (1559) ch'era sotto il palazzo dello stesso consiglio nella piazza maggiore, ed una fontana di marmo (1561) nella contrada della Motta o Dojona, facendovi scolpire un'iscrizione al podestà di quell'anno Pietro Loredan:

Maxima Dojoni miserans incomoda vici
Hanc Lauredanus parturit almus opem
Vena recens seris actura nepotibus undam
Tempore post longo jam redivivantes
MDLXII.

S'istituì anche il Fontico dell'olio.

(29) Vivente il vescovo Valiero, Cesare de Nores vescovo di Parenzo e conte di Orsera venne in Belluno l'anno 1584 nel settembre quale visitatore apostolico.

Al tempo di questo vescovo nel 1587 s'istituì in Roma un archivio ecclesiastico, al quale contribuì la nostra diocesi, spedendovi l'inventario dei

beni stabili di tutti i beneficj ecclesiastici di qualunque chiesa, dignità, amministrazione ecc.

(30) Tre erano i ponti di legno che la città manteneva al pubblico servigio. Quello di Capodiponte, quello sulla Piave presso Belluno e l'altro alle Tàppole sopra il Cordevole. Ho contezza che un ponte vi sia stato costrutto alle Tappole nel 1382; che poi ve ne sia stato eretto uno al Mas sopra lo stesso torrente nel 1526. Altro ponte veggo rimesso alle Tappole dietro parte consigliare del 1569; ed uno, forse questo medesimo, trovo che fu asportato dalle acque nel 19 dicembre del 1600 *(s)*.

(31) Nell'anno 1714 s'istitui anche un ufficio per le notifiche e per i contratti, in seguito a veneto decreto 1° febbrajo dell'anno antecedente.

(32) Si distinsero in questo secolo nelle armi: Odorico Piloni commendatore di S. Giovanni di Gerusalemme, che acquistossi merito nella presa fatta dalle navi del suo ordine, del galeone la gran Sultana; ed Ippolito Doglioni che militò in Fiandra e in Ungheria, e passò poscia colonnello d'un reggimento oltramontano di 1500 uomini alla difesa di Candia fino alla resa di quella piazza.

(33) Un altro pubblico lavoro si fece l'anno dietro. Levata la fontana del borgo di Piave che dicevasi fontana secca, si trasportò nella contrada di S. Lucano, nell'occasione che la ricchissima famiglia Campelli v'erigeva la sua abitazione.

(34) Nel 1775 si eresse una chiesetta in S. Lorenzo di Servano, a merito della famiglia Campana con disegno di Valentino Alpago, ed una tela del santo titolare di Lodovico Sargnano, e questa si alzò dove nell'agosto 1400 Franceschino da Forlì, locotenente del Capogalli, ne avea consacrata un'altra allo stesso santo dedicata, come già accennai.

(35) Quest'accademia che per le vicende del tempo democratico s'era quasi abbandonata, fu con governativo permesso di recente riattivata.

(36) Le chiese ed i conventi che in quest'epoca servirono all'alloggio delle truppe francesi sono: i conventi de' gesuiti, de' servi e de' minori conventuali, e le chiese di S. Ignazio, di S. Stefano, di S. Rocco, di S. Giuseppe, di S. Maria del Carmine, di S. Giuliana, di S. Lucano, di S. Giorgio, di S. Maria de' battuti, di S. Croce, di S. Nicolò di Piave.

(37) Gl'individui che furono prescelti per la compagnia degli Ussari tra' bellunesi, furono: Antonio Miari capitano, Antonio Butta Calice foriere, Francesco Rudio, Francesco Trois, Giuseppe Alpago di Francesco, Giuseppe Occofer, Gaspare Doglioni, Domenico Migliorini, Pietro Bovari, Gio. Battista Berettini, Luigi Corte, Florio Maresio Bazolle, Luigi Doglioni, Luigi Cellini e Francesco Miari q. Giovanni.

(38) A questo tempo due piccole chiese s'innalzarono in Belluno; l'una della B. Vergine del buon Consiglio nel Prato di S. Lucano; l'altra del Nome di Maria nel borgo di Tiera sul confine di Servano. Venne anche divisa la parrocchia di Castello Lavazzo, da cui sortirono le parrocchie di Castello e di Longarone.

(39) Nel 1° maggio 1800 (13 fiorile anno VIII repubblicano) morì Giuseppe Fantuzzi alla difesa di Genova nella posizione della Coronata. Nella festa inaugurale del Foro Bonaparte in Milano, vi si assegnò un posto nella tomba in quell'occasione eretta nel bosco rappresentante i Campi Elisi, in onore de' guerrieri morti sul campo in difesa della patria, con la seguente iscrizione: *Qui giace Fantuzzi ajutante generale percosso nella fronte alla difesa di Genova.* Era nato in Belluno nel 10 ottobre 1762.

(40) Non è questo il solo caso di simili incendj. Altro ve ne fu appiccato da' prigionieri e a prigioni nel medesimo sito poste l'anno 1454, nel quale appunto erano state fabbricate.

(41) Anche in quest'anno la deputazione alle requisizioni militari fu costretta di gettare altra imposizione progressiva fondata sul campatico, per far fronte alle sempre crescenti spese che s'imponevano alla provincia.

Nel 26 maggio videsi in Belluno l'arciduca Giovanni d'Austria fratello dell'imperatore Francesco.

(42) Negli atti pubblici, tra le molte volte che ricordasi essere stato fabbricato ed accomodato questo ponte, tiensi memoria che nel 26 marzo 1579 il Palladio presentò due progetti al consiglio; l'uno per farlo di legno, l'altro di pietra che poi non si poterono eseguire. Un'arca che venne fatta dappoi, fu asportata dalle acque nell'11 maggio 1599. Nel 1714 il p. Vincenzo Coronelli cosmografo della repubblica veneta, propose l'erezione di un ponte di pietra al termine della riva sotto Castello rimpetto alla riva di Cina, che doveva innalzarsi su quattro pilastri.

(43) Più volte ebbi occasione di nominare la torre di S. Marco che stava sulle nostre mura pubbliche lungo la porta di Rugo e guardante sopra la Piave. Venne allora demolita per dar luogo alla nuova strada che va a quella parte. Colà si tenne per molti anni il deposito delle polveri, sino a che nel 1821 si fabbricò un apposito magazzino in riva all'Ardo presso la Cerva.

(44) L'anno 1825 l'imperatore Francesco visitò questa nostra città per la seconda volta il 18 d'aprile, ed era accompagnato dall'arciduca Francesco Carlo e dall'arciduca Ranieri vicerè del regno Lombardo-Veneto.

(45) Una moderna fabbrica si fece nel 1830 per uso di pubblico Macello nella località dei Quattroventi, che si aperse col 1° settembre.

(46) Visitò ancora l'imperator Francesco nel 19 giugno la nostra città, unitamen-

te all'imperatrice Carolina, il principe vicerè e l'arciduchessa vice regina Maria Elisabetta. Il giorno seguente arrivò ancora l'arciduca Giovanni d'Austria.

(47) Le discipline per questo teatro si approvarono nella riduzione della Società 17 agosto di quell'anno, e vennero con la stampa pubblicate unitamente all'elenco de' socii comproprietarj. Si vedono due prospettive disegnate da Giovanni Pividor e date al pubblico con la litografia Deyé di Venezia.

(48) Quest'iscrizione allude al 12 marzo dello stesso anno, in cui dovea seguirne la inaugurazione, che fu protratta al 14 maggio, attesa la morte di S. M. Francesco I imperatore.

(49) Ebbimo in quest'anno un foglio periodico settimanale, che s'intitolò *Eco delle Alpi,* pubblicatosi dal 6 maggio al 23 dicembre, e poi cessò. Quasi simile risultato aveva avuto l'altro che sotto il governo italico si chiamava *Ebdomadario,* e poi *Foglio della Piave,* che ebbe vita dal 1° gennajo 1810 al 5 luglio 1811.

Anche l'arciduca Francesco Carlo visitò Belluno in quest'anno per la seconda volta il 13 ottobre.

(50) Con quest'anno 1840 ebbe fine la Società d'un casino detto la Minerva, che s'era aperto nel 2 gennajo 1830. Altre due Società simili s'erano tenute in questa città. L'una nel 1795 pei nobili e cittadini originarj che vi avea pubblicato il suo regolamento nel 18 febbrajo, ma ch'ebbe poca durata; l'altra circa il 1808 che durò soli pochi anni, e che insensibilmente si estinse. Il casino de' nobili si teneva in una casa privata nella piazza di Campitello; gli altri due nel locale ch'era stato degli Anistamici nella contrada di Rialto novo, dove l'anno dietro col 1° novembre vi s'istituì un gabinetto di Lettura.

(51) In quei giorni (13 dicembre) si compiva un ponte comunale di pietra sopra il Piave ed in situazione più sotto dell'antico, a cinque arcate, d'una lunghezza di 105 metri, del quale era stata posta la prima pietra nel luglio dell'anno 1837.

Affinchè non sembri una dimenticanza di raccogliere notizie che in qualche modo si possono attribuire alla nostra città, ricorderò che in quest'anno 1841 morì in Parigi il maresciallo dell'impero francese Perino Victor, che aveva avuto dall'imperatore Napoleone il titolo di duca di Belluno. Era nato nel 1763 a Lamarque nel regno di Francia.

(52) Parrà strano che in tutte queste mie notizie bellunesi non abbia ancora nominate due fiere d'animali che si tennero in Belluno sino a questi ultimi tempi, e fu ciò a motivo che sebbene di non antica istituzione, non mi fu possibile di conoscere il tempo del loro incominciamento. L'una era la fiera che si teneva il giorno di S. Biagio il 3 febbrajo; l'altra quella che ca-

deva il dì di S. Marco, e duravano per altri due giorni successivi. Nel 1844 si abolirono, e furono sostituite da altre fiere che si tengono l'una l'ultimo lunedì di febbrajo, e l'altra il lunedì della settimana che precede quella di S. Urbano nel mese di maggio.

In quest'anno vedendosi che la fontana pubblica della piazzetta di S. Pietro riesciva incomoda all'ingresso nel Seminario, la si levò nel 15 luglio e col 15 agosto fu posta in uso nella vicina contrada di S. Maria de' battuti.

(55) Precedeva la morte del sommo Gerarca la Bolla pontificia 30 aprile 1846 che accordava la unione delle 20 parrocchie dell'antico Cadore aventi una popolazione di 34,211 anime alla diocesi di Belluno, che si effettuò nel mese di gennajo 1847.

CATALOGO

degl' illustri bellunesi in scienze lettere ed arti con l' indicazione delle opere loro che si conoscono.

AGOSTI GIUSEPPE della compagnia di Gesù, ha dato il novero delle erbe e delle piante che allignano nel territorio e nei monti del bellunese col suo *Tractatus de re botanica* che stampò in Belluno nel 1770.

Morì il 9 settembre 1786.

ALPAGO ANDREA professore di clinica nello studio di Padova. Le sue opere sono:

Avicennæ liber Canonis de Medicinis Cordialibus et cantica jam olim quidem a Gerhardo Cremonensi ex arabo sermone in latinum conversa, postea vero ab Andrea Alpago bellunensi infinitis prope correctionibus ad veterum exemplarium arabicorum fidem in margine factis, locupletissimoque nominum arabicorum ab ipso interpretatorum indice decorata. His accesserunt Avicennæ de removendis nocumentis, ejusdemque tractatus de Syropo acetoso ab eodem Alpago ex arabico in latinum sermonem translati. Venetiis apud Juntas 1544.

Averrois Colliget lib. VII. Cantica item Avicennæ cum ejusdem Averrois commentariis, et Tractatus de Theriaca ab Armengardo Blasio de Montepulciano et ab Andrea Alpago bellunensi ex arabico in latinum translatis. Venetiis apud Juntas 1552.

Joannis Serapionis Practica dicta Breviarium ex arabica in latinam linguam translata cum commentariis ejusdem Serapionis de simplicibus medicamentis, Andrea Alpago interprete. Venetiis apud Juntas 1550.

Avicennæ Philosophi etc. Compendium de Anima, de dispositione, seu loco ad quem revertitur homo, vel anima ejus post mortem: de difinitionibus et quæsitis: de divisione scientiarum etc. ab Andrea Alpago bellunensi philosopho ac medico idiomatisque arabici peritissimo ex arabico in latinum versa. Cum expositionibus ejusdem Andreæ collectis ab auctoribus arabicis. Omnia nunc primum in lucem edita. Venetiis apud Juntas 1540.

Ebambitar de Limonibus tractatus arabicus ab Andrea Alpago latinitate donatus. In Venezia 1583 e in Parigi 1602. Poi in Cremona nel 1758.

Diverse altre traduzioni e diversi commentarii ha fatti che non furono stampati.

Morì circa l'anno 1521.

ALPAGO CESARE canonico decano della cattedrale di Belluno. Le sue opere sono: *Orazioni al vescovo Costa, al veneto podestà Antonio Barbaro e al podestà Agostino Barbaro; panegirico a S. Francesco d'Assisi; sulle avventure d'un solitario; se sia più forte l'ambizione o l'amore; pensieri della Ghita da Cusighiano, stanze; poemetto per nozze Miari-Gera; la Scienza, pubblicata dall'arciprete della Lucia; la Guerra, poemetto tradotto dal francese; per nozze Piloni-Bellati; accademia di Lettere, dedicata al vescovo Sandi; alcune ottave intitolate* Pippo fedele *in una raccolta.*

Morì nel 1784.

ALPAGO FRANCESCO di Guid'Antonio cancelliere del comune di Belluno; compilò il *Dizionario delle Provvigioni del Consiglio de' nobili,* aggiungendovi molte patrie notizie; nella pubblicazione del patrio statuto l'anno 1747, vi aggiunse molte parti e molti decreti interessanti; nel Giornale d'Italia si inserì una sua dissertazione agraria che fu coronata col dono della medaglia d'oro dagli Anistamici di Belluno.

Morì nell'anno 1786.

ALPAGO PRIAMO parroco di Cusighe pubblicò un'apologia sui privilegj del capitolo de' canonici di Belluno in risposta ad un'allegazione che v'avea dato motivo, però senza porvi il suo nome; compose alcune poesie italiane, tra le quali *I Treni di Geremia* poesia allegorica, e si trovano delle composizioni in lingua rustica del proprio paese che sono d'ottimo gusto; coltivò la musica con buon successo, segnatamente nelle composizioni sacre.

Morì nel 1784.

ALPAGO VALENTINO architetto ed anche pittore. Molte fabbriche di campagna da lui ideate sono di ottimo gusto; anche la casa Fulcis in Belluno; si loda molto la chiesetta di S. Lorenzo di Servano.

ARTOVINO PAOLO. Giovambattista Barpo nella *Descrizione di Cividal di Belluno* riferisce ch'egli era bravo meccanico; che senza essere stato ammaestrato in veruna scuola aveva col proprio ingegno composti degli orologi a ruota, e fatti degli organi di tutta bontà, oltre ad altre utili e belle invenzioni.

BARPO GIOVAMBATTISTA canonico e per alcun tempo anche decano della cattedrale di Belluno; compose un'opera ch'è rara e molto ricercata, intitolandola: *Le delizie ed i frutti dell' agricoltura e della villa,* la quale viene lodata dal conte Filippo Re nel suo Dizionario di libri d'agricoltura; pubblicò ancora la *Descrizione di Cividal di Belluno e suo territorio* nell'anno 1640. Conservo due libri del suo *Canonico politico* che non furono stampati.

Morì nel 1649.

BARPO conte GIUSEPPE nell'anno 1793 diede alla luce un volume di poesie e traduzioni dal tedesco.

BELLA GIROLAMO intagliatore in legno che viveva nell'anno 1679.

BETTIO ANTONIO pittore che distinguesi per il bel colorito, e nel dipingere frutti da stanza. Presso la cattedrale v'è un suo gonfalone ch'era prima nella chiesa di S. Croce.

Morì nel 1797.

BIANCHETTINI intagliatore in legno che viveva al tempo del Brustoloni; modellava assai bene anche in plastica.

BIAVE GIUSEPPE ANTONIO nel 1727 ha pubblicate *Le brame del divino ajuto* espresse ne' sette salmi penitenziali.

BOLZANI CLEMENTE. È prova del suo merito l'averlo Galeazzo duca di Milano destinato nel 1599 a governatore (o piuttosto referendario) in Como, chiamandolo suo gran cancelliero, e poscia nella stessa qualità in Piacenza, in Bobbio, in Cremona e Vicenza. Sotto de' veneti fu rettore in Lonigo.

BOLZANI FRANCESCO minor conventuale, maestro in sacra teologia. Benchè non abbia lasciato alcuno scritto, s'acquistò molta fama coll'aver saputo sostenere negli anni 1471 e 1472 con molta prudenza l'ufficio dell'Inquisizione per le città di Venezia, della Marca trivigiana, delle diocesi di Chioggia, di Torcello, di Trento, di Belluno, di Feltre, di Adria e dei patriarcati d'Aquileja e di Grado. Raccolse una scelta biblioteca che lasciò al suo convento di Belluno. Alla di lui morte che avvenne l'anno 1504 gli si scolpì un busto marmoreo nel chiostro di S. Pietro con iscrizione.

BOLZANIO URBANO minor conventuale fu grande filosofo, egregio teologo e fu maestro a papa Leone X. Ne' suoi lunghi viaggi nella Grecia, nella Tracia, nella Palestina, nell'Egitto e nella Sicilia, scrisse il suo itinerario che fu smarrito. Dedicossi all'insegnamento della lingua greca, e fu il primo che ne pubblicasse le Istituzioni o grammatica in latino. La prima sua edizione ch'è rarissima si fece nel 1497 coi tipi di Aldo Manuzio: *Institutiones Græcæ Grammaticæ Fr. Urbani Bellunensis Ord. Minorum. Venetiis in Ædibus Aldi Manutii Romani* 1497. La seconda nel 1512 d'assai ampliata con la stampa di Giovanni da Trino: *Urbani Grammaticæ Institutiones iterum elaboratæ etc. Impressum Venetiis, ac magis quam prius emendatum sumptu, miraque diligentia Joannis de Tridino alias Taccuino An. Dom.* 1512 *die* 10 *augusti.* Di questa fu fatta la prima ristampa nel 1524 in Basilea da Valentino Curione, che la replicò nel 1530. Due edizioni si eseguirono nella stessa città da Girolamo Curioni, la prima nel 1544, l'altra con la data del 1548. La ristampò due volte anche in Basilea Giovanni Walder nel 1535 e 1539, ed una

volta l'altro stampatore basileese Enrico di Pietro. Ne abbiamo una di Parigi del 1545 fatta da Cristiano Wechellio, e due di Venezia per Melchiorre Sessa del 1537; e per Giovann'Antonio e Pietro fratelli Nicolini sabionesi a spese di Melchiorre Sessa del 1544. La terza è quella stampata in Venezia nel 1545 a cura di Pierio suo nipote e di Tommaso Miari suo discepolo, con questo titolo: *Urbani Bolzanii Bellunensis Grammaticæ Institutiones in Græcam linguam ultima ipsius censura editioneque probatæ, ac post longam suppressionem tandem in lucem emissæ. Addito indice rerum necessariarum locupletissimo. Venetiis* 1545. Se ne sono fatte alcune ristampe in Venezia, ma non corrette come questa: del 1549 presso i Nicolini; del 1553 presso Francesco Rampazzeto; le tre Aldine del 1557, 1560 e 1566; e quella del 1585 presso Giovanni Varisco e Paganino de Paganini.

Io conservo un manoscritto di Urbano che porta questo titolo scrittovi da Pierio: *Urbani Bolzanii in Fabulas Esopi, Phalaridis epistolas, et duas Isocratis orationes translatio de verbo ad verbum,* che il canonico Lucio Doglioni nella vita di Urbano deplora come smarrito.

Morì Urbano Bolzanio in Venezia nel suo convento di S. Nicolò l'anno 1524, e 'l Pierio gli fece porre l'anno dietro il suo busto in basso-rilievo con iscrizione sovra una porta di S. Maria de' Frari. Altro busto suo con iscrizione conserviamo nel chiostro di S. Pietro in Belluno.

Gli si coniò una medaglia nel cui rovescio vedesi un libro chiuso circondato da due tralci di palma e di quercia, indicante le sue istituzioni grammaticali.

BOLZANIO URBANO pronipote dell'altro Urbano, anch'egli minor conventuale e maestro in sacra teologia. Fu in Polonia l'anno 1579 compagno dell'inquisitore fra Bonaventura Maresio, ch'era spedito colà dal pontefice ad istanza del re Stefano come visitatore e commissario apostolico per riformare i conventi de' frati e delle monache del suo ordine. Non si ha alcuna prova dell'ingegno di quest'Urbano, ma sembra meritare una memoria se si è voluto ricordarlo con una medaglia nella quale è chiamato col nome di Urbano Valerio.

BRUSTOLONI ANDREA scultore in legno, assai distinto, che molti lavori operò e che non tutti si possono annoverare perchè è difficile il poterli tutti conoscere.

Dirò che in molte nobili stanze di veneti patrizj si veggono in Venezia delle sue opere. All'accademia delle Belle Arti vi sono: una mensa sostenuta da Ercole; tre mori d'ebano aggruppati che portano un vaso di porcellana; dodici vasi di porcellana che sono sostenuti da altrettanti mori; altri dodici vasi portati da satiri, baccanti ed altre figure mitologiche; tre mori

d'ebano di grandezza naturale; due more di grandezza poco minore; dodici sedili intagliati nel bosso e diverse cornici di quadri. Nella sagrestia della chiesa de' Frari si vede una rinomata custodia delle reliquie. Un'Assunta stà presso il Seminario di Feltre; in S. Floriano di Zoldo v'è un bellissimo altare figurante le anime purganti; e due angeli si veggono nella chiesa di S. Valentino di Maresone. Si conservano molti de' suoi lavori anche in Belluno. Un Crocifisso avea donato alla chiesa di S. Giuseppe, che ora si vede presso il Tribunale provinciale. Nella chiesetta di S. Martino sopra la pila del Battistero un S. Giovanni Battista; la statua di S. Giuseppe nell'altra chiesetta di S. Andrea o delle Grazie; in S. Pietro due insigni tavole d'altare, la Crocifissione e S. Francesco Saverio, ch'erano un tempo nell'altra chiesa de' gesuiti; due puttini tra quelli che adornano il baldacchino sovrapposto al presbitero, e 'l busto del santo taumaturgo di Padova; alcuni intagli nella chiesa della Salute; in S. Stefano un grande Crocifisso con le anime purganti nel piedestallo; due candelabri davanti l'altare della Vergine addolorata; la statua di S. Pellegrino, e gli si attribuiscono ancora i due angioli grandi al naturale che sono laterali al presbitero; nella chiesa di Loreto il busto di S. Filippo Neri; una custodia ed un tabernacolo con cherubini che serve all'esposizione del Ss. Sacramento; altro tabernacolo si vede nella chiesa cattedrale. V'erano pure due angioli nella soppressa chiesa di S. Croce, e due se ne vedono nella chiesa del Buon Consiglio. Intagli del Brustoloni v'avevano in S. Maria nova o del Carmine, e scolpì ancora lo stemma de' vescovi che si tiene sulla porta d'ingresso della chiesa cattedrale. In molte famiglie di Belluno vi sono degli altri suoi lavori. Una cornice da specchio assai grande presso gli erédi del fu nobile Matteo Doglioni con venti bellissimi puttini; un'altra cornice era presso la nobile famiglia Giamosa di recente alienata; presso la nobile famiglia Pagani Cesa un Ercole ed un Sansone che sostengono due tavole di Marmo; due Crocifissi dei quali uno è un capo lavoro per finitezza d'intaglio; e nella villeggiatura di Caverzano una tavola d'altare che figura l'Assunta; per la nobile famiglia Alpago nella villeggiatura di Villa eseguì una tavola per l'oratorio ed un parapetto d'altare con le anime purganti, ed alcune cornici che ora appartengono alla nobile famiglia Doglioni Dalmas; per la nobile famiglia Piloni avea scolpite sei grandi statue allegoriche figuranti la Giustizia, la Prudenza, la Grazia, Mercurio, Saturno o il Tempo e il Peccato o Tizio, che furono trasportate alle Centenere. Si veggono molte cornici in altre famiglie, e si dilettava d'eseguire de' modelletti in plastica, de' quali ancora se ne vedono presso la nobile famiglia Agosti ed altrove.

Morì nel 25 ottobre 1732 in Belluno.

BRUSTOLONI GIOVAMBATTISTA. Si conserva qualche sua buona incisione.

BUCCO ANTONIO pittore di somma facilità, del quale si vedono molti dipinti ne' luoghi di villeggiatura dei dintorni di Belluno.

Morì nel 1764.

BUCCO GIOVANNI cappuccino. Conservo una sua opera manoscritta ricca di disegni a penna molto esatti, col proprio ritratto, che intitolò: *La quinta essenza de' fiori e frutti gnomonici, geometrici e naturali,* con la quale indica le molte maniere di delineare orologi solari orizzontali, verticali ad ogni usanza di ore, a cui aggiunge gli orologi elementari, ossia il modo di far orologi d'acqua detti comunemente bottazzi.

BURATTINI TITO LIVIO. Non posso ricordare nessuna sua opera; ma merita una menzione, giacchè il canonico Lucio Doglioni parlando di lui lo chiama egregio matematico *(1)*.

CALCEDONIO CAMILLO scultore in pietra. Non conserviamo di lui che un busto che eseguì pel veneto senatore Girolamo Cornaro l'anno 1622, e che il consiglio de' nobili fe' porre sulla scala superiore del palazzo pretorio in Belluno, con iscrizione che fu poi scalpellata.

CAMPANA conte **GIACOMO**; i gradi e gli onori acquistati presso l'Elettore di Baviera gli danno diritto ad una memoria tra' posteri; fu decorato cavaliere, generale maggiore, colonnello comandante il reggimento dello stesso Elettore e governatore della fortezza d'Ingolstadt.

Cessò di vivere nel 1784.

CAMPANA GIROLAMO cancelliere del capitolo de' canonici di Belluno, del quale Giovambattista Barpo nella Descrizione di Cividal di Belluno stampata 1640 parla con molto vantaggio. Trovasi una raccolta di poesie intitolata: *Rime di Girolamo Campana.* Raccolse anche con merito oltre 60 alberi di famiglie bellunesi che io conservo, e ci ha lasciate delle patrie memorie che sono manoscritte. Viveva circa l'anno 1650.

CAMPELLI GIOVANNI fu buon poeta latino. Ci lasciò tre sue operette: *Ibex, sive de capra montana* 1697; *Fatalium,* ossia *de fatis orbis christiani,* in 6 libri 1698; e gli *Elegi mariales* 1699. Di più *Confessio Catholica.*

CANTILENA NICOLO' dottore in sacra teologia e canonico della chiesa di Belluno. Tra le diverse sue composizioni ricorderò *La Vicenziade*, poema in quattro libri che contiene le lodi di Vincenzo Cappello patrizio veneto, che pubblicò nel 1618.

Mancò a' vivi nel 1625.

CAPPELLARI MAURO benedettino, poscia papa Gregorio XVI. *Il Trionfo della S. Sede e della Chiesa.* In Roma 1799 e in Venezia 1832.

CAPPELLARI MICHELE figlio di Antonio, decano del capitolo di Belluno, poscia

segretario della regina Cristina di Svezia. Pubblicò nel 1700 un poema eroico intitolato: *Christinas, sive Christina lustrata*, in 12 libri, chiamato nella biblioteca universale del p. Coronelli, famoso poema, degno d'essere dedicato alla sacra memoria d'Innocenzo XII e rimunerato dal successore Clemente XI. Si hanno due tomi di latine poesie, poemi ed epigrammi, tra le quali un epitalamio pegli sponsali di Leopoldo I imperatore, che gli fruttò il titolo di barone dell'impero, ereditario nei primogeniti di suo fratello. Al suo poema aggiunse gli argomenti in verso. Inoltre: *un panegirico per Sebastiano Pisani; Cimbæ venetæ; Somnium Paracletum; in humani generis feritatem, carmen satyricum; Rus urbanum; Cometicon, seu de tribus Cometis anni* 1664 e 1665; *Leda cum Cycno ludens; in nuptiis principum Stanislai Lubomirski; Declamationes duæ an' Venetis bellum in Turcas suscipere expediret; Epithalamium in nuptiis Leopoldi I*, che ha la versione italiana; *Naufragium felix: Antenoris vindiciæ; Suorum carminum vindicatio*, e con la data 1657, un *carme* sopra la statua di Marco Mantova Benavides ecc.

Morì il Cappellari il 1717 nella sua villeggiatura di Coldelvino presso Belluno.

CARELLE GIOVANNI dottore in sacra teologia e parroco di Belluno. Ci lasciò due versioni dal greco: *Latina versio operis Anastasii de sanctis festis*, ed un'epistola *De confessione Josephi Galesii*, che dedicò al conte Pietro Crotta. Io conservo 60 sue epistole che aveva dirette al canonico Lucio Doglioni, Morì nel 1782.

CARRERA ANTONIO arciprete di Castione. Si vedono molti suoi componimenti poetici nelle raccolte; inserì nel Giornale d'Italia due dissertazioni sopra l'economia rurale, che avea recitate nell'accademia degli Anistamici di Belluno l'anno 1769. Io tengo manoscritta, una sua critica molto sensata, fatta al poemetto di Cesare Alpago intitolato: *Pensieri della Ghita da Cusighiano.*

CASTELLO GIRLO o GIROLAMO medico di gran nome. Esercitò la sua professione in Treviso e poi in Belluno. Passò al servigio del duca Ernesto di Baviera e quindi agli stipendj dell'imperatore Federico III col quale portossi in Roma allorchè v'andò per unirsi in matrimonio con Eleonora di Portogallo, e per ricevere la corona imperiale. Ottenne il titolo di cavaliere e di conte. Si crede che lasciasse delle opere riputate.

CASTRODARDO ALEANDRO ci ha lasciata una dissertazione sulla confessione sacramentale auriculare, che pubblicò l'anno 1789 e dedicò al vescovo nostro Alcaini.

CASTRODARDO GIOVAMBATTISTA canonico della cattedrale di Belluno. Lasciò scritto il Piloni ch'egli abbia commentata la Cantica di Dante, tradotto Nicolò Leonico *de varia historia* e portato l'Alcorano in lingua volgare italia-

na. Visse sul finire del secolo XVI.

CAVASSICO BARTOLOMEO di Troilo cancelliere del comune di Belluno. Possedo un volume ch'è ancor manoscritto di sue poesie italiane. Ha raccolte molte notizie patrie nell'anno 1546, che vengono conservate manoscritte.

CESCONI GIROLAMO medico e filosofo di gran nome — ci lasciò scritto il Piloni — ed aggiunge che dimorava per l'ordinario in Venezia.

CHIAVENNA cav. ANDREA. L'opera più notabile che compose è intitolata: *Delle più notabili imprese fatte nelle guerre più famose d'Europa dall'anno* 540 *sino al presente* 1648 *da' signori Brandolini ecc.* Ha pubblicate ancora altre operette: *Creta ristorata; un' orazione al podestà Lorenzo Gabrieli* e *l' Ismeria.*

CHIAVENNA CRISTOFORO farmacista. Si conservano due sue operette: *Bezoardici descriptio* 1651 ed *Opusculum de Pharmacopœa* 1641.

CHIAVENNA GIACOMO ANTONIO dottore in sacra teologia e filosofia, e canonico decano del capitolo di Treviso, è autore di un' opera intitolata: *Clavis Clavennæ aperiens naturæ thesaurum in planetis.*

Viveva nel 1629 e morì in Treviso.

CHIAVENNA NICOLO' farmacista e medico. Abbiamo di lui alle stampe un'operetta dell'Assenzio umbellifero 1609 e la storia della Scorzanera italica 1610. Io tengo manoscritte: *Observationes chirurgicæ practicæ;* e *Observationes supra libellum de sanguinis transfusione.*

CLEMENTI GREGORIO dell'ordine de' Servi di Maria. Ha fama d'essere stato sublime predicatore: le sue prediche non furono stampate. Giuseppe Urbano Pagani Cesa lesse il di lui Elogio nella chiesa di S. Stefano in Belluno nel 1786, allorchè fu fatto generale del suo ordine.

COLLE BERNARDO medico; per asserzione di Lucio Doglioni si è acquistata molta fama in Venezia dove esercitava l'arte sua. Non conosco che una prefazione che pose innanzi al *Cosmitor Medicæus* di suo zio Giovanni Colle nel 1621.

COLLE FRANCESCO MARIA cavalieré della corona di ferro italica, istoriografo dell'università di Padova, poi magistrato civile nella sua patria ed ultimamente consigliere di stato in Milano. Sono le sue opere: *Dissertazione — Che cosa fosse e quanta parte avesse la musica nell'educazione dei greci* 1775; *Dissertazione sulle piene del Po* 1779; *Considerazioni sulla sistemazione del Brenta; Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova,* pubblicata dopo la sua morte nel 1824; *Alcune memorie inserite negli atti dell'accademia di scienze, lettere ed arti di Padova; Notizie della vita e degli scritti di Albertino Mussato* 1809; *Notizie sulla vita e sulle opere di Pietro d'Abano* pubblicate per nozze 1825. Presso la sua famiglia si conservano molte altre operette manoscritte.

Morì il Colle in Navasa presso Belluno l'anno 1815.

COLLE GIOVANNI protomedico del duca d'Urbino e poscia professore in medicina nell'università di Padova. Sono le sue opere: *Accademia Colle bellunese* 1621; *Cosmitor Medicæus triplex* 1621; *Elucidarium anatomicum* 1621; *Elucidarium chirurgicum* 1620; *Methodus facilis parandi jucunda, tuta, et nova medicamenta* 1628; *Notitia et medela singularis. de antiqua morbi gallici natura* 1628; *Monumenta synoptica de peste curanda et præservanda* 1631.

Morì Giovanni Colle in Padova l'anno 1631.

COLLE GIROLAMO poeta. Sue opere sono: *La caccia in Val Gresalia,* canti due 1821. *Inno a Diana* 1822. *Elegie in morte d'una sua figlia* 1826. *Ode saffica pel pontefice Gregorio XVI* 1831.

Morì nell'agosto del 1847.

CORAULO GIUSEPPE grazioso poeta rustico bellunese sotto il nome di *Barba Sep dal Piai.* Portò in lingua rustica la Gerusalemme del Tasso, ma non ne pubblicò che sette canti; abbiamo inoltre un canto per nozze Fulcis-Migazzi; per il matrimonio Piloni-Montalban; *Il Filò* ossia *La veglia villereccia,* pubblicato nel 1837; nel Giornale d'Italia inserì due Dissertazioni, l'una *sui prati,* l'altra *Quali animali sieno da alimentarsi nel bellunese*; io conservo manoscritti cinque drammi: *il Solimano, l'innocenza tradita, la forza d'amore, le nozze de' rustici bellunesi, le donne infedeli.* Vi sono molte sue composizioni in lingua rustica, ma che non portano il di lui nome.

Morì in Belluno nel 1786.

CORAULO NICOLO' dottore, elegante poeta, ma che non ci lasciò che alcune poesie intitolate *Præludia* ch'io conservo, rarissime, stampate nel 1521, dove s'intitola: *Nicolaus Chorus Valerianus,* perchè era nipote per via di madre a Pierio Valeriano.

Morì nel 1554.

CORAULO PIETRO figlio di Nicolò che si chiama anche Pietro Cordato, giovinetto di grandi speranze, ma che morì prima di compiere il 18° anno. Si pubblicarono dopo la sua morte — che avvenne nel 1550 — due orazioni ed alcune sue lettere e poesie intitolate *Præludia.*

CORTE GIUSEPPE di Giovambattista, nell'anno 1615 pubblicò un metodo per insegnare la lingua latina, che servisse ad istruzione de' suoi nipoti, di seguito alla grammatica latina del di lui fratello Luigi.

CORTE LUIGI di Giovambattista. Ha stampato nel 1574 una grammatica latina; si hanno inoltre due orazioni al doge Nicolò da Ponte e al doge Alvise Mocenigo. Fu pubblico maestro di grammatica in Belluno.

Morì nel 1595.

CORTE LUIGI juniore, dottore di legge e cav. di S. Marco. Io conservo mano-

scritto un suo poema eroico in quattordici libri, che intitolò: *Triumphus Noricus poema inscriptum et in libros 14 digestum.* Si ha ancora: *Il simbolo tripartito; Discorso sopra l'esito della guerra di Candia; Panegirico a S. Bernardino di Siena; Raccolta per la partenza del podestà Giovan Francesco Sagredo.*

Mancò a' vivi nel 1684.

CROCECALLE GIROLAMO. Nel 1679 diede alla luce un panegirico pel podestà Sebastiano Pisani; e nel 1697 un'orazione per la partenza dell'altro podestà Tommaso Marcello.

CROCECALLE LIONELLO monaco cassinese, stampò nell'anno 1671 una predica che avea recitata nel capitolo generale del suo ordine intitolata: *l'Argo Briareo;* pubblicò poi nel 1676 *La preda fortunata* ovvero la vita di Teotista vergine greca.

CROTTA FRANCESCO. Sotto il nome anagrammatizzato di Conte Frascarco pubblicò due opere; un poemetto intitolato *Il martirio di S. Fermo* ed una raccolta di poesie che chiamò *La Cetra mascherata.*

Morì in Belluno nell'anno 1712.

DA CARMEGNO GIAMPIETRO fu maestro in sacra teologia, dottore dei canoni, provinciale dell'ordine de' minori conventuali ed anche professore di teologia in Padova nell'anno 1482.

DA CESA ANTONIO pittore del secolo XV; non conosco che un suo dipinto nella tavola dell'altar maggiore della chiesa di Visome.

DA CESA MATTEO altro pittore del secolo XV. Nella chiesa di Sargnano v' ha una sua opera singolare, dove si vede la Vergine nel mezzo con alcuni piccoli quadri che la attorniano, indicanti le di lei gesta; sembrano di sua mano i dipinti che si vedono sparsi sull'altare della Salute nella chiesa di S. Stefano.

DA CUSIGHE SIMONE. Nella cronaca di Clemente Miari è detto che Simone nel 1397 dipingesse l'ancona della chiesa cattedrale di Belluno, il cui titolare è S. Martino vescovo; ma il presbitero venne poi trasportato dalla parte opposta e la tavola dell'altare venne levata, nè si vede più collocata entro la chiesa stessa. È ragionevole perciò supporre che sia la medesima che ora stà nella chiesetta vicina di S. Martino o del Battistero tanto più che vi sarebbe stata male collocata perchè troppo grande di confronto al vaso della chiesa e all'altare. Questa tavola di Simone ch'è a tempera tutta a scompartimenti, rappresenta le gesta più rimarchevoli di quel santo, ed è l'opera più grande che di lui conserviamo. È sua ancora una graziosa paletta nella chiesa di Sala poco lungi dalla città, ed un S. Bartolomeo stava nella chiesa di Salce. Usò questo pittore soscriversi solo *Simon pinxit,* ne si è mai veduto il

suo cognome segnato.

DAL PIAN GIOVANNI. Conserviamo una qualche sua buona incisione.

DA POS VALERIO contadino delle alpi canalesi che coltivò il suo ingegno nella poesia italiana. Nel 1822 si pubblicarono le sue migliori composizioni e qualche altra posteriormente per occasione di nozze.

DA TISOI ANTONIO. Nella chiesa di Orzesio si conserva una tavola da lui dipinta, con varii compartimenti, sotto a cui si legge — 1514. *Antonius de Thisoyo pinxit.* —

DELAI GIOVANNI. Nell'anno 1673 si pubblicò un suo discorso istorico col quale dà la relazione del trasporto della Ss. Spina in Belluno e de' suoi miracoli.

DELLA DIA FRANCESCO cappuccino, scultore in legno. Eseguì il tabernacolo per la chiesa del suo ordine in S. Rocco di Belluno, ch'è quello che ora vediamo sull'altar maggiore di S. Stefano, in una delle quali statuine rappresentò se medesimo.

DELLA LUCIA GIOVANNI arciprete di Castione, possessore di eletta biblioteca. Pubblicò una *Novella antica* 1832. *Brevi notizie intorno a tre vescovi di Belluno* 1838. *Lettere inedite di autori di chiara fama* 1838.

Morì nel 1847.

DEL PERONO SIMONE pittore. Viveva contemporaneamente a Simone da Cusighe; ciò dà sospetto che non avendo questi accostumato di segnare sotto alle sue pitture il cognome, alcune d'esse possano essere dell'altro Simone, che seguendo il costume, avea posto il suo nome ne' dipinti, ommettendo anch'egli il cognome.

DE STEFANI NICOLO' pittore encomiato dal Lanzi e competitore de' Vecelli. Le di lui opere sono: una tela di S. Antonio abate nella chiesa di S. Stefano; due quadri nella chiesa di S. Martino; il S. Sebastiano che dipinse nel 1594 in S. Giorgio di Vezzano; il S. Pietro nella chiesa di Bolzano. Erano di sua mano la tela di S. Lorenzo in S. Croce, le portelle dell'altar maggiore di S. Lucano, e nel palazzo de' rettori una paletta con la Vergine, il divin Figlio in braccio, S. Giustina e S. Catterina che eseguì nel 1578.

DIZIANI GASPARE pittore del secolo XVIII detto anche Mamma, che il Lanzi chiama gentilissimo compositore di quadri da stanza, ed anche dipintore facile di opere teatrali e macchinose. Si hanno di lui: nella cattedrale le tele sugli altari di S. Paolo, di S. Carlo e di S. Luigi e la Vergine in piccolo quadro che si vede sull'altare delle Grazie. La tela dell'altar maggiore nella chiesa di S. Gervasio; e nella sagrestia della soppressa chiesa di S. Maria de' battuti vi avea l'annunziazione di Maria Vergine. Molti altri quadri si veggono presso private famiglie.

DOGLIONI ALDROVANDINO merita d'essere ricordato perchè sostenne per molti

anni il carico di giudice in Ravenna per Opizzone da Polenta signore di quella città.

DOGLIONI ANTONIO minor conventuale, fu professore nel 1465 nello studio di Siena, poi chiamato in patria fu lettore di belle lettere.

DOGLIONI ERCOLE poeta del secolo XVII, ha pubblicati: *il trionfo d'Astrea; le tre Camille; la Mamanteide; Bellona ristorata; il Cuore e Venere* e *la Visione* ovvero *il Tempio della Gloria* dedicata al provveditore veneto Francesco Marcello. Ha ancora una prosodía ch'è manoscritta.

DOGLIONI GIORGIO BENIGNO minor conventuale fu vescovo di Bellina, provinciale del suo ordine nel 1582, commissario e visitatore apostolico in Germania e in Polonia e suffraganeo del cardinale d'Austria vescovo di Bressanone. Meritò che nel chiostro di S. Pietro gli si erigesse il suo busto in basso-rilievo con iscrizione. Si hanno di lui alcune poetiche composizioni.

DOGLIONI GIOVAN NICOLO'. Le opere sue sono: *Orazione al doge Sebastiano Venier* 1577; *Dell'origine ed antichità di Cividal di Belluno* 1588; *Vita di Modesta dal Pozzo* 1595; *La città di Venezia* 1594; *L'Ungheria spiegata* 1595; *Historia Veneziana* 1598; *L'anno riformato* 1599; *Teatro universale de' principi* 1606; *Venezia trionfante e sempre libera* 1613; *Compendio historico universale dell'istoria del mondo* 1622; questa è la quarta edizione. *Nuova aggiunta al Compendio istorico* 1622; *Anfiteatro d'Europa* 1625; *Le cose notabili e meravigliose della città di Venezia,* se ne sono fatte otto edizioni. Un *trattato* sullo scrivere in cifra, manoscritto. Coadjuvò inoltre nella descrizione dell'Italia dell'Alberti, nei concetti del Garimberti, nell'immagine degli dei del Cartari ed in altro ancora.

DOGLIONI GIULIO di Andrea fu professore di medicina nell'università di Padova; portossi poi medico del consolato di Aleppo, dove dopo alcuni anni morì. Parlano di lui Pierio Valeriano, il Coniglio e 'l Papadopoli. Visse sul principio del secolo XVI.

DOGLIONI GIULIO di Girolamo. Abbiamo una sua orazione latina che recitò al vescovo e cardinale Gaspare Contarini nel 1538 pel suo arrivo in Belluno. Io conservo voluminose miscellanee da lui scritte di cose patrie.

DOGLIONI LUCIO canonico decano del capitolo di Belluno e vicario generale capitolare. Le sue opere pubblicate sono: *Elogio storico di Giannagostino Gradenigo vescovo di Cenedá* 1774; *Prefazione per raccolta a Girolamo Maria Soranzo podestà* 1776; *Notizie istoriche e geografiche della città di Belluno* 1780, ristampate 1816; *Dell'antico stato di Belluno* 1816; *Intorno al sito di Belluno* 1816; *Lettera al Silvestri sull'orazione a Federico III; Ragionamento sopra la controversia del Casale e dei Barozzi pel vescovato di Belluno* 1781; *Dissertazione sopra l'epitaffio di S. Flavia Vittorina* 1791; *De*

codice legum Langobardicarum 1783; *Lettera all' Odoardi intorno a Cinzio poeta di Ceneda* 1785; *Memorie di Urbano Bolzanio* 1784; *Lettera al canonico Avogaro sopra i vescovi di Belluno e di Feltre; Lettera al Lotti sopra Marco vescovo di Ceneda* 1785; *Lettera al p. Girolamo da Prato sopra la lapida di Castello Lavazzo* 1781; ΕΠΙΚΗΔΙΟΝ *al vescovo Giovamballista Sandi* 1785; *Lettera sopra un fenomeno accaduto l'anno* 1791; *Lettera d'un anistamico di Belluno ad un amico di Roma sopra l'arcivescovo Pierantonio Zorzi* 1793; *Lettera al Casamatta sopra Daniele Tomitano antiquario, e intorno al b. Bernardino Tomitano* 1792; *Ragionamento epistolare sulle irrigazioni del trivigiano* 1799; *Chronicon Bononiense ex Lolliliana belunensi bibliotheca depromtum, ejusdemq. bibliothecæ mss. codicum catalogus; Epistola D. Angelo Calogerà, dum ei mitteret elogium Antonii Cardellini ab. Henrico Catarino Davila scriptum.*

Morì il Doglioni nell'anno 1803.

DOLABELLA TOMMASO pittore del secolo XVII. Non abbiamo in luogo pubblico che un suo quadro nella chiesa di Loreto, giacchè passò in Polonia agli stipendj del re Sigismondo III dove eseguì molti ritratti per lui, per la corte e per altri, e fece molte fortune. L'ascesa del Signore che l'Aliense eseguì in Venezia in un soffitto per la compagnia del Sacramento de' santi Apostoli, fu per la maggior parte da lui condotta.

EGREGIS GIOVANNANTONIO canonico bellunese ed anche vice decano nel 1548, poi canonico di Ceneda e vicario episcopale di quel vescovo Giovanni Grimani. Il Piloni lo ricorda come uomo versato nelle lettere. Io conservo un volume manoscritto di sue memorie patrie.

FANTUZZI GIUSEPPE fu generale in Polonia, poscia ajutante generale nelle armate francesi guidate da Bonaparte, e morì nel 1800 alla difesa di Genova. Ha pubblicata un'*opinione sui fiumi* nel 1795 ed un discorso filosofico-politico sopra il quesito, *quale dei governi convenga meglio all' Italia*. Aveva intenzione di render pubblico altro suo lavoro che intitolava *Osservazioni storiche politiche e filosofiche sopra gli avvenimenti della Polonia.*

FEDELE DA BELLUNO cappuccino, della famiglia Zuliani. Nel 1775 si stamparono alcune sue orazioni sacre panegiriche in lode di santi che s'intitolano: — *Deca prima* — nè si ha contezza delle altre.

FILIPPI PAOLO pittore che si diceva anche Betto. La sua migliore tela stà sul secondo altare della chiesa di S. Gervasio.

FORO ANDREA scultore in legno del secolo XV. Un suo lavoro stà nella chiesa di Caverzano; ma hassi motivo di ritenere che suo sia ancora l'altare della Salute tutto dorato che vediamo nella chiesa di S. Stefano.

FRANCESCO bellunese dell'ordine de' predicatori. Lo ricorda il Piloni come uo-

mo dottissimo in filosofia e nelle lettere sacre, che andò predicando per l'Italia, e che ridotto in Trevigi abbia col proprio fatto fabbricare il tempio dei frati del suo ordine.

GERVASIS GERVASIO compose un'opera eroica in lode di Sigismondo Battori principe di Transilvania; alcune orazioni; alcune elegie e un'ode a S. Nicolò di Bari.

Morì nel 1614.

GERVASIS GIOVANNI. Una sua dissertazione sopra i beni comunali della nostra provincia, e ch'era stata applaudita e raccomandata dal magistrato de' beni inculti, venne pubblicata dopo la sua morte da Francesco Gervasis l'anno 1790.

GERVASIS MASSIMO cassinese, abate di S. Giustina di Padova. Dedicò al capitolo de' canonici di Belluno questa sua opera che restò manoscritta: *Relazioni istoriche di don Massimo Gervasis bellunese, abate di S. Giustina di Padova* — opera in otto libri, ne' quali descrive la storia di quel monastero e del suo ordine, dà notizie sul tempio di S. Giustina, sulla diocesi, sui santi di Padova con la serie de' suoi vescovi, come pure la storia degli altri monasteri che a quella religione appartengono, col catalogo degli uomini illustri in santità e dottrina; finalmente tratta del capitolo generale, della vita monastica e delle adunanze che dietali si chiamano.

GIAMPICCOLI GIULIANO incisore e tipografo. Non si possono descrivere tutte le sue incisioni, e sarebbe difficile il poterle ottenere. Qui in Belluno possediamo il ritratto di Zenobia Tiretta-Campelli, la B. V. della Salute della chiesa di Sedico e S. Antonio, statua del Brustoloni, ch'è nella chiesa di S. Pietro. Dalla sua tipografia, tra le altre cose, escivano le notizie delle città dello stato veneto che pubblicava Marco Sebastiano Giampiccoli, con la pianta o il prospetto delle medesime.

Morì nel 1739.

GIAMPICCOLI MARCO SEBASTIANO. Assai più in numero sono le incisioni di Marco Sebastiano che di Giuliano. I quadri de' maggiori paesisti bellunesi e forestieri, le vedute di Venezia ed i prospetti della città e delle sue piazze, si veggono da lui riportate. Per la sua patria incise la pianta dell'antica provincia, il prospetto della città, quello della piazza maggiore e 'l ritratto di Giusto Fontanini il nipote, che fu maestro in Belluno. Nella tipografia di Giuliano pubblicava le notizie di tutte le città dello stato veneto, e vi aggiungeva le vedute e la pianta delle città stesse.

Morì nel 1782.

GIRLESIO FRANCESCO che visse sullo scorcio del secolo XVIII. Abbiamo tre opere sue: *Sopra la confessione auricolare; Sopra il governo dei boschi* e so-

pra il quesito, *Se il sistema degli influssi lunari sia conforme ai principj ed alle osservazioni.*

GONZAGA PIETRO. Questo pittore nello scorso secolo diede prove ammirabili nel dipingere prospettive e teatri in Milano, in Genova ed in Roma dove portossi l'anno 1781 per dipingere il teatro Alberti. Si portò poi agli stipendj della corte di Russia, dove senza più rivedere la patria morì.

GRINI BONACCORSO. Ai talenti militari aggiunse lo studio delle lettere. Si conoscono di lui tre dialoghi: *l'adulatore, l'ingrato* e *il giusto;* la traduzione dalla greca alla latina lingua di tre dialoghi di Luciano e di altre opere di Suida; alcune orazioni del genere giudiciale ed un'apologia al cardinale Farnese.

GRINI GIOVANNI dottore; per la sua perizia nella scienza legale, fu rettore in molte città; da Massimiliano imperatore destinato governatore a Lovere nel bergamasco e da Carlo V delegato in causa di grande importanza.

Morì essendo podestà in Roveredo.

GUSELLA scultore in legno allievo del Brustoloni. Ad eccezione della B. V. del monte Carmelo che si vede nella chiesa di Loreto, le di lui opere si confondono spesso con quelle del suo maestro; però in lavori di poca importanza.

LANTE GIUSEPPE, del quale si vede una qualche buona incisione.

LAZZARINI ANTONIO pittore contemporaneo al Ricci, al Melchiori e al Brustoloni. Nella cappella della chiesa di S. Stefano si vedono due suoi quadri; il portar della Croce e la Deposizione; altro portar della Croce stà in un quadro nella chiesa di S. Gervasio. Si trovano delle sue opere in famiglie private.

Morì nel 1732.

MARESIO BONAVENTURA minor conventuale, fu al concilio di Trento assistente generale e teologo. Il pontefice lo spedì in Polonia ad istanza del re Stefano per riformare que' conventi de' frati e delle monache del suo ordine nel 1579, dove tenne l'anno dietro un capitolo provinciale. Fu poi provinciale dell'ordine ed inquisitore del santo ufficio in Belluno.

Morì nel 1615, e nel convento di S. Pietro gli si scolpì il suo busto con iscrizione.

MARESIO FLORIO discepolo del Pierio, il quale volle ricordarlo col dedicargli il libro 5° de' suoi Geroglifici. Fu amico e compagno nello studio di Pietro Cordato, e ci lasciò delle lettere e delle poetiche composizioni a lui dirette. Il Maresio procurò che si stampassero nel 1553 i *Preludj* del Cordato dopo la di lui morte avvenuta nel 1550.

MAZZARI GIUSEPPE della compagnia di Gesù, fu lettore di lingua greca nell'arciducale ginnasio di Mantova, e poscia professore di dommatica nella regia università di Sassari. Molte opere ci lasciò. *Orazione nei funerali del cardi-*

nale Angelo Querini 1755; *Odi scelte di Pindaro sui giuochi dell'antica Grecia,* tradotte dal greco in versi italiani: *Poesie varie; Sacre elegie latine di Ermano Ugone,* volgarizzate in rimati distici 1776; ΙΩΣΗΠΟΥ ΜΑΖΑΡΙΟΥ *a D. Vittorio Melano di Portula arcivescovo di Cagliari* 1778; *Elogio a D. Giovann' Antonio Arras vescovo di Ampurias* 1779; *In exequiis D. Josephi M. Incisæ archiep. Turritani* 1782; *Ode per laurea di Giuseppe Gennesio nell'università di Sassari* 1783; *Canzone per D. Gavino Pallaccio* 1784; *Distici per D. Luigi Cusani arcivescovo di Oristano* 1784; *Orazione in morte di D. Gio. Battista Quasina vescovo di Bosa* 1785; *Poesie per D. Filippo Olivieri primate di Sardegna e di Corsica* 1785; *Distici per D. Filippo Olivieri arcivescovo di Sassari* 1785; *Orazione per l'esequie di fra Giuseppe Maria Pilo vescovo di Ales e di Terralba* 1786; *Discorso per suor Maria Teresa Riva monaca in Sassari* 1787; *Orazione per le esequie di D. Filippo Olivieri arcivescovo di Sassari* 1787.

MIARI ANDREA. Vedendolo descritto qual podestà di Feltre nell'anno 1410, credo doversi ritenere col Muratori — Dis. 46 — che a que' tempi senza essere rinomato per senno e virtù, non avrebbe coperto un carico sì cospicuo, che si dava inoltre a persone ragguardevoli per nobiltà di natali.

MIARI CANDIDO gesuita, ci lasciò un trattato della S. Messa, intorno al modo di degnamente udirla e celebrarla, che pose in luce l'anno 1651.

MIARI CARLO di Damiano monaco benedettino camaldolese. Conserviamo una sua orazione che recitò in morte di Clemente XI e che dedicò al cardinale Annibale Albani nel 1721. Si vedono ancora alcune sue poetiche composizioni.

MIARI CLEMENTE canonico della cattedrale di Belluno e di Feltre e arcidiacono d'Alpago. È autore d'una Cronaca assai rinomata dall'anno 1383 al 1412 che ricorda le notizie d'Italia di quel tempo. Era negli ultimi suoi anni eletto canonico di Padova.

MIARI conte ANTONIO commendatore della religione gerosolimitana e balio. Sostenne per molti anni il carico di segretario della lingua d'Italia, fu ambasciatore al re di Portogallo e da' veneti ebbe il titolo d'uomo della repubblica. Fu posto nella terna per l'elezione del Granmaestro. Ultimamente fu in Vienna ministro della sua religione, e l'imperatore Francesco I lo nominò suo ciambellano. L'arciduchessa Maria Beatrice d'Este che distingueva ogni dotta persona, lo onorò della sua protezione; e se non potè lasciare alcun'opera che fosse prova del suo ingegno, bastano gli atti avveduti e dotti che scrisse durante le sue missioni, e che si conservano presso la religione medesima.

Morì in Belluno nel 1825.

MIARI GIOVANNI. Il Facciolati ne' *Fasti Gymnasii patavini* lo ricorda qual professore dell'università di Padova nell'anno 1456.

MIARI MICHELE dottore. Dopo corsa una luminosa carriera nella sua patria, si portò in Padova dove fu ascritto a quella cittadinanza e fatto professore di diritto civile dopo d'essere stato due volte assessore e giudice al maleficio. Lasciò manoscritti de' Commentarj sulle Pandette e sul Codice, ed un compendio delle principali sentenze di Bartolo.

Morì in Padova l'anno 1462.

MIARI TOMMASO DIDIMO di Leonardo; Cesare Alpago lo dice poeta eccellente del secolo XVI, e nel Dizionario del Consiglio viene qualificato come versatissimo nelle scienze platoniche e nelle belle lettere. Il Pierio che gli fu grande amico gli dedicò il libro 25 de' Geroglifici, e gl'indirizzò l'ode scritta sui sorci che gli avevano guastato il libro *de barbis sacerdotum*. Si vedono pubblicate delle odi scrittesi scambievolmente, locchè fece dire al Pierio nel libro V degli Amori, *Miliaria dedita Phœbo.*

MONACO FRANCESCO incisore del secolo XVIII. Le migliori fabbriche della nostra città sono da lui incise; di più tutte le romane iscrizioni che si rinvennero in questi contorni, la pianta della città di Belluno, il Pellegrini arciprete di Zoldo ecc.

MONACO PIETRO altro incisore. Tra le diverse sue opere ricorderò il ritratto del vescovo Domenico Condulmer e quello del pittore Gaspare Diziani, che si vedono molto bene tratteggiati.

MORO GIOVANNI dottore in sacra teologia, arciprete di Castione. Oltre molte buone composizioni che si veggono nelle raccolte, lasciò in morte una dissertazione epistolare intorno la generazione degli animali e vegetabili, che si pubblicò l'anno 1753, la quale fu confutata dal Giornale d'Italia l'anno 1764.

NOVELLO GASPARE dottore. Il veneto governo lo deputò a vicario e giudice in Bergamo, Vicenza, Verona e Brescia, ed in Faenza negli ultimi suoi anni, talchè nel 1511 morì con fama d'essere uno dei principali assessori del tempo suo.

OREGNE GIOVANNI. In una cronaca manoscritta trovo che l'anno 1630 la confraternita di S. Barbara o de' Bombardieri fece dipingere per l'altare di S. Girolamo in S. Stefano una tela avente la Vergine, S. Barbara, S. Girolamo e S. Marco, con i ritratti di Matteo Zorzi podestà e di Giovambattista Masoculo capo de' bombardieri. Per dipintore viene indicato Zuane Auregne. Non posso dar giudicio di questo pittore perchè la tela è perduta.

ORZESIO SCIPIONE dottore in sacra teologia, canonico penitenziere di Belluno, protonotario apostolico e vicario generale. Nulla diede alle stampe, ma molte sue opere rimasero manoscritte. *La sua vita, quella di tre vescovi* suoi

contemporanei Bembo, Rota e Zuanelli; compilò il *Sinodo diocesano* del Bembo; scrisse una *dissertazione sulla lapida romana di Plubio Geminio:* i suoi poemetti sono: *Il subbiotto di Villanova; Nenie ed accademia giocosa; Il sepolcro di Geminio; Tirsi e Mopso in Asiglio; La lapida di Geminio in Asiglio; L'ombra di Geminio: Geminio nei Campi Elisi; Il genio di Geminio; L'epitaffio di Geminio; Testamento di Geminio; Codicillo di Geminio; Le frittole di Suogne; Il campanile della cattedrale; Scipione in Linterno; La banca del tajo; La solitudine di Tirsi interrotta; Tirsi invecchiato; La confessione di Tirsi; La Pietreide.*

Morì nel 1741.

PAOLETTI PIETRO cavaliere, distinto pittore, che morì nell'ottobre 1847 in Belluno. Sue opere si vedono in Roma, in Venezia, Vicenza, Padova ecc. Per la sua patria dipinse la Deputazione che presenta l'omaggio della città a papa Gregorio XVI. Pel Municipio il ritratto dello stesso pontefice; e tra i preziosi doni che questo sommo concittadino fece al Capitolo, evvi un libro a lui presentato dalla congregazione israelitica di Roma, in cui oltre a bellissimi ornati vi si vedono sei disegni a penna del Paoletti, col ritratto del medesimo S. Padre. In una famiglia privata si conserva ancora il ritratto che eseguì pel pittore Giovanni Demin.

PAGANI CARLO di Benedetto. Ha pubblicato nel 1517 *de passione Christi libellus aureus*, e lasciò manoscritta *descriptio originis civitatis Belluni cum aliis memorandis et notabilibus.*

Morì l'anno 1537.

PAGANI CESA CARLO. Nell'anno 1739 pubblicò *Il Campanile di Belluno*, sotto il nome di *Alsarco Ganipace*, e vi unì l'almanacco di quell'anno; nel 1751 otto tomi di drammi eroici; inoltre *Antiochide* tragedia; *l'Egeste* melodramma.

Morì nel 1757.

PAGANI CESA GIUSEPPE URBANO. Ha pubblicate le seguenti opere: *Orazione al podestà Rizzardo Balbi* 1772; *L'Amicizia, poemetto* 1781; *Il Terremoto di Messina* 1783; *Il Viaggio per aria* 1784; *Traduzioni e poesie originali*, tomi due 1784; *Orazione pel p. Clementi* 1786; *La Notte del Sig. Gessner* 1791; *Le Maschere*, ottave 1794; *La Villeggiatura di Clizia* 1802; *Cantata all'arciduca Giovanni d'Austria* 1804; *Orazione a Lucio Doglioni* 1804; *Gracco tribuno*, tragedia 1808; *Orazione per Pio VII pontefice* 1814; *Saggio di poesie di Bürger*, traduzione 1814; *Nabucco*, tragedia 1816; *La moglie indiana*, dramma 1816; *Traduzione dell'Eneide* 1820; *Orazione al ballo Miari* 1823; *Considerazioni sovra il teatro tragico italiano* 1826; *Mazzo di fiori* 1827; *Versione dei funerali di Araberto; Versione dell'eternità di Haller; Stanze a Francesca Migazzi.*

Morì in Venezia nel 1855.

PAGANI GIACOMO. Il Pierio dice che fu non incelebre tra' letterati, e in sommo pregio tenuto dalle venete magistrature.

Morì in Venezia sul principiare del secolo XVI.

PAGANI PIETRO fu eletto nel 1566 alla pubblica cattedra di belle lettere in Vicenza, e ne fu confermato sino al 1570. Dalla sua scuola uscì Paolo Gualdo uomo assai distinto per pietà e per dottrina. Si crede che abbia tradotto dal greco al latino Dionisio Longino rettorico.

PANCIERA FRANCESCO canonico del capitolo di Belluno e prefetto degli studj nel Seminario Gregoriano. Ci lasciò i *precetti* della lingua latina; un'*orazione funebre* in morte di D. Giuseppe Burloni, e un *discorso* sopra l'influenza della religione sugli studj ginnasiali.

Morì nel 1858.

PERSICINI ADEODATO dottore di legge, canonico di Belluno e vicario capitolare. Conserviamo un suo epitalamio inedito che compose da giovinetto nel 1687; un grosso volume di poesie latine manoscritte, che ha la data del 1700 ed un'orazione detta nella partenza del podestà Marino Donato nel 1759.

PERSICINI GIOVANNI. Fu pubblico precettore di umane lettere e di lingua greca prima in patria, poscia in Treviso ed in Padova. Nella Lolliniana conservansi di lui: *argumenta in secundum et tertium Ciceronis orationum tomos,* ed alcune egloghe unite ad una piccola prefazione all'Eneide di Virgilio, che portano la data 1537 e che rimasero manoscritte. Pubblicò nel 1545 una grammatica latina, cui vi aggiunse un'istruzione per la lingua greca; un'orazione al canonico Giulio Scarpis; e forse è sua altra istruzione per i sacerdoti che fu impressa nel 1538.

Morì nel 1584.

PERSICINI LATTANZIO abitò per molti anni in Bassano, dove suo padre era pubblico precettore, e perciò si vedono le sue poesie inserite nelle rime scelte de' bassanesi. Concorse a formare — il tempio della divina signora donna Geronima Colonna d'Aragona. Altri sonetti compose in lode di donna Felice Orsata Colonna, ottave indirizzate a Marc'Antonio Colonna, e molti altri sonetti in lode di madonna Lavinia Pola.

Morì in Belluno l'anno 1588.

PERSICINI ORTENSIO. V'ha una sua tragedia manoscritta del 1565 che ha il titolo: *La beata Giustina.* Nel 1571 compose una canzone nell'occasione dell'ottenuta vittoria de' veneti alle Curzolari contro i turchi.

Morì nel 1587.

PERSICO GIUSEPPE. Dopo d'essere stato segretario del cardinale Barberini, ca-

nonico d'Aquileja e di Belluno, abate di Palazzuolo e governatore di Benevento, fu canonico del capitolo di Padova, dove compose le sue *Veglie scritturali* in 50 volumi che donò in morte a quel capitolo stesso, il quale in grata memoria gli fece erigere nella libreria una statua in marmo con iscrizione. Si conservano alcuni suoi componimenti poetici.

Morì nel 1695.

PERSICO PANFILO fu segretario del vescovo di Padova, di quello di Ceneda, dove fu canonico, dell'arcivescovo di Monreale in Roma, del duca di Bracciano e del cardinale Orsini e finalmente del cardinale Francesco Barberini, col quale portatosi in Francia fu allora eletto vescovo di Belluno, e morì in Savona nel venire alla sua destinazione. Compose — *Il Segretario* — che dedicò al cardinale Orsini, e le *Dichiarazioni sulla filosofia morale e politica di Aristotele*, che intitolò al principe di Urbino Federico della Rovere.

Morì nel 1625.

PILONI FERDINANDO commendatore gerosolimitano. Tradusse *I Pensieri della solitudine cristiana dell'Ognissanti* nel 1726.

PILONI GIORGIO. Si pubblicò la sua storia di Belluno nel 1607, la quale dagli antichissimi tempi arriva all'anno 1523 in sette libri; presso la di lui famiglia si conservano manoscritti altri due libri che abbracciano un corso di 62 anni. Non abbiamo di lui inoltre che un'orazione nella raccolta per l'innalzamento del doge Marino Grimani, ed una breve informazione sopra la città di Belluno del 1564 ch'è manoscritta.

Morì nel 1611.

PILONI PILONO canonico e decano del capitolo di Belluno; ha un'orazione ad Alessandro VIII pontefice; scrisse sopra S. Martino e sopra S. Antonio di Padova, sui progressi della santa lega, ed altra operetta intitolata: *La rosa senza spine.*

Morì nel 1732.

POLA GIUSEPPE pittore cappuccino. Dipinse due tele per la chiesa di S. Rocco, che si vedevano sugli altari laterali al maggiore, e rappresentavano alcuni santi del suo ordine. Sembra che sia vissuto nei secoli XVI e nel XVII.

PONTICO VIRUNIO o LODOVICO DA PONTE, fu filosofo, matematico e poeta. Le sue opere sono:

Erotemata Chrysoloræ. Reggio 1501.
Libanius de modo epistolandi. Reggio 1501.
Demetrii Moschi Elena. Reggio 1505.
Compendium Historiæ Britannicæ libri VI. Reggio 1508.
Dialogus ad Robertum Malatestam. Reggio 1508.
Vita Emmanuelis Chrysoloræ. Ferrara 1509.

Commentarius in Erotemata Chrysoloræ. Ferrara 1509.

Declarationes quædam in Erotemata Chrysoloræ. Ferrara 1509.

De necessitate et laudibus Græcarum litterarum. Ferrara 1509.

Præfatio ad itinerarium de Mirabilibus Mundi B. Odorici. Pesaro 1513.

Invectiva contra Pandulphum Collenutium pro Nicolao Leoniceno. Ferrara 1509.

De corruptis nominibus et obscuris locis auctorum.

De divinationis arte apud veteres.

Elegiæ plures, et Carmina.

Elegiarum lib. IV de laudibus Beatricis Athestinæ Ludovici Sfortiæ mediolanensis ducis uxoris egregiæ.

De præponderationibus et erroribus antiquorum.

Historia arcana Italiæ.

Invectiva contra Ludovicum Bonacciolum.

Libri duo de Gramatica.

De Miseria Litterarum.

COMMENTARI E PRELEZIONI

In Sallustium.

In Ciceronis Tusculanarum, de Officiis et de Fato.

In Virgilii opera omnia.

In Poeticam et epistolas Horatii.

In Metamorphoseos Ovidii.

In Achilleidem et Sylvas Statii.

In Esiodum.

In Callimacum.

Traduzioni dal greco al latino di Pindaro, Omero, Esiodo, Museo, Teocrito. Inoltre traslatò alcune tragedie di Sofocle e di Euripide, due commedie di Aristofane, alcuni dialoghi di Luciano e diverse opere mediche ecc.

Morì in Bologna nel 1520.

PORTA ANTONIO visse nel secolo XVII, ed asserisce Giovambattista Barpo nella descrizione di Cividal di Belluno, che fu bravo pittore e scultore.

POZZA GIOVAMBATTISTA, del quale conserviamo delle buone sculture in plastica, ma assentatosi sul cominciare di questo secolo dalla patria, non si ebbe più contezza di lui.

REGOZZA LORENZO, per asserzione del canonico Lucio Doglioni, è tra i medici che si sono acquistata molta fama. Visse nel secolo XVII.

RICCI FILIPPO fu buon incisore, del quale si conservano alcune opere.

RICCI MARCO celebre paesista, dipinse per molti anni in Londra, poi in Venezia,

in Belluno ed altrove. Fu anche intagliatore delle pröprie invenzioni, delle quali si ha una raccolta pubblicata l'anno 1750, ma in questo artificio venne meno a se stesso. Graziose, ma di meno forza de' suoi quadri ad olio, erano le dipinture, che per compiacere lo Smith console brittanico, eseguiva in Venezia sopra pelli di capretto. Fu anche stimato in architetture.

Mori in Venezia nel 1729.

RICCI SEBASTIANO eccellente pittore, eseguì molte opere che non si possono noverare in Roma, in Milano, in Vienna, in Firenze e a Londra, dove stette per molto tempo con suo nipote Marco. In Padova dipinse a fresco la volta della Cappella del Santissimo nella chiesa di S. Giustina e 'l S. Gregorio Magno in un'altra Cappella. Fissossi negli ultimi suoi anni in Venezia, dove tra le altre sue opere osservansi, come le migliori ch'egli avesse eseguite, le tele grandiose della chiesa de' santi Cosma e Damiano alla Giudecca. L'ultima sua opera fu l'assunzione di M. V. che eseguì per la corte di Vienna, e appena terminatala cessò di vivere nel 1734 in Venezia. In Belluno si conservano suoi affreschi nelle sale del palazzo vescovile di Belvedere, dove dipinse se stesso e 'l suo nipote Marco; nella chiesa di S. Pietro la tela dell'altar maggiore figurante il santo titolare, e nella cappella Fulcis due affreschi l'uno il S. Pietro e l'altro la decollazione di S. Gio. Battista.

Scrissero di lui il Lanzi, Leone Pascoli, l'autore della descrizione delle pitture pubbliche in Venezia, e l'anonimo che col compendio della sua vita, diede alla luce nel 1749 la descrizione dei di lui quadri, eseguiti pel console Giuseppe Smith.

RIDOLFI AGOSTINO pittore del secolo XVII; possediamo in Belluno la tela del Corpus Domini nella cattedrale postavi nel 1706, e l'altra tela dell'altar maggiore nella chiesa della Salute. Nella soppressa chiesa di S. Maria de' battuti v'aveano tre quadri appesi alla parete e rappresentavasi in uno la deposizione dalla Croce, e negli altri due S. Giuseppe dormiente con la Vergine; e lo stesso santo che trapassa alla celeste vita.

RIDOLFI LEONARDO pittore, figlio di Agostino. Nella sala del Monte di Pietà di Belluno evvi un quadro suo che rappresenta la deposizione dalla Croce.

Mori nel 1758.

RUDIO ERCOLE. Pubblicò: *Errori del Genio* 1674; *Sonetti amorosi e varj* 1686; *La Galleria di Giove,* panegirico 1679; *Sonetti Heroici* 1695; *Poesie di vario genere; Il Matrimonio della fantasia* dato in luce nel 1811 in occasione di nozze.

RUDIO EUSTACHIO di Giovambattista cavalier di S. Marco, professore di medicina nell'università di Padova nel 1599. Le sue opere pubblicate sono. *De virtutibus et vitiis cordis* 1587; *De usu totius corporis humani etc.* 1588;

De humani corporis affectibus dignoscendis, prædicendis, curandis et conservandis 1595; *Artis medicæ etc.* 1596; *De naturali atque morbosa cordis constitutione* 1600; *De tumoribus præter naturam* 1600; *De constitutione cordis etc.* 1600; *De affectibus externarum corporis humani partium etc.* 1606; *De pulsibus* 1602; *De ulceribus* 1602; *De morbo gallico* 1604; *Ars medica*, nella quale compila molte altre sue opere 1608; *De morbis occultis et venenatis* 1610; *Liber de anima* 1611.

Morì in Udine nel 1612 dov'era ascritto a quella nobiltà e dove avea acquistata la giurisdizione di Gradiscuta dal conte Raimondo della Torre Valsassina nel 1610.

RUDIO GIACOMO abate mitrato di S. Gallo di Moggio, protonotario e conte apostolico, canonico teologo e vicario generale del vescovo di Belluno. Compose: *De divina gratia; De antichristo; Certamen legitimum Christiani militis pro certa et illustri victoria etc.; De vera et perfecta humilitate libellus*, dedicato al cardinale Carlo Borromeo, del quale si discorse nell'occasione della professione della Lavorati Giustacchini dell'anno 1845.

Morì l'anno 1590 in Belluno.

SAMMARTINI ANTON MARIA minor conventuale, fu pubblico revisore e consultore del santo ufficio, e poscia eletto il 22 aprile 1760 a provinciale del suo ordine. Nella vita del beato Odorico viene qualificato di vasta erudizione così sacra come profana.

SAMMARTINI ACCURSIO minor conventuale e maestro in sacra teologia. Fu anche provinciale l'anno 1562. Dovea avere molto meritato se nel convento di S. Pietro in Belluno gli si fece scolpire il suo busto con iscrizione e porlo nel chiostro con altri benemeriti suoi colleghi.

SARDI ANTONIO fu incisore, ma si vedono pochi suoi lavori per poterne giudicare.

SARGNANO FRANCESCHINO minor conventuale, provinciale del suo ordine dal 1409 al 1412, nel qual anno morì. Non lasciò alcuna opera sua; ma dall'amore allo studio, segnatamente de' greci autori classici, e dalle molte opere che ne raccolse e che in morte lasciò al convento di S. Pietro, puossi dedurre ch'egli fosse di sapere fornito, e meriti d'essere tra i bellunesi più distinti descritto.

SARGNANO LODOVICO pittore che morì nel 1797. Si conserva una lodata sua tela nella chiesetta di S. Lorenzo di Servano ed un quadro nella chiesa di S. Pietro. Scolpiva ancora con buon successo in plastica.

SCARPIS GIULIO CESARE dottore, canonico penitenziere in Belluno, vicario episcopale e protonotario apostolico; il Piloni lo chiama onoratissimo nelle lettere umane e nella poesia. Viveva circa l'anno 1600.

SEGATÒ GIROLAMO inventore dell'artificiale riduzione a solidità lapidea ed inal-

terabilità dei corpi animali. Si vede pubblicata nel 1836 quest'opera: *Atlante Monumentale del basso e dell'alto Egitto*, illustrato dal professore Domenico Valeriani e compilato dal fu Girolamo Segato, con disegni tratti dalle opere di Denon, della Commissione francese, di Gau, di Caillaud e di Rosellini, e con quelli dello stesso compilatore eseguiti sul luogo. Si vedono ancora del Segato tre carte geografiche dell'Africa, di Marocco e della Toscana.

Morì nel 1836 in Firenze.

STEFANI GIOVANNI medico. Le di lui opere sono: *Opera universa* 1653; *Comment. in lib. Hippocratis de structura hominis. Comment. in lib. Hippocratis de Virginum morbis. De incolumitate diu servanda, tractatus, atque de humanæ mentis immortalitate dialogus* 1627; *Comment. in lib. Aristot. de conservatione sanitatis. Paraphrasis in novem Fen. lib. III Avicennæ. Pyrine, sive de natura Feb. dialogus. Paraphrasis in primam Fen. lib. IIII de Feb. Avic. Consiliorum medicorum decades X. Cænologia, sive de vertigine, dialogus. De contagionis natura, libellus. Symmixis, seu miscellanea phisicarum latricarumque questionum. Cosmitor. Hippocratica theologia. Libri tres Carminum.*

TOLLER MELCHIORRE incisore diligente, che morì l'anno 1846. Lasciò incisi dodici dipinti del Montagnana e di Pomponio Amalteo, che si vedevano nelle sale del Consiglio nobile di Belluno; la pace del vescovo Giovanni con i veneti di Domin, il ritratto del pontefice Gregorio XVI; il di lui busto scolpito dal Casagrande; il vescovo cav. Luigi Zuppani; il vescovo Gava; il baìlio conte Antonio Miari; S. Filomena; il crocifisso di Valcalda; D. Giacomo Corte; Antonio Occofer; ed un blasone delle armi bellunesi.

TROIS PIETRO ci ha lasciate due dissertazioni; l'una sui morbi degli animali 1777 e l'altra sui rimedj occorrenti.

UBERTI pittore che viveva contemporaneo a Carlo Pagani Cesa nel 1739, il quale lo nomina come eccellente ritrattista.

VALERIANO PIERIO o GIAMPIETRO, bastantemente conosciuto pel suo profondo sapere e per le vaste sue cognizioni in ogni sorta di letteratura. Non posso indicare tutte le edizioni che si sono fatte delle sue opere, e forse non tutte le di lui opere potrò avere presenti; mi limiterò ad accennarle, ricordando che per la maggior parte furono impresse — e più volte — dal Giolito, dal Taccuino, dal Kempffer, dallo Sarzina, dall'Asolano, dal Mazzocchi ecc.

Hieroglyphica, sive de sacris Ægyptiorum aliarumque gentium literis etc; — *Defensio pro sacerdotum barbis;* — *De studiorum conditione; Epigrammata lib. I; Odarum alter;* — *Carpionis fabula; Leucippi fabula; Protesilaus Laodamiæ;* — *Vitæ suæ calamitas, in Franc. Grittei obitum;* — *Monostica in Iliados Homeri; Milacis cultura;* — *Simia;* — *Iohatas rotatus;* — *Urbis patriæ genethliacon; De portento pueri ab alterius umbilico pendentis;*

— *Epigrammata quæ junior scripsit; Castigationes Virgilianæ; — Amorum lib. V; De Litteratorum infelicitate; — Antiquitatum bellunensium; — in Celsi Melini funere; — Ad Joannem Franc. Roboreum; Divo Paulo Himnus; — Epigrammata græca; Ad regem Henricum lusus; Hexametri odæ et epigrammata; — Dialogo sopra le lingue volgari; Amicitia romana; — Elegia ad Petrum Melinum; Threni; Tyrteus; De fulminum significationibus; — Aphorismi; Hieroglyphica, quibus veterum philosophorum misteria quædam declarantur etc. Compendium in Spheram. — Epistola de honoribus.*

Morì Pierio in Padova nell'anno 1558.

VIMINA ALBERTO (pseudonimo di Michele Bianchi) arciprete di Alpago. Dopo fatti lunghi viaggi nella Polonia, ci lasciò la storia delle guerre civili della Polonia in 5 libri; i progressi delle armi moscovite contro i polacchi, una relazione della Moscovia ed una della Svezia e de' loro governi; opere che si pubblicarono dopo la sua morte nel 1671.

Morì l'anno 1667.

XAIZ GIUSEPPE fu pittore paesista, imitatore del Zuccarelli, ma inventore più copioso e più vario di lui; nella soavità delle tinte gli restò a dietro. Imparò dal Simonini a dipingere battaglie, ed in esse valse egualmente. Si hanno alcuni suoi dipinti in Belluno nella casa Crotta.

Morì in Treviso.

ZANNINI PAOLO dottore, medico primario del civico Ospitale di Venezia. Lasciò bella fama di se, benchè poche cose abbia date alla luce. Tradusse l'Anatomia patologica del Baillie, e vi unì molte note ed aggiunte; scrisse nel 1831 sul miglior modo di soccorrere e richiamare in vita gli asfitici per sommersione; pubblicò la storia della malattia di Antonio Canova; memorie su Valerio da Pos, su Girolamo Segato e sul nuovo ponte di Piave; stampò pure dei lavori biografici e necrologici; ma lasciò manoscritte una memoria sull'origine degli aneurismi interni spontanei; analisi ed estratti di opere altrui; molte storie che rimasero ne' suoi registri anatomici, e innumerevoli consulti medici.

Morì in Venezia nel 1843.

ZUPPANI conte LUIGI dottore in ambe le leggi, vescovo di Belluno e di Feltre, cavaliere di terza classe della corona di ferro austriaca, prelato domestico assistente al solio pontificio e conte romano.

Ci lasciò: una *dissertazione sulla coltura dei prati,* inserita nella raccolta dell'accademia di agricoltura, arti e commercio dello stato veneto; un'*orazione* letta nel 1814 per la liberazione di papa Pio VII ed una *Pastorale* diretta al clero bellunese nell'anno 1819.

Morì in Belluno nell'anno 1841.

ALTRE NOTE

Chi sorvegliò la stampa di queste Cronache, non per contraddire al diligente e benemerito autore, ma nell'intendimento di meglio chiarire o rettificare alcuni fatti oltre a qualche parentesi intercalata nel testo si permise di aggiungere le seguenti osservazioni.

(*a*) *pag.* 12. Questa leggenda di Atleta riportata dall'autore sulla fede del Piloni, o si dee concedere che fu per lo meno abbellita con particolari desunti dai tempi posteriori, o quel che è più facile, è un anacronismo ed appartiene ai secoli seguenti forse dopo il mille, quando anche in Italia prese maggiore sviluppo il feudalismo. Chi scrive queste linee vide in effetto sul muro settentrionale della torre del castello di Mel, a circa sei piedi di altezza sopra le macerie, scolpite su una rozza pietra giallastra queste lettere I.A.V.L.Z.P.DI, che sono appunto le iniziali della iscrizione riferita dall'autore, la quale si vede che fu capricciosamente fabbricata sopra di quelle; ma le lettere nella pietra sono disposte con ordine diverso, e bisognerebbe leggere in tal caso — *Joanninum Azonis vicit laude Ziergen Philistin Dei.*

(*b*) *pag.* 14. La serie dei Pretori forestieri comincia soltanto al 1200.

(*c*) *pag.* 14. Senza negare affatto che i Miari siansi qui trapiantati da Vicenza, osserviamo però che tutti i casati antichi di Belluno o desunsero il loro cognome dai luoghi, castelli e ville del territorio, come i Miari per esempio da *Milliario* o *Mier* (ed *Andrea del Mier* fu Podestà a Feltre nel 1110) e così Agordo, Asiglio (od Asejo) Avoscani, Alpago o Bongajo, Barpo, Bolzani, Casamatta, Campo (o Campedello) Castiglioni (da Castione), Castrodardo, Cugnago, Cusighe, Fiabane, Giamosa, Grini (da Grigno di Valsugana) Libano, Maresio, Mezzani (da Mezzano di Primiero) Mussoni, Pasa, Perone, Rocca, Riva o Sommariva, Servano, Tiera, Tricheso, Valcamonica (del Bresciano) ecc., o lo trassero dalla contrada che abitavano in città come i Carrera, Castelli, Corte (o Curia) Crocecalle (*quadrivio*) Doglioni (dal doglione o torre) Foro (o Piazza) Ponte, Ussolo (*porticina*) Rudio ecc., o lo formarono dal nome dei padri e degli avi come Azzoni, Bernardi, Borzani, Crepadoni (o Ceccati), Fulcis, Gervasi, Lippi, Morelli (di Campo), Nossadani (da Nosada) Pagani (Crocecalle), Persicini, Piloni, Spiritelli, Tassinoni (da Tassina), Tiziani, Vareschi, Vivenzi, Zacchei ecc.: dai mestieri forse soltanto i Campana, Cimador e Spiciaroni.

(*d*) *pag.* 17. Veramente Guglielmo Fisiraga nei *libri delle Provvigioni* comparisce Vicario non Pretore, nè al 1200, ma per tre anni consecutivi nel 1378-1380 sotto il Capitano tedesco Guglielmo Klagnecht. Il primo Rettore forestiero del quale si conservi il nome fu Valeriano dei Borgognoni di Asti al 1200.

(*e*) *pag.* 20. Questa Bolla edita già inesattamente e mutila nel Bollario romano e dall'Ughelli (Italia Sacra tom. V *Bell.*) che la copiarono dal Piloni (Lib. III car. 91), fu qui stampata nella sua integrità quale la trascrisse dalla pergamena originale Pierio Valeriano Arciprete del Capitolo, la copia autentica del quale si conserva nella Biblioteca del Seminario.

(*f*) *pag.* 33. Questo vescovo detto dai nostri Gregorio de' Tauri, e nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* dov'è la serie dei Vescovi di Trieste chiamato invece Gregorio de Lu-

ca, non era Sorrentino, ma vescovo di Sorra, città ora distrutta della Sardegna nella diocesi di Sássari, quando fu trasferito a Belluno e Feltre: e durante questo suo vescovato fu amministratore della chiesa di Trieste.

Ecco l'iscrizione della chiesa di S. Maria Nova, e che ora si vede in casa Pagani.

AD HONOREM DEI ET BEATE VIRGINIS MARIE ET OÑIUM SAN
TOR̄. EIUS CURENTE ANNO DOMINI M.CCC.XXVI. DE ME
NSE MADII D. RICOBONUS MERCATOR FILIUS D. ALTE
PRANDI DE POZALIS DE CADUBRIO QUI NUNC MO
RATUR IN CIVITATE BELLUNI FECIT FIERI HANC ECCLES
IAM CUM OSPITALI PRO REMISIONE PECATOR̄. SUOR̄.

(g) *pag.* 46. Nel Libro A *delle Provvigioni della Magnifica città di Belluno* a carte 198 stà scritto che Burcardo vescovo di Augusta per assicurarsi delle città e per quietare le dissensioni, diede ordine ad otto cittadini di portarsi in Germania presso il Duca Leopoldo loro signore: cioè ai quattro ghibellini Vittore Doglioni e Cavaliere Spiciaroni (ambi del rotolo dei Nossadani), Clemente Bolzani e Raimondino Valcamonica (Castiglioni); ed ai quattro guelfi Nicolò Persicini e Vatado di Ussolo (Bernardi), Michele Castelli e Michele Bilitoni (Tassinoni).

(h) *pag.* 48. Pietro Filargo da Candia Consigliere di Giangaleazzo fu anche vescovo di Vicenza, poi fu creato Sommo Pontefice dal Concilio di Pisa al tempo del grande scisma d'occidente invece di Gregorio XII e dell'antipapa Benedetto XIII deposti.

(i) *pag.* 55. Otto furono gli ambasciatori del comune a Venezia a giurar fedeltà ed a portare i *capitoli* o le domande dei bellunesi, cioè quattro della parte ghibellina: Clemente e Vittore Bolzani e Bonaccorso Miari (Castiglioni) e Priamo Spiciaroni (Nossadani), i quali alle 4 di mattina ben armati montarono in zattera il 7 giugno, non volendo far viaggio coi guelfi perchè non si fidavano; ed a Ponte-di-Piave in trivigiana avevano apparecchiate due barche armate che li condussero a Venezia il 9 giugno. Della parte guelfa anderono Nicolò Persicini giudice (Bernardoni), Cristoforo Castelli, Giampietro Mezzoni ed Antonio Crepadoni (Tassinoni), i quali bene armati anche essi partirono l'otto giugno per Venezia. (Lib. B delle Provvigioni e Cronaca di Clemente Miari).

(j) *pag.* 56. Tre furono le bandiere o compagnie arruolate nel bellunese pei veneziani oltre a quella di Guglielmo Doglioni: cioè la prima di Bartolomeo Miari nominato nel testo, composta di 34 uomini, l'altra di Giacomo Doglioni di 33 e la terza di Luigi Morelli di Campitello pure di 33 uomini.

(l) *pag.* 77. Abbiamo pure di lui in latino la vita dell'avolo suo il famoso ammiraglio Carlo Zeno dedicata dall'autore al S. Pontefice Pio II, stampata dal Muratori nella sua collezione — *Rerum italicarum Scriptores* —, la quale fu già liberamente tradotta nel secolo XVI da Francesco Quirini, e ristampata anche ultimamente da Grimaldo in Venezia nel 1858.

(m) *pag.* 88. L'illustre cav. Carlo Promis Professore nell'università di Torino esaminando un codice dell'anzidetto Ghiberti che contiene per la massima parte lavori di architettura militare, trovò il disegno del nostro palazzo dei Rettori con queste parole sotto — *Palatium publicum factum Belluni* —: e comunicò questa scoperta all'egregio architetto Giuseppe Segusini, al quale siamo debitori di questa preziosa notizia.

(n) *pag.* 101. La difesa di Castelnovo era commessa ad un valoroso patrizio veneziano sotto di cui militavano i nostri, S. Girolamo Miani; il quale datosi poi tutto al servigio di Dio, ora è venerato sugli altari e fu il fondatore della Congregazione Somasca.

(o) pag. 117. Ricostrutto l'acquedotto nel 1750 un pò al di sotto, vi fù posta questa iscrizione:

AQUÆDUCTUS MOLEM
PRIMO SUPERIUS CONDITAM
POSTERIUS HOC LOCO SITAM
NOVISSIME VETUSTATE DIRUTAM
SUMPTU PUBLICO
BELLUNENSES INSTAURAVERE
ANNO DOM. MDCCL
MAPHÆO BADUARIO PRÆT. PRÆF. Q. MERITISS.

(p) pag. 118. La chiesa ora annessa all' orfanotrofio Sperti fu ristaurata e riaperta al culto, e la statua riposta a suo sito nel 1860.

(q) pag. 148. Questa iscrizione si vede attualmente sopra la porta della chiesetta di S. Cristoforo di Longarone. La antica chiesiuola era stata edificata a quanto sembra da Carlo figlio di m. Delavanzio Crocecalle maestro pubblico in Belluno. Questo maestro Delavanzio dottor di grammatica è pur menzionato in una pergamena del 1363 posseduta dal Sig. Cav. Marino Pagani, nella quale Carlo suo figlio compra un fondo da Romano Castiglioni.

(r) pag. 183, *alla nota* 7. Gli atti del Consiglio o *Libri provisionum magnificæ Civitatis Belluni* tuttora esistenti non cominciano che all' anno 1378, e quindi non possono far menzione nè del governo di Lodovico il Bavaro, nè di quello di Carlo IV di Lussemburgo.

(s) pag. 186, *alla nota* 30. Il nuovo ponte alle Tappole asportato dalle acque ai 19 dicembre 1600, era stato costrutto appunto in quell' anno, come l' indica questa iscrizione scolpita colà sopra un macigno:

M. ANT. CORRARIO PRÆT. OPTIMO
QUOD PONTE OPPORTUNO IN LOCO EXPORRECTO
COMMODITATI ITINERIS PROSPEXERIT
II VIRI SUBSTRUCTIONI PRÆFECTI
P. C.
ANNO M.D.C. KAL. NOVEMB.

(t) pag. 196. Il Burattini era di Agordo, visse nel secolo XVII e fu autore della *Misura universale.* Nominato suo cameriere dal re Giovanni-Casimiro Wasa di Polonia, fu sotto il regime di lui amministratore di tutte le regie miniere, carica nella quale continuò a quanto pare anche durante il regno del successore di quello, Michele Wiesnowiecky.

INDICE

Belluno, 2 settembre 1865.
Il prodotto della presente edizione è interamente devoluto a scopo di beneficenza.